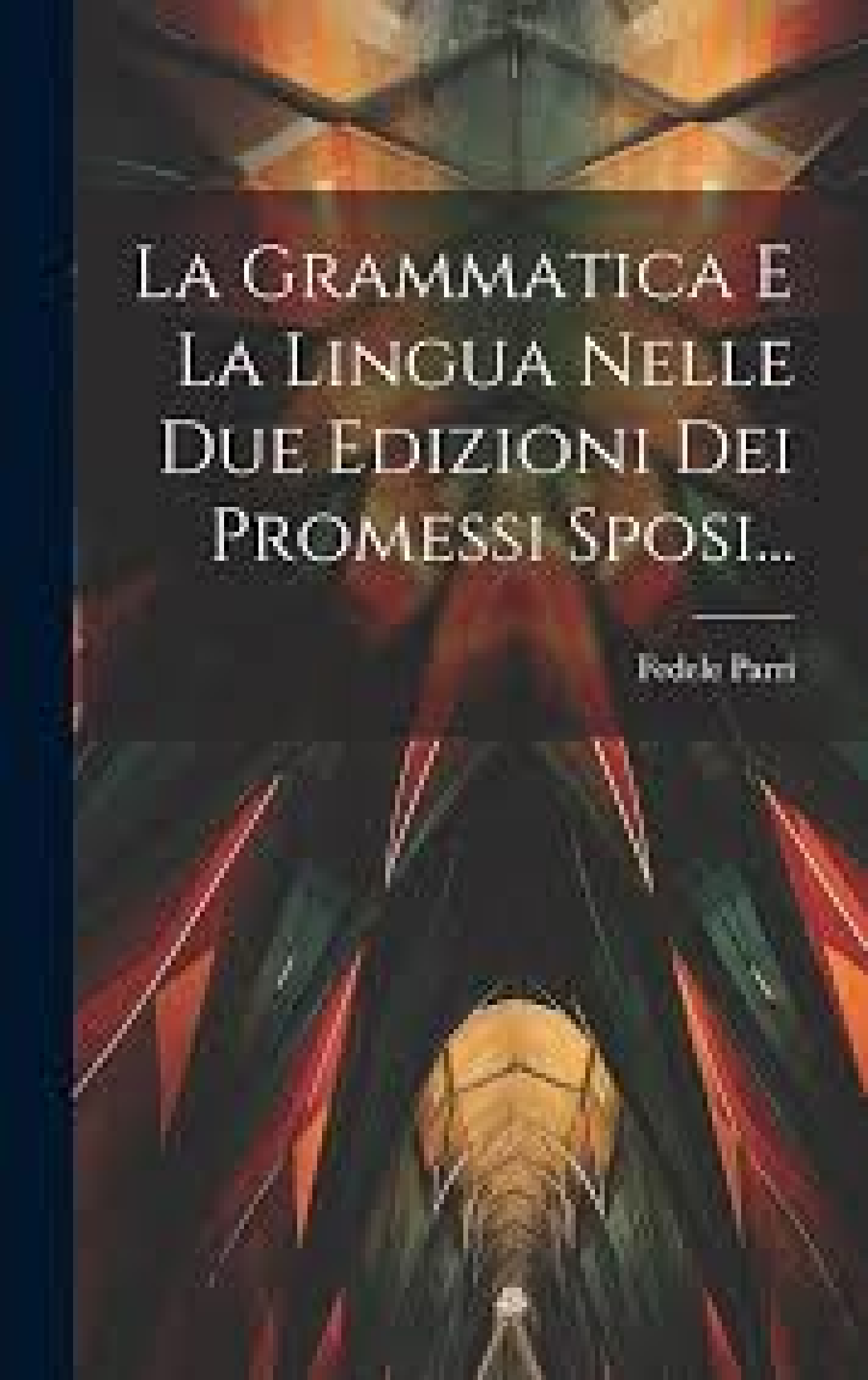
La Grammatica E La Lingua Nelle Due Edizioni Dei Promessi Sposi...

Fedele Parri



PROF. FEDELE PARRI

LA GRAMMATICA E LA LINGUA

NELLE DUE EDIZIONI DEI

PROMESSI SPOSI

PARTE I. GRAMMATICA - PARTE II. LETTERATURA

Libro di testo per ogni ordine di scuole medie,
in conformità
delle Istruzioni Ministeriali più recenti.

PINEROLO
Tip. e Lib. FERRERO CARLO
1894.

Digitized by Google

Ital 8613.94
V

HARVARD COLLEGE LIBRARY
H. NELSON GAY
RISORGIMENTO COLLECTION
COOLIDGE FUND
1931

PROPRIETÀ LETTERARIA

Si avranno per contraffatte tutte le copie non firmate dall'autore.

Digitized by Google

PER I MIEI BAMBINI

NIOBE, WALTER, NINO E FERRUCCIO

E

ALLA LORO MAMMA

Digitized by Google

AVVERTENZA

Questo libro non ha bisogno d'un molto lungo **errata-corrige;** e ne va data lode alla tipografia dalla quale è uscito. Non è, s'intende, un'edizione aldina; ma gli errori tipografici vi sono così lievi, e di così facile correzione, che non abbiam sentito il bisogno di farne il solito elenco col riscontro delle pagine. Ce n'è uno grave alla pag. 44 che si è stati in tempo a correggere nella prima linea di pag. 151; un altro nella quinta di pag. 86, dove *viaggio* va corretta in *raggio;* un altro nella terza linea del § 7 di pag. 152, dove la parola *postitivo* deve leggersi *partitivo.* Manca la parola *luogo* o altra simile nell'ultima linea di pag. 272; un *recente* è stato fatto *regente* alla voce *neofito* di pag. 141. I pochi altri, come *moricciolo* per *muricciolo,* nota 1 di pag. 4; *proporzione* per *proposizione,* p. 22; *occassione* per *occasione* p. 76, o sono sviste di poco momento, o errori di riscontro nel numero di qualche paragrafo, o di qualche pagina, derivati da aggiunte al manoscritto mentre era in stampa. Di quest'ultimi non correggeremo che quello di pag. 235 lett. *a,* dove invece di § 14 leggasi § 15.

Come libro destinato alle scuole si è creduto utile contrassegnare con l'accento tutte le parole sdrucciole d'incerta o d'errata pronunzia. E alla pronunzia delle voci verbali piane e sdrucciole è destinato il capitolo X a pag. 137.

Digitized by Google

PREFAZIONE

Un libro scolastico che s' intitoli, dai *Promessi Sposi,* manifesta sin dal frontispizio che il principio al quale s' informa discende direttamente da quella dottrina manzoniana sulla lingua, che è ormai entrata nella pratica generale degli scrittori e nell'insegnamento pubblico, e ai contraditori della quale, per dirla con le parole del più autorevole de' suoi seguaci, è venuta tanto fioca la voce che si pena a sentirla.

In quali termini quella teoria sia stata proposta e con quali ragioni dimostrata dal Manzoni non importa che sia riferito qui: il libro ne parla per accenni in più luoghi, e nel cap. III della parte letteraria quanto basta per darne un concetto preciso. Qui sarà neccessario dichiarare che l'autore, pur consentendo che fuori di essa l'insegnamento della lingua vagherebbe nell' incerto e nel contraditorio, s' accosta non pertanto all' opinione di coloro che l'accettano con qualche restrizione e leggero temperamento. E anche di questo può esimersi di dir le ragioni, quando con poco incomodo del lettore, può rimandare chi avesse voglia

Digitized by Google

di saperle ai punti indicati in parentesi. (Cfr. nota 2 di pag. 57; § 5 di pag. 69; § 25 di pag. 82; pag. 175 e seg.)

Ma se questo libro può avere qualche merito e riuscire di qualche utilità nelle scuole, merito e utilità gli derivano principalmente dalla copiosa raccolta di varianti delle due edizioni dei *Promessi Sposi*, ordinate e distribuite tutte secondo la regola grammaticale cui si riferiscono, molte annotate, e alcune discusse con onesta indipendenza di giudizio. *Rationabile obsequium vestrum.*

Un tale sistema, perchè non riuscisse monco (e nel caso presente monco significherebbe senza capo) non doveva restringersi alla sola parte grammaticale, ma essere necessariamente applicato alla letteraria, dove il campo ai raffronti si presenta, in ordine alla proprietà e purezza di parola, più vasto, e più profittevole. Di qui la divisione del libro in due parti, e il legame logico che le unisce nel comune concetto d'uno stesso indirizzo.

Nell'una e nell'altra l'autore s'è pure proposto come fine subordinato e concomitante di preparare e agevolare l'intelligenza dal capolavoro manzoniano a quei giovinetti delle prime classi, ai quali sarà prescritto più tardi come libro di lettura, adusandoli per intanto a quella lingua e a quello stile; e di farne gustare molte bellezze ai più adulti che lo leggono già, con esempi e con passi scelti e annotati a questo intendimento.

Guidare lo scolaro a conoscere bene un libro solo è dargli lo strumento per intendere da sè gli altri; ammannirgli, in pasto esclusivo, bocconi diversi di sostanza e di sapore è indebolirgli lo stomaco con un nutrimento poco vitale.

Digitized by Google

Su quali programmi in vigore, o presupposti prossimi, quest'opera è compilata? È una molto ragionevole domanda, che, a lavoro finito, il primo a fare a se stesso è stato l'autore. Ora le ragioni ch'egli si è dato per acquietare il rimorso di non averne seguito nessuno in particolare, scaturiscono dall'indole della materia, e dal criterio speciale applicato alla sua trattazione; e non importa dichiararle.

N'è venuto che il non aver mirato in maniera particolare a nessuna ha reso il libro accomodato a più scuole, anche per qualche richiamo alle regole della grammatica francese che si studia in tutte; e l'ha reso pure conforme alle ultime istruzioni ministeriali in quanto l'antica nomenclatura latina v'accompagna la nuova, e le dà luce.

Il commiato dell'autore al libro è di prammatica, come nell'antica canzone; ma il farlo, come si fa, invocando la pietà della critica e l'indulgenza degli amici sulle imperfezioni riconosciute e deplorate, prima che da altri dall'autore stesso, è sempre parso all'autore di questo una confessione di dubbia sincerità. I libri son come i pesci; tutti hanno le loro lische, e questo ha le sue.

Pinerolo, 25 Marzo 1894.

F. P.

Digitized by Google

Digitized by Google

INDICE ANALITICO

Parte Prima

Elementi di grammatica.

Capo I. — Alfabeto italiano. - Lettere straniere. - Osservazioni all'alfabeto. — § 2. Suono aperto e chiuso delle vocali *o* ed *e*. — § 3. Degli accenti. - Importanza dell'accento tonico. - Persistenza dell'accento tonico latino nei dialetti settentrionali e in tutte le voci francesi di formazione popolare. - Dittongo. — § 4. Accento mobile. - Tendenza dei dialetti a sciempiare in *o* il dittongo *uo*. - Esercizio. — § 5. Tavola dei monosillabi accentati. — § 6. Alterazioni delle parole: *aferesi, sincope, apocope*. — § 7. Troncamento ed elisione. - Un passo dei Promessi Sposi. - Norme per il troncamento. — § 8. Altre alterazioni di parole: *metatesi, protesi, epentesi, paragoge, assimilazione*. - Eufonia . . . . . *pag.* 1-8

Capo II. — § 1. Formazione e composizione delle parole. - Esercizi. — § 2. Tavola dei suffissi: *a)* nomi, *b)* aggettivi, *c)* verbi. — § 3. Suffissi delle parole alterate, suffissi composti; esercizio. — § 4. Osservazioni agli alterati. — §. 5. Prefissi. - Tavola dei prefissi. — § 6. Nomi composti. - Aggettivi composti . . *pag.* 9-21

Capo III. — § 1. Elementi del giudizio e della proposizione. - Idea. - Idea di sostanza. - Idea di qualità. - Idea di relazione. - Giudizio. - Proposizione. — § 2. Tutte le parti del discorso si possono ridurre a

Digitized by Google

tre categorie d'idee. - Esercizi. — § 3. Parti del discorso flessive ed invariabili. — § 4. Le parti del discorso nella proposizione. — § 5. Scambio delle parti del discorso. — § 6. Termine maggiore e minore nella proposizione. - Esercizio. — § 7. Soggetto e attributo grammaticale e logico. - Esercizio. — § 8. Materia e forma della proposizione. - Esercizio. — § 9. Complementi e casi. - Osservazioni e nota sulla storia dei casi. — § 10. Varietà di significato dei casi. — § 11. Accusativi e nominativi partitivi. - Costrutti idiotistici dai P. S. - Esercizio . . . . . *pag.* 22-34

Capo. IV. — § 1. Del nome e sua divisione. — § 2. Declinazione dei nomi. — § 3. Specchio delle declinazioni dei nomi. — § 4. Nomi della 3ª declin. con doppia uscita al plurale. - Esercizio. — § 5. Nomi irregolari e difettivi. — § 6. Nomi ed aggettivi in *co* e *go*. — § 7. Genere dei nomi . . . . . *pag.* 35-42

Capo V. — § 1. Dell'articolo. - Esercizio. - Divisione. § 2. Specchio delle preposizioni articolate. - Osservazioni. — § 3. Uso dell'articolo. - Esercizio . *pag.* 42-46

Capo VI. — § 1. L'aggettivo e sua divisione. — § 2. L'aggettivo *qualificativo* ha rapporto colla comprensione, l'*indicativo* coll'estensione dei concetti. — § 3. Declinazione degli aggettivi. — § 4. Tendenza dei dialetti a declinare aggettivi e nomi in *a-e* ed in *o-i*. - Fondo comune d'italianità nelle forme arcaiche sopravviventi nei dialetti. — § 5. Gradi degli aggettivi. — § 6. Superlativi in *errimo*. — § 7. Comparativi e superlativi di derivazione latina. — § 8. Usi speciali degli aggettivi *bello, buono, grande*. — § 9. *a)* Concordanza, *b)* collocazione; varianti manzoniane, *c)* uso dell'aggettivo. — § 10. Aggettivi indicativi; varianti manzoniane. — § 11. I possessivi. — § 12. Aggettivi determinativi: i numerali. — § 13. Le date; varianti manzoniane. — § 14. Gli ordinativi. — § 15. Espres-

Digitized by Google

sioni quantitative. — § 16. I partitivi. — § 17. Il *che cosa;* varianti manzoniane; *qualcheduno* e *alquanto.* — § 18. L'aggettivo *certo.* — § 19. Gli universali, *a)* positivi, *b)* negativi; *nulla* e *niente* . . . *pag.* 47-65

Capo VII. — **Del pronome,** *a*) di persona, *b*) di cosa, *c*) comuni. — § 1. Specchio dei pronomi personali. — § 2. Osservazioni ai pronomi personali; varianti manzoniane. — § 3. Particelle pronominali. — § 4. Quando il suffisso pronominale duplichi la consonante iniziale. — § 5. Forme idiotistiche coi pronomi personali; varianti manzoniane. — § 6. Dare del *lei.* — § 7. Altri pronomi personali. — § 8. Il pronome *altri.* — § 9. Il pronome *chi;* diversi usi di questo pronome: forme idiotistiche dei *P. S.* — § 10. Particelle pronominali *ne, ci, vi.* — § 11. Il pronome *lo.* — § 12. Il *lo* pro-aggettivo. — § 13. Uso errato del pronome *lo.* — § 14. Pleonasmi di pronome. — § 15. Elissi di nome. — § 16. Perifrasi di nome nei *P. S.* — § 17. Specchio dei pronomi congiuntivi con i corrispondenti latini e francesi. — § 18. Osservazioni ai pronomi congiuntivi: il *che* in posizione di nominativo e di accusativo. — § 19. Il pronome *cui*; variante manzoniana. — § 20. Significati anfibologici con il pronome *cui.* — § 21. Esercizio con il pron. *cui.* — § 22. *Il di cui, il di lui, il di loro.* — § 23. *Onde, donde, ove, dove.* — § 24. Il pron. *che;* idiotismi trascritti dai *P. S.* — 25. Osservazioni alle forme idiotistiche, di cui al paragr. precedente. — § 26. Il *che* riferito a un nome di tempo. — § 27. Errori col pron. *che* desunti dalla correzione dei componimenti scolastici . . . *pag.* 65-84

Capo VIII. — Versione da attivo in passivo di frasi aventi per soggetto o per oggetto un pronome personale o congiuntivo. - *a*) versione di proposizioni semplici; - *b*) di proposizioni col soggetto *io* e *noi;* - *c*) di proposizioni col soggetto *tu* e *voi*: - *d*) di proposizioni col soggetto *egli, lui, loro*: - *e*) di proposizioni col

Digitized by Google

soggetto rappresentato dal pron. *che*: - *f*) di proposizioni col soggetto contenuto nel pron. *chi* . *pag.* 84-86

Capo IX. — **Del verbo.** — § 1. Divisione del verbo. — § 2. Varie espressioni del verbo. — § 3. Il verbo *essere*. — § 4. Idea di qualità implicita nei verbi attributivi. — § 5. Verbo transitivo. — § 6. Verbo intransitivo. — § 7. Impossibilità di dividere i verbi italiani in due categorie precise di transitivi, e d'intransitivi. — § 8. Esercizio su verbi usati nelle due maniere. — § 9. Intransitivi assoluti e relativi. — § 10. Verbi riflessi. — § 11. Verbi riflessi di loro natura. — § 12. Facilità di scambiare una particella pronominale pleonastica con un pron. di verbo riflesso. — § 13. Verbi riflessi usati intransitivamente. — § 14. Impersonali. — § 15. Difettivi. — § 16. Servili. — § 17. Esempi di servili usati come veri verbi . . . . . *pag.* 86-92

§ 18. **Variazioni o accidenti del verbo.** — § 19. Quel che significhi coniugare un verbo. — § 20. Tempi semplici e composti. — § 21. Uso dei modi. — § 22. Il soggiuntivo. — § 23. Esame di varianti manzoniane. — § 24. Uso dei tempi. — § 25. L'imperfetto. — § 26. Il passato prossimo e remoto. — § 27. Il trapassato prossimo e remoto. — § 28. Il futuro semplice e anteriore. — § 29. Coniugazione dei verbi ausiliari. — § 30. Verbi regolari. — § 31. Verbi irregolari. — § 32. Specchio delle flessioni dei verbi nei tempi semplici delle tre coniugazioni. — § 33. Tempi composti: note alle coniugazioni dei verbi. . . . . *pag.* 93-107

§ 33. **Uso degli ausiliari.** — Esercizi *a*, *b*, *c* sui verbi ausiliari. — § 36. Ausiliari con i verbi servili. — § 37. Uso incerto degli ausiliari; varianti manzoniane. — § 38. Coniugazione del verbo passivo. — § 39. Ragione per cui i verbi neutri non posson farsi passivi. — § 40. Specchio della coniugazione del verbo passivo. — § 41. Osservazioni alla forma passiva. —

Digitized by Google

§ 42. Valore della particella passiva *si*. — § 43. Efficacia della forma passiva. — § 44. Esercizio di versione, *a*) da attive in passive; *b*) da passive in attive . . . . . *pag.* 108-117

Del modo infinito. — § 45. Participio. — § 46. Il participio presente usato come *aggettivo* e come *nome*. — § 47. Costrutti assoluti. — § 48. Il participio passato usato come *aggettivo* e come *nome*. — § 40. Esempi di participi ridotti a modo finito. — § 50. Regola per la collocazione del soggetto, quando il part. ne abbia uno proprio. — § 51. Concordanza del participio passato; varianti manzoniane. — § 52. Participi accorciati. — § 53. Del gerundio. — § 54. Gerundio semplice e composto; esercizio. — § 35. Dell'infinito semplice. — § 51. Correzione di proposizioni errate desuntę dai componimenti scolastici. — § 57. Costruzione latina dell'infinito; varianti manzoniane. — § 58. Frasi comparative di disuguaglianza con un infinito retto da *per;* infiniti retti dalla prep. *da* . *pag.* 117-136

§ 59. Elenco di verbi irregolari o di difficile coniugazione (*pag.* 129).

Capo X. — **Voci verbali piane e sdrucciole.** — L'unità di pronuncia dovrebbe completare quella del lessico. — Ostacoli che vi si oppongono. — Norme generali per la pronunzia piana o sdrucciola delle voci verbali. - *a*) Quando una parola sdrucciola diventi piana. - *b*) Voci verbali sdrucciole di lor natura. - *c*) Uso toscano. - *d*) Uno o due suffissi pronominali fanno sdrucciola una voce piana o tronca. - *e*) Casi nei quali si cade più facilmente in errore. - *f*) Elenco di voci d'errata accentazione . . . . . *pag.* 136-141

Capo XI. — **Dell'avverbio.** — § 1. Divisione dell'avverbio. — § 2. Osservazioni agli avverbi; gli avverbi *nulla, niente*; *mai* e *giammai*, ecc.; var. manzoniane. — § 3. Uso dell'avv. *non* in proposizioni dubitative. —

Digitized by Google

§ 4. Avverbi di luogo. — § 5. Avverbi *qui, vi, ci;* un passo dei *P. S.* confrontato con altro della *D. C.* — § 6-7. L'avverbio può avere gli stessi gradi che l'aggettivo. — § 8. Forme accrescitive e diminutive degli avverbi . . . . . *pag.* 142-147

CAPO XII. — **Della preposizione.** — § 1. Le preposizioni segnano il rapporto tra due termini. — § 2. Divisione delle preposizioni e tavola dei segnacasi con i significati loro e le corrispondenti latine e francesi. — § 3. Osservazioni alle preposizioni. — § 4. Varietà delle relazioni significate dalle prep. — § 5. Le prep. nell'ufficio di prefissi. — § 6. Scambio delle prep. — § 7. La prep. *di* partitiva preceduta da altra prep. - Ricorso delle particelle italiane (dal libro *I neologismi buoni e cattivi*, di G. RIGUTINI) . . . . *pag.* 147-153

CAPO XIII. — **Della congiunzione.** — § I. Divisione delle congiunzioni secondo la forma e il significato. — § 2. Il *conciossiacosachè.* — § 3, 4, 5, 6: usi e significati diversi della copula *e.* — § 7. Costrutti elittici con la cong. *se.* — § 8. Il *se* deprecativo. — § 9. Congiunzione *ma.* — § 10. Lo studio delle cong. non può esser fatto con profitto se non nel periodo e nel discorso. — § 11-12: nesso intimo dei concetti, e uso parco delle cong. nella poesia e in certi scrittori, *pag.* 154-159

CAPO XIV. — **Dell'interiezione.** — § I. Divisione dell'interiezione secondo la forma e il significato. — § 2. La lettera *h* nelle interiezioni monosillabiche; del punto esclamativo e del modo di usarlo . *pag.* 159-160

CAPO XV. — **Della proposizione e del periodo.** — § 1. Di tutte le proposizioni d'un periodo si possono fare due classi secondo che si riferiscono o al soggetto o all'attributo grammaticale della propos. principale; esercizio di questa ripartizione su una serie di periodi dei *P. S.* — § 2. Divisione delle proposizioni nel

Digitized by Google

periodo. — § 3. Esercizio su periodi con proposizioni: *a*) Soggettive ed oggettive; *b*) Dichiarative ed esornative; *c*) Condizionali; *d*) Causali; *e*) Finali; *f*) Temporali. *g*) Incisi; *h*) Parentesi. — Ironie e arguzie manzoniane nelle parentesi e negli incisi. — § 4. Definizione e natura del periodo. — (5. Divisione del periodo: *a*) Periodi semplici; *b*) Periodi di più membri; *c*) Periodi enumerativi; *d*) Periodi ipotetici; *e*) Periodi con apposizione; *f*) Anacoluto · Varianti e periodi dei *P. S.* con anacoluto. - Osservazioni e giudizi sull'anacoluto. - Anacoluti trascritti dai componimenti scolastici. — § 5. Stretta connessione dello stile con l'arte di periodare, e in che consista essenzialmente quest'arte. — § 7. Principale carattere d'un periodo ed esempi. — § 8. Esempi di periodi molto complessi. — § 9. Periodi lunghi o corti? Esempi. — § 10. Qual sia l'ottima forma di periodo. — § 11. Esempi di scrivere secco e stringato. — § 12. Raffronto di periodi nelle due edizioni dei *P. S.* . *pag.* 161-188

Capo XVI. — **Della Punteggiatura.** — § 1. La punteggiatura non è una distribuzione meccanica di segni, ma un vero nesso logico. — § 2. Esempi analizzati di periodi a dimostrazione della verità enunciata nel primo paragr. — § 3. Numero e qualità dei segni d'interpunzione. — § 4 Fammi sentire come leggi, e ti dirò chi sei. — § 5 e 6: applicazione delle regole di punteggiatura in periodi dei P. S. — § 7. Sull'uso del punto e virgola. — § 8. Sull'uso della parentesi, delle lineette e d'altri segni d'invenzione moderna. — § 9. Esercizio di confronto tra le due edizioni dei P. S. con dichiarazioni. — § 10. Uso della virgola o dei due punti in proposizioni elittiche. — § 11. Esercizio su varianti manzoniane . . . . . *pag.* 189-198

Capo XVII. — **Figure grammaticali.** — § 1. Della sillessi. — § 2. Dell'elissi. — § 3. Del Pleonasmo. — § 4. Dell' enallage. — § 5. Dell' iperbato. — § 6. Varianti manzoniane . . . . . *pag.* 198-203

Digitized by Google

Parte Seconda

Elementi di letteratura.

Preliminari. — § 1. Linguaggio. — § 2. Dialetti. — § 3. Lingua. — § 4. Lingua letteraria. — § 5. Lingue neolatine. — § 6. Il volgare fiorentino e la lingua italiana. — § 7. Letteratura. — § 4. La superstizione dei precetti . . . . . *pag.* 205-208

Capo I. — **Della proprietà del discorso.** — § 1. I tre requisiti della proprietà: *a*) verità; *b*) veracità; *c*) arte comunicativa. — § 2. L'arte di pargoleggiare coi pargoli. — § 3. Tutte le doti del discorso sono subordinate alla proprietà, e ne derivano. - Un brano del Giordani. — § 4. Perchè la proprietà scarseggia nei giovinetti. — § 5. Comprensione ed estensione dei concetti. — § 6. Esame d'una terzina dantesca. — § 7. Eufemismo. — § 8. Dissimulazione e simulazione. — § 9. L'etimologia non è sempre un criterio sicuro, scompagnata dall'uso. — § 10. Dei sinonimi. — § 11. I doppioni. — § 12. In quante maniere si bastona un uomo nei P. S. - Esercizio sui sinonimi. *pag.* 208-215

Capo. II. — **Cause e maniere più comuni d'improprietà.** — § 1. La causa d'ogni improprietà può derivare da scarsa conoscensa della lingua, e più spesso dal difetto di chiarezza nei concetti. *a*) Espressione troppo generica; *b*) Abuso dell'astratto per il concreto; *c*) Accoppiamento di voci ripugnanti; *d*) Non si renda il concetto materiale; *e*) Si badi al significato buono o cattivo di certe parole. Esercizio su varianti dei *P. S.* - Esercizio di correzione di frasi improprie trascritte dai componim. scolastici . *pag.* 216-225

Digitized by Google

Capo III. — **Della purezza.** — § 1. Idioma e idiotismi. — § 2. Locuzioni. — § 3. Nelle locuzioni risalta l'indole particolare d'un linguaggio. Etimologia d'alcune locuzioni. — § 4. L'espediente infelicissimo di creare locuzioni di proprio capo. Varianti manzoniane. — § 5. Come siano entrate nella lingua italiana parole e frasi di creazione personale. — § 6. Accademia della Crusca. — § 7. Scuole dei puristi ed effetti civili del purismo. — § 8. Unità di lingua. — § 9. Le due edizioni dei *P. S.* - Saggio di aggiunte nella edizione corretta. — § 10. Quel che deva intendersi per purezza di lingua. - Tavola sinottica sulla purezza. — § 11. Neologismi. — § 12. Barbarismi. — § 13. Gallicismi. — § 14. Provincialismi. Varianti manzoniane. — § 15. Il criterio del linguaggio parlato deve esser la norma principale della purezza. Varianti manzoniane . . . . . *pag.* 225-247

Capo IV. — **Dello stile.** — § 1. Vero carattere dello stile. — § 2. Elemento oggettivo. — § 3. Stile, lingua, maniera di scrivere. — § 4. I due letti. — § 5. Classificazione degli stili. — § 6. Stile primitivo. — § 7. Esempi di stile primitivo dal *Novellino*, dal Canto X del *Purg.* e dai *P. S.* — § 8. Stile naturale e stile riflesso. - Un brano del Settembrini sull'avvenire della letteratura, a stile naturale . . . *pag.* 248-259

Capo V. — **Del linguaggio figurato.** — Tavola sinottica. — § 1. Metafora, relazione di somiglianza. — § 2. Metonimia. — § 3. Sineddoche. — § 4. Antonomasia. — § 5. Metafore mitologiche e storiche. — § 6. Metafore che son parte integrale della lingua. — § 7. Catacresi. — § 8. Metafore di moda . . *pag.* 260-268

Capo VI. — **Traslati d'interi costrutti.** — § 1. Allegoria. — § 2. Ironia e sarcasmo. — § 3. Iperbole. — § 4. Perifrasi. — § 5. Pregi e leggi della metafora . . . . . *pag.* 269-278

Digitized by Google

Capo VII. — **Figure rettoriche.** — In che le figure rettoriche si distinguono dai traslati, e loro divisione. § 2. Della similitudine; critica d'alcune similitudini; il Manzoni commentato con il Manzoni, *pag.* 281. — § 3. Dell' apostrofe. — § 4. Dell' interrogazione. — § 5. Dell'antitesi. — § 6. Della personificazione. — § 7. Della ripetizione. — § 8. Della gradazione. — § 9. Traslati e figure nell'*Ugolino* di Dante. — Tavola sinottica delle forme del discorso (*pag.*296) . *pag.* 278-297

Capo VIII. — **Dei componimenti in prosa.** — § 1. Ufficio della parola. — § 2. Prosa. — § 3. Comporre. — § 4. Forme del comporre. — § 5. Le divisioni scolastiche sono spesso arbitrarie, e non rispondono sempre ai fatti che costituiscono l'unità vivente dell'intelligenza. — §. 6. Prosa descrittiva. — § 7. Prosa narrativa. — § 8. Componimenti d'immaginazione. — § 9. Prosa epistolare. — § 10. Prosa didascalica. — § 11. Prosa oratoria . . . . . *pag.* 298-313

Capo IX. — **Dei componimenti in poesia.** — § 1. Origine d'ogni poesia. — § 2. Canto, danza e mimica. — § 3. Cantore, poeta, vate. — § 4. Ritmo e verso. — § 5. Accento e rima. — § 6. Elisione e dieresi. — § 7. Licenze poetiche. — § 8. Lingua poetica. — § 9. La lingua poetica può essere un ornamento della poesia, non una condizione essenziale; forma e sostanza. — § 10. Specie di versi e loro accentazione. — § 11. Altre specie di versi. — § 12. Tesi ed arsi. — § 13. Perfezionamenti successivi alla primitiva armonia popolare. — § 14. Ritmica barbara. Un' ode alcaica di G. Carducci, con note. — Tavola sinottica dei generi e delle forme principali di poesia, *pag.* 328 — § 15. Generi poetici . . . . . *pag.* 314-331

Capo X. — **Della poesia epica.** — § 1. Età degli Dei. — § 2. Età degli eroi. — § 3. L'*Iliade* e l'*Odissea*. — § 4. Età degli uomini. — § 5. L'*Eneide* di Vir-

Digitized by Google

giiio. — § 6. Poesia cavalleresca. — § 7. La *Gerusalemme Liberata.* — § 8. Poema eroicomico. — § 9. Poema didascalico. — § 10. *Il Giorno* del Parini. — § 11. Novelle poetiche e poemetti minori. — § 12. La *Divina Commedia* (*pag.* 343) . . . . . *pag.* 331-347

Capo XI. — **Della poesia lirica.** — § I. Le origini: perchè la poesia lirica ha, come forma d'arte, uno svolgimento posteriore all'epica. — § 2. Carattere della lirica. — § 3. Componimenti lirici. — § 4. Dell'ode; ode annotata, *Una conchiglia fossile*, dello Zanella. — § 5. Della canzone; la canzone del Petrarca *Ai grandi d'Italia*, con breve commento. — § 6. Del sonetto; il sonetto dell'Alighieri a Beatrice con un passo, in nota, della *Vita Nova.* — § 7. Dell'elegia. — § 8. Dell'epigramma. — § 9. Del brindisi . . . . . *pag.* 348-363

Capo XII. — **Della poesia drammatica.** — § 1. Le origini: il teatro greco; i cori, il *Deux ex machina.* — § 2. La drammatica e la società: il concetto d'una storia dell'incivilimento desunta da quella del teatro; la drammatica nella letteratura italiana. — § 3. Carattere della poesia drammatica. — § 4. Componimenti drammatici odierni. — § 5. Elemento drammatico in altri generi letterari; un esempio dei Promessi Sposi . . . . . *pag.* 363-370

Digitized by Google

Digitized by Google

PARTE I

ELEMENTI DI GRAMMATICA

Fonologia. — Trattato dei suoni, o regole della pronunzia.
Morfologia. — Trattato delle forme, o teoria delle flessioni.
Sintassi. — Trattato dei costrutti, ossia ordinamento delle parole.

Capo I.

§ 1. — Alfabeto Italiano.

	Nome	maiuscole	minuscole	genere		Nome	maiuscole	minuscole	genere
1	A	A.	a.	f.	12	Enne	N.	n.	c.
2	Bi	B.	b.	m.	13	O	O.	o.	m.
3	Ci	C.	c.	m.	14	Pi	P.	p.	m.
4	Di	D.	d.	m.	15	Qu	Q.	q.	m.
5	E	E.	e.	c.	16	Erre	R.	r.	c.
6	Effe	F.	f.	c.	17	Esse	S.	s.	c.
7	Gi	G.	g.	m.	18	Ti	T.	t.	m.
8	Acca	H.	h.	f.	19	U	U.	u.	m.
9	I	I.	i.	m.	20	Vu	V.	v.	m.
10	Elle	L.	l.	c.	21	Zeta	Z.	z.	f.
11	Emme	M.	m.	c.					

Lettere straniere.

	Nome	maiuscole	minuscole	genere	pronunzia	ESEMPI
1	Cappa	K.	k.	m.	= a *c*	Sto*c*olma, *C*hirie
2	Ics	X.	x.	f.	= a *s. ss*	*S*enofonte, pro*ss*imo
3	Ipsilon	Y.	y.	f.	= a *i*	S*i*ria, *I*nno
4	Wu	W.	w.	m.	= a *v*	*V*aterloo, *V*ienna

Digitized by Google

Osservazioni all'alfabeto.

1. Le lettere dell'alfabeto, da sedici che erano in principio, furono, per aggiunte e modificazioni successive, portate al numero presente, e c'è chi le stima insufficienti ancora, e ne propone dell'altre per distinguere, ad esempio, i suoni aperti e chiusi dell'*o* e dell'*e;* gli aspri e i dolci dell'*s* e della *z*. Ma nei fatti della lingua, come e più che in troppe altre cose, la forza dell'abitudine e l'odio del nuovo fanno violenza alla ragione, e l'utile proposta è rimasta, fin qui, inascoltata.

2. Cinque di queste lettere — **a e i o u** — si dicono *vocali*, perchè più spiccatamente rappresentano i suoni fondamentali della voce umana; tutte le altre, *consonanti*, perchè non aventi un suono proprio e distinto, se non appoggiate a una vocale.

3. Abbiamo rifiutato da questo alfabeto l' i lungo — *j* — come lettera ambigua e d'uso non comune.

4. Le consonanti, secondo gli organi differenti in cui e con cui sono formate, si dicono:

labiali — b, p, m, f, v.	*palatine* — c, g con suono dolce
dentali — n, d, t, s, z.	*gutturali* — c, g, q con suono duro
linguali — l, r.	

§ 2. — Tavola di Parole

il cui significato dipende dalla pronunzia aperta o chiusa delle vocali **e, o.**

L'alunno sia invitato a ricercare nel vocabolario e a dichiarare da se stesso i due significati diversi di ciascuna di queste parole, secondo la pronunzia stretta o larga dell'*e* e dell'*o*.

Il riportare a questo luogo tutte le leggi fonetiche riguardanti la doppia pronunzia di queste due vocali, mi parrebbe un perditempo per lo scolaro e per il maestro, il quale sa che nella scuola è opportuno anticipare certe nozioni, ed altre

Digitized by Google

riservare a più tardi; com' è appunto di queste regole, che s'insegnano più utilmente nelle loro applicazioni alla flessione e formazione delle parole.

e		o	
accetta	legge	accorre	indotto
affetta	lessi	apporti	posta
cera	pera	botte	porsi
esca	pesca	colto	ricorre
fero	sei	coppa	rosa
feste	sete	corre	scola
mele	tema	corsi	torre
messe	venti	foro	volgo
mezzo	vendette	fosse	voto

§ 3. — Degli Accenti.

Accento
- *grafico*
  - grave (`)
  - acuto (´)
  - circonflesso (^)
- *tonico*
  - piane - parassitone - *fuòco, onòre.*
  - tronche - ossitone - *virtù, amò.*
  - sdrucciole proparossitone - *fòlgore, òrdine.*
  - bisdrucciole - *disputano, àlterano.*

Sillabe e vocali *àtone* si dicono quelle su cui non cade quella posa o modificazione di tono, che la voce fa sempre sopra una vocale di ciascuna parola; la qual vocale perciò dicesi *tònica*, e *accento tonico*, il segno che serve a indicarla, e che or si mette, or si tralascia, secondo regole stabilite.

L'accento è di somma importanza, e le alterazioni di molti nomi si devono all'efficacia dell'accentuazione. Si ritenga questa legge costante che, per quante alterazioni possa subire una parola, esse avverranno sempre o nelle sillabe anteriori o nelle posteriori, non mai su quella che ha l'accento tonico. Del che

Digitized by Google

si potrà persuadere ognuno, confrontando vocaboli del suo dialetto con i corrispondenti italiani o latini; i quali, trapassando, ad esempio, nei dialetti settentrionali, in cui predomina il consonantismo, si accorciano nelle sillabe atone, sopprimono alle volte, come nelle parole francesi di formazione popolare, la vocale atona, che precede immediatamente la tonica, e la vocale di mezzo, ma l'accento tonico persiste nella stessa sillaba che l'aveva in latino.

Dittongo

raccolto	disteso
Es. *fiàto, piòve*	Es. *làuro, colèi*

§ 4. — Accento Mobile o Trasportato.

Il dittongo *uo*, sempre, e *ie*, qualche volta, diventano scempi, ossia si assottigliano in *o* e in *e*, quando, nelle voci derivate, l'accento tonico si trasporti in altra sillaba (1). *Es.:*

scuòla	- scolàro, scolàstico	*uòmo*	- omìno, omàggio
nuòvo	- novità, novèllo	*muòvere*	- moviàmo, moverò
fuòco	- focolàre, focòso	*cuòcere*	- cocèvo, cocevàte
piède	- pedèstre, pedòne	*cièlo*	- celèste, celestìno
vièni	- venìre, venìte	*siede*	- sediàmo, sedèva

ma da *fièro - dieci - mietere - pieno - piego - pietra* abbiamo fierezza, diecina, mieteva, pienezza, piegatura, pietruzza.

---

(1) Nella lingua parlata di Firenze e, in generale, nei dialetti italiani, il dittongo *uo* si scempia spessissimo; anche la lingua poetica preferisce le forme *novo*, *foco*, *loco* e simili, e così nel parlare come nello scrivere, quando si vuol accentuare la famigliarità del discorso, o dargli una tinta leggermente ironica. **Es.:** *Che bon omo!* E il Giusti:

E in oggi, a titolo
Di galantomo,
Anche lo sguattero
Pretende a omo.

In ossequio a quest'uso vivo, nella seconda edizione dei *Promessi Sposi*, si trova sempre scempiato il dittongo in: *spagnolo*, *moricciolo*, *stradicciole*, *libricciolo*, *barcaiolo*, *resticciolo*, *donnicciola*, *tovagliolo*, *mariolo*, tono (di voce) ecc.

Digitized by Google

Esercizio.

Si faccia conoscere con una frase la differenza di significato dei seguenti vocaboli secondo la posizione dell'accento tonico:

Balia	Seguito	Tenere	Mondano
Compito	Stropiccio	Abitino	Destino
Impari	Ambito	Aguzzino	Nocciolo
Intimo	Empia	Bacino	Picciolo
Maledico	Nettare	Frustino	Auguri
Malvagia	Spiano	Rubino	Benefici
Predica	Tendine	Capitano	Perdono

§ 5. — Tavola dei Monosillabi Accentati.

L'accento grave si adopera, oltrechè a indicare la pausa della voce, nella finale di quelle parole che si dicono *tronche*, e in quelle che, identiche nella forma, hanno però differente significato, come *àncora* e *ancòra; princìpi* e *prìncipi; panìco* e *pànico; sùbito* e *subìto; rètina* e *retìna;* si usa pure a distinguere il significato diverso dei seguenti monosillabi, con i quali l'allievo è invitato a comporre altrettante proposizioni.

che - pronome congiunt.	*chè* - perchè
di - preposizione	*dì* - giorno; *dì'* - da dire
dai - Id.	*dài* - da dare
la - articolo e pronome	*là* - avverbio
li - Id.	*lì* - Id.
e - congiunzione	*è* - verbo
ne - pronome	*nè* - negazione
se - congiunzione	*sè, se stesso* - pronome
si - pronome	*sì* - avverbio
te - Id.	*tè* - pianta

§ 6. — Alterazioni delle Parole.

Aferesi. — Troncamento di lettera, in principio. Es. *Badia, Vangelo, rena, spedale, vanguardia, verno, scuro.*

Sincope. — Sottrazione di lettera o di sillaba dal mezzo

Digitized by Google

d'una parola. Es.: *Mastro, mercoldì, avrò, berrò, riporre, morrei, dritto, opra.*

Apocope. — Troncamento di lettera o di sillaba in fine di parola. Es.: *Vo', po', to', piè, mercè, fra* (frate), *suor, san, gran, bel, figliuol, amor, potrem, andâro, furo.*

§ 7. — Troncamento ed Elisione.

La differenza tra l'uno e l'altra è questa: che il *troncamento* è un'accorciatura naturale della parola, e non richiede il segno dell'apostrofo, mentre l'*elisione* è una spezzatura che non si fa se non davanti a parola incominciante per vocale, e richiede sempre l'apostrofo. Es.: *buon uomo, tal era, qual fui* sono troncamenti; *buon'anima, que' poverelli, vo' credere* sono elisioni, le quali hanno luogo con gli articoli, con le preposizioni articolate, con le particelle pronominali *mi ti si ci vi*, con molti aggettivi, pronomi ed avverbi.

L'articolo *gli* si apostrofa solamente davanti a parola che incominci per *i*. Es.: *gl' ingegneri*, ma non *gl'altri*. Per regola generale non si apostrofano, nè si troncano le voci, dalla cui desinenza deva, chi legge, ritrarre il genere o il numero di esse o di parole seguenti (1).

---

(1) Qual minuzia è, apparentemente, più insignificante d'un apostrofo! Eppure il Manzoni ci badava. Vedetene un esempio nel secondo capitolo dei *Promessi Sposi*, quando don Abbondio vuol menar Renzo per le lunghe nell'affare del matrimonio:

— Oggi non può! Cos'è nato?
— Prima di tutto non mi sento bene, vedete.
— Mi dispiace; ma quello che ha da fare è cosa di così poca fatica.....
— E poi, e poi, e poi.....
— E poi che cosa?
— E poi c'è degli imbrogli.
— Degl'imbrogli? Che imbrogli ci può essere?

Notate, dico, quel « *degli imbrogli* » senza l'apostrofo in bocca a don Abbondio, e con l'apostrofo in bocca a Renzo; perchè quello, per dar importanza alla cosa e colore di verità alla bugia, pronunzia la frase lentamente, strascicando le sillabe; mentre Renzo la pronunzia d'un fiato con istizza e dolore.

L'osservazione è di L. Morandi a pag. 84 dell'opera: — *Le correzioni ai Promessi Sposi, e l'unità della Lingua* — 3ª ed. L. Battei, Parma, 1879.

Per altre spiegazioni sugli accenti e sul troncamento, vedi al Capo X, lettera *a* e seguenti.

Digitized by Google

Norme per il troncamento.

a). Si possono troncare le parole finienti in *le*, *lo*, *llo*. Es.: *mortal*, *angel*, *augel*.

b). Si possono troncare le parole in *ano*, *eno*, *ino*, *ne* - *ve*. Es.: *cuor*, *passion*, *man*, *uccellin*.

c). Si possono troncare gl' infiniti dei verbi. Es.: *lodar*, *cantar*, *udir*, *temer*.

d). Si possono troncare le voci della 3ª persona sing. del modo indicativo finienti in *le*, *ne*, *re*.

e). Si possono troncare le voci della 1ª persona plurale del presente, imperfetto e futuro. Es.: *Andiam*, *andrem*.

f). Si possono troncare le voci della 3ª persona plurale di tutti i tempi. Es.: *temon*, *temevan*, *temeron*, ecc.

g). Non si troncano i nomi sdruccioli (1).

§ 8. — Altre Alterazioni di Parole.

Metàtesi, ossia spostamento di una o più lettere nel corpo di una parola. Es.: *vengo*, *vegno*; *spengo*, *spegno*; *scoppio*, *schioppo*; *sterpare*, *strappare*; *fracido*, *fràdicio*; *palùde*, *padule*; *Rolando*, *Orlando*; è comunissima poi nei dialetti. Nel piemontese, ad esempio, le parole *capra*, *integro*, *rallegrare*, diventano *crava*, *antrègh*, *arlegrè*.

Nella fretta del parlare si fanno spessissimo, involontariamente, delle metatesi curiose. Es.: *Vigillatura* per *villeggiatura*; *fugilline* per *fuliggine*.

---

(1) È utile che il giovane sappia intendere quella specie di troncamenti che si chiamano abbreviature. Es.: *Ger. lib. c. XII*, *st. 7*, *v. 5*, e così quelle che s' incontrano nelle note dei libri. Es.: *Cfr.* (confronta); *op. cit.* o *loc. cit.* (opera o luogo citato); A. D. (anno Domini); A. C. (avanti Cristo); LL. MM. (le loro maestà); N. B. (nota bene); P. S. (poscritto); a. c. (anno corrente); u. s. (ultimo scorso); V. S. (vostra signoria); D.re (dottore); ill.mo (illustrissimo); S. P. M. (sue proprie mani). Alle quali si dovrebbero pure aggiungere quelle del vocabolario, su cui un ministro della P. I. lamentò, anni addietro, che non si esercitassero i giovanetti.

Digitized by Google

Pròtesi, ossia aggiunta di qualche lettera in principio. Es.: *manto, ammanto; nudo, ignudo.*

È nota la protesi dell'*i* davanti a nomi con *s* impura: *per ischerzo; in istrada.*

Epèntesi, ossia aggiunta d'una lettera nel mezzo di parola. Es.: *reddito, rendita; gli ne, gliene; Luigi, Luvigi.*

Paragòge, ossia aggiunta d'una lettera in fine di parola. Si verifica non di rado nei dialetti, e se ne incontrano esempi in certe forme antiquate, come *amòe, fue, sie, noe,* persistenti nei parlari della plebe e delle campagne toscane.

Possiamo considerare una paragoge l'aggiunta di un *d* alle congiunzioni *e o* e alla preposizione *a,* precedenti una parola che incomincia per le stesse e non altre vocali. Es.: *ed egli; ed Enrico; ad altri; od oro; adescare; adocchiare.* Così pure dicasi dell'*r* dopo la prep. su. Es.: *sur un muro; sur un poggio.*

Assimilazione, ossia trasformazione di una consonante in quella che ha vicina o in altra affine. Es.: *in lecito = illecito; con rompere = corrompere; in belle = imbelle; ad trarre = = attrarre.* Nello stesso modo: *aritmetica, enigma, dogma, stigma, tecnico* fanno nella pronunzia popolare *arimmetica, enimma, domma, tennico, stimma.*

Eufonia. Tutte le alterazioni di cui s'è fatto parola qui sopra e le altre molte, che non possono aver luogo in un trattato elementare di grammatica, sono in servizio di quel grato suono d'una parola in se stessa e insieme con altre, che dicesi *eufonia;* (1) ed *eufoniche* si dicon pure le lettere *d r i* di cui abbiam fatto cenno nella paragoge e nella protesi.

---

(1) Senza uno studio accurato della teorica dei suoni, e di questi e d'altri fenomeni delle parole, non si speri di penetrare ben addentro nelle leggi della grammatica, intendere la struttura delle varie forme, chiarire l'origine delle voci e conoscere i diversi elementi che compongono il materiale della lingua comune e dei dialetti.

Per questa ragione ci è sembrato non solo opportuno, ma necessario il dare un cenno di queste principalissime fra le molte alterazioni, da cui, con leggi costanti, le parole son governate.

Digitized by Google

II.

§ 1. — Formazione e Composizione delle Parole.

Le parole possono considerarsi secondo:

la formazione
- Primitive (1). Es.: *fiore, capo, riga.*
- Derivate. Es.: *florido, capuccio, rigatura.*
- Composte. Es.: *fioricoltore, decapitare, falsariga.*

la composizione
- Radice o tema della parola (2). Es.: *am. arm. viv.*
- Suffis. caratteristica. » *abil. at. e.* / desinenza. » *e, o, re.*
- Prefisso a. t - trarre, a. d - escare, ab - dicare, de - cesso, di- - scendere, pre - giudizio.

Esercizio 1°.

a) Da ciascuno dei seguenti nomi derivare la famiglia corrispondente di vocaboli: *fiore, cuore, onore, capo, piede* (radice *ped*) *ira, via.*

b) Lo stesso esercizio per i seguenti aggettivi: *lungo, fiero, dolce, breve, buono, comodo, alto, basso.*

c) Lo stesso esercizio con i seguenti verbi: *vincere, correre, vivere, muovere, sapere, vedere, cadere, cedere, creare.*

---

(1) È facile intendere che con la designazione di *primitive* o di *semplici*, come queste parole si possono chiamare egualmente, non si vuol pretendere di risalire alla loro origine prima; il che appartiene all'etimologia propriamente detta, ed è studio che richiede la conoscenza del latino, nel quale la nostra lingua ha il principale suo fondamento, e quello d'altre lingue antichissime.

(2) La ricerca e lo studio delle primitive radicali dei vocaboli è pure materia di quella scienza delle lingue che dicesi glottologia, la quale è pervenuta a riconoscere in essi e per essi le tracce d'una lingua originaria dell'Asia, dalla quale quasi tutte quelle che si parlano in Europa sarebbero derivate. Ecco alcuni di questi radicali:

ac, esprimente il concetto di punta, di piccante e simili, come in: *acuto aceto, acuire, acredine, acciaio, ago.*

ang, che stringe, come in: *angolo, angina, angue, a(n)gonia, angustia, ecc.*

fr, che produce rumore o rottura, come in: *frangere, fracasso.*

spec, che riluce o guarda, come in: *specchio, speculare, specie, spettro.*

Digitized by Google

Esercizio 2°.

a) Scomporre le seguenti parole nei loro componenti, dicendo di ciascuno la natura e il significato: *addosso, appunto, benchè, ognora, finora, tuttora, sotterra, malumore, paravento, plenilunio, turpiloquio, alìpede, onnipotente, innocente, penisola, iniquo, imberbe, inerte, imbelle, avanguardia, consorte, rettilìneo, niuno, accostare, misfatto, perdòno, ohimè, nemmeno, arcipèlago, sproposito, viceré.*

b) Riconoscere la radice, la caratteristica e la desinenza nelle seguenti parole:

Amante, armata, benefizio, concordia, concedere, raddolcire, vivere, vivacchiare, canticchiare, occhieggiare, ombrellaio, scritturale, notevolmente, accessibile, vissuto, leggerò, leggerei, artifizioso, rianimando, annuale, risciacquare, quarantena, unanimità, inescusabile.

c) Riconoscere il capostipite, ossia la parola primitiva, da cui le seguenti derivano:

Capezzale, scapestrato, cordoglio, misericordia, florilegio, pedestre, recidivo, caduco, artifizio, manovale, recesso, albeggiare, biennio, addentellato.

§ 2. — Tavola dei Suffissi (1).

	Suffissi	Esempi	*Osservazioni*
a) Nomi	à ù	bontà, verità, virtù	qualità astratta
	ànza, ènza	speranza, concordanza, sapienza	Id. Id.
	àglia	gentaglia, accozzaglia, aulicaglia	nomi collettivi con significato il più delle volte dispregiativo
	àme	bestiame, legname	
	ìme	concìme, reggìme	
	ùme	untume, lordume	
	àglio	ventaglio, maglio, sonaglio	strumento
	àio, òio	granaio, fornaio, serbatoio	mestiere o luogo
	àta, ùta	bastonata, nevicata, caduta, venuta	dal participio passato

(1) L'alunno sia invitato a cercare altri esempi a ciascuno di questi suffissi, ai quali confronterà pure quelli speciali del suo dialetto, avvertendo che la purezza di una parola si riconosce, alle volte, dal suo suffisso, e che una lingua può accogliere, per indeclinabile necessità, vocaboli forestieri, sottoponendoli a qualche alterazione nella loro flessione, per accostarli al genio della nostra.

Digitized by Google

	Suffisi	Esempi	*Osservazioni*
Nomi	atto, etto itto	atto, patto, precetto, oggetto, delitto, editto	dal participio passato
	tore, trice	tessitore, venditore, tessitrice, venditrice	azione
	ìsmo, (1)	grecismo, fanatismo,	sistema, modo di fare, professione
	esimo, ista	cristianesimo, artista	suffissi derivati (dal greco)
	àto	magistrato, candidato, consolato	dignità, ufficio
	èto	vigneto, oliveto, frutteto	collettivi derivati
	erìa	salmeria, fanteria	
	aggio	viaggio, ostaggio, romitaggio	
	eggio	carteggio, maneggio	
	àggine	dapocaggine, dabenaggine	qualità non buona
	azzo (agio)	palazzo (palagio)	suffissi di valore diverso e variabile, difficile a determinarsi
	ezza (izie)	tristezza, tristizia, canizie	
	izzo, uzie	novizzo, balbuzie	
	ìzio (igio)	servizio (servigio) pronunzia (pronuncia)	
b) Aggett.	a, e, i, u, bile	amabile, indelebile, visibile, volubile	derivano da verbi col significato di abile a...
	èvole	onorevole, lodevole, notevole	
	àce, ìce, òce	mordace, felice, veloce, feroce	
	àceo	violàceo, farinàceo	
	àle, èle, ìle	mortale, fedele, gentile	

(1) Quello che una volta si esprimeva con plurali, oggi, per studio di novità, si denòta con la forma in – ismo, come p. es., *vocalismo*, *consonantismo*, *analfabetismo*, ecc.

Digitized by Google

	SUFFISSI	ESEMPI	*Osservazioni*
Aggett.	bondo	vagabondo, furibondo, sitibondo	aggettivi derivanti da verbi
	ivo, itivo	fuggitivo, nativo, primitivo	
	ido	rapido, placido, lucido, càndido	
	àtico, ìtico	lunàtico, selvàtico, granitico	
	ese, ense	cortese, francese, estense, forense	
	ingo	guardingo, solingo	suffissi d'origine germanica
	asco, esco	fuggiasco, manesco, dantesco	
	ardo	bugiardo, codardo, savoiardo	
	oso	timoroso, vigoroso	
	esto e estre	modesto, onesto, celeste, terrestre	
c) Verbi	are, ere, ire	amare, temere, sentire	l'idea più indeterminata del verbo
	acchiare	scrivacchiare, vivacchiare	peggiorativi
	ecchiare	sonnecchiare	
	ucchiare	agugghiare, baciucchiare	
	icchiare	dormicchiare	
	e-izzare	battezzare, volgarizzare	
	a - ente, ziente	amante, temente, senziente	azione presente e attiva
	ato, ito, uto	amato, temuto, sentito	azione passata e passiva
	erò, irò	amerò, sentirò	azione futura
	erei, irei	amerei, sentirei	azione condizionatamente futura

Digitized by Google

§ 3. — Suffissi delle Parole Alterate.

Suffisso	significato	Esempi	*Osservazioni*
one	accrescitivi	librone, occhione, ghiottone	da nomi maschili
one (1)		rosone, spadone, finestrone	da nomi femminili
otto, occio		palazzotto, isolotto, fantoccio, belloccio	
ona		camerona, madiona	
ìno, icìno		berettino, lumino, lumicino	
ello, cello, rello (2)	diminutivi, vezzeggiativi	asinello, poverello, campicello, coserella	pronunzia *e* stretta
etto, etta		vecchietto, quadretto, furbetto	
uòlo, icciuòlo (3)		cagniuolo, bestiuola, libricciuolo	
iccio, uccio		malaticcio, arsiccio, deboluccio	proprie degli aggettivi
uzzo		medicuzzo, tisicuzzo, scrittoruzzo	d'uso non comune e piuttosto dispregiativo
atto	dispregiativi	cerbiatto, orsatto, lepratto	
accio, azzo		popolaccio, amorazzo	
astro		giovinastro, biancastro	
iciatto, iciàttolo		omiciatto, omiciattolo	
ùcolo		poetucolo, pagliucola	*articolo*, *particola* non si considerano alterati aggettivi
ònzolo		pretonzolo, mediconzolo	
ìpola, ùpola		casipola, casupola	
ògnolo		amarognolo, bigiognolo	

(1) Se il nome primitivo ha la desinenza in *one* - *ona*, si ha nell'accrescitivo *cione ciona*. Es.: *bastone* = *bastoncione*: *corona* = *coronciona*. Sono forme speciali *villanzone*, *corbacchione*, *acquerugiola*.

(2) Hanno perduto il significato diminutivo i seguenti: *agnello*, *acquerello*, *battello*, *drappello*, *mantello*, *sportello*, *sorella*, *rosmarino*, *figliolo*, *capriolo*, *lenzuolo*.

(3) Nell'uso vivo il dittongo *uo* si assottiglia in *o*, dicendosi *libricciolo*, *bestiola*, *cagnolo*. Vedi p. 4.

Digitized by Google

SUFFISSO	SIGNIFICATO	*Osservazioni*
ettòne	diminutivi vezzeggiativi	panettone, cassettone
ottìno		giovinottino
uccìno		libruccino
inetto		tavolinetto
inuccio		tavolinuccio
icellìno		funicellino
ellìno		fiorellino
ettìno		stipettino
erellìno		coserellina
erellòne		pazzerellone
elletta		campanelletta
oncello	accrescitivi dispregiativi	bricconcello
acciòne		omaccione
allaccio		campanellaccio
ettaccio		librettaccio

Esercizio.

Si cerchi nel vocabolario il significato dei seguenti nomi che, nella loro forma alterata hanno un valore diverso da quello del nome da cui derivano: *acquetta, cantino, banchina, ceffone, botteghino, figurino, fiorino, fioretto, fornello, lupino, stampone, postino, frontone.*

§ 4. — OSSERVAZIONI.

a) I nomi non indicanti cosa non suscettibile nè d'aumento, nè di diminuzione, rifiutano ogni forma alterata. Ce n'è tuttavia parecchi che, per vezzo di parlar famigliare, possono far eccezione. Es.: *animina, fattezzina, liretta, mesetto, annetto, pazienzina.*

b) Questa ricchezza di desinenze, onde la lingua italiana si distingue dalle altre, permette di esprimere d'un concetto le gradazioni e le sfumature più leggere; e perchè le forme diminutive ed accarezzative superano in quantità e varietà le dispregiative, il Tommaseo ha notato che essa, per indole sua, ama meglio attenuare per gentilezza, che ingrandire per disprezzo

Digitized by Google

§ 5. — Prefissi.

Mirabile è il servizio che rendono quelle particelle o preposizioni che si premettono a un vocabolo, del quale modificano il concetto in svariatissime guise. Osservisi, ad esempio, il bello e filosofico significato dei prefissi nelle parole: *educare, istruire, precetto, pregiudizio, adescare, insidia, divertimento, discorso, composizione*, e la varietà dei signtficati nel seguente specchio:

a	cedere	m, mettere	b, braccio	d, dosso
ante-i . .	cedere	noto	porre	pasto
con	cedere	cittadino	venire	l, locare
de	cedere	crescere	trarre	finire
e-es. . . .	c, cedere	mettere	pellere	anime
in	cedere	grato	g, nobile	correre
pre	cedere	cauzione	munire	potente
pro	cedere	cura	nipote	seguire
re ri . . .	cedere	agire	eterare	andare
su so . . .	c, cedere	p, porre	g, giungere	d, detto

Diamo qui una tavola completa dei prefissi, alla quale avremo occasione di richiamarci nel corso di questo libro; e intanto lo studioso sia stimolato ad aggiungere altri esempi a quelli in essa riportati.

Tavola dei Prefissi.

Prefissi	Esempi	*Osservazioni*
a	abbattere, allacciare, accanto, affine, alleviare, addensare.	significa tendenza, termine e fa raddoppiare la consonante.
a-d	adagiare, adombrare, adocchiare, adescare, adusare (ausare dell'uso letterario)	s' interpone l' eufonica *d* a togliere l'iato.
ab	aberrazione, aborrire, abdicare, aborto, abuso	significa allontanamento.

Digitized by Google

Prefissi.

PREFISSI	ESEMPI	*Osservazioni*
ante - i	antenato, anteporre, antipasto, antimeridiano	significa avanti.
anti-	antipoetico, antipapa, antipatico	significa opposizione
avan-	avambraccio, avamposto, avanguardia	significa avanti
con - con	concittadino, convocare, compenso, corrispondere, collocare, cooperare, coordinato, coevo.	significa compagnia. C' è assimilazione nel 3°, 4° e 5° es.; sincope negli ultimi tre.
contra	contrabbando, contrappeso, contraccolpo, contrastare (contradire nella pronunzia toscana)	ha il significato di *contro;* raddoppia la consonante iniziale.
circon- circo-	circondare, circonvicino, circostanza, circoscritto, circospetto	significa *intorno.*
cis	cispadano, cisalpino, cismarino, cisleitano.	significa *di qua.*
de-di-dis	decrescere, detrarre, degradare, deturpare, diminuire, discendere, dimagrare, divertire, discorso, dilagare, distribuzione	significa ora passaggio dall'alto al basso ora dal più al meno, ed ora divisione.
dis	disagio, discordia, disutile, disastro, difficile, diffidente, diffamare.	significa negazione.
e-es (ex)	educare, emergere, egregio, esule, eccellere, estrarre, esporre	significa *fuori.*

Digitized by Google

Prefissi.

PREFISSI	ESEMPI	*Osservazioni*
fra	frastono, frantendere, frapporre, frattanto	ripete la consonante iniziale.
for- fuor-	foruscito, forviare, forsennato	
in	insinuare, incorrere, inserire, istruire, imprimere, insidia	significa interiorità o stato in luogo.
in	infelice, inquieto, inerte, imberbe, inetto, imbelle, (da arte, barba, atto, *bellum* « guerra ») immobile, irrevocabile, illetterato	significa negazione. Nota l'assimilazione dell'*n* con la cons. iniziale negli ultimi esempi.
inter- intra-	intermezzo, interrompere, interrogare, intraprendere, intravedere	significa *entro.*
mis	misleale, miscredente, misfatto, misantropo, misconoscere e poche altre parole	significa negazione
o (ob)	occaso, opporre, obbiezione, assedio (lat. obsidere, donde l'antiquato *ossidióne*)	significa contro di fronte.
per-	percorrere, perlustrare, perforare	significa passaggio, attraverso.
per-	persistere, perdurare, perfetto, perdono	significa molto, del tutto.
pre-	precauzione, premunire, precetto, prelibato, primizia, pregiudizio	significa anteriorità
preter-	pretermettere, preterizione (è latinismo)	significa eccezione

Digitized by Google

Prefissi.

PREFISSI	ESEMPI	*Osservazioni*
pro-	procèdere, proporre, procura, provocazione	significa *avanti*
pos- po	posporre, pòstumo, pomeriggio	significa *dopo*
re- ri	reiterare, ritòrcere, riflettere, rimorso, redarguire (*d* eufonica) rilegare, relegare	particella reiterativa
s	sbadato, scaricare, svantaggio, sconforto, sparuto, spietato	contrazione di *dis* e può significare negazione, contrarietà
sopra, sosor, su	soprabito, sopracciglia, soprappiù, soprano, sovrano, sovrastare, sorprendere, sorpassare, suddetto, surriferito	raddoppia la consonante iniziale.
sub, so	subalterno, subordinare, sospetto, sùddito, sobbarcarsi	significa *sotto*
trans, tras tra	transalpino, transìgere, trascurare, trapiantare, tradurre	significa *di là*

Prefissi avverbiali.

arci, archi	arciprete, arcicontento, architrave, architetto.
bene	benessere, benefattore, benemerito.
male	malumore, malessere, malanno.
retro	retrogrado, retrospettivo, retrocedere.
vice	vicerè, viceconsole.
uni	uniforme, unificare, unànime.
bis- bi	biscotto, bisnonno, bilancia, bifronte.

Digitized by Google

Prefissi derivati dal greco.

a.	anonimo, amorfo, acattolico, e può corrispondere alle preposizioni *senza* o *non*.
anfi.	anfiteatro, anfibio, anfibologia e significa da due posti.
peri.	periodo, perifrasi, perimetro e significa *intorno*.
proto.	protomedico, protomartire e significa *primo*.

Il giovane non creda speso male il tempo che dedicherà alla lettura di qualche brano, a fine di studiarne, in maniera concreta, il significato dei prefissi, che vi si possono incontrare.

§ 6. — Nomi Composti.

Nomi	Parti Composte	Plurali	*Osservazioni*
1° capocaccia	capo della caccia	cap*i*caccia	Eqnivalendo la seconda parte a un genitivo, ossia a un compl. di specificazione è chiaro che solo la prima può variare nel numero.
capobanda	id. della banda	cap*i*banda	
capofila	id. della fila	cap*i*fila	
capoparte	id. della parte	cap*i*parte	
caposcuola	id. della scuola	cap*i*scuola	
2° capogiro	giri del capo	capogir*i*	Per la stessa ragione allegata di sopra in questi nomi è variabile la seconda parte.
ferrovia	via di ferro	ferrovi*e*	
manoscritto	scritto a mano	manoscritt*i*	
manrovescio	rovescio di mano	manrovesc*i*	
viticultore	cultore delle viti	viticultor*i*	
apicultore	cultore delle api	apicultor*i*	
3° capocuoco	due nomi	cap*i*cuoch*i*	L'uno è aggiunto all'altro in forma di aggettivo, onde variano, al plurale, tutt'e due le parti.
capocomico	id.	cap*i*comic*i*	
capomastro	id.	cap*i*mastr*i*	
pannolino	id.	panni*l*in*i*	
capolavoro	id.	cap*i*lavor*i* e capolavor*i*	

Digitized by Google

Nomi composti.

Nomi	Parti Componenti	Plurali	*Osservazioni*
4° cartapesta	nome e partic.	cartepeste	Nei composti con un aggettivo si variano tutt'e due.
bassorilievo	agg. e nome	bassirilievi	
falsariga	id.	falserighe	
pettirosso	nome e agg.	pettirossi	
eroicomico	id.	eroicomici	
5° grattacapo	verbo e nome	grattacapi	La prima parte rimane invariabile per la natura del verbo che si coniuga, ma non si declina come i nomi.
scaldaletto	id.	scaldaletti	
scavezzacollo	id.	scavezzacolli	
arruffapopolo	id.	arruffapopoli	
6° soprassoldo	prepos. e nome	soprassoldi	Si fa plurale la seconda parte per la natura indeclinabile della prima
contraccolpo	id.	contraccolpi	
retroguardia	id.	retroguardie	
sottoscala	id.	sottoscale	
contrordine	id.	contrordini	
7° portalettere	verbo e nome	restano invariati	La seconda parte di questi nomi rende ragione della loro invariabilità.
portafogli	id.		
lavamani	id.		
baciapile	id.		
spaccamonti	id.		
8° gentiluomo	aggettivo e nome	gentiluomini	Avrebbero le due parti variabili se la prima non fosse tronca.
granduca	id.	granduchi	
melarancia	nome e aggettivo	melarance	
bellimbusto	aggettivo e nome	bellimbusti	
quintessenza	id.	quintessenze	

Digitized by Google

Nomi composti.

Nomi	Parti Componenti	Plurali	*Osservazioni*
9° maldicenza	avverbio e nome	maldicenz*e*	La prima parte di questi nomi si considera o è un avverbio; onde, per la natura indeclinabile di questo, si fa plurale solamente la seconda.
verdescuro	aggett. e aggett.	verdescur*i*	
chiaroscuro	id.	chiaroscur*i*	
benemerenza	avverbio e nome	benemerenz*e*	
chiaroveggen-	id.	chiaroveggen-	
variopinto (za	id.	variopint*i* (ze	
francobollo	id.	francoboll*i*	
viceconsole	id.	viceconsol*i*	
10° volta faccia	verbo e nome	indeclinabili	La prima parte non varia per la ragione detta al n. 5, e la seconda neppure, perchè esclude dal suo concetto l'idea del plurale
battistrada	id.		
mettibocca	id.		
commetti-			
male	id.		

Aggettivi composti.

equànime	Aggett. e nome	equanim*i*
pusillànime	Id.	pusillanim*i*
lungànime	Id.	lunganim*i*
esànime	Prepos. e nome	esanim*i*
unànime	Aggett. e nome	unanim*i*
magnànimo-a	Id.	magnanim*i-e*
benèvolo-a	Nome e verbo	benevol*i-e*

Digitized by Google

III.

§ 1. — Elementi del Giudizio e della Proporzione.

Idea. — Le cose esteriori, colle quali i nostri sensi ci mettono in relazione, lasciano nella mente come un' impronta di sè; onde l'intelligenza, ripensandole, se le rappresenta allo spirito sotto forma di immagini, che si riproducono dentro di noi indipendentemente da ogni oggetto corporeo, allo stimolo della parola o di qualche altro mezzo esterno. Queste immagini o rappresentazioni di ciò che, originariamente, fu comunicato alla nostra mente da cose corporee, chiamansi *idee*, che è quanto dire *cose vedute*, tale essendo il significato di questa parola derivataci dal greco,

Idea di sostanza. — Le impressioni che il mondo esterno, prima d'ogni altra e in maniera più avvertita e distinta, comunica alla mente, son quelle delle cose reali e concrete. Onde i nomi che ne esprimono le idee sono pure la parte prima e più importante del discorso, perchè, senza e fuori di essi, non si riuscirebbe a formulare che pensieri assai primitivi e rudimentali; mentre in quella vece la mente umana s'inalza dalle cose concrete a concetti astratti, dal particolare al generale, considerando come realmente esistente ciò che non è se non una creazione del suo spirito. Le rappresentazioni di un essere reale e concreto, o come tale dalla mente considerato, si dicono *idee di sostanza o di cosa.*

Idee di qualità. — Ma la mente non si appaga al solo esame di una cosa nel suo tutto; essa vuole indagarne i modi di esistere, procedendo nella sua analisi dalle qualità più esterne e appariscenti a quelle più interne e meno visibili; vuole, dall'esperimento degli effetti, che egli ne ha fatto su se stesso o su altri, ricavare nuova materia di giudicarla in tutte le sue

Digitized by Google

qualità; e mentre queste qualità o modi di essere di una cosa sono, in realtà, inscindibili da essa, anzi, presi insieme, costituenti la sostanza della cosa stessa, la mente li considera, cionullameno, come idee distinte. E queste chiamiamo *idee di qualità.*

Idee di relazione. — Nè a questo solo s'arresta il lavorìo del pensiero, che dall'analisi delle cose isolate passa a indagare i rapporti vicendevoli, che esse hanno fra di loro: rapporti infiniti per numero e per varietà, molti dei quali s'affaccian, colla cosa, di per se stessi alla mente, e molti non richiedon un grand esame per essere avvertiti alla prima, ma altri assai restano ignoti alla comune degli uomini, e solo chi ha forza di riflessione, potenza d'analisi e vivacità di fantasia riesce a scoprirli. Ma quest'ultimo ordine di rapporti fra le cose esce dal campo grammaticale per entrare in quello dell'arte, mentre le relazioni, di cui vogliamo parlar qui, son quelle assai comuni, che si esprimono per mezzo degli avverbi di luogo e di tempo, della preposizione e della congiunzione.

Giudizio. — L'atto interno della mente mediante il quale si afferma che ad un'idea *di cosa* conviene o non conviene un'idea *di qualità* dicesi *giudizio.*

Proposizione. — Il giudizio manifestato con parole prende il nome di *proposizione,* che vale appunto cosa messa fuori o avanti.

Giudizio	Proposizione
Idea di sostanza o di cosa	Soggetto
Idea di qualità	Attributo o predicato
Affermazione	Verbo logico (essere)

§ 2. — Tutte le parti del discorso, eccetto l'interiezione che può essere, ed è infatti un discorso compendiato in una sola

Digitized by Google

parola, si riducono a tre categorie, secondo la natura dell'idea rappresentata, come appare dallo specchietto seguente.

Idea di Sostanza	Idea di Qualità	Idea di Relazione
Nome Pronome Verbo sostantivo (essere V. Cap. IX § 3.	Aggettivo qualificativo Verbo attributivo Avverbio di maniera	Preposizione Congiunzione Avverbio di tempo, di luogo, di quantità, ecc. Aggettivo indicativo Articolo

Esercizio 1°.

Distinguere nel brano seguente le parole significanti idee di sostanza, di qualità e di relazione.

Una famiglia nella miseria. — Nell'uscire, vide, accanto alla porta, che quasi v'inciampava, sdraiate in terra, più che sedute, due donne, una attempata, un'altra più giovane, con un bambino, che, dopo aver succhiata invano l'una e l'altra mammella, piangeva, piangeva; tutti del color della morte: e ritto, vicino a loro, un uomo, nel viso del quale e nelle membra, si potevano ancora vedere i segni d'un'antica robustezza, domata e quasi spenta dal lungo disagio. Tutt'e tre stesero la mano verso colui che usciva con passo franco, e con l'aspetto rianimato: nessuno parlò; che poteva dir di più una preghiera?

« La c'è la Provvidenza! » disse Renzo: e, cacciata subito la mano in tasca, la votò di que' pochi soldi; li mise nella mano che si trovò più vicina, e riprese la sua strada.

Prom. Sposi, c. 17.

Esercizio 2°.

Le parole esprimenti idee di relazioni devono necessariamente segnare il rapporto fra due termini, un *antecedente* e un *conseguente;* a riconoscere i quali sarà utilissimo che il giovane non aspetti l'ultima ora, quando cioè si tratterà della preposizione e della congiunzione, dovendo assai per tempo impratichirsi delle dipendenze delle parti del discorso. Al qual fine gli proponiamo le frasi e il brano seguenti.

Digitized by Google

A questi marmi venne spesso Vittorio ad ispirarsi (1). — Accanto al delitto siede il rimorso. — Per te combatterò, Italia mia. — Sopra le rovine del Paganesimo sorse la religione di Cristo. — Senza la perseveranza niuno divenne mai valente. — Chi all'ingegno unisce il buon volere trarrà dagli studi gran profitto. — In Arabia giace una valletta amena. — A egregie cose accendon l'animo forte l'urne dei forti. — Per altre vie per altri porti verrai a piaggia. — Siede la terra dove nacqui sulla marina. — Davanti alla morte siam tutti uguali. — Davanti agli edifizi, ammirati dallo straniero, pensa, con desiderio inquieto, al campicello del suo paese, alla casuccia a cui ha già messi gli occhi addosso, da gran tempo, e che comprerà tornando ricco a' suoi monti. — Alla fantasia di qeullo stesso che se ne parte volontariamente si disabbelliscono i sogni della ricchezza. — Di tal genere erano i pensieri di Lucia. — Coglieva le erbe, di cui la fame aveva insegnato che anche gli uomini potevano cibarsi:

Il padre, il figlio e l'asino.

Sopra un lento asinel se ne venia
Un villan, curvo il tergo ed attempato;
Il figlio a piè faceagli compagnia,
E giano insieme ad un vicin mercato.
Scontraro un passegger, che, al padre volto,
Disse, forse per prenderne sollazzo:
La cosa non mi par discreta molto,
Mandare a pie' quel povero ragazzo!
Il vecchio vergognossi, e fece il figlio
Montare in sella, e a pie' prese il sentiero:
Ma, non eran andati ancor un miglio,
Incontrarono un altro passeggiero
Che disse: Malcreato ragazzaccio,
Che cattivo tu sei certo si vede:
Di cavalcar hai cor dunque, asinaccio,
E il vecchio padre tuo mandare a piede?
Il padre allora: Io vorrei pur contento
Rendere alfin ciascun, per quanto posso;
Facciamo un'altra prova; e in quel momento
Dell'asino amendue montano addosso.
Ma nuova gente incontrano in cammino,
Che grida, e porge lor nuove molestie:
Guardate discrezion! quel bestiolino
Ha da portar due così grosse bestie!

---

(1) Le parole che segnano la relazione sono in questo primo esempio le due preposizioni *a*, l'avverbio *spesso*, e l'agg. indicat. *questi*. Basterà, intanto, che il giovane sappia trovare i termini espressi dalle sole preposizioni; e ciò gli riuscirà più facile, mettendo la frase in costruzione diretta, e badando che il conseguente dev'essere sempre un nome o parola che ne tenga le veci.

Digitized by Google

Grida il vecchio: Oh che gente stravagante!
Eppure un'altra ancor ne vo' provare.
Smontano a terra entrambi, e scusso (1) avante
L'asino, a senno suo, lasciano andare.
Ecco novello inciampo, e dir si sente
Qualcun che passa: Io non conosco, affe',
Di quei due più stordita e sciocca gente:
Mandano l'asino scusso, e vanno a pie'.
Il vecchio allor gridò: più non ci resta
Che portar noi quell'asin: ma sarebbe
Pazzia sì strana e sì solenne questa,
Che l'asin stesso se la riderebbe.
Che concludiam? Che aver l'approvazione
Di tutto il mondo, e star con esso in pace
Essendo un'impossibil pretensione,
Sarà meglio di far quel che ci piace.

L. Pignotti.

§ 3. — Parti del Discorso.

Variabili o Flessive	Invariabili
1. *Nome* in gen. e num.	1. *Preposizione*
2. *Pronome* id. id.	2. *Congiunzione*
3. *Aggettivo* id. id.	3. *Avverbio*
4. *Articolo* id. id.	4. *Interiezione*
5. *Verbo* in cinque maniere	

§ 4. — Proposizione e Parti del Discorso.

Il **soggetto,** corrispondendo nel giudizio a un'idea di cosa, è mestieri che sia o si consideri un essere reale o imaginato, e per conseguenza sarà rappresentato nel discorso da un nome, o da altra parte del discorso come tale considerata. Infatti nelle grammatiche latine il soggetto è detto *nominativo.*

L' **attributo,** che nel giudizio è un' idea di qualità, sarà espresso nella proposizione da un aggettivo qualificativo o da altra parte del discorso che ne tenga le veci.

(1) Scarico.

Digitized by Google

§ 5. — Scambio delle Parti del Discorso.

Pure avviene, per quella figura detta dai grammatici *enàllage*, cfr. cap. XVI, § 4, che le parti del discorso si scambiano fra loro; e non sempre il soggetto o l'attributo sono espressi, quello da un nome, come logicamente dovrebbe, e questo da un aggettivo.

Nei seguenti esempi si riconosca la parte del discorso che fa da soggetto o da attributo:

Il bello piace a tutti. — I valorosi acquistono fama. — Bello e dolce è il morir per la patria. — Il si e il no nel capo mi tenzona. — Il perchè delle cose non sempre è manifesto agli uomini. — Luigi è un agnello. — Il di fuori delle cose spesso è inganno. — Che i due descritti stessero ad aspettar qualcheduno era troppo evidente. — Giuseppe Parini era tutto d'un pezzo. — È utile che tu legga le storie. — L'indomani don Rodrigo fu don Rodrigo. — Non è più tempo che io parli della mia ostinata fortuna.

§ 6. — Termini della Proposizione.

Il soggetto e l'attributo costituiscono la *materia* della proposizione, mentre il verbo che esprime il rapporto fra l'uno e l'altro, ed è come l'attività della mente che giudica, ne costituisce la *forma*.

A distinguere il soggetto dall'artributo, specialmente quando sia difficile il riconoscerlo, giova aver presente che il primo è sempre un concetto di minor estensione del secondo. Nei concetti *pianta*, *fiore*, *gelsomino*; *animale*, *quadrupede*, *cavallo*, *Brigliadoro*, è facile vedere il passaggio dal generico e molto esteso *pianta* e *animale* a concetti sempre meno estesi e specifici, sino all'individuale *Brigliadoro*, noto cavallo d'uno degli eroi dell'Ariosto, che ha, come tutte le idee individuali, la minima estensione. Onde nelle proposizioni: *il gelsomino è un fiore*; *Brigliadoro era un cavallo*; *fiore* e *cavallo* sono attributi e stanno coi loro soggetti nel rapporto di genere a specie, e di specie a individuo. Per conseguenza chiameremo:

Termine minore il soggetto e

Termine maggiore l'attributo.

Digitized by Google

Esercizio.

Riconoscere il termine maggiore e minore nelle seguenti proposizioni:

La prima regola del nostro mestiere è di non domandare i fatti degli altri. — La gente che s'incontrava erano omacci tarchiati. — Il libro su cui meditava don Abbondio era un panegirico in onore di S. Carlo. — L'altra cosa che premeva a don R. era di trovar la maniera che Renzo non potesse più tornar con Lucia. — Quello poi che diceva di vedere era un gran lavorare di pietre. — Lo studio più penoso fu quello di trovar la strada. — Ma chi lo cacciò fu l'essersi saputo per certo che il cardinale veniva anche lui da quelle parti. — Questo nome fu nella mente di don Ab., come, nel forte d'un temporale notturno, un lampo. — Una delle consolazioni di questa vita è l'amicizia, e una delle consolazioni dell'amicizia è quell'aver cui confidare un segreto. — La peggior condizione, a que' tempi, era quella d'un animale senza artigli. — Quella fu una vista che gli cambiò l'animo. — Nell'antica Sparta era legge che i giovani si alzassero alla venuta d'un vecchio. — Era questo il second'anno di raccolta scarsa. — Il solo castello nel quale Gertrude potesse immaginare un rifugio tranquillo e onorevole, e che non fosse in aria, era il monastero, quando si risolvesse d'entrarci per sempre.

§ 7. — Soggetto ed Attributo, Grammaticali e Logici.

1. **Soggetto grammaticale.** — È il nome o la parola (termine minore) che regge il verbo e con questo concorda.

Soggetto logico. — Tutti i complementi e tutte le proposizioni che si riferiscono, come sua materia, al *soggetto grammaticale*.

2. **Attributo grammaticale.** — L'aggettivo o la parola (termine maggiore) esprimente ciò che si afferma del soggetto, e che il più delle volte è implicito in un verbo che, per questo, dicesi *attributivo*.

Attributo logico. — Tutti i complementi e tutte le proposizioni che si riferiscono, come sua materia, all'attributo grammaticale.

Digitized by Google

ESEMPIO.

Il cadere del suo nemico, che passava in un momento dalla minaccia e dal furore all'abbattimento e alla quiete solenne della morte, fu una vista che cambiò, in un punto, l'animo dell'uccisore.

Soggetto.		**Attributo.**	
grammaticale : *Il cadere*		grammaticale : *una vista*	
logico	*del suo nemico — che passava in un momento dalla minaccia e dal furore all'abbattimento e alla quiete solenne della morte...*	logico	*che cambiò — in un punto — l'animo — dell'uccisore.*

Questa divisione della materia d'una proposizione in due parti, secondo che si riferisca al soggetto o all'attributo, può farsi anche in un periodo, come ce lo dimostra l'esempio succitato.

A questo punto è utile che l'allievo si eserciti a conoscere con sicurezza la proposizione principale, la soggettiva ed oggettiva, e l'uso della virgola, prima che se ne discorra compiutamente, come si farà a suo luogo. Al qual fine possono servire le frasi dell'esercizio precedente e i periodi che riportiamo in quello che segue, dove si distingueranno le proposizioni principali con i loro soggetti e attributi grammaticali e logici.

Esercizio.

— L'uomo che vuol offendere, o che teme, ogni momento, d'essere offeso. cerca (1) naturalmente alleati e compagni.

— Era quindi ben naturale che costoro, invece d'arrischiare, anzi di gettar la vita in un'impresa disperata, vendesser la loro connivenza ai potenti.

---

(1) Non ci sarà bisogno d'avvertire che in quelle proposizioni dove l'attributo non è esplicitamente espresso esso si contiene nel verbo, come qui, dove *cerca* si può risolvere in *è cercante*. E così *cercava, ha cercato, cercò, aveva cercato, cercherà, cerchi* si scompongono in *era cercante, è stato cercante, fu cercante, era stato cercante, sarà cercante, sia cercante* ecc.

Digitized by Google

— Un padre, il cui impiego particolare era d'assistere i moribondi, e che avea spesso avuto a rendere questo servizio sulla strada, fu chiamato al luogo del combattimento.

— L'emigrazione continua dei lavoranti, attirati negli stati vicini da promesse, da privilegi e da grosse paghe, faceva sì che non mancasse lavoro ancora a quelli che rimanevano in paese.

— Gl'incettatori di grano, reali o immaginari, i possessori di terre, che non lo vendevano tutto in un giorno, i fornai che ne compravano, tutti coloro insomma che ne avessero o poco o assai, erano il bersaglio del lamento universale, l'abbominio della moltitudine male e ben vestita.

— Questi momenti, che si dovrebbero dagli altri ammirare con timido rispetto, son quelli appunto che l'astuzia interessata spia attentamente e coglie di volo, per legare una volontà che non si guarda.

— Che, vivente il cardinal Carlo, maggiore di lui di ventisei anni, davanti a quella presenza grave, solenne, ch'esprimeva così al vivo la santità e ne rammentava le opere, e alla quale, se ce ne fosse stato bisogno, avrebbe aggiunto autorità ogni momento l'ossequio manifesto e spontaneo de' circostanti, quali e quanti si fossero, Federico fanciullo e giovinetto cercasse di conformarsi al contegno e al pensare d'un tal superiore, non è certamente da farsene maraviglia.....

§ 8. — Materia e Forma delle Proposizioni.

Materia	Forma
semplici - soggetto e attributo	**affermative**
composte - più soggetti e più attributi	**negative**
complesse - sogg. o attr. con compl.	**esclamative**
ellittiche - con sogg. o att. o verbo sottintesi	**interrogative**
implicite - contenute in una parola	**esortative** ecc.

Esercizio.

Dire la forma e la materia delle seguenti proposizioni:

Pitagora fu filosofo. — Enea fu figlio di Anchise. — Io benedico il luogo e il tempo, in cui ti ho conosciuto. — Dammi, o ciel, che sia foco agl'italici petti il sangue mio! — Ama il prossimo tuo. — L'uomo doma il leone e la tigre e alcuna volta non riese a domare la propria lingua. — La presunzione è prova d'ignoranza. — La gola, il sonno e le oziose piume hanno dal mondo ogni virtù sbandita. — Il testimonio consolante della coscienza mi assicura. — Oh misera la vita dell'esule! — Dette una voce alla bestia, una frustata, e via. — Studia con ardore la Storia. — Dacci il nostro pane quotidiano. — Perchè ardire e franchezza non hai?

Digitized by Google

§ 9. — Complementi o Casi

Dagli esercizi precedenti si può rilevare che i termini essenziali della proposizione, soggetto e attributo, sono insufficienti a esprimere un pensiero complesso e ben circostanziato, per il quale si richiedono, perciò, quegli altri termini che i Latini dicevano *casi*, e noi *complementi* da *compleo*, compiere, perchè infatti sono compimenti o necessari o accessori del concetto.

Complemento	Caso (1)	segna-caso	Risponde alla Domanda
di specificazione	genitivo	di	di chi? di che? di dove?
di termine	dativo	a	a chi? a che? a dove?
di agente e di provenienza	ablativo	da	da chi? da che? da dove?
oggetto o diretto	accusativo		chi? che? quale?
di chiamata	vocativo		

Osservazioni.

Chiamavano i Latini casi *obliqui* i primi tre, che è quanto dire *indiretti*, per distinguerli dal solo complemento diretto che è l'*accusativo*, detto pure *paziente*, perchè esperimenta, patisce immediatamente l'azione d'un soggetto *agente*. Si noti che l'accusativo si riferisce sempre, come suo complemento necessario, all'attributo.

---

(1) Del caso latino (caduta o desinenza della parola) non rimane traccia nella lingua italiana. La mente grossolana dei barbari e dei volghi, succeduti all'impero romano, incapace a maneggiare il meccanismo così sapiente e delicato della declinazione latina, l'abbandonò ben presto, tanto che il latino volgare nel V secolo porta il numero dei casi da sèi a due: il nominativo per il soggetto e l'accusativo per indicare il reggimento. Quest'ultimo è il caso che, nel numero singolare, servi di tipo, salvo rare eccezioni, alla formazione dei nomi italiani; e il suo plurale originò le desinenze dello stesso numero nei nomi della lingua francese e del dialetto sardo. Se quindi vien conservata in questa grammatica l'antica terminalogia, in corrispondenza colla nuova, s'è fatto per conseguire maggior speditezza di linguaggio e per comodo di quei giovani ginnasiali, ai quali venisse alle mani.

Digitized by Google

Casi	Significato	Esempi
1.° **Genitivo** (complemento di specificazione)	d'origine	fichi d'India; olio di noce
	di possesso	la fama di Dante; il Violinista di Raffaello
	di materia	statua di bronzo; letto di ferro.
	di causa	piangere di gioia.
	comparativo	più ostinato d'un mulo; meno duttile del ferro.
2.° **Dativo** (complemento di termine)	di forma	scala a chiocciola; fucile a due canne.
	di fine	a infamia dei traditori; esposto a ludibrio pubblico.
	di maniera	pagare a contanti; accolto a fischiate.
	di luogo	Dante nacque a Firenze, e morì a Ravenna.
	di contrassegno	riconoscere uno alle fattezze, alla voce, al portamento.
3.° **Ablativo**	di agente	la terra é fecondata dalla pioggia, ma più dal sole.
	di provenienza	dall'uso, più che dagli scrittori, s'impara la lingua.
	d'uso o destinazione	carne da macello, terreno da vigna (1).
	di maniera	vivere da galantuomo; combattè da valoroso
4.° **Accusativo** (compl. diretto)	paziente	ama il prossimo tuo; onora chi t'ammaestra.
	esclamativo	te beato! lui felice! me misero.
	apparente o interno	vivere vita gioconda; giocare un gioco rischioso.

(1) È maniera francese l'uso della preposizione *a* in questo significato come in *macchina a cucire*, *sala a mangiare*, invece di *macchina da cucire*, *sala da pranzo*.

Digitized by Google

Quest'ultimo caso non riceve, ordinariamente, nessuna preposizione avanti di sè, mentre i tre altri, come casi obliqui, son sempre preceduti dalle particelle *di*, *a*, *da*, che si dicono *segnacasi*, perchè servono a indicare la natura del complemento che, nel latino, era espressa da una particolare desinenza della parola, come, per darne un saggio, nella declinazione seguente.

Latina.		Italiana.	
sing.	*plur.*	*sing.*	*plur.*
Nom. pater	patres	*Nom.* il padre	i padri
Gen. patris	patrum	*Gen.* del padre	dei padri
Dat. patri	patribus	*Dat.* al padre	ai padri
Abl. patre	patribus	*Abl.* dal padre	dai padri
Acc. patrem	patres	*Acc.* il padre	i padri

§ 11. — L'**accusativo**, o complemento oggetto, come pure il *nominativo*, o soggetto, sono alle volte preceduti da un *di*, che i grammatici chiamano *partitivo*.

> Quando fui desto innanzi la dimane
> Pianger senti' fra 'l sonno i miei figliuoli
> Ch'eran con meco, e dimandar *del* pane.

Sopprimendo la preposizione a questo « *del pane* » il concetto si farebbe più determinato, ma a scapito della verità e dell'evidenza. Lo stesso in questi versi dell'Alcardi:

> . . . . . v'ha chi siede
> moribondo in un solco e col supremo
> sguardo ricerca *d'un* fedel parente

Veri costrutti idiotistici propri della nostra lingua, son quelli in cui il soggetto o l'oggetto, preceduti da questo *di* partitivo, sono accompagnati, sebbene plurali, da un verbo singolare. Eccone esempi dai Promessi Sposi, ne' quali il giovine stesso riconosca il nominativo o l'accusativo.

In due mesi può nascer di gran cose. — C'è bene a questo mondo de' birboni, de' prepotenti, degli uomini senza timor di Dio. — Si contenta, padron mio, che un povero monattuccio assaggi di quello della sua cantina? — Fra buoni amici, con due parole, s'accomodano di gran cose. — Proseguì dicendo che il suo fallo era di quelli per i quali il rimedio è più

Digitized by Google

indicato. — E di tali tristi fiammate se ne faceva di continuo. — A noi non si fa di coteste domande. — Don Ferante passava di grand' ore nel suo studio. — Si videro, nello stesso tempo, di gran novità nella sua condotta. — Già ne nasce de' poeti per tutto. — Suggerire a lei che sa di latino! — Vi dirà di quelle cose che a noi non verrebbero in testa a pensarci un anno.

Oltre i complementi enumerati, ce n'è degli altri la cui natura è significata dalle preposizioni *per*, *con*, *in*, *su*, *tra*, ecc. Non ha preposizioni quel complemento del soggetto o dell'attributo costituito da un nome o da una frase, e che dicesi apposizione, come negli esempi seguenti:

Lecco, *la principale di que'le terre*, giace poco discosto dal ponte. — Vittorio Emanuele, *primo re d'Italia*, morì e fu sepolto in Roma. — *Abitatore delle desolate regioni polari*, l'orso bianco è il terrore delle povere foche, che popolano quell' estreme contrade. — La guerra gallica fu la gloria *massima* di Cesare. — *Orgoglio della madre Cornelia*, Tiberio e Caio Gracco crescevano alle speranze della plebe romana. — Federico Barromeo, *nato nel 1584*, fu degli uomini *rari*....

Esercizio.

Riconoscere i soggetti, gli attributi e tutti i complementi nel seguente brano:

Lorenzo Tramaglino. — Lorenzo o, come dicevan tutti, Renzo non si fece molto aspettare. Appena gli parve ora di poter, senza indiscrezione, presentarsi al curato, v'andó, con la lieta furia d'un uomo di vent'anni, che deve in quel giorno sposare quella che ama. Era, fin dall'adolescenza, rimasto privo dei parenti, ed esercitava la professione di filatore di seta, ereditaria per dir cosi, nella sua famiglia: professione negli anni addietro, assai lucrosa; allora già in decadenza, ma non però a segno che un abile operaio non potesse cavarne di che vivere onestamente. Il lavoro andava di giorno in giorno scemando; ma l'emigrazione continua de' lavoranti, attirati negli stati vicini da promesse, da privilegi e da grosse paghe, faceva sì che non ne mancasse ancora a quelli che rimanevano in paese. Oltre di questo possedeva Renzo un poderetto che faceva lavorare, e lavorava egli stesso, quando il filatoio stava fermo: di modo che, per la sua condizione, poteva dirsi agiato. E quantunque quell'annata fosse ancor più scarsa delle antecedenti, e già si cominciasse a provare una vera carestia, pure il nostro giovine, che, da quando aveva messo gli occhi addosso a Lucia, era divenuto massaio, si trovava provvisto bastantemente, e non aveva a contrastar con la fame. Comparve davanti a don Abbondio, in gran gala, con penne di vario colore al cappello, col suo pugnale del manico bello, nel taschino de' calzoni, con una cert'aria di festa e nello stesso tempo di braveria, comune allora anche agli uomini più quieti. L'accoglimento incerto e misterioso di don Abbondio fece un contrapposto singolare ai modi gioviali e risoluti del giovinotto.

Digitized by Google

IV.

§ 1. — Del Nome.

Il Nome può essere considerato secondo

- **la qualità dell'idea rappresentata**
  - concreto - *sostantivo*
  - astratto - *agettivo sostantivato*
    - bella - bellezza
    - dolce - dolcezza
    - pigro - pigrizia
    - tenace - tenacia
- **l'estensione di essa idea**
  - proprio - *idea individuale*
    - Luigi - Tevere
    - Torino - Bucefalo
  - comune - *idea di genere o specie*
    - animale - cavallo - palafreno
    - pianta - albero - gelso
    - frutto - ciliegia - marasca
    - edifizio - abitazione - palazzo
  - collettivo
    - *primitivo*: esercito, plebe, popolo
    - *derivato coi suffissi*: eto - eta; ame - ume; eria
- **l'etimologia**
  - primitivo Cfr. p. 9. § 1.
  - derivato id. p. 10. es. c.
  - alterato id. p. 13. § 3.
  - composto id. p. 19. § 6.
- **il genere e il numero**
  - maschile e femminile
  - singolare e plurale

Cfr. p. 10. § 2.

§ 2. — Declinazione dei Nomi.

Di tutti i nomi della lingua italiana si possono, secondo le desinenze che ne determinano il genere e il numero, fare cinque categorie, dette *declinazioni* per analogia a quelle dei nomi latini. Esse sono:

I -	per i nomi	femmminili	in	**a**	al sing. **e**	al plur.
II -	id.	maschili	»	**a**	» **i**	»
III -	id.	maschili	»	**o**	» **i**	»
IV -	id.	masch. e fem.	»	**e-i**	» **i**	»
V -	id.	masch. e fem.		*indeclinabili.*		

Digitized by Google

DECL.	GENERE	SING.	PLUR.	ESEMPI
I.	fem.	a ga-ca gia-cìa	e ghe-che ge-ce	rosa-e ; penna-e ; sala-e briga-ghe ; fatica-che frangia-ge ; camicia-ce
II.	masch.	a ga-ca	i ghi-chi	poeta-i ; diadema-i collega-ghi ; monarca-chi
III.	masch.	o co go cio-gio chìo ìo io	i ci-chi gi-ghi i i ii i (ii-j-î)	minuto-i ; orto-i medico-ci ; fuoco-chi teòlogo-gi ; lago-ghi baroccio-ci ; orologio-gi occhio-chi ; pìcchio-chi mormoro-ii ; leggìo-ìi princìpio-pi ; benefìcio-ci
IV.	masch. fem. comuni	e ie	i i	il sale-i ; la fune-i ; il, la fine-i barbarie-ie ; serie-ie
V.	masch. fem. comuni	vocale accentata ; parole tronche ; parole forestieri ; nomi in *i*	indeclinabili	virtù, potestà, giovedì re, pie', òmnibus, dèficit, gibus, bazar diòcesi, metròpoli, gènesi, eclissi

Digitized by Google

ECCEZIONI	*Osservazioni*
ala - e - i; fronda - e - i	La semivocale *i* nelle desinenze dei nomi in *cia* e *gia* si elide il più delle volte, non essendo l'**i** del sing. che un semplice segno grafico pel suono schiacciato di *c* e *g*. I nomi maschili fatti femminili mediante il suffisso *essa*, come *poetessa*, *contessa*, *leonessa*, da *poeta*, *conte*, *leone*, entrano in questa declinazione.
	La più parte dei nomi di questa declinazione sono d'origine e di formazione forestiere.
sono femminili: *mano* e, al sing., *eco;* i nomi poetici formati sul nominativo latino: *imago, virago, testudo* ecc.	I nomi in *ere* e *iere* appartengono a questa declinaz., derivando dall'antico *iero* che si conserva ancora in *forestiero - e; scudiero - e; nocchiero, sparviero;* Per i nomi in ci - *chi; gi - ghi* e per quelli con più uscite al plurale si vedano le tavole seguenti. Alcuni nomi in *ello* come *augello, capello, stornello,* come pure gli aggettivi *bello, quello* si rammolliscono al plurale in *augei, capei, stornei, bei quei*: rammollimento più frequente nei dialetti e nel linguaggio poetico. L'*i* doppio non si usa che nel plurale dei nomi in *io* accentato: e l'uso, ormai divenuto generale, rifiuta l'*j* lungo e l'*i* circonflesso sia in questi, sia in quelli terminanti *io* senza *i* accentato. Questa declinazione, per i maschili, e la 1ª, per i femminili, comprendono tutti i nomi di creazione popolare; e sono infatti le più caratteristiche e proprie della lingua, mentre le altre sono d'introduzione piuttosto letteraria. Ecco perchè nei dialetti e nelle parlate volgari è notevole la tendenza di coniare tutti i nomi sul tipo di queste due.
moglie al plur. fa *mogli* *superficie* ha il plur. in *i* e in *ie*.	Il suffisso masch. *ore* origina al femminile *trice, drice, itrice,* come *pittore - pittrice; scrittore - scrittrice; cantore - cantatrice; sartore - sartrice.*
	I nomi astratti terminati con vocale accentata, e la più parte di quelli in *i*, d'origine greca, sono femminili.

Digitized by Google

§ 4. — Nomi della 3ª declinazione con doppia uscita al plurale.

Braccio - i - a	Legno - i - a
Cervello - i - a	Lenzuolo - i - a
Corno - i - a	Membro - i - a
Dito - i - a	Muro - i - a
Filo - i - e - a	Orecchio - i - e
Fondamento - i - a	Riso - i - a
Frutto - i - e - a	Ciglio - i - a
Ginocchio - i - a	Strido - i - a
Gomito - i - a	Osso - i - a
Grido - i - a	Fuso - i - a
Labbro - i - a	Gesto - i - a

Nell'uso letterario questi nomi, con la desinenza in *a* al plurale, abbondano più che nel comune. Incontransi negli scrittori: *anella*, *budella*, *calcagna*, *pugna*, *carra*, *castella*, *coltella* e nei più antichi *campora*, *corpora*, *donora*, *litora*, *pratora*, *tempora*: quest'ultimo usato anche oggi a indicare quattro vigilie comandate dalla Chiesa: e tutti son formati sullo stampo dei neutri plurali della 2ª declinaz. latina.

Si avverta poi che la desinenza irregolare in *a* di questi sostantivi serve, il più delle volte, per il significato proprio, mentre la regolare in *i* per gli usi metaforici. Dirò, ad esempio, le *frutte* o le *frutta* della tavola, e i *frutti* del sapere, d'un capitale; i *fili* d'un tessuto, le *file* dell'esercito, le *fila* di una trama.

Esercizio.

Con ciascuno dei nomi suddetti si compongano due frasi, nella prima delle quali entri in significato proprio, e nell'altra nel traslato. Si prenda occasione da questo esercizio per spiegare, praticamente, quel che s'intenda per vocabolo o frase usati propriamente o metaforicamente. Eccone esempi:

Renzo *abbracciò* molto volentieri questo parere. — Ebbe un braccio impigliato nei *denti* della ruota. — L'indegnazione del frate, trattenuta a stento fin allora, *traboccò*. — Voi siete nell'*aprile* della vita. — Se nella

Digitized by Google

verde etade alcun trascura, di lodato saper ornar la mente, quando è giunta per lui l'età *matura*, d'aver perduto un si gran ben si pente. — Le mie parole saranno *seme* che *frutterà* È un lavoro che richiede molte *braccia*. — O *Genovese*, qual *raggio* di speme *brilla* sulle *audaci antenne*? — Ali ha ciascuno al piede ed ali core. — Il temperato ottobre erge la pampinosa fronte.

§ 5. — I nomi irregolari nel plurale e i difettivi dell'uno o dell'altro numero sono i seguenti:

Irregolari		Difettivi	
singol.	*plurale*	*singolare*	*plurale*
Dio	Dei	annali - busse	fame - sete
bue	buoi	acque (termali)	miele - senape
uomo	uomini	esequie - nozze	prole - auge
(da homo)	(dahominem)	redini - reni	la tema (timore)
milte	mila	forbici (dial. cesoie)	dimani
paio	paia	viscere - spezie	I nomi dei metalli e delle virtù in senso proprio. Dicendo gli *ori*, gli *argenti*, i *ferri* adoperiamo, per metafora, la materia invece dell'oggetto. Così dirò: la *speranza* fugge i sepolcri, e: Le speranze d'Italia del Balbo.
ovo	ova	posteri - stoviglie	
staio	staia	molle - moine	
migliaio	migliaia	colzoni - mutande	
centinaio	centinaia	sarte - Calende	
		Idi - mani - Lari fasti	
		——	
		ingegno - ingegni	
		onore - onori	

Avverta il giovine che la ragione della mancanza del singolare o del plurale va rintracciata nella natura dell'idea espressa. Come ci sono nomi esprimenti idee che non si potrebbero concepire al plurale (uopo, dimani, prole) così ce n'è degli altri che portano in se stessi, necessariamente, un'idea di pluralità (redini, stoviglie, forbici calzoni).

Digitized by Google

§ 6. Nomi ed Aggettivi della 3ª declinazione in co e go uscenti in

ci	gi	chi	ghi
amico - ci	aspàrago - gi	banco - chi	ago - ghi
medico - ci	antropòfago-gi	varco - chi	piego - ghi
chierico - ci	filòlogo - gi	branco - chi	albergo - ghi
porco - ci	mago - gi (i tre re)	dimentico - chi	mago - ghi
canonico - ci	teologo - gi	mendìco - chi (*ci* lett.)	luogo - ghi
èpico - ci	astrologo - gi	tronco - chi	impiego - ghi
pacifico - ci	belga - gi (nome)	stecco - chi	rogo - ghi
equìvoco - ci		sacco - chi	borgo - ghi
unico - ci		bieco - chi (*ci* in Dante)	drago - ghi
austriaco - ci		cagnesco - chi	solingo - ghi
greco - ci (nome)		greco - chi (aggett.)	dialogo - ghi
magnifico - ci		adunco - chi	apòlogo - ghi
domestico - ci		opaco - chi	pròlogo - ghi
benefico - ci		fiocco - chi	sacrìlego - ghi
monaco - ci		pesco - chi	fungo - ghi
portico - ci			belga - gi (aggett.)

Per le desinenze di questi nomi ed aggettivi si può stabilire, in massima, questa regola, che, come tutte le regole, hà le sue eccezioni: le parole piane, specialmente bisillabe, hanno o possono avere l'uscita in *chi* e *ghi*; le sdrucciole la prendono più spesso in *ci* e *gi*.

Digitized by Google

§ 7. — Genere dei Nomi.

d'animali

- al femminile colla
  - desinenza *essa*: *leone - leonessa*; *gàmbero - gamberessa*
  - id. *a*: *cavallo - a*; *colombo - a*; *gatto - a*
  - id. anormale: *gallo - gallina*; *cane - cagna*; *montone - pecora*; *bue - vacca*
- unìvoci
  - masch. anche per il femm.:

	maschio	femmina
serpente		
coniglio	id.	id.
topo	id.	id.
delfino	id.	id.
scarafaggio	id.	id.

  - femm. anche per il masch.:

volpe, tigre	id.	id.
lepre, aquila	id.	id.
pantera, rondine	id.	id.

di piante — I nomi delle piante sono *maschili*, eccetto: *quercia, vite, elce (ilice* poet.), *palma. acacia.*

di frutto — I nomi delle frutte sono *femminili*, eccetto: *dàttero, fico, limone, cedro, pistacchio.*

Il genere, ossia la distinzione sessuale degli esseri, non è, in natura, che negli animali e nelle piante, e da questi, per un'analogia che si spiega colla tendenza dell'uomo a dar vita e moto a quanto lo circonda, passò nelle cose e nei segni rappresentativi di esse.

La lingua latina, ed anche alcune delle moderne, come il tedesco, hanno, oltre a questi due, anche un genere *neutro* con forme proprie, le quali, nel lento trapasso ai nuovi volgari, vennero di mano in mano o soppresse, o immedesimandosi con l'uno e con l'altro dei due rimanenti; tanto che oggi del neutro non rimane più traccia nell'italiano, se non forse qualche volta

Digitized by Google

nei pronomi *ciò*, *questo*, e nell'aggettivo maschile usato assolutamente in luogo del corrispondente nome astratto, come: *il bello*, *il vero*, *il buono*, in luogo di *la bellezza*, o *ciò ch' è bello* ecc; e ne' Prom. Sposi: *l' ameno il domestico* di quelle falde tempera gradevolmente *il selvaggio*, cioè *la parte amena* e *domestica;* un cervello bizzarro, che nei discorsi e ne' fatti, abbia più *dell'arguto* o *del singolare* che *del ragionevole*, ossia qualcosa *d'arguto* o *d'uomo arguto.*

Non sarà poi inutile, a questo luogo, il richiamare l'attenzione dello scolaro sul genere di molti nomi, diverso, nei dialetti, da quello ammesso nell' uso comune; come pure sulla struttura dei suffissi nominali, che può dar materia di utili confronti, chi non si contenti di apprendere una lingua solamente a orecchio e per sentita dire.

V.

§ 1. — Dell'Articolo.

L'articolo (piccolo arto) è una paroletta che si premette al nome a meglio determinarne l'estensione (1): ufficio che nel latino era riservato agli aggettivi *ille*, *illa*, *illi* (quello, quella, quelli) dei quali appunto i nostri *il*, *lo*, *la*, *i. gli*, *le* sono una parte.

— Ditemi il vostro nome, e poi andate *a letto* col cuor quieto.

— Aspetta che mi muova un'altra volta per aiutar *signori.*

— E a furia di metter carne *a fuoco*, non si avrà il pane a buon mercato. (I[a] Ediz.)

— Avrebbe finito presto di mangiar *pane.*

— Ho detto per celia, disse l'oste, spingendolo verso *il letto.*

— *I signori*, chi più chi meno, han tutti un po' del matto.

— E a furia di metter carne *al fuoco*, non s'avrà il pane a buon mercato. (Ediz. corretta).

— Ecco se c'è il *pane.*

(1) Dell'estensione delle idee s' è fatto cenno a pag. 27 § 6 (vedi pure pag. 48 § 2) e l'occasione di parlarne altrove non dev'essere mancata a chi abbia tenuto dietro a queste lezioni.

Digitized by Google

— Avea disegnato di prender *moglie.*
— Questi libri sono *miei.*
— Fra moglie e marito non metter *dito.*
— Io faccio orecchio *da mercante.* (1ª Ediz.)

— Visse dieci anni separato *dalla moglie.*
— Questi libri sono *i miei.*
— Ma...! disse Renzo mettendo *il dito* alla bocca.
— Io fo *l'* orecchio *del mercante.* (Ediz. corretta).

Esempio. — « Siete fuor di strada » gli rispose questo; e, pensatoci un poco, parte *con parole*, parte *co' cenni*, gl'indicò il giro che doveva fare. Cap. 16.

Lo duca mio allor mi die' di piglio,
E con parole e con mani e con cenni
Riverenti mi fe' le gambe e il ciglio — Purg. 1 - 49.

Chi pon mente a questi esempi, vedrà che gli articoli, usati od omessi davanti ai nomi, ne determinano una maggiore o minore estensione di significato. Si consideri ancora questa frase che prendo dal *Monte Circello* dell'Aleardi:

. . . . . Taciturni
Falcian le messi di signori ignoti

dove se si dicesse: *dei o de' signori ignoti*, il concetto sarebbe falsato e quasi contraditorio.

L'articolo può essere secondo

- **il significato**
  - *determinativo*: il - lo - la
    - lo - la = l' davanti a vocale
    - lo davanti a *s* impura o *z*
    - i - gli - le (gl' dananti a *i*)
  - *indeterminativo* (1): un, uno, una; nn = un' davanti a vocale di nome femm.
- **la forma**
  - *semplice* — il, lo, la — i, gli, le
  - *composto con le prep.*
    - **di** - del, dei
    - **a** - al, ai, agli
    - **da** - dal, dai ecc.

(1) L'articolo indeterminativo non ha e non potrebbe avere plurale, il quale o si esprime con *alcuni*, o col partitivo *di*, come abbiamo veduto negli esempi riferiti a pag. 33 § 10.

Digitized by Google

§ 2. — Specchio delle Preposizioni Articolate.

	di	a	da	in	con	per	su
il	del	al	dal	nel	col	per il	sul
lo	dello	allo	dallo	nello	con lo	per lo	sullo
la	della	alla	dalla	nella	con la	per la	sulla
i	dei	ai - a'	dai - da'	nei - ne'	con i - co'	per i	sui
gli	degli	agli	dagli	negli	con gli	per gli	sugli
le	delle	alle	dalle	nelle	con le	per le	sulle

Osservazioni.

Mentre in poesia è ammesso di staccare la preposizione dall'articolo, secondo la maniera degli articoli che scrivevano *de lo a gli - da le - su i* ecc., nell' uso prosastico, universalmente seguito in tutta Italia, è prevalso l'uso d' incorporare la preposizione all'articolo, raddoppiando la consonante *l*, eccetto *con* e *per*, nelle quali l'articolo si tien diviso.

Le forme *collo - colla - coi - colle - cogli* e *pel - pello - pelle* sono completamente abbandonate, o hanno poco onorato rifugio nel linguaggio amministrativo. Voler dunque rimettere in onore la maniera suddetta di scrivere queste preposizioni, e anche l'altra dell'apostrofo precedente l'articolo, come: *co 'l - su 'l ne 'l* sarebbe un disturbare un consenso universale con nessun vantaggio della lingua, e con danno di quell'unità ortografica, che dovrebb'essere il coronamento di quella del vocabolario.

Digitized by Google

Sopravvivono ancora in qualche dialetto nostro, ad es. il veneto, le forme *in lo, in la, in gli* che è pure in Dante:

Chè in la mente m' è fitta, ed or m'accora
La cara e buona imagine paterna
Di voi, quando nel mondo ad ora ad ora
M'insegnavate, come l'uom s'eterna. Inf. XV, 82.

§ 3. — Uso dell'Articolo.

L'articolo

- *non si usa* con i
  - nomi propri singolari d'uomo non preceduti da aggettivo (1).
  - nomi propri di città.
  - vocativi di persona e di cosa, purchè non preceduti da un possessivo (2).
  - nomi singolari di parentela, non alterati e non preceduti da un possessivo (3).
  - nomi di dignità preceduti da *sua, vostra, loro* (a V.ª S.ª; alla S.ª. V.ª).
- *si usa* con
  - ogni nome comune o proprio al cui significato si deva o si voglia dare un'estensione, ora più generica, ora più circoscritta.
  - i nomi dei fiumi, dei laghi, dei mari, delle isole (eccetto *Malta, Corfù, Capri*).
  - i nomi delle regioni, degli stati, delle provincie (4).
  - i soprannomi - Es.: il *Nibbio*, il *Griso*, lo *Sfregiato*.
  - i nomi indicanti opere d'arte.
- *d'uso libero* con i
  - casati, o nomi di famiglia, non accompagnati da nome proprio (5).
  - nomi proprî femminili singolari.

(1) Eccetto che col nome di persona non si volesse, per metafora, significare l'opera sua. Es.: Leggere il *Tasso*. — Ho un *Dante* del Barbera.

Digitized by Google

(2) Se invece il possessivo precede il nome vocativo, l'articolo può usarsi. Es.: E per far tornare il bel tempo che rimedio c'è, *la mia donna!* — Mala cosa nascer povero, il mio caro Renzo!

(3) Eccettua i nomi *babbo*, *mamma*, *figliolo* e quelli di parentela alterati. In francese, in tedesco e, tra i dialetti italiani, in quello piemontese, l'aggettivo possessivo premesso a qualunque nome, esclude sempre l'articolo. E veramente, se l'uso, in fatto di lingue, non fosse sempre il signore, e non raramente il tiranno, questa maniera francese parrebbe più conforme a ragione, in quanto che il possessivo dà al nome una determinazione che non dovrebbe far sentire il bisogno d'aggiungergliene un'altra coll'articolo.

(4) Di questi nomi quelli terminati in **a** omettono l'articolo, se preceduti dalla preposizione **in**. Es.: Fu detto che s' era rifugiata in Olanda.

(5) Rispetto ai casati osserveremo, che quelli di persone celebri l'uso li scrive senza articolo, come Mazzini, Garibaldi, Cavour. Il Garibaldi potrebbe essere, ed è infatti un libro o un bastimento e, con l'articolo femminile, una fregata.

Esercizio sugli articoli.

Correzione ragionata degli articoli nelle seguenti frasi.

Il Dio vi perdoni. — Prima della battaglia fu invocato Dio degli eserciti. — Ordinò la scavazione dei nuovi canali. — Ti troverai contento del nuovo paese quando avrai i conoscenti. — Facevo a gara nel prodigare agli ospiti le cure amorose. — La città di Firenze è detta Atene d'Italia. — Il poema del Dante è il più maraviglioso prodotto dell'ingegno umano. — Sur una delle piazze di Firenze ammirasi Perseo del Benvenuto Cellini. — Ebbe fin da bambino in casa paterna abili precettori. — Tra un colpo di martello ed una tirata dello spago, la vettura sparì. — Filippo II è una delle più belle tragedie d'Alfieri e non la cede a Saulle. — Informerò il suo padre di questa ostinata negligenza. — Se verrai a mia casa mi farai la cosa la più gradita che tu mi potessi far mai. — Giace nell'Arabia una valletta amena lontana dalla città e dai villaggi. — Roma dei nostri giorni è ben poco per rispetto a Roma dei Cesari. — Lunedì dopo Pasqua si riprenderanno le lezioni interrotte sabato.

Digitized by Google

VI.

§ 1. — Degli Aggettivi.

L'aggettivo si divide in

qualificativo (idea di qualità)

- *natura della qualità*
  - essenziali - accidentali
  - esterne - interne
  - fisiche - intellettuali - morali
  - assolute - relative - *esempi*: bramoso, proclive, alieno, inferiore, uguale
- *etimologia*
  - primitivi
  - derivati - cfr. pag. 21: da nome, da verbo
- *gradi dell'aggettivo*
  - positivo
  - comparativo: di +, di —, di =
  - superlativo: assoluto — il +; relativo — il —

indicativo (idea di relazione)

- di *quali* cose si parli
  - dimostrativi: questo - *qui, qua, ci*; codesto - *costì, costà*; quello - *là, colà, ivi, vi*
  - possessivi - *mio, tuo, suo, loro*, ecc.
  - determinativi - *stesso, medesimo, tale*, ecc.
- di *quante* cose si parli
  - numerali: cardinali - *uno, due, cento, mille*; ordinativi - *primo, secondo* - I, II, L.
  - partitivi - *qualche, qualcuno*, ecc.
  - universali: positivi - *ogni, tutto, ciascuno*; negativi - *niente, nessuno, veruno*.

Digitized by Google

§ 2. — **L'aggettivo** o *aggiuntivo*, è parola che si aggiunge al nome per accrescere la *comprensione* del suo concetto, ossia il numero delle idee elementari che lo costituiscono.

Quando si dice che un concetto ha molta o poca *comprensione*, o è molto o poco comprensivo, vogliamo intendere che contiene in sè molte o poche di queste idee elementari. Il concetto espresso, ad esempio, dalla parola *villa* fa intendere, impliciti in esso, qnelli di *casa*, *edifizio*, *fabbricato*, ecc. L'*aggettivo* dunque o esplica un'idea, già contenuta nel nome, ed essenziale a esso, come dicendo: *uomo ragionevole;* o gli aggiunge e sovrappone un'idea estrinseca, accessoria, comune anche ad altri, come in questo esempio: *La fanciulla scarna teneva, per la corda, al pascolo, la vaccherella magra e stecchita.*

In tutt'e due i casi l'aggettivo qualificativo concerne la comprensione del nome, cui viene dato.

L'aggettivo indicativo invece, come tutte le parole che rappresentano idee di relazione, si riferisce all'*estensione*, ed esprime un rapporto. Spieghiamo con un esempio.

« *Non c'è nulla da sperare dall'uomo; tanto più bisogna confidare in Dio* » dice fra Cristoforo ai promessi sposi, di ritorno dal palazzotto di don Rodrigo, che ha tentato invano di smuovere dal suo turpe impegno; e la parola « *uomo* », in tutta la sua estensione di genere, esprime ottimamente, e cristianamente, il pensiero del frate, che vuol togliere all'iniquità ogni carattere personale, come per ispegnere nell'animo de' suoi protetti il rancore per l'iniquo, e infonderci la rassegnazione al male (triste eredità dell'uomo) e la confidenza in Dio. Ma un traduttore straniero, che tutto questo non ha capito, volge questo passo nella sua lingua così: « *non c'è nulla da sperare da quell'uomo* ». Dove è facile vedere e sentire, come l'aggettivo indicativo « *quello* », restringendo l'estensione del concetto *uomo*, gli levi tutto il bel significato che abbiam voluto dichiarare più sopra. E qui vogliamo concludere che, mentre l'aggettivo qualificativo entra nella *comprensione* del concetto del nome, quello indicativo ne modifica l'*estensione*.

Digitized by Google

Trattando della derivazione e della formazione delle parole, si è, incidentalmente, toccato anche dell'aggettivo: come pure, parlando del nome, alcune cose si son dette, che con l'aggettivo quello ha comuni, come ad esempio, la declinazione, che qui ripeteremo semplificata.

§ 3. — Declinazione degli Aggettivi.

Declin.	Genere	Sing.	Plur.	Esempi
I.	*femm.*	**a** - ca - ga cia - gia	e - che - ghe ce - ge	buona - e; rossa - e bianca - che; larga - ghe
II.	*masch.*	**a** - ca - ga	**i** - chi - ghi	sono rarissimi, o non esistono affatto aggettivi di questa declinaz.
III.	*masch.*	**o** - co - cio go	i - ci - chi gi - ghi	buono - i; rosso - i (V. specchio pag. 40.
IV.	*comuni*	**e**	**i**	cortese - i; alpestre - i forma comune ai due generi

§ 4. — La promiscuità di desinenza per il maschile e femminile degli aggettivi di quest'ultima declinazione (uomo e donna prudente; uomini e donne prudenti) sia notata da que' giovini nel cui dialetto è sconosciuta tale distinzione.

È del resto una tendenza di tutte le parlate popolari, anche della Toscana, di formare nomi ed aggettivi, che nell' uso comune e letterario sono della IV declin., sullo stampo di quelli della I e della III. Es.: *dota loda, mana,* con i plurali *le dote, le lode, le mane.* Dei due primi e di tanti altri c' è esempio in Dante, ne' vecchi prosatori e poeti del quattrocento. Il che proverebbe che queste e altre forme, viventi anche oggi nei

Digitized by Google

dialetti, sono arcaismi della lingua italiana di quel tempo. (1) Cfr. quanto abbiamo detto nell' osservazioni ai nomi della 3 declin. pag. 36.

§ 5. — Gradi drgli Aggettivi.

Positivo - esprime la qualità nella semplice sua significazione, senza alcun confronto con altre. Es.: *gentile, salùbre, nuovo.*

Comparativo - esprime la relazione di eguaglianza o di disparità in più o in meno d'una qualità che s'attribuisca a due diverse cose o persone, ovvero dì due diverse qualità nella stessa cosa o persona: donde tre specie di comparativi:

di **minoranza.** Es.: *Se n'andò, facendo a don Abbondio un inchino men profondo del solito e dandogli un' occhiata più espressiva che riverente.*

di **maggioranza.**

di **eguaglianza.** Es.: *La questione era tanto nuova quanto difficile a risolversi. — Non meno di qualsivoglia uccello vo aggirandomi per l'aria.*

(l) La ricerca di queste forme arcaiche, sopravviventi ne' dialetti nostri, ci farebbe constatare, praticamente, il gran fondo comune d'italianità, che è in tutti; anche in quelli, che, come il piemontese, sembrano oggi più disformi e lontani dalla lingua comune della Penisola. Noto i seguenti, nell'intento d' invogliare qualche giovine volonteroso, luogo per luogo, a questo genere di ricerche.

ancoi — *Purg.* 13 - 52. — Non credo che per terra vada ancoi
Uomo sì duro.....

piote — *Inf.* 19 - 120. — Forte spingava con ambo le piote.

a randa a randa — *Inf.* 14 - 12. — Quivi fermammo i piedi a randa a randa.

gramo — *Inf.* 1 - 51. — E molte genti fe' già viver grame.

piova — *Inf.* 6 - 8. — I' sono al terzo cerchio della piova
Eterna, maledetta, fredda e greve

cavagna — *Inf.* 24 - 12. — Poi riede, e la speranza ringavagna. (in piemontese e romagnolo per *canestro*).

grazioso — *Inf.* 5 - 88. — O animal grazioso e benigno (in piem. per cortese).

cuiussi — *A. Firenzuola.* — Oh, par un Donadello, tanti cujussi sputa.

strup — *Inf.* 7 - 12. — Vuolsi così nell'alto, ove Michele
Fè la vendetta del superbo strupo.

Vero è che sull'interpretazione di questo - strupo - per schiera, come suona in piemontese e genovese, non tutti sono d'accordo, volendolo alcuni metatesi di *stupro.*

Digitized by Google

Superlativo - esprime il grado sommo di una qualità data a un oggetto o a una persona, con o senza confronto con altri: dal che due forme di superlativi:

assoluto. Es.: *buono* = *bon-issimo* (accento mobile cfr. pag. 4)
savio = *sav-issimo* (conserva l'i àtoma)
pio = *pi-issimo* (conserva l'i di *pi* perchè tonica)
antico = *antich-issimo* (prendono l'*h* per conservare il suono duro del positivo)
vago = *vagh-issimo*

relativo. Es.: *Ci sono delle eccezioni anche* **alle** *regole* **più** *comuni. — Uomo il più bonario, egli era alieno dal risentirsi. — L'uomo più utile alla società è l'agricoltore. — Conduceva una vita delle più tranquille.*

È regola che l'articolo determinativo già premesso al nome non deva ripetersi davanti al *più*, e viceversa; e in ciò la nostra grammatica discorda dalla francese, dove questa ripetizione è obbligatoria. Ma nel Manzoni, non so se sfuggiti o lasciati deliberatamente, se ne incontra qualche esempio. Cap. 23. — *Cosa gli mancherebbe per esser l'uomo il più felice di questo mondo?*

Se esaminiamo la qualità dell'idea espressa dai due termini di questi superlativi relativi apparirà evidente, che il primo ne significa una d'assai minore estensione di quella del secondo; ed è logico che ciò sia. Se il primo termine, ad esempio, sarà un individuo od una specie, il secondo dev'essere una collezione od un genere. Nei comparativi invece, l'uno e l'altro termine devon esser nomi d'eguale estensione: o due individui, o due collezioni, o due specie o due generi: nè potrebbe, per legge del pensiero, essere diversamente.

§ 6. — Superlativi assoluti in ERRIMO.

(d'uso comune).		(d'uso letterario o poetico).	
acre	— *acerrimo*	**aspro**	— *asperrimo*
integro	— *integerrimo*	**cèlere**	— *celerrimo*
cèlebre	— *celeberrimo*	**mìsero**	— *miserrimo*
salùbre	— *saluberrimo*	**ùbere**	— *uberrimo*

Digitized by Google

§ 7. — Comparativi e Superlativi di derivazione latina.

Positivi	Comparativi		Superlativi	
	regolari	*dal latino*	*regolari*	*dal latino*
buono - (avv. bene)	più buono, più bene	migliore - meglio (1)	bonissimo	ottimo
cattivo - (avv. male)	» cattivo, più male	peggiore - peggio	cattivissimo	pessimo
grande	» grande	maggiore	grandissimo	massimo
piccolo	» piccolo	minore	piccolissimo	minimo
alto	» alto	superiore	altissimo	supremo o sommo
basso	» basso	inferiore	bassissimo (2)	infimo
cis - di qua (prep.)		citeriore		
prius - prima id.		priore		
esterno		esteriore		estremo (ultimo)
interno		interiore		intimo
ante - avanti (prep.)		anteriore		
post - dopo id.		posteriore		postremo
giovine		iuniore o giugniore		
vecchio		seniore (3)		

(1) Intorno all'uso di *meglio*, *peggio* (e gli antichi avevan pure *maggio* da *maggiore*. Cfr. Inf. 6 - 48. ..... si fatta pena Che s'altra è maggio, nulla è si spiacente.) si abbiano presenti questi esempi dei Prom. Sposi: — *Ho cavato altri da peggio imbrogli — maledetti osti, più ne conosco, peggio li trovo — minacciava (la plebe ammutinata) una di quelle sue giustizie che sono delle peggio* (1ª *Ediz. peggiori*) *che si facciano in questo mondo. — Piglia con te un paio de' meglio* (1ª *Ediz. migliori*). — *Portar la guerra a chi la faceva, sarebbe stata la meglio. — Ferrer, che è il meglio di tutti, è mai venuto...* — Nei quali questi due comparativi sono liberamente usati per tutti'e due i generi e numeri, alla maniera degli avverbi; nè il Manzoni, nota il D'Ovidio, si spaventò dell'orrore dei grammatici per tali usi, molto più legittimi del resto, anche storicamente, di quel che coloro credano. Cfr. F. D'Ovidio, Sull'origine dell'unica forma flessionale del nome italiano. Pisa, 1872, pag. 56.

(2) Allor quando un nome prende la desinenza dal superlativo, dicendo, ad esempio, *italianissimo*, *padronissimo*, *stessissimo*, *primissimo*, *tuissimo*, ecc. lo consideriamo non già come un sostantivo, ma come parola esprimente una qualità.

(3) Nell'uso, questi due comparativi hanno il valore di veri positivi, eccetto gli ultimi due che sono adoperati, letterariamente, a distinguere l'una dall'altra due persone dello stesso nome e casato. Es. *Plinio seniore*; *Plinio iuniore*.

Digitized by Google

Altre maniere di rendere superlativo un aggettivo sono le seguenti: con

a) **arci** - Es.: *arcicontento, arcericco, arcibello.*

stra - » *stragrande, stracotto, strapotente.*

b) **duplicando** il positivo. Es.: *lunga lunga — lento lento — Un acquerùgiola fine fine, cheta cheta, uguale uguale.*

c) **ma, ma dite** preposti al positivo. Es.: *ricca è l'Italia, ma ricca assai, chiedi ed avrai. — È un fatto questo dite pure straordinario.*

---

§ 8. — Usi speciali degli Aggettivi

bello, buono, grande.

Esempi.

a) **bello** — Vi buttò dentro i cinquanta scudi belli e lampanti. — Ricominciarono quella bella storia di girare di strada in strada. — Renzo russava da circa sett'ore, ed era ancora, poveretto, sul più bello. — Renzo ci trovò dei disgusti bell'e preparati. — Ogni tanto pozze, da volerci del bello e del buono a levarne i piedi. — Oh bella! vengo anch'io a casa mia.

b) **buono** — Si mise il fiasco alla bocca e diede una buona bevuta. — Ma il matrimonio non si farà, o... e qui una buona bestemmia. — Per un buon pezzo la strada sale con un pendio lento. — Il cielo me la mandi buona. — Che hanno a far con noi gli ufiziali degli antichi Romani? gente che andava alla buona.

c) **grande** — È un gran dire che tanto i santi come i birboni gli abbiano ad aver l'argento vivo addosso. — A tutti i suoi compagni di rifugio faceva gran riverenze o gran saluti. — Al castello non si sapeva ancor nulla della gran mutazione di quell'uomo. — Gran cosa, esclamò, che tutti quelli che regolano il mondo, voglion far entrar per tutto carta, penna e calamaio (1).

---

(1) Si tragga partito da queste frasi manzoniane per esercizi orali e scritti sui complementi, sul nome, sulle declinazioni ecc.

Digitized by Google

§ 9. — Concordanza, Collocazione e uso dell'Aggettivo.

a) **Concordanza.** — L'aggettivo si accorda in genere e numero col nome cui si riferisce. Quando i nomi sono più d'uno, si presentano questi casi:

Aggettivo con
- più nomi dello stesso genere → l'agg. al plur. dello stesso genere.
- più nomi di genere diverso
  - nomi di persona → agg. al plur. e al gen. masch.
  - nomi di cosa → agg. accordato al più vicino o al plurale masch.

Esempi: Ogni tanto s'incontravano mendichi *laceri* e *macilenti*. — Venne finalmente il giorno tanto *temuto* e *bramato*. — Il sarto e sua moglie *commossi* e *confusi* non trovavan parole per corrispondere a tali dimostrazioni. — Don Abbondio e Perpetua dovettero stare come *accampati*. — In un paese e in un'epoca *vicina* si ricorse a simili spedienti. — Campi e vigne *sparse* (si potrebbe dir anche *sparsi*) di ville e di casali.

L'aggettivo in posizione di attributo concorda, contrariamente a quanto si fa in altre lingue, col soggetto. Es.: *La vita è breve, come brevi e passeggere son le sue gioie.*

Per la concordanza del participio in posizione di aggettivo, vedi al capo IX, § 44.

b) **Collocazione.** — L'aggettivo come epìteto determinante le qualità del sostantivo, può, secondo i casi, precedere o seguire il nome; ma si avverta che premesso non ha sempre lo stesso valore che posposto. Altro è il dire: *parola semplice, qualunque uomo, uomo buono*, e altro: *semplice parola, buon uomo* (più ironicamente *bon omo*), *un uomo qualunque*. In generale si può stabilire che, per dare risalto a una qualità accidentale, la parola che l'esprime si fa seguire al nome.

Ecco esempi di collocazione, non solo d'aggettivi, ma ancora d'altre parole presi dalle due edizioni dei *Promessi Sposi*.

Digitized by Google

Prima Edizione.	Edizione Corretta (1).
— I ragazzi s'eran messi con gran festa intorno ad Agnese loro vecchia amica.	— I ragazzi s'eran messi con gran festa intorno ad Agnese loro amica vecchia.
— si pose l'indice e il medio della sinistra mano nel collare.	— mise l'indice e il medio della mano sinistra nel collare.
— Comparve dinnanzi a don Abbondio in gran gala, col suo pugnale del bel manico nella taschetta delle brache.	— Comparve davanti a don Abbondio, in gran gala, col suo pugnale del manico bello, nel taschino de' calzoni.
— Di tal genere, se non tali appunto erano i pensieri di Lucia, e poco dissimili i pensieri degli altri due pellegrini, mentre la barca gli andava avvicinando alla destra riva dell'Adda.	— Di tal genere, se non tali appunto, erano i pensieri di Lucia, e poco diversi i pensieri degli altri due pellegrini, mentre la barca gli andava avvicinando alla riva destra dell'Adda.
— portava due pianelle pur di seta a ricami.	— portava due pianelle, di seta anch'esse, a ricami.
— tornò alle donne ragunate, e componendo l'aspetto e la voce come meglio potè, disse.....	— tornò alle donne radunate, e, accomodando l'aspetto e la voce, come potè meglio, disse.....
— Appena gli parve ora da potersi presentare al curato senza indiscrezione, vi andò colla lieta pressa d'uomo di vent'anni che debbe in quel giorno sposare quella ch'egli ama.	— Appena gli parve ora di poter, senza indiscrezione, presentarsi al curato, v'andò, con la lieta furia d'un uomo di vent'anni, che deve in quel giorno sposare quella che ama.

c) **Uso.** — Non sarà mai raccomandata abbastanza la sobrietà dell'epiteto nello scrivere; la quale non è, in verità, la virtù dei giovini, richiedendo molto accorgimento e maturità di riflessione. L'aggettivo dato al nome, senza evidente ragione, nuoce più che giovare al concetto; il quale, se pensato bene, deve portare con sè, nel sostantivo, il maggior numero di determinazioni; ragione per cui l'abbondanza d'aggettivi vorrebbe rimediare all' improprietà del concetto, e non riesce ad altro che a una verbosità vacuamente stucchevole. Se

(1) L' allievo procuri di rendersi ragione di tutte le varianti di questi e di tutti i passi manzoniani che riferiamo nel corso di questo libro; e per un cenno sulla storia di queste due edzioni de' Promessi Sposi veda la seconda parte di questo libro cap. III § 6.

È un errore assai comune quello di scrivere con l' iniziale maiuscola gli aggettivi di nazionalità, mentre così si devono scrivere solamente qnando sono adoperati in forza di sostantivi.

Digitized by Google

qualche indagatore, scrive il Mariotti, volesse fare confronti, mercè dei numeri, fra scrittori o parlatori prodighi o parchi di aggettivi, potrebbe acquistare tale esperienza, da dire a ciascun uomo: Ti giudico dagli aggettivi.

§ 10. — Aggettivi Indicativi di Qualità.

a) **dimostrativi**	questo	qui, qua, ci	io
	codesto - *(Avverbi)*	costì, costà - *(Pronomi)*	tu, costui
	quello	lì, là, colà, vi	egli, colui

Per l'apostrofo si noti che lo rifiutano al plurale, e

quel - quei	prendon norma	il - i
quello - quegli	dagli articoli	lo - gli
quella - quelle		la - le

La determinazione di luogo espressa da questi aggettivi è dichiarata dagli avverbi co' quali son messi in corrispondenza, tanto più che nell'uso vivo s'incontrano spesso uniti, dicendosi: *questo libro qui; quella casa là; in quella valle laggiù.*

b) I dimostrativi *questo* e *quello* servono alle volte a richiamare la prima e la seconda di due cose dette, e s'incontrano insieme con le parole *l'uno, l'altro; qui, là; primo, secondo* nelle antitesi, nei paralleli e nelle enumerazioni di parti. V. un es. nel brano - *La satira* - al capo VII, § 6 della parte 2ª.

c) Molte volte i dimostrativi non esprimono una relazione di vicinanza o distanza di luogo materiale, ma un oggetto che è nel discorso più o meno lontano; onde la nostra mente, figurandosi le cose vicine o lontane, scambia fra loro questi aggettivi, per una bella ragione di stile.

Nel cap. XXI dei *Promessi Sposi* dice l'Innominato: « se « *quell'*altra vita di cui m'hanno parlato quand'ero ragazzo...; « se *quella* vita non c'è.... che fo io? perchè morire?... E se « c'è *quest'*altra vita...? ».

E poco oltre al cap. seguente « Tutti premurosi, tutti allegri « per vedere un uomo! Cos'ha *quell'*uomo per render tanta « gente allegra? Qualche soldo... Ma costoro non vanno tutti

Digitized by Google

« per l'elemosina.... Perchè non vado anch' io? Perchè no?... « Anderò, anderò, e gli voglio parlare. Cosa gli dirò? Ebbene, « quello che... Sentirò cosa sa dir lui *quest'*uomo ».

Nell'uno e nell'altro di questi casi l'ardito passaggio dal *quello* al *questo* è una pennellata da maestro; perchè, nel primo caso l'idea della vita futura, nel secondo l'idea del cardinale, s'affacciano dapprima alla mente dell'innominato come cose che egli non crede, o non cura o disprezza; come cose, insomma, *lontane* dal suo spirito; ma a poco a poco gli si vanno avvicinando, fino a divenirgli affatto presenti e a dominarlo tutto (1).

d) L'uso comune di Firenze non tiene neppur conto della regola, stabilita dai grammatici, di convertire *questo, codesto, quello* in *questi, codesti, quegli* riferiti, come pronomi, a persona, ma solamente in posizione di nominativi o soggetti singolari. Al qual uso si attenne sempre il Manzoni nell'edizione corretta del suo romanzo (2).

Prima Edizione.	Edizionh Corretta.
— « Ho capito, » disse Menico, « quegli che accarezza sempre i ragazzi...	— « Ho capito, » disse Menico, quello che ci accarezza sempre, noi altri ragazzi.
— gli disse dispettosamente « buona notte » che già qnegli russava.	— gli disse sgarbatamente « buona notte » che già quello russava.
— Fece chiamare il padre guardiano: questi comparve.	— Fece chiamare il padre guardiano: questo venne subito.
— « Dunque, » ripigliò questi.	— « Dunque, » riprese questi.

(1) Ho tolto quest'acuta osservazione ai due passi manzoniani surriferiti dal bel libro di Luigi Morandi, già citato: Le correzioni ai Promessi Sposi ecc. pag. 248.

(2) È infatti una regola d'introduzione e d'uso letterario, diventata comune a tutta Italia, tanto che si prenderebbe, oggi, impresa peggio che disperata chi, in omaggio all'uso parlato di Firenze, le predicasse contro. È uno dei casi, in cui va lasciata libertà allo scrittore, al quale questa doppia forma di pronome può alle volte tornar utile. E c'è da dir di più che la tradizione letteraria, come vive, modificandosi variamente attraverso i secoli, nella letteratura, così ha pure i suoi diritti sulla lingua. Onde il criterio dell'uso parlato e moderno di Firenze in fatto di vocabolario e di grammatica, che è pure accettato ormai da tutti (e chi insegna deve esperimentarne quotidianamente la necessità) si dovrebbe contemperare con questa tradizione, in ciò che essa ha di più vitale e di più conforme all'uso consentito di tutta Italia. A questa linguistica professione di fede avrò occasione di richiamarmi altre volte; e l'averla fatta qui da bel principio libererà me e il libro da ripetizioni inutili.

Digitized by Google

§ 11. — Possessivi.

1ª Persona	2ª Persona	3ª Persona
mio-a; miei-mie nostro-a; nostri-e	tuo-a; tuoi-tue vostro-a; vostri-e	suo-a; suoi-sue altrui (degli altri) loro

a) Quando la cosa posseduta si riferisce a più persone si usa *loro* invece di *suoi sue*. Es.: *Renzo e Lucia furon costretti ad abbandonare il loro paese.*

Abbiamo in Dante, *Purg.* 11-10:

Come del *suo* voler gli angeli tuoi
Fan sacrificio a te, cantando osanna
Così facciano gli uomini de' *suoi*.

e così altrove e in altri poeti e prosatori antichi, ne' quali non è osservata la regola suddetta, per la ragione che essa è d'introduzione posteriore.

b) Ad evitare equivoco che può nascere con *suo sua* si preferisce alle volte *di lui, di lei*, che i grammatici insegnano non doversi collocare tra l'articolo e il nome (*il di lui la di lei*) sebbene l'uso e la ragione non ne suffraghino il precetto. Es.: *Abbandonò sull'omero di lui il suo volto mutato e tremante. — Nessuno poteva tenere presso Renzo il luogo di Agnese, nè consolarlo della di lei assenza.*

Per l'uso dell'articolo davanti ai *possessivi* seguiti da nomi di parentela, vedi pag. 45 e nota 3.

c) **Elissi di nome.** — Alle volte gli aggettivi di possesso e quelli indicativi dimostrativi lasciano sottintendere un nome, come *averi, parte, parenti, amici, azione* e simili, indicati chiaramente dal contesto del discorso. Eccone esempi dai *Promessi Sposi*, nei quali lasceremo allo scolare l'indicare il nome sottinteso, e al maestro la cura di valersi di queste frasi anche per esercizi orali sulla materia trattata.

— Non si può sapere come la vada per i poveri, quando voglion disfarsi del loro — torna a casa tua, perchè i tuoi non abbiano a star in pena per

Digitized by Google

te — era uomo di molta autorità presso i suoi — se potessi tirar dalla mia i miei frati di qui — Delle sue! esclamò Perpetua. — Anche questa! disse don Abbondio: le sanno tutte. — Questa è l'ultima che fa quell'assassino. — Oh questa si che è bella! — Distribuivan pane a quelli che s'eran cominciati ad affollare davanti alle botteghe, con questo che se n'andassero. — In questo arrivò Renzo. — In quella che s'appresta il sacerdote a consacrar la mistica vivanda.....

d) **Pronomi possessivi.** — Noi non abbiamo, come i francesi hanno, *(mien, mienne; tien, tienne; sien, sienne)* una forma speciale per distinguere *mio, tuo, suo* usati da pronomi, in cui spesso e bene si adoperano, come ne' seguenti esempi, che potrebbero servire al giovine, che studia il francese, d'ottimo esercizio di versione. Le due lingue, da quelle buone sorelle che sono, s'aiuterebbero a vicenda.

— Fra Cristoforo avvertito da queste parole che quel signore cercava di tirar al peggio le sue.... — disse, piantandogli gli occhi in faccia. « Cosa comanda? » rispose subito don Abbondio, alzando i suoi dal libro.

§ 12. — Aggettivi determinativi.

I vari usi di questi aggettivi che sono: *stesso, medesimo, che, tale, quale, altro*, meglio che dalle dichiarazioni risulteranno dagli esempi che qui ne diamo.

— *Le due cavalcature andavano dietro dietro con lo stesso passo. — Viene in parte a trovarsi nel lago stesso — il migliore gli parve d'affrontar don Rodrigo stesso — guasto e perdita effettiva di viveri nella sommossa medesima — pensate con che lacrime, rispose a tali parole — Di me medesimo mi vergogno — Chi è causa del suo mal pianga se stesso — Quali siano i buoni o i cattivi libri non è facile dire. — La cosa è tale e quale ve la dico — incutere a Renzo tale spavento da fargli passare il pensiero di ricorrere alla giustizia. — Che tempi e che costumi!*

Non occorre avvertire che gli aggettivi dei quali abbiam trattato si possono chiamare *comuni* in quanto si usano anche come pronomi.

Digitized by Google

Aggettivi indicativi di quantità

Numerali.

Cardinali	Ordinativi	Collettivi	Moltiplicativi	Distributivi
1. uno, una	I. primo		semplice	a uno a uno
2. due	II. secondo	paio-a (ambo)	dùplice (doppio)	a due a due
3. tre	III. terzo	terno	tríplice (triplo)	a tre a tre
4. quattro	IV. quarto	quaterna	quàdruplo	»
5. cinque	V. quinto	cinquina	quìntuplo	»
6. sei	VI. sesto	sestina	sèstuplo	»
7. sette	VII. settimo			»
8. otto	VIII. ottavo			»
9. nove	IX. nono			»
10. dieci	X. decimo	decina	dècuplo	a dieci a dieci
11. undici	XI. undecimo (undicesimo)			»
12. dodici	XII. decimo secondo (dodicesimo)			»
13. tredici	XIII. decimo terzo (tredicesimo)	dozzina		»
14. quattordici	XIV. decimo quarto (quattordicesimo)			»
17. diciassette	XVII. decimo settimo (diciassettesimo)			»
18. diciotto	XVIII. decimo ottavo (diciottesimo)			»
19. diciannove	XIX. decimo nono (diciannovesimo)			»
21. ventuno	XXI. ventesimo primo (ventunesimo)			»
1000. mille	M. millesimo			a mille a mille
2000. due mila	MM. duemillesimo			»
1001. mille uno	MI. millesimo primo			»

Digitized by Google

Uno come numero non ha plurale; l'ha come forma pronominale. In composizione con altri numeri *(ventuno, trentuno, ottantuno)* si usa secondo la schema seguente, il quale può servire anche per l'aggettivo *mezzo*, che concorda col nome solamente se lo precede.

(singolare) precede il nome.	(plurale) segue il nome
Es.: *cinquantun cavallo*	Es.: *cavalli cinquantuno*
» *trentuna pagina*	» *pagine trentuna*
» *mezza libbra — casa mezza rovinata*	» *un'ora e mezzo, tre libbre e mezzo*

§ 13. — **Le date** si scrivono con i numeri cardinali preceduti o no da articolo singolare, con la speciale e, parmi, anche speciosa avvertenza che al mese non si premette la particella *di* se segue l'anno. — Es.: *Alessandro Manzoni nacque in Milano il 7 Marzo 1788, e vi morì il 22 Maggio 1873.*

Prima Edizione	Edizione Corretta
— Fino dagli otto d'Aprile dell'anno 1583.....	— Fino dall'otto aprile dell'anno 1853.....
— Ma nell'anno seguente, ai 12 d'Aprile...	— Ma, nell'anno seguente, il 12 aprile...
— Ne accenneremo soltanto una dei 13 di Febbraio	— Ne accenneremo soltanto una del 13 febbraio
— da' fuori, ai 5 di Dicembre 1600, una nuova monizione.	— da' fuori, il 5 decembre 1600, una nuova grida.

§ 14. — Ordinativi. — Sono declinabili; e nell'indicazioni di dinastie e di capitoli si adoprano le cifre romane; nei paragrafi e nell'enumerazioni, le romane e le arabiche. Es.: *Vittorio Emanuele II fu il primo re d'Italia, e Umberto I, suo figlio, n'è il secondo.*

Nei secoli spesso si omette il mille, dicendosi

Il duecento o dugento	= 1200	sec. XII.
Il trecento	1300	» XIII.
Il quattrocento	1400	» XIV.
Il cinquecento	1500	» XV.

Digitized by Google

A indicare poi il secolo, al quale un autore appartiene, si avverta che gli anni d'un secolo non finito si denòminano dal secolo cui succedono; dimodochè

Dante Alighieri, trecentista (1265-1321)	è del sec.	XIV
Niccolò Machiavelli, cinquecentista, (1478-1527)	id.	XVI
Galileo Galilei, secentista, (1564-1642)	id.	XVII
Ugo Foscolo, dell'ottocento, (1733-1829)	id.	XIX

§ 15. — Espressioni Quantitative — Presentiamo qui raccolte tutte le espressioni quantitative, delle quali lasceremo al giovine lo spiegare, col vocabolario, il significato e l'uso:

Paio, coppia, doppio, duplice, bimestre, duetto, binario, ambo — terno, triplo, triplice, trimestre, triduo, terzetto, ternario — quaderna, quadruplo, quadruplice, quartina, quartetto, quaternario, quadrimestre — cinquina, quintuplo, quinquennio, quinario, lustro — sestina, sestuplo, senario, semestre, sessennio — settenario, settima — ottonario, ottavino — novenario, novena — decuplo, decina, decima — dozzina, ventina, quarantena, quaresima, millennio.

§ 16. — Partitivi.

Qualche, indeclinabile per ragion della sua struttura, s'accompagna sempre con un nome singolare. Es.: *quando s'abbatteva a passare per qualche paese, andava adagio adagio, guardando però se ci fosse qualche uscio aperto — Date retta a me, disse dopo qualche momento, Agnese — Si contenti che io le faccia qualche interrogazione.*

È quindi maniera errata l'usarlo, come in dialetto piemontese, con un nome plurale: *qualche minuti - qualche ore* e simili.

Prima Edizione	Edizione Corretta
Che ha quell'uomo per rendere tanta gente allegra? *Qualche soldi* che distribuirà così alla ventura..... Cap. 22.	Cos' ha quell'uomo, per rendere tanta gente allegra? *Qualche soldo* che distribuirà così alla ventura.....

Digitized by Google

Qualche cosa o, più comunemente, **qualcosa** ha le seguenti forme diminutive: *qualcosetta*, *qualcosettina*, *qualcosellina*, *qualcosuccia*. Es.: *Renzo camminava con una smania addosso di far qualcosa di strano e di terribile. — Eppure qualcosa bisognerà dirgli a costui.*

§ 17. — **Che cosa** ma, secondo l'uso vivo, i più spicci **cosa che**, riesce assai faticoso nel discorso; onde non c'è da avere scrupolo, nota giustamente il Gherardini, a usare in sua vece il semplice *cosa*, quando ci esce spontaneo come nel discorso parlato. Es.: *Cosa comanda? — Che vuol ch'io sappia d'impedimento? — E se non sapete questo, che cosa predicate? di che siete maestro? — Via, che vuol che si dica in suo nome all'illustrissimo signor don Rodrigo?*

Prima Edizione	Edizione Corretta
— Ma, col nome del cielo, non mi tenga così sulla corda, e mi dica una volta che cosa c'e.	— Ma, col nome del cielo, non mi tenga così solla corda, e mi dica chiaro e netto cosa c'è.
— mi spieghi una volta che cosa è quest'altra formalità che s'ha da fare.....	— mi spieghi una volta cos'è quest'altra formalità che s'ha a fare...
— « Oggi non può? Che cosa è accaduto? »	— « Oggi non può! Cos'è nato?
— ma vedeva il cardinale in atto... di chi aspetti una risposta: una confessione, o una apologia, qualche cosa in somma.	— ma vedeva il cardinale in atto... di chi aspetti una risposta: una confessione, o un'apologia: qualcosa in somma
— Che cosa vi ha inspirato il timore, l'amore? Che cosa avete fatto per loro! Che cosa avete pensato?	— Cosa v'ha ispirato il timore, l'amore? Cosa avete fatto per loro? Cosa avete pensato?

Qualcheduno, qualcuno indeclinabili nel numero, s'usano, il più delle volte, come pronomi personali. Es.: *accanto a qualcuno di que' covili, si vedeva pure chinato qualche passeggero — che qualcheduno non pensasse che sia una mia astuzia.....*

Alquanto, declinabile nel numero, si usa anche in forza d'avverbio. Es.: *Si alzò alquanto più rincorato — il testimonio consolante della coscienza lo rassicurava alquanto. — Per al-*

Digitized by Google

quanti giorni, Renzo si tenne in esercizio — Chi sono? insistette colui, con voce alquanto sgarbata.

§ 18. — **Certo**, declinabile in genere e numero, ha nel plurale il significato di *alcuni* e nel singolare è di solito preceduto dall'art. *un;* il quale si mette anche solo o seguito da *tale* davanti a nomi propri di persona poco o niente conosciuta. *Certuni*, che non ha singolare, esprime un'idea più indeterminata di *alcuni*. ESEMPI:

— Cert' uomini di mal affare hanno messo innanzi il nome di vossignoria illustrissima. — ho veduto nel paese una certa confusione — e perchè in un certo momento io dissi una parola....

— Fu, secondo il Tadino, un Pietro Antonio Lovato...; secondo il Ripamonti, un Pier Paolo Locati. — la c'è scritta per ordine pubblico, da un certo Lorenzo Ghirardelli.

Altri aggettivi positivi sono *poco*, *molto*, *parecchio*, *troppo*, *tanto*, tutti declinabili in genere e numero, ma che possono essere anche usati avverbialmente.

§ 19. — UNIVERSALI.

a) POSITIVI: **ogni, ognuno, ciascuno** (ma *caduno, cadauno* sono non belle forme burocratiche); il primo non si declina, ed è sempre aggettivo accompagnante un nome singolare, eccetto che in *ognissanti;* deriva dal latino *omnis*, donde, per assimilazione, l'*onni* d'*onnipotente*, d'*onnisciente*, d'*onnivoro;* gli altri due, *ognuno e ciascuno*, si declinano solo nel genere.

Tutto, qualunque, chiunque. — Il primo nel singolare equivale a *intero* e, usato sostantivamente, corrisponde a *ogni cosa*, mentre nel plurale è un vero aggettivo, ed esprime un intero genere di persone o di cose. Gli altri due non hanno plurale, e si usano in forza di pronomi congiuntivi, nel significato di *qualunque persona che;* sebbene il *chiunque* si usi pure nel significato di *qualunque persona*, come in questo esempio: *— lo può domandare a chiunque.*

Digitized by Google

b) NEGATIVI: **Nessuno, niuno, veruno,** (poet. *nullo*) non hanno plurale se non in qualche dialetto, come nel piemontese. Invece di *nessuno* si usa alle volte l'espressione di: *anima viva* o *persona.* — Es.: - *Non fu veduto da persona — non c'era anima viva.*

Nulla, niente hanno forza di avverbi. — Es,: - *S'incontravano vecchi che, perdute le zanne, parevan sempre pronti, chi nulla nulla gli aizzasse, a digrignar le gengive.*

Questi aggettivi universali negativi hanno forza di negazione quando sono posti prima del verbo, ma se vengono dopo è mestieri far precedere qualche particella negativa. Cfr. cap. XI, § 2.

ESEMPI: *Nessuno parlò — non parlò nessuno — Nulla ti preme della famiglia? — Non ti preme nulla della famiglia?*

VII.

DEL PRONOME

a) **di persona:**

I. - **io - noi**	indicanti la persona o le persone	che parlano
II. - **tu - voi**		alle quali si parla
III. - **egli - ella - loro**		delle quali si parla.

Ai pronomi di terza persona appartengono pure *colui, colei, essi, esse, costui, costei, coloro, costoro, chi, chiunque* ecc.

b) **di cosa:** — I dimostrativi, i possessivi, i partitivi, gli universali possono essere, come s'è avvertito, anche pronomi di cosa.

c) **comuni:** — chiamansi così quei pronomi che possono riferirsi tanto a un nome di persona, quanto a uno di cosa. Appartengono a questa classe i pronomi congiuntivi *che, il quale, la quale, cui.*

Digitized by Google

§ 1. — Specchio dei Pronomi Personali.

	(al singolare).					(al plurale).				
persona	NOM.	GEN.	DAT.	ABL.	ACC.	NOM.	GEN.	DAT.	ABL.	ACC.
I	io	di me	a me mi me	da me	me mi	noi	di noi	a noi ci-ce	da noi	noi ci
II	tu	di te	a te ti-te	da te	te ti	voi	di voi	a voi vi-ve	da voi	voi vi
III	egli (lui) ella (lei)	di lui di lei	a lui gli a lei le	da lui da lei	lui-lo lei-la	loro (essi) loro (esse)	di loro	a loro	da loro	loro li loro le

Osservazioni ai pronomi personali.

§ 2. — In conformità all'uso vivente, che è pure d'accordo con quello di tutti i dialetti italiani, abbiamo dato luogo ai pronomi *lui* e *lei* nel nominativo, vale a dire nell' ufficio di soggetti della proposizione, insieme ai corrispondenti *egli ella*, ai quali non intendiamo di voler dare lo sfratto dalla lingua, come certi vorrebbero, e nemmeno il posto di spodestati, come altri hanno fatto. Tutt'e due queste forme ricorrono opportune secondo la qualità e le circostanze variabilissime dl discorso. Il *lui*, quando si vuol dare al pronome un rilievo particolare, o a tutta la frase un certo tono enfatico, è quasi necessario ; e lo è quando si trova in antitesi con altro soggetto, e dopo

Digitized by Google

le parolette *come, anche, neppure, nemmeno*; e lo stesso vale per gli altri pronomi *io, tu, loro*, dovendosi dire *come me, come te, come loro;* e nelle proposizioni esclamative: *te beata! me misero!* da cui originarono le interiezioni *ahimè! ohimè!* (1).

Diamo, senz'altro, degli esempi dai Promessi Sposi, mettendone a confronto le varianti delle due edizioni.

Prima Edizione	Edizione Corretta
— ma quello che più dispiacque a don Abbondio fu l'essere chiarito che l'aspettato era egli.	— ma quello che più dispiacque a don Abbondio fu il dover accorgersi che l'aspettato era lui.
— si scorgeva che tutti e due ad un tratto avevan detto: egli è desso	— si scorgeva che tutt'e due a un tratto avevan detto: è lui.
— non sapeva bene egli stesso se dava una promessa, o...	— non sapeva bene nemmen lui se faceva una promessa, o...
— Non è però che non avesse anch'egli il suo po' di fiele in corpo	— Non è però che non avesse anche lui il suo po' di fiele in corpo.
— ... per aver rifiutati tutti i partiti che le si erano offerti, com'ella diceva...	— ... per aver rifiutati tutti i partiti che le si erano offerti, come diceva lei...
— Viene a domandarmi come farò; quasi fosse ella nell'impaccio	— Viene a domandarmi come farò; quasi fosse lei nell'impiccio
— trovò su due piedi uno spediente per dar più aiuto..... senza cacciarsi egli nel tafferuglio	— trovò su due piedi un espediente per dar più aiuto... senza mettersi lui nel tafferuglio.
— Il chiamato schiuse le imposte appena quanto era necessario per passare egli e il fratello	— Il chiamato aprì l'uscio, appena quanto bastava per poter passar lui e il fratello
— fra Fazio chiuse la porta, dando loro un addio colla voce anch'egli alterata.	— fra Fazio chiuse la porta, dando loro un addio, con la voce alterata anche lui
— Ma egli! Egli è vostro nimico	— Ma lui!... è vostro nemico
— egli il capitale, e io quella poca abilità	— lui il capitale, e io quella poca abilità
— Che cosa gli mancherebbe per essere l'uomo il più beato del mondo, se avesse appena un tantino di giudizio? Egli ricco, egli giovane, egli rispettato...: ha male di troppo bene.	— Cosa gli mancherebbe per esser l'uomo il più felice di questo mondo, se avesse appena un pochino di giudizio? Lui ricco, lui giovine, lui rispettato... gli dà noia il bene stare.

(1) Così in francese è regola fissa che, dove il pronome non indica esclusivamente la persona del verbo, alle forme *je, tu, il, ils* subentrano *moi, toi, lui eux*.

Digitized by Google

§ 3. — Le seguenti particelle pronominali sono pronomi comuni, ossia si riferiscono a persone e a cose, e si adoperano, quando non c'è bisogno di dare al pronome alcun rilievo speciale, incorporate alla desinenza del verbo, o staccate da esso e messe prima:

mi - ti - si - ci - vi - gli

che accompagnate con altro pronome si convertono in:

me - te - se - ce - ve - glie

me lo - te lo - se lo - ce la - ve la - glie la

me li - te li - se li - ce le - ve le - glie le

me ne - te ne - se ne - ce ne - ve ne - glie ne

§ 4. — Quando il verbo, cui la particella pronominale s'aggiunge a mo' di suffisso, è monosillabo, e quando è accentato si deve duplicare la consonante iniziale del pronome.

Es.: - *Dimmi, fammelo, pregommi.*

Nei due primi di questi esempi l'uso delle particelle *mi lo* come affissi ai verbi *di'* e *fa* è, almeno in prosa, obbligatorio; come obbligatorio è nell'infinito troncato (*dirmi, farla)* nel participio passato *(dettolo, fattomi)* e nel gerundio *(dicendone, facendoti).* Ma fuori di questi casi l'uso preferisce la forma *mi pregò, si lagnò* a *pregommi, lagnossi,* e si avrebbero come affettazioni insopportabili le seguenti e simili maniere: *potrannovi, amaronlo, dirotti, puossi, sassi,* ecc.

§ 5. — **Gli** = *a lui;* **le** = *a lei;* al plurale **loro** (non dirai *a loro*) per i due generi.

Gli in composizione con *lo la li le ne* (glielo, gliela, glieli, gliene) si riferisce tanto a maschile che a femminile, e, per scioltezza di frase, come ad evitare una combinazione disarmonica, lo troviamo usato dal Manzoni invece di *loro,* con una frequenza che ci obbliga a richiamare l'avvertenza fatta alla nota 2 della pag. 57. Certamente nel primo degli esempi che seguono, Agnese ha fatto molto bene a ridersi della gramma-

Digitized by Google

tica; ma in un libro scritto con l'onesta intenzione d'insegnare quest'arte, chi si sentirebbe di proporre all'ammirazione e all'imitazione dei discepoli il quarto e il quinto?

Prima Edizione	Edizione Corretta
— « Che volete che vi dica io? » rispose Agnese. « La legge l'hano fatta gli altri, come è piaciuto loro	. — « Che volete ch'io vi dica? » rispose Agnese. « La legge l'hanno fatta loro, come gli è piaciuto.
— Chi si cura di costoro a Milano? chi darebbe lor retta?	— Chi si cura di costoro a Milano? Chi gli darebbe retta?
— nessun uomo di giudizio ne avrebbe lor dato il parere	— nessun uomo di giudizio gliene avrebbe dato il parere.
— Alle intimazioni che venivan lor fatte di sbandarsi rispondevano con un cupo e lungo mormorio.	— All'intimazioni che gli venivan fatte, di sbandarsi, rispondevano con un cupo e lungo mormorio.
— Tutti quelli a cui pizzicavano le mani di fare qualche bel fatto, si portavano quivi	— tutti coloro che gli pizzicavan le mani di far qualche bella impresa, correvan là
— domani, domani vedrete se il ruzzo sarà loro uscito dal capo	— domani, domani, vedrete se gli sarà passato il ruzzo
— camminano colla testa più alta che par che abbiano a avere.	— camminano con la testa più alta, che par che gli s' abbia a rifare il resto (1)
— I popolani che si travavano con loro, si contentavano di guardar loro in viso.	— La gente che si trovavan vicino a loro, si contentavano di guardargli in viso.
— Ma ai primi che avevan voluto tentar la prova di resistergli, ne era incolto così male, che nessuno si sentiva più di tentarla.	— Ma i primi che avevano voluto tentar la prova di resistergli, la gli era andata così male, che nessuno si sentiva più di mettersi alla prova
— strappato di dosso a un cadavere un laido cencio... lo alzò verso quegli ostinati, e fe' vista di lanciarlo	— strappato d'addosso a un cadavere un laido cencio... l'alzó verso quegli ostinati, e fece le viste di buttarglielo.
— spogliavano gli abitanti, e li mettevano anche a contribuzione	— Spogliavano gli abitanti, e gliene facevan di tutte le sorte.

(1) Questo passo è preso dal cap. XIV, e merita d'essere riportato per intero, perchè si veda quanto la nuova lezione vinca in scioltezza ed efficaccia la vecchia; ed anche l'idiolismo *gli*, qui, in bocca di Renzo, nella sua calorosa filippica contro i signori (ogni perseguitato ha quanto basta per diventar oratore), è tutt'altro che una stonatura.

« Non è vero, signori miei, che c'è una mano di tiranni, che fanno pro-
« prio al rovescio de' dieci comandamenti, e vanno a cercar la gente quieta,
« che non pensa a loro, per farle ogni male, e poi hanno sempre ragione?
« anzi quando n' hanno fatta una più grossa del solito, camminano con la
« testa più alta, che par che gli s' abbia a rifare il resto? »

Digitized by Google

§ 6. — Scrivendo a persona di rispetto e dandogli del *lei*, quasi si volesse parlar direttamente con la signoria o eccellenza o altro della medesima, l'uso non ammette i pronomi maschili *lo gli* anche se riferiti a uomo, ma richiede i femminili *la le*. Es.: - *In che posso ubbidirla? Vada a far le sue confidenze a chi le piace*, disse don Rodrigo a fra Cristoforo; e il conte zio al padre provinciale: *voglio avvertirla d'una cosa che le sarà utile di sapere.*

Però i nomi femminili *signoria, eccellenza, altezza, maestà* e simili possono aver il predicato maschile se riferiti a uomo, e così dicasi del sostantivo *persona*. — Es.: - *Sua Maestà è lieta* ed anche: *è lieto*. — *E persona dabbene e costumata* ed anche: *costumato.*

§ 7. — Altri Pronomi Personali.

D'altri pronomi personali, o comuni, come *qualcuno, qualcheduno, certo, certuni, ognuno, ciascuno, chiunque, qualunque* s'è fatto cenno qui dietro, trattando degli aggettivi indicativi, e non importa, o sarebbe superfluo il trattarne di nuovo e lungamente. *Usus te plura docebit*, e la grammatica non deve pretendere di poter dare ciò che il giovine imparerà meglio e più presto dalle letture, o dal discorso del maestro.

§ 8. — **Altri** al singolare maschile, sebbene d'uso letterario, è usato, ma non frequentemente, anche dal Manzoni. — Es.: *promettetemi di non levarle un filo d'intorno, nè di lasciar che altri ardisca di farlo — Quel falso pezzente non era altri che il Griso*, ma nell'edizione corretta ha mutato *altri* in *altro*, e mutato due volte in *chi* si trova sulla prima pagina del cap. XIV.

Il Parini:

Altri le altere cune
Lascia, o garzon, che pregi

e Dante:

Me degno a ciò ne' io nè altri crede.

D'uso più comune è invece al plurale nello stesso senso indeterminato. Es.: - *Altri spingevano la vanga come a stento.*

Digitized by Google

In senso astratto, *altro*, vale altra cosa. Es.: - *È un altro par di maniche — Era ben altra cosa quelle galanterie che t'hanno fatte — Ci vuol altro.*

§ 9. — **Chi** è pronome che, implicitamente, vale *colui o colei che* e congiunge due proposizioni. — Gli esempi numerosi che si riportano qui sotto servano ad esercitare il giovane a distinguere le proposizioni, e gli uffici dei due pronomi contenuti in *chi*.

Esempi. — Chi lo farà non se ne pentirà. — diventerete strumento di salvezza a chi volevate essere di rovina. — lasci il pensiero di ciò a chi tocca. — Chi sa il gioco non l'insegni. — Rispetta chi t' ammaestra. — Chi ben incomincia è alla metà dell'opera. — La felicità non è sempre di chi possiede molt'oro. — A chi consiglia il capo non gli duole. — Chi ha fatto il più gran chiasso eran forestieri (1). — Il segnale fu dato da chi era alla testa della brigata — Chi scrive correttamente nella sua lingua merita piuttosto di non essere biasimato che di dover essere lodato — Chi, passando per una fiera, s'è trovato a goder l'armonia che fa una compagnia di cantambanchi, quando ognuno accorda il suo stromento, s' immagini che tale fosse la consonanza di quei discorsi — Chi, vedendo in un campo mal coltivato, un'erbaccia, per esempio un bel lapazio, volesse proprio sapere se sia venuto da un seme maturato nel campo stesso, o portatovi dal vento, o lasciatovi cadere da un uccello, per quanto ci pensasse, non ne verrebbe mai a una conclusione.

a) Alle volte il **chi** prende il significato di *qual persona*, specialmente nelle proposizioni interrogative. — Es.: - *Bada a chi sei davanti — Carneade? Chi era costui? — Non so di chi vogliate parlare — Chi l'ha detto? — Chi cerchi?*

b) Usasi pure come pronome indefinito con significato distributivo. — Es.: - *Chi dice una cosa, chi un'altra — Chi lo grida; chi vuol soffocarlo; chi afferma; chi nega; chi benedice; chi bestemmia.*

c) Altre volte si usa, idiotisticamente, in maniera che a volerlo scomporre in *colui il quale*, ne verrebbe alterata, grammaticalmente, la struttura della frase. Ecco qui raccolti quasi tutti gli esempi che ho incontrato ne' P. S.; nei quali l'alunno

(1) Questa frase che è del cap. 16 dei P. S. proverebbe che questo pronome *chi* può sciogliersi pure nel plurale *coloro i quali:* ma si osservi che il *chi* è, in questo esempio, in posizione di attributo.

Digitized by Google

s' ingegnerà di ridurre il pronome *chi* a forma regolare, dandogli ora valore di condizione; ora collocandolo in altro luogo.

1. Il cuore, chi gli dà retta, ha sempre qualche cosa da dire su quello che sarà. cap. 8 — 2. chi non ne avesse idea, ecco alcuni squarci autentici, che potranno darne una bastante. c, 1. — 3. Del rimanente quel bel verso, chi volesse sapere donde venga, è tratto da una diavoleria inedita di crociate e di lombardi... c. 11. — 4. Già; sempre, scusare difendere: chi sente voialtri, son tutti galantuomini. c. 16. — 5. Chi sente un rumore la notte, non gli vien in testa altro che ladri. c. 17. — 6. Chi fosse stato a vedere in quel punto, fu come qnando, nel mezzo d'un opera seria, s'alza, per isbaglio, un scenario... c. 19. — 7. Ma i denari nascosti, specialmente chi non è avvezzo a maneggiarne molti, tengono il possessore in un sospetto continuo del sospetto altrui. c. 29. — 8. È un galantuono che, chi lo paga bene, tien segreti gli ammalati. c. 33. — 9. Chi la volesse, la c'è scritta per ordine pubblico da un certo Lorenzo Ghirardelli. c. 33. — 10. Chi può arrivare a dire: sto meglio; quella sì è una bella parola! c. 33. — 11. invece ci s'entrava benissimo, chi appena sapesse un po' aiutarsi e cogliere il momento. c. 34. — 12. E sapete che le tradizioni, chi non le aiuta, da per sè dicon sempre troppo poco. — 13. Chi non vuole, gli sarà dato quello che gli è dovuto di salario. c. 24. — 14. Chi lo volesse difendere anche in questo, ci sarebbe quella scusa... c. 23. — 15. ció par forse più verosimile, chi pensi come il disagio era già antico e generale. c. 28. — 16. s'incontravano... vecchi che, perdute le zanne, parevan sempre pronti, chi nulla nulla gli aizzasse, a digrignar le gengive. c. 5. Invoco lei che ben sempre rispose chi la chiamò con fede. Petr.

§ 10. — Particelle Pronominali.

a) **ne** di persona e di cosa, fu l'ufficio di genitivo *(di lui, di ciò)* e d'ablativo (da lui, da ciò).

I seguenti esempi varranno a far meglio intendere la natura di questo pronome d'uso tanto frequente (1).

Esempi. — Chi non ne avesse idea, ecco alcuni squarci autentici, che potranno darne una bastante de suoi caratteri principali. — Il lavoro andava di giorno in giorno scemando; ma l'emigrazione continua dei lavoratori attirati negli stati vicini.... faceva si che non ne mancasse anche a quelli che rimanevano in paese. — ma non era cosa da uscirne con poche parole. — le prove s'offrivano, senza che bisognasse andarne in cerca. — dovendo pur dare un nome generico alla nuova malattia, divenuta troppo comune per andarne senza, trovarono... — professione allora già in decadenza, ma non

(1) Non è popolare, e non sarebbe senza affettazione anche nelle scritture, l'uso di *ne* in luogo di *a noi*, noi, *ci*. Es.: *Il maestro ne disse che...*

Digitized by Google

già a segno che un abile operaio non potesse cavarne di che vivere. — gli diede e ne ricevette il bacio di pace. — una giornata come questa, a forza di politica, io n'uscivo netto. — ora ci vanno le streghe: ma non è sabato, e me ne rido. — che noia mi dà costei! liberiamocene. — si portò a una certa distanza dalla porta, in modo però che nessuno potesse uscirne inosservato.

b) **ci** fa, ordinariamente, l'ufficio di oggetto o accusativo e di complemento di termine o dativo (1).

Es.: - *Ci colmò di gentilezze — ci disse la verità.*

Ma nell'uso prende atteggiamenti diversi, come si potrà rilevare dai seguenti esempi:

— *Ci vuol degli uomini fatti apposta — Fatti però non ce ne fu altri — prove non ce n'è — ebbene? non ci pensiamo più a colui? — la vecchia ci corse prima di lei.*

c) **vi** sta per *voi,* oggetto; e *a voi,* complemento di termine.

Es.: - *Sto bene quando vi vedo — di questo vi ho scritto a lungo.*

Questa particella ha inoltre tutti i significati avverbiali di **ci** colla nifferenza che

ci = qui — da questo luogo o *ne*
vi = ivi — da quel luogo o *ne.*

Nella lingua parlata, salvo quando si deva con *vi* designare, o propriamente o in senso figurato, un luogo lontano, in tutti gli altri così si preferisce il *ci.*

d) Altre particelle pronominali sono:

mi - ti - gli - si
lo - li - la - le

i cui uffici risultano dallo specchio dei pronomi, pag. 66.

§ 11. — Il pronome **lo,** e letteriamente **il,** di persona e di cosa, richiama alle volte tutto un concetto espresso in una o più proposizioni precedenti. Es.:

Io sentia d'ogni parte tragger guai
E non vedea persona ch'il facesse. Inf. 13

— *Se voi mi chiedete che io vi dichiari sciolta da codesto*

(1) Non si dia mai a questo pronome il senso di *gli*, di *le* o loro (*ci dissi, ci diedi* e simili) come non è raro di sentirlo, oggi, usato con grossolana sgrammaticatura.

Digitized by Google

voto, io non esiterei a farlo — di far del male veramente non è capace; e io posso dirlo che l' ho battezzato.

§ 12. — Il **lo**, *proaggettivo*, come appunto fu detto, perchè le più volte tiene le veci di questa parte dell'orazione, ha avuto, e forse ha ancora de' nemici fra quelli che vorrebbero che, in vece sua, si usasse la voce *tale*. « Ma se anche, ribatte il « D' Ovidio, questo proaggettivo, proprio anche del francese « antico e del moderno e del provenzale, non fosse nell'uso e « non avesse per sè parecchi esempi classici, quasi bisogne- « rebbe inventarlo, tanto esso ci fa comodo! ».

Eccone un bel numero d'esempi. Devon servire, come tutti gli altri, secondo il concetto sistematico di questo libro, a qualche utile esercizio d'analisi di pensiero e di parola, senza del quale queste lunghe tabelle non gioverebbero ad altro, che ad attestare l' inane prodigalità di tempo e l' infinita pazienza del compilatore (1).

Cime inuguali impresse nella sua mente non meno che lo sia l'aspetto de' suoi più familiari (2) — Gertrude avrebbe potuto essere una monaca santa, comunque lo fosse diventata — sono superiore: indegnamente; ma lo sono appunto per correggere — sua ora in un senso così diverso da quello che lo fosse il giorno avanti — un luogo che fu unicamente caro, e che non può esserlo più — quanti figlioli rimasti senza padre! siatelo per loro — in quanto a stanco, lo poteva essere — Se i rimasti vivi erano, l'uno per l'altro, come morti risuscitati, Renzo per quelli del suo paese, lo era, come a dire, due volte — d'un uomo così ammirabile in complesso, noi non pretendiamo che in ogni cosa lo fosse ugualmente — Le accadeva quindi, o di proporsi per bene ciò che non lo fosse, o di prender per mezzi cose che potessero piuttosto far riuscire dalla parte opposta, o di crederne leciti di quelli che non lo fossero punto.

§ 13. — Questo uso del **lo** non bisogna confonderlo con l'altro condannabilissimo di premetterlo come soggetto a un

---

(1) Per molti esempi e citazioni ho potuto valermi delle due opere, già menzionate, del Morandi e del D' Ovidio; ma il molto di più che mi abbisognava in un lavoro, come questo mio, mi viene da spogli e postille ai *Promessi Sposi*, incominciati, sin dal 79, per consiglio e per uso del compianto prof. Guerzoni. La pazienza, di cui non voglio farmi merito, perchè non mi garberebbe che qualcuno m'avesse a ricantare la nota sentenza del Guerrazzi, non sta dunque qui: sta nell'aver dovuto rintracciare, ad uno ad uno, nell'edizione comparata del Folli, tutti gli esempi per integrarli e verificarne la grafia nelle due edizioni.

(2) Sarebbe stato meglio, nota il D'Ovidio: « *non meno dell'aspetto* » o *non meno che l'aspetto.* »

Digitized by Google

verbo fatto passivo con la particella *si*, come nelle seguenti frasi: *Quanto egli sia diligente lo si veda da questo. — Io amo la sincerità; lo s'intenda una buona volta. — D'aver mancato a' suoi doveri non vuole che lo si dica. — La si prega a intervenire alla festa* e simili.

Quando si pensi che il pronome *lo* ha sempre nel discorso la posizione di complemento oggetto, non si stenterà a capire che è un far violenza alla sua natura costringendolo all'ufficio di soggetto, e di verbi che, per di più, rifiutano l'accusativo. Le frasi surriferite, come ogni altra di questa risma, si correggono, omettendo il *lo*, da lasciarsi ai viaggiatori di commercio.

§ 14. — Pleonasmi di Pronome. — Si volgano in costruzione diretta le seguenti frasi, sopprimendo la particella pleonastica pronominale, richiesta dall'inversione. Cfr. cap. xvii, § 3.

— A me non me ne vien nulla in tasca.
— A chi sa mostrare i denti gli si porta rispetto.
— Al Signore gli piace che un giovine tratti così.
— Ma al portatore gli si faceva largo.
— A Renzo infatti quel pensiero gli era venuto.
— Si sa che agli uomini il bene bisogna, le più volte, farlo per forza.
— Questo spettacolo noi non ci proponiamo certo di descriverlo.
— Io son venuta al mondo prima di voi; e il mondo lo conosco un poco.
— Però di tante belle parole, Renzo non ne credette una.
— Questo nome mi par bene d'averlo letto o sentito.
— Fatti però non ce ne fu altri.
— Sono cose che chi conosce la storia le deve sapere.
— Ma dove fosse non n'aveva indizio, ne poteva argomentarlo.
— Del bene, continuò mormorando tra i denti, se ne può far da per tutto.
— Questa lettera, se lo volete sapere, l'ha scritta un religioso.
— Nè lettere, né imbasciate da parte di lui non ne veniva.
— Tre figure come le vostre, e che vanno per i fatti loro, chi vuoi che non sia contento di lasciarle passare.
— Uno che si fosse preso il divertimento di farmi passare una notte come questa! toccherebbe me a pagarlo.

§ 15. — Elissi di Nome. — La lingua parlata abbonda di locuzioni in cui un nome di facile intelligenza è rappresentato dalle particelle pronominali *la - le - ne - ci*. Cfr. cap. xvii, § 2.

Digitized by Google

Esempi. — È un signore quello, con cui non si può nè vincerla, nè impattarla. — A spuntarla in un impegno, doveva anche lui adoperar raggiri. — Esci con le tue gambe, per questa volta; e la vedremo. — L'è chiara che l'intenderebbe ognuno, disse Renzo. — Ah figliola! è una scappata grossa; me l'avete fatta. — Un giorno, per raccontarne una... — ingozzarne una ogni momento. — Si piccava di farci stare un soverchiatore. — Renzo ne aveva immaginata una da far onore a un giureconsulto. — peccato che n'abbia pochi; che gli spenderebbe tutti qui. — Anche questa! diceva don Abbondio: le sanno tutte. — e se t'accadrà ancora d'aver che fare con de' signori, ne sentirai, ne sentirai, ne sentirai. — O n'ha fatta una, o qualcuno la vuol fare a lui. — se mi avesser tenuta la porta chiusa, la sarebbe andata male. — Sempre l'ha con questo tornare, lei. — Una le paga tutte. — Questa è l'ultima che fa quell'assassino. — son uomo da dargli ragione anche quando ne dirà di quelle così massicce.

§ 16. — Perifrasi di Nome. — Dal libro, dal quale abbiam preso tutti gli altri, riportiamo, a questo luogo, ancora degli esempi di perifrasi, nelle quali, invece che con un pronome o col nome stesso, la persona è designata da una particolare occassione del discorso. Più che la grammatica questo riguarda, è vero, lo stile; ma qui cade opportuno; e noi ci siam proposti di *di aspergere gli orli del vaso del soave licore* manzoniano, perchè il giovine beva, con minor riluttanza, gli *amari succhi* grammaticali che gli veniam apprestando.

— Zitto, zitto, riprese *il primo oratore*, (cioé il bravo), il signor curato è un uomo che sa il viver del mondo. Cap. 1.

— Don Rodrigo dava delle occhiate *al solo che stava zitto* (cioè al padre Cristoforo). Cap. 5.

— Afferrò rapidamente per aria quella mano minacciosa, e alzando la voce per troncar quella *dell' infausto profeta* (del frate suddetto) gridò: « escimi di tra i piedi... Cap. 6.

— « Don Rodrigo! » pronunziò in fretta *il forzato* (don Abbondio), precipitando quelle poche sillabe, e strisciando le consonanti... Cap. 2.

— Sparecchiato, pagato il conto *da colui che aveva fatto men guasto* (da Renzo) dovettero... Cap. 7.

— Lucia tentennava mollemente il capo, ma *i due infervorati* (Renzo e Agnese) le badavan poco. Cap. 6.

— E qui si mise a spiegare cio che avea fatto accennare *dal piccolo messo* (Mènico). Cap. 8.

— cosa che raccomodò alquanto lo stomaco *al povero tribolato* (don Abbondio). Cap. 23.

— il giovane più attonito e più stizzito che mai, dovette riprendersi *le vittime rifiutate* (i quattro capponi), e tornar al paese. Cap. 3.

Digitized by Google

§ 17. — Pronomi Congiuntivi.

	SINGOLARE					PLURALE				
	Nom.	Gen.	Dat.	Abl.	Acc.	Nom.	Gen.	Dat.	Abl.	Acc.
	il - la **quale**	del - della **quale**	al - alla **quale**	dal - dalla **quale**	il - la **quale**	i - le **quali**	dei - delle **quali**	ai - alle **quali**	dai - dalle **quali**	i - le **quali**
	che	di **che** di cui	a **che** a *cui* cui	da **che** da cui	**che** **cui**	**che**	di **cui**	a **cui**	da **cui**	**che** **cui**
in *latino* masch.	*qui*	*cuius*	*cui*	*quo*	*quem*	*qui*	*quorum*	*quibus*	*quibus*	*quos*
femm.	*quae*			*qua*	*quam*	*quae*	*quarum*			*quas*
neutro	*quod*			*quo*	*quod*	*quae*	*quorum*			*quae*
in *francese* masch.	*qui*	*du quel* *de laquelle* *dont*	*au quel* *à laquelle*	*du quel* *de laquelle*	*que*	*qui*	*des quels* *des quelles* *dont*	*aux quels* *aux quelles*	*des quels* *des quelles*	*que*
femm.										

Digitized by Google

§ 18. — Osservazioni ai Pronomi Congiuntivi.

a) **Questi pronomi congiuntivi si possono riferire tanto a persone, come a cose; ma il che è di persona solamente nel nominativo (soggetto), e nell'accusativo (complemento oggetto). e in questi, come negli altri casi, è di tutt'e due i generi e numeri.**

b) Il **che** *in posizione di nominativo, ossia di soggetto.*

Esempi. — L'uomo che vuol offendere, o che teme d'essere offeso, cerca alleati e compagni. — C'era bensì dè diavoli, che, per per rubare, avrebbero dato fuoco anche al paradiso — Renzo, ch'era il più in sè di tutti, pensò che, di qua o di là, conveniva andare — Ci fu allora di quelli che, alzando la voce, proposero d'inseguire i rapitori — La sua vita è come un ruscello, che, scaturito limpido dalla roccia, va limpido a gettarsi nel fiume — più d'una volta gli era saltata la fantasia di farsi frate; che, a que' tempi era il ripiego più comune per uscir d'impicci — a furia di metter carne al fuoco non s'avrà il pane a buon mercato; che è quello per cui ci siam mossi.

c) Il **che** *in posizione di accusativo ossia di oggetto.*

Esempi. — Possedeva Renzo un poderetto, che faceva lavorare e lavorava egli stesso, quando il filatoio stava fermo — Si smontò fra due ale, che i servitori facevano stare indietro — Son cose che chi conosce la storia, le deve sapere — S'io vi contentassi anche in questo, non mi toccherebbe di quelle buone parole che avete sentite voi — Non sapete tutto ciò che ha fatto questa, che volete stringere — I giudizi che quella frammischiava all'interrogazioni, o che lasciava trasparire, non eran meno strani — Era un uomo di circa cinquant'anni, affezionato, dalla gioventù, a Lodovico, che aveva veduto nascere, e che, tra salario e regali, gli dava non solo da vivere, ma di che mantenere e tirar su una numerosa famiglia — Son due mesi che assisto alla lenta distruzione di un uomo, che ho riguardato sempre come un altro padre, e che per tanti lati consonava con l'animo mio — e lui, dicendo la parole, che sapeva dover essere più accette, o che qualche necessità istantauea pareva richiedere, parlò — Chi son qnelle genti, che l'aer nero ci gastiga? D.

§ 19. — Il cui, d'ogni numero e d'ogni genere, sostituisce il *che* nei casi abliqui (di cui - a cui - da cui) e qualche volta, a fine d'evitare un, non altrimenti evitabile, senso anfibologico, si adopera pure nell'accusativo o complemento oggetto.

Digitized by Google

Osserviamo quest'esempio:

Prima Edizione	Edizione Corretta
era una vecchia di casa, stata già governante del principino, *cui* ella avea ricevuto dalle braccia della nutrice.	era una vecchia di casa, stata già governante del principino, *che* aveva ricevuto appena uscito dalle fasce. cap. 10.

Qui al *cui* della prima edizione fu sostituito, nella corretta, il *che*, non importando di distinguere con *cui* il suo ufficio di complemento oggetto, perchè questo risulta chiarissimo dal concetto di tutta la frase.

§ 20. — Ma nelle frasi: *è una figlia che la madre oblia. — quell'uomo che accusò il mio amico*, il senso non è chiaro, perchè i due pronomi — **che** — possono interpretarsi a piacimento, o come soggetti o come complementi oggetti; affinchè in quest'ultimo ufficio siano considerati, sarà legittimo usare il *cui*, quando non si possa, meglio, con diverso giro della frase, o colla forma passiva, *rimediare* all'inconveniente.

§ 21. — Esempi di proposizioni nelle quali il pronome *cui* sarà, per esercizio grammaticale, sostituito da — *quale* —.

Un padre, il cui impiego era d'assistere i moribondi, fu chiamato — Lei può sollevare quelli a cui è fatta una così crudele violenza — Facile! dissero insieme que' due, per cui la cosa era divenuta tanto stranamente difficile (1) — dice che era un borgo antico e nobile, a cui di città non mancava altro che il nome — Parlò delle distinzioni di cui godrebbe nel monastero — Parli con sincerità a un uomo, il cui dovere è di conoscere la verità — Nè c'era cosa da cui s'astenesse più volentieri — Di stretti con cui viva non ha che la madre — Si congratulò delle buone disposizioni, in cui (*prima ediz. in che*) aveva trovata la sua figliuola — Ho tanta gente a' miei comandi; ma di cui mi fidi nessuno — una delle consolazioni dell'amicizia è quell'aver cui confidare un segreto — Quello da Cui abbiamo la dottrina e l'esempio, ad imitazione di Cui ci lasciam nominare e ci nominiamo pastori — Guarda com'entri e di cui tu ti fide — Volga i lamenti in giubilo, pensando a Cui somiglia — Cui fu donato in copia, doni con volto amico.

---

(1) Nel significato di *perciò, onde* ecc., il *per cui* è forma riprovevole Es.: *Egli non ha meditato abbastanza il suo tema, per cui è riuscito oscuro e freddo;* dicasi *per la qual cosa, perciò, onde*, ecc.

Digitized by Google

§ 22. — **Il di cui,** *il di lui, il di loro* sono maniere che la Nuova Crusca, pur riportandone esempi d'autori celebrati, chiama non eleganti: e come un *di,* messo prima o dopo, o non messo affatto, possa dare o togliere questa benedetta eleganza non si riesce a capire. In queste piccolezze, specialmente, si lasci giudice e arbitro l' uso; ora l'uso conferma la regola dei grammatici per il *di cui;* per gli altri lascia libertà, anzi inclina per quello che ai grammatici dispiace.

Si osservi:

Prima Edizione	Edizione Corretta
Il tribunale della sanità fe' sequestrare in casa la famiglia di lui.	Il tribunale della sanità fece sequestrare in casa la di lui famiglia.

§ 23. — **Onde, donde, ove, dove,** (non *d'onde, d'ove*), d'uso letterario i due primi, ci rendono buon servizio nello scrivere adoperati invece di *di cui, da cui, in cui,* nei due numeri e nei due generi, come rileverai dagli esempi che seguono, nei quali i pronomi in discorso saranno sostituiti da altro congiuntivo.

Esempi. — Strade e stradette, ogni tanto affondate, sepolte tra due muri, donde, alzando lo sguardo, non iscoprite che un pezzo di cielo. — Il palazzotto di don Rodrigo sorgeva isolato, a somiglianza d'una bicocca, sulla cima d'uno dei poggi, ond'è sparsa e rilevata quella costiera. — Quand'ebbero voltato e furono in luogo, donde non si poteva più veder ciò che accadesse davanti alla casa di don Abbondio, Agnese tossì. — « Buona sera, Agnese, » disse Perpetua: « *di dove* (1ª ediz. *donde*, che in bocca della serva di don Abbondio era una vera stonatura) si viene a quest'ora? » (1) — Non vedo il lauro e il ferro ond'eran carchi i nostri padri antichi. — Ei nudo andonne dell'assisa spogliato, ond'era un giorno venerabile al vulgo. — uno tornò dond'era venuto; l'altro s'avviò alla cappella. — Erra chi dice che natura ponesse all'uom confine di vaste acque marine, se gli die' mente, onde lor freno imporre. — i libri non eran nemmen visibili, ma chiusi in armadi, donde non si levavano se non per gentilezza de' bibliotecari. — Le nominò il paese dove andavano. — quelli sono i luoghi dove passano i galantuomini.

---

(1) Ma in questo esempio il *donde* è non già pronome congiuntivo, ma avverbio, e in questo significato è stato quasi sempre mutato nell'edizione corretta dei P. S. nel più popolare *di dove*.

Digitized by Google

§ 24. — **Che.** — Questo pronome congiuntivo può fare, come abbiamo visto qui dietro (pag. 78 b, c), da soggetto e da complemento oggetto. Dagli esempi che ne abbiam recati il giovine può aver imparato che la miglior maniera di distinguere quando sia l' uno o l'altro, è di badare alla natura del verbo che vien dopo, cercandone prima il soggetto. Esercizio questo che dovrà essere specialmente curato da quelli che studiano il latino, il tedesco o il francese, nelle quali lingue l'accusativo di questo pronome si distingue dal nominativo o per la forma o per la pronunzia.

Qui avvertiremo di più che in quelle espressioni, dove il *che* non si spieghi nè come soggetto, nè come oggetto, esso torna a una di quelle espressioni idiotistiche, che ricorrono con tanta frequenza nell'uso popolare.

Ne riportiamo qui degli esempi dal solito libro, lasciando che l'allievo, per puro esercizio, li rettifichi a rigore grammaticale:

1. tutti coloro che gli pizzicavan le mani di far qualche bella impresa, correvan là. c. 12. (cfr. a pag. 68 tutto il § 5.)
2. ma non trovavan gusto a piangere sur una cosa che non c' era rimedio. c. 30.
3. aveva ottenute cose, che le più gran dame, nelle loro sale, non c'eran potute arrivare. c. 10.
4. ma questa è una di quelle sottigliezze metafisiche, che una moltitudine non ci arriva. c. 12.
5. non ci si presentò alla mente una critica, che non le venisse insieme una risposta trionfante. Introd.
6. E poi noi che vediamo... noi che prevediamo... noi che ci tocca... non dobbiamo curarci delle ciarle. c. 19.
7. Prorompeva in esclamazioni sulla squisitezza dei cibi: «di que' bocconi che, quando le persone come noi possono arrivare a assaggiarne, se ne ricordan per un pezzo! » c. 21.
8. a ora vi porterò delle polpette, che le simili non le avete mai mangiate. c. 8.
9. ha spazzato via certi soggetti la peste, che, figliuoli miei, non ce ne liberavamo più. c. 38
10. questa madonnina infilzata, che si sarebbe creduto far peccato a guardarsene. c. 38.
11. e io che capisco... nella maniera che v' ha parlato, ci sarà della roba buona. c. 21.

Digitized by Google

12. questa lettera, se lo volete sapere, l'ha scritta un religioso, che, senza farvi torto, val più un pelo della sua barba che tutta la vostra. c. 17.

13. non ce ne fu uno, che non gli se n'attaccasse. c. 24.

14. cosa che Lucia, solamente a pensarci, si sentiva venir il viso rosso. c. 24.

15. era veramente un pan tondo, bianchissimo, di quelli che Renzo non era solito mangiarne che nelle solennità. c. 11.

16. Di quel che udire e che parlar vi piace
Noi udiremo e parleremo a vui,
Mentre che il vento, come fa, si tace. Inf. 5.

17. Ma dimmi la cagion che non ti guardi
Dallo scender quaggiuso Inf. 2.

18. Ove udirai le disperate strida
Di quegli antichi spiriti dolenti
Che la seconda morte ciascun grida Inf. 1 - 115.

§ 25. — Quelle del num. 6 sono parole del conte zio, alle quali il D'Ovidio annota: « avrebbe potuto ben scomodarsi, il gran politico, a dire *noi a cui tocca!* » Del resto, mentre molti di questi costrutti irregolari sono, per la condizione dei personaggi in bocca ai quali son posti, d'un bello effetto drammatico, alcuni altri invece, usati dall'autore per conto suo, come, ad esempio, quelli dei n. 2, 4 e 5 non incontrerebbero l'approvazione di tutti. — Esaminiamo pero il passo del n. 12, o, meglio ancora, apriamo i « Promessi Sposi » nel capitolo da cui è tolto, e rileggiamo l'appassionato soliloquio di Renzo, al ripensare alle parole del mercante allusive a lui: « E quel « gran fascio di lettere, dove c'era tutta la cabala, e che adesso « è in mano della giustizia, come voi sapete di certo; scommet- « tiamo che ve lo fo comparir qui, senza l'aiuto del diavolo? « Avreste curiosità di vederlo quel fascio? Eccolo qui... Una « lettera sola?... Sì signore, una lettera sola; e questa lettera, « se lo volete sapere, l'ha scritta un religioso che vi può in- « segnar la dottrina, quando si sia; un religioso che, senza farvi « torto, val più un pelo della sua barba che tutta la vostra..... »

Ora mettiamo che in quest'apostrofe il nostro contadino avesse dovuto parlar per grammatica; ne sarebbe venuta fuori una frase riflessa e grave, come questa: *un religioso, un pelo della barba del quale (o della cui barba), senza farvi torto, val*

Digitized by Google

più che tutta la vostra, e con quanto vantaggio dell'espressione d'un pensiero così ingenuo, e della sua naturalezza ognuno vede e sente. Di queste maniere irriflessive di dire, chi punto badi ai discorsi familiari di colti e d'incolti; e chi può prendersi, come me, il divertimento quotidiano della correzione dei componimenti scolastici, ne coglierà a bizzeffe; ma non dirà dopo ciò che l'italiana è *la lingua del che*, come per *lingua del cosa e del cosare* la definì quello straniero allegro, che l'aveva studiàta nei mercati e dai bèceri di Firenze. Nè con questo pensino i dieci o dodici scolari, fra le cui mani questo libro avrà la ventura di correre, che qui si voglia fare l'apologia delle sgrammaticature, coll'offrire alla loro ammirazione queste liste d'idiotismi e d'anacolùti. Io penso invece che sia necessario, da giovine, avvezzarsi al rispetto delle regole per acquistare poi, cogli anni e colla maturità degli studi, la coscienza di saperne trasgredire qualcuna a tempo e luogo. La grammatica, insomma, vuol essere trattata con la politica che il conte Attilio consigliava al cugino d'usar con i frati. « Bisogna saper « raddoppiare a tempo le gentilezze a tutto il corpo, e allora si « può impunemente dare un carico di bastonate a un membro ».

§ 26. — La posizione di questo pronome « *che* » quando viene riferito a un nome di tempo, è simile a quella che ha in questo distico del Petrarca:

Era il dì che al sol si scolorâro
Per la pietà del suo Fattore i rai,

dove « *che* » sta in vece di « *in cui* »: maniera questa così comune e propria della lingua nostra, da non doversi considerare neppure come una forma idiotistica.

ESEMPI. — *io ci sono stato in certi momenti, che fuori non era troppo buon aria per me — ne' momenti della più viva e schietta allegria, che non si sarebbe potuto dire chi più godesse... — ma un giorno che la signora si lasciò andare.... — Oh venturose e care e benedette l'antiche età, che a morte per la patria correan le genti a squadre.*

Digitized by Google

§ 27. — Diamo qui infine una serie di proposizioni nelle quali il *che* non ha altra giustificazione, se non nell'ignoranza di chi lo scrisse, e deve perciò essere considerato come vero *solecismo*. Chi ha pratica di scuole sa con quanta facilità e con quanta frequenza si cada dai giovinetti in questi errori, che son venuto appunto spigolando dai loro componimenti.

Frasi errate da correggere. — La cosa che dovrete por mente è l'ortografia. — Dovrà subire tutti quei disagi, che un giovane di agiata famiglia a malincuore si assoggetta. — Tu non hai previsto il viaggio disastroso, che anderesti incontro. — Ma supponi che tu arrivi in quel paese che hai indirizzato il corso, e ove a te sembrerebbe il paese dell'oro, che faresti, dimmi, con gente, che non conosci la lingua? — Vede una folla di gente avviarsi dalla parte che veniva lo squillo. — Erano mobili di un povero, che gli venne sequestrato quanto possedeva per non aver pagate le imposte — Oh Dio, pensa a noi che non abbiamo tetto ove ricoverarci. — A destra aprivasi una porta che accedevasi dal pievano. — Vittorio Alfieri fu un grand uomo che da ogni Italiano il suo nome è venerato. — È questo una raccolta di racconti, che ne mandai qualcuno a memoria. Questo è un favore di cui non saprei come ricompensartelo. — Ve ne pentirete come ebbe a pentirsene l'uomo che sto per raccontarvi la vita. — Serviti di me in tutte quelle cose che ti possa esser utile. — Dobbiamo inchinarci alla volontà di Dio, che sa quello che fa, e che dobbiamo venerare i suoi decreti. — Lo spettacolo di quella soave pace domestica , che egli non avrebbe potuto prender parte, la commosse. — Infelice colui che gli sia la fortuna avversa! — Va in cerca di uno che sapesse tenere la penna in maro e che si potesse fidare di lui. — Le presento questo mio amico, che fin dalla più tenera età cominciai a stimare le sue doti di mente e di cuore. — Guardati da quei compagni ohe tu sovente sei insieme. — Si fa l'appello; tutti nomi, che i simili non li avevo mai sentiti durante i tre corsi tecnici. (Cfr. a pag. 81 l'es. n. 8.)

VIII.

Versione da attivo in passivo

di frasi aventi per soggeito o per oggetto un pronome personale o congiuntivo.

Della forma attiva e passiva si parlerà compiutamente a suo luogo. Cfr. p. 112, § 38. Per la natura dell'esercizio che qui proponiamo, basterà solo che l'insegnante richiami e rinfreschi le nozioni che l'alunno deve aver avuto o nelle scuole elementari, o nelle classi preparatorie. È un esercizio che noi

Digitized by Google

abbiamo esperimentato utilissimo, a questo punto e anche prima, così per la teoria del pronome, come per dare un' idea esatta dell'ufficio logico degli elementi della proposizione, e preparare la scolaresca a intendere, meno imperfettamente, la teorica del verbo. Ma chi credesse di poterne fare a meno, e giudicasse l'esercizio un intralcio alla trattazione sistematica della materia, salti addirittura al capitolo seguente.

Si dia la forma passiva alle seguenti proposizioni:

a) La ruggine consuma il ferro. — L'ozio logora l'intelligenza. — Omèro compose l' Iliade e l' Odissèa. — Milziade vinse i Persiani a Maratona. — Guttemberg perfezionò la stampa nel secolo XV. — È noto quanto i Romani amassero la libertà e la gloria delle armi. — L'unione fa la forza. — L'odio non ha mai generato cose buone. — Possedeva Renzo un poderetto. — Lucia portava un bel busto di broccato a fiori. — Renzo abbracciò molto volentieri il parere d'Agnese. — Questa lettera l'ha scritta un religioso.

b) Io amo nei giovani la sincerità. — Non io favorirò la pigrizia degli scolari . — Molto volentieri ho ascoltato la lezione del maestro. — Amiamo i buoni e i cattivi. — Mantenete sempre la parola data. — Non rifiutate mai il vostro aiuto al perseguitato. — Me protegga il cielo. — Le mie parole colpirono me e i miei vicini. — Mio fratello non mi amava quanto avrei voluto — Il vecchio mi aveva accolto con molta affabilità. — Il dente della calunnia non risparmiò me e il fratel mio. — Io ti compenserò di queste poche pere, ma chi compenserebbe me, quando tu mi fossi guasto e contaminato dai tristi? — Lo zio accolse me con mio fratello assai lietamente.

Me, non nato a percuotere
Le dure illustri porte,
Nudo accorrà ma libero
Il regno della morte. PARINI.

c) Riguarda con occhio compassionevole i sofferenti. — Onora chi t'ammaestra. — L'aria dei monti ti rinfrancherà. — Se avrai amata e cercata la giustizia, Dio e gli uomini ti benediranno. — Te, villan sollecito, co' miei carmi ai posteri farò passar felice. — Non te il plauso passeggero della folla allontanò dalla meta. — La sciagura ha visitato te e la famiglia tua. — Te, poverella vite, io amo. — Te, della rea progenie degli oppressor discesa, la provvida sventura collocò fra gli oppressi. — Onorate l'altissimo poeta. — Voi avete onorato il nome d'Italia coll'ingegno. — L'ammirazione e l'amore dei concittadini vi compenseranno dei travagli patiti. — Quanto più voi scanserete la gloria, tanto più essa vi seguirà.

d) Egli ci confortò con parole di sentita pietà. — Ho ricevuto il libro che Ella m'ha inviato. — Ma Dio, Egli solo opera le maraviglie. — Egli le fece cenno che si alzasse. — Neppur lui diceva il vero. — È possibile ch' egli ti abbia maltrattato? — La legge l' hanno fatta loro. — Il tempo galantuomo la risarcirà di quest'ingiurie. — Per tutti i mei corsi perigli egli m'amava, ed io l'amai per la pietà che n'ebbe. — Vuoi ch'io, per sal-

Digitized by Google

§ 2. — Da questo specchio si raccoglie che il verbo è quella parte variabile del discorso che esprime:

a) la qualità che conviene o no al soggetto *(essere);*

b) l'azione — verbo transitivo, attivo e riflesso;

c) la passione — verbo transitivo di forma passiva;

d) lo stato, i sentimenti, le modificazioni d'una persona o d'una cosa che è il nominativo della proposizione (verbo intransitivo o neutro).

§ 3. — Il verbo per eccellenza è **essere**, detto *semplice*, perchè esprime l'idea più elementare che è quella dell'esistenza, e *sostantivo*, non solo perchè è la sostanza di tutti gli altri verbi, ma anche perchè ciascun essere o sostanza, in natura o nel nostro pensiero, ha in sè implicita e necessaria l'idea d'esistenza, non essendo concepibile il non esistente.

E qui appar manifesta la ragione dell'aver collocato il verbo *essere* fre le parti del discorso esprimenti idea di cosa. Cfr. pagina 24 (1).

§ 4. — Tutti gli altri contengono, formalmente, il verbo *essere* insieme ad un'idea di qualità, ossia attributo, donde la denominazione di attributivi. E in fatti:

leggere = essere leggente — leggo = sono leggente

crediamo = siamo credenti — credeva = era credente

---

cabolo composto da *zeit* (tempo) e *wort* (parola), *zeitwort*, che è quanto dire *parola del tempo*. Infatti una delle condizioni essenziali di esso è quella di esprimere le qualità, lo stato, l'azione delle persone o delle cose nel tempo, fuori del quale non sarebbero, logicamente, concepibili. E con questo si comprendono e si giustificano quelle maniere idiotistiche, così frequenti nei dialetti, e non scarse nella lingua comune, dove, salvo quest'accidente del tempo e l'altro non meno necessario del modo, non si osservano le altre convenzionalità grammaticali di concordanza in persona e numero. — Es.: *in tre mesi può nascer di gran cose. — manca osterie in Milano? — e poi non ci sarà più altri impedimenti? — a noi non si fa di codeste domande. — Là soldati non ne verrà certamente.*

(1) Nelle frasi: *Ei fu. — Dei dì che furono l' assalse il sovvenir. — Fu già in Portogallo un uomo dabbene. — Non son chi sono. — Che sarà di noi?* ecc. il verbo *essere* diventa un verbo attributivo, che può equivalere, quanto al senso, a: *morire, passare, vivere, esistere, divenire* ecc.

Digitized by Google

ho amato = sono stato amante — amai = fui amante
vedrò = sarò vedente — vedrei = sarei vedente

e nel verso:

Di gemme la sua fronte era lucente

il verbo e l'attributo possono compenetrarsi in *luceva*.

§ 5. — **Verbo transitivo** è quello il cui attributo esprime un'azione o attività del soggetto, detto perciò *agente*, la quale è ricevuta direttamente da un oggetto esterno, che, grammaticalmente, corrisponde al complemento oggetto, ma che, per contrapposto al soggetto agente, dicesi accusativo *paziente*.

§ 6. — **Verbo intransitivo** è quello esprimente un'azione o attività, che non si trasmette sopra qualcuno o qualche cosa, ma resta e opera nel suo soggetto.

§ 7. — Ma una ripartizione rigorosa dei verbi italiani in una classe di transitivi e un'altra d' intransitivi non sarebbe possibile, giacchè nel discorso si presentano innumerevoli casi, ne' quali un verbo per natura sua transitivo prende atteggiamento d'intransitivo, e viceversa, secondo le movenze del pensiero, che ora appena s'accenna, e ora vuol essere ben sviluppato e definito.

Ma quell'altro magnanimo, a cui posta
Restato m'era, non mutò aspetto,
Né mosse collo, nè piegò sua costa.

In questa terzina dantesca i verbi *mutò*, *mosse*, *piegò*, sono transitivi, perchè l'azione loro sì estrinseca direttamente in *aspetto*, *collo*, *costa*. Ma questi stessi verbi possono prendere significato intransitivo come ne' seguenti esempi:

— Affidati all'amico, il cui animo non *muta* per variar di fortuna.
— L'esercito del Bonaparte *moveva* dalla Lombadia.
— La folla *piegò* a sinistra.

e parimenti ne' seguenti:

Ma quell'anime ch'eran lasse e nude
Cangiâr colore e dibattèro i denti
Ratto che inteser le parole crude.

Digitized by Google

Bestemmiavano Iddio e i lor parenti,
L'umana spezie, il luogo, il tempo e 'l seme
Di lor semenza e di lor nascimenti.

DANTE - Inf. 3 - 103.

i verbi *cangiare*, *intendere* e *bestemmiare* che qui sono transitivi, s'incontrano in Dante stesso usati intransitivamente.

§ 8. — Ecco, per esercizio del giovine, una lista di verbi che possono essere adoperati nelle due maniere, con ciascuno de' quali formerà due proposizioni: una transitiva e l'altra intransitiva.

Albergare — annegare — ardere — crollare — crescere — guarire — guardare — pesare — rovinare — rompere — derivare — cedere — correre — piangere — pizzicare — riparare — volgere — percorrere — fuggire — arricchire — affondare.

§ 9. — **Intransitivi assoluti** e **relativi**. — Come ci sono aggettivi esprimenti un'idea di qualità assoluta, ed altri di relativa, come *bramoso*, *proclive*, *alieno* (cfr. lo specchio a pagina 47), i quali hanno bisogno d'un complemento, perchè il concetto possa dirsi esaurito, onde diremo *bramoso di gloria*, *proclive al male*, *alieno dal risentirsi*; nella stessa maniera alcuni verbi intransitivi si dicono **assoluti** o neutri, perchè esprimono un'azione compiuta, che, come tale, non richiede complementi di sorta, sebbene possa averne per delle idee accessorie e illustrative del concetto. Es.: *Non ragioniam di lor, ma guarda e passa.*

Sono invece intransitivi **relativi** quelli il cui attributo esprime un'azione non compiuta; e, come tali, richiedono, necessariamente, un complemento indiretto. — Es.: *Il bambino abbisogna delle cure materne.*

§ 10. — **Riflessi**, son quelli il cui attributo esprime un'azione, che ritorna nel soggetto stesso che la fa, e perciò sono

Digitized by Google

sempre accompagnati dalle particelle pronominali *mi, ti, si, ci, vi,* in posizione di complemento oggetto.

Es.: *io* **mi** *son pentito*		*noi* **ci** *siam pentiti*
tu **ti** *sei*	*id.*	*voi* **vi** *siete*	*id.*
egli **si** *è*	*id.*	*coloro* **si** *son*	*id.*

§ 11. — Ci son verbi che, per natura loro, non possono essere altrimenti che riflessivi, come i seguenti:

pentirsi - gloriarsi - adirarsi - avvedersi - ammalarsi - arrischiarsi - accorgersi - ingegnarsi ecc.

altri che diventano riflessi in determinati casi, come questi:

affliggere e affliggersi - vestire e vestirsi - lodare e lodarsi - ferire e ferirsi - guardare e guardarsi - ornare e ornarsi;

e altri infine che non si possono far riflessi mai, come *usare, abusare* (1).

§ 12. — Alcune volte la particella pronominale non è che un mero vezzo pleonastico; tanto ciò è vero che in alcune frasi essa equivale a dativo e non a complemento oggetto.

Es.: — *andarsene - sedersi - partirsi - acquistarsi - procurarsi - beversi - mangiarsi.*

. . . . . Io mi son un che, quando
Amore spira, noto ed a quel modo
Che detta dentro vo significando. Purg. 24 - 52.

Mentre che 'l vento, come fa, si tace. — Non sa quel che si dica. — Lo giorno se n'andava. — Le amiche si rubavano la sposa.

§ 13. — Molti riflessi si usano intransitivamente, sopprimendo la particella pronominale, che gli accompagna.

Es.: - egli s'*arricchì* = egli *arricchì*
si *ringiovanisce* = *ringiovanisce*
si *ammalerà* = *ammalerà*

(1) Nel dialetto piemontese è spiccata la tendenza a dar valore di riflessi a verbi di quest'ultima categoria; si dice infatti: *osarsi di... abusarsi di...* ecc.

Digitized by Google

§ 14. — **Impersonali** si dicono quei verbi per lo più intransitivi, il cui soggetto agente si tace, e si usano solamente nelle terze persone; perciò in tedesco e in francese, forse più esattamente, si chiamano *unipersonali*. La più parte dei quali esprime qualche accidente meteorologico, come: *balena*, *piove*, *nevica*, *lampeggia*, *diluvia*, *grandina*, ecc.

In senso figurato questi verbi possono usarsi transitivamente od avere un soggetto espresso, come in quei versi di Dante

La terra lacrimosa diede vento,
Che balenò una luce vermiglia

e qui: *Dio piovve fuoco sulle città contaminate. — Le leggi anzi diluviavano.*

Altri verbi che si usano impersonalmente, ma non sempre, sono i seguenti:

bisogna, conviene, avviene, accade, succede, pare, importa, basta, occorre.

Es.: — *cosa volete? è legge: anche noi bisogna ubbidire — gli parve di trovarsi in una gran calca — convien però credere che non ci mettesse tutto l' impegno — bisogna ben ch' io ne sappia qualche cosa — con quanto vantaggio dei poveretti non accade di dire — come accade spesso di simili previdenze, non avvenne nè l'una cosa nè l'altra.*

In quest'ultimo esempio il verbo *avvenne*, che pur si usa come impersonale, è un vero intransitivo col suo soggetto nelle parole « *nè l'una cosa, nè l'altra* ». Vedi la nota 2 a pag. 106.

§ 15. — **Difettivi** sono quei verbi dei quali s'incontrano, usasi ne' libri, solo che poche voci. Ne registreremo alcuni, non senza avvertire che, eccetto pochi, il maggior numero sono latinismi d'uso letterario o poetico:

Arrògere (aggiungere) *arrogi*, *arrogendo* (voci curiali).
Calère (importare) *cale, caleva, calse, caglia.*

Digitized by Google

Còlere (onorare) *Voi che la patria cole e il mondo ammira.* (LEOPARDI).

Fèrvere (prop. bollire) *ferve, fervea, fervente.*

Lìcere (esser lecito) *Or te innestar nou lice.* (CLASIO).

Mòlcere (raddolcire) *molce, molceva. — E poichè nullo Vivente aspetto gli molcea la cura Qui posava l'austero.* (FOSC.).

Solère (esser solito) *soglio, suole, soleva.*

Ùrgere (premere) *urge, urgeva, urgevano, urgesse, urgente.*

Vìgere (essere in vigore) *vige, vigeva, vigevano, vigesse, vigendo* (voci da legali). Es.: - *in questo, come accade in molti altri affari, erano in vigore* (1ª ediz. *vigevano) due consuetudini contrarie.*

§ 16. — **Servili** sono i verbi *dovere, potere, volere, solère* quando reggono un infinito, al quale fanno come da servitori, aggiungendogli l' idea secondaria di possibilità, consuetudine, obbligo, ecc. Si noti che l'infinito sebbene subordinato al servile, e perciò, grammaticalmente, dipendente, esprime tuttavia l'idea più importante (1).

Es.: *Vide una cosa che non s'aspettava e che non avrebbe voluto vedere — Ah! voi vorreste farmi parlare; e io non posso parlare — avrebbe voluto correre alla casa di don Rodrigo — se posso tenere a bada per questi pochi giorni quel ragazzone, ho poi due mesi di respiro; e, in due mesi, può nascer di gran cose — devo andare in molti luoghi.*

§ 17. — Per contrario in queste altre frasi gli stessi verbi non son più nella condizione di servi, ma di padroni, perchè non reggono alcun infinito.

Es.: *restituite subito a quest'uomo quello che ha portato: io non voglio niente, non voglio niente. — Oggi, oggi.... abbiate pazienza, ma oggi non posso.*

---

(1) Per l'uso degli ausiliari *essere* ed *avere* con i verbi servili vedi pag. 110.

Digitized by Google

CONIUGAZIONE	TEMPO	MODO	PERSONA	NUMERO *sin. - pl.*
I^{a} **a** - re II^{a} **e** - re III^{a} **i** - re	**presente** (è, e non potrebbe essere che uno solo) **passato**: 1. *imperfetto* o *contemporaneo*; 2. *prossimo* (manca al latino / in franc. *indefinito*); 3. *remoto* (in latino *perfetto* / in franc. *definito*); 4. *trapas. pros.* (in latino e franc. *più che perfetto*); 5. *trapas. rem.* **futuro**: 1. *semplice*; 2. *composto* o *anteriore*	1. **indicativo** o *affermativo*, perchè esprime in maniera certa ed assoluta. Ha tutti gli otto tempi. 2. **imperativo** che esprime comando, desiderio, preghiera. Si coniuga in un tempo solo. 3. **soggiuntivo** o *congiuntivo* che afferma in maniera dipendente da un altro verbo un'azione incerta, possibile, che si spera o si teme. Ha quattro tempi. 4. **condizionale** afferma in maniera dipendente da una condizione espressa o sottintesa. Ha due tempi. 5. **infinito** o *indefinito*. È come il tema del verbo, ed esprime in modo indeterminato, senza cioè idea di tempo, di persona, di numero; ma il *participio* e il *gerundio* significano già il tempo e il modo.	1^{a} 2^{a} 3^{a}	io - noi tu - voi egli - essi ella - esse

Digitized by Google

Osservazioni.

§ 19. — **Coniugare** un verbo significa variarne la desinenza secondo il tempo, il modo, la persona e il numero. E siccome i verbi italiani seguono tre norme diverse, corrispondenti alle caratteristiche *a - e - i* dell'infinito (am-**a**-re; tem-**e**-re; sent-**i**-re), così avremo desinenze per ciascuna, come appare dalla tavola a p. 103 § 32.

§ 20. — Tempi Semplici e Composti.

Modo	Tempi Semplici	Tempi Composti
indicativo o *affermativo*	presente imperfetto passato remoto futuro semplice	passato prossimo trapassato prossimo trapassato remoto futuro composto o anteriore
soggiuntivo	presente imperfetto	passato trapassato
condizionale	presente	passato
imperativo	presente	
infinito	presente participio presente participio passato gerundio semplice	passato gerundio composto

§ 21. — Uso dei Modi. — Il verbo della proposizione principale d'un periodo è sempre nel modo **indicativo**; e dello stesso modo saranno pure quelli delle proposizioni coordinate alla principale: onde i verbi indicativi, e anche gl'imperativi non solo non dipendono da verbi d'altro modo, ma questi sono retti da quelli.

Digitized by Google

Es.: *L'assediato, vedendo che il nemico non dava segno di ritirarsi, aprì una finestra che guardava sulla piazza della chiesa, e si diede a gridare: « aiuto! aiuto! »*

In qnesto periodetto i verbi delle due proposizioni coordinate, che costituiscono il concetto principale, sono *aprì* e *si diede;* tutt'e due di modo indicativo, dello stesso tempo e della stessa persona, come, le più volte, son quelli delle proposizioni che si dicono coordinate.

Ma la proposizione principale trovasi alle volte con un verbo di modo condizionale, il quale allora va considerato, quanto al senso, come un indicativo.

Es.: *Se volessimo lasciarci andare al piacere di raccogliere i tratti notabili del suo carattere, ne risulterebbe certamente un complesso singolare di meriti in apparenza opposti e certo difficili a trovarsi insieme. — Se Renzo si fosse trovato lì andando a spasso, certo avrebbe guardato in su, e ammirato quell' albeggiare così diverso da quello ch' era solito vedere ne' suoi monti; ma badava alla sua strada, e camminava a passi lunghi, per riscaldarsi, e per arrivar presto.*

§ 22. — Il **soggiuntivo** invece è sempre un modo dipendente, ed esprime la sua azione non già, come l'indicativo, in forma esplicita, ma ipotetica, dubitativa o desiderativa. A questo suo carattere pongan mente i giovini per regolarsi nell'uso di questo modo, piuttosto che lasciarsi guidare dalla natura delle congiunzioni, che non è sempre criterio sicuro, potendo quella stessa congiunzione, che le grammatiche metton fra quelle che vogliono un soggiuntivo, essere adoperata benissimo con verbo d'altro modo.

Ecco degli esempi di soggiuntivi:

... temeva ora che il consiglio potesse aver prodotto qualche tristo effetto. — le continue scosse della disagiata vettura ridestavano sgarbatamente chi di loro cominciasse appena a velar l'occhio. — avete preso il solo partito onorevole, conveniente

Digitized by Google

che vi rimanesse. — Che il ricorso dell' oppresso, la querela dell'afflitto siano odiosi al mondo, il mondo è tale.

Del modo infinito trattiamo più innanzi al § 45.

§ 23. — Ed ora esaminiamo queste poche varianti dei *P. S.*, dove il soggiuntivo, non sempre per una ragione di concetto, ma per rispetto o indulgenza all'uso popolare, è stato sostituito dal modo indicativo.

Prima Edizione	Edizione Corretta
— Ho ben pensato che le donne *debbano* essere da quella parte.	— Ho ben pensato che le donne *devono* essere in un luogo a parte.
— Egli ti vuol più bene di quel che tu non te ne *voglia*.	— Egli ti vuol più bene di quel che te ne *vuoi* tu,
— il primo in cui *scoppiasse*, (la peste) fu il padrone della casa dove quegli aveva alloggiato.	— il primo a cui *s'attaccò*, fu il padrone della casa, dove quello aveva alloggiato.

Come per indulgenza allo stesso uso popolare erano nella prima e son conservati nella seconda edizione i seguenti:

.... c' è mancato poco che non m' **hai** *messo sottosopra l'osteria — andava pensando che diavolo d'armeria* **poteva** *esser nascosta sotto quella casacca — se Lucia non* **faceva** *quel segno, la risposta sarebbe probabilmente stata diversa — doveva essere il dicitore, affinchè il suo linguaggio potesse far credere ad Agnese che la spedizione* **veniva** *da quella parte.*

Eccetto quest'ultima, nell'altre frasi era forse meglio il soggiuntivo.

Nel cap. 17 si legge: .... *se fosse stato qualcosa di meno dell'Adda, Renzo scendeva subito per tentarne il guado.* Qui non si tratta di soggiuntivo: è invece l'imperfetto « *scendeva* » in luogo del condizionale passato; eppure lo scambio è d'un efficacia mirabile, in quanto il modo indicativo mostra nel nostro fuggiasco animo risoluto a tutto, pur di passare il confine.

§ 24. — Uso dei Tempi. — Circa il **presente** dobbiamo far osservare ch'esso s'adopera frequentemente in luogo d'un passato, quando per vivacità di narrazione figuriamo come presenti le cose che furono. Questa specie di presente lo dicono

Digitized by Google

storico, e chi ne voglia un bell'esempio non ha che a rileggere tutta la pagina del cap. 8 dei *P. S.* dove si narra l'invasione dei bravi nella casetta delle due donne. — *picchiò pian piano, con intenzione di dirsi un pellegrino smarrito, che chiedeva ricovero, fino a giorno. Nessun risponde: ripicchia un po' più forte; nemmeno uno zitto. Allora va a chiamare un terzo malandrino, lo fa scendere nel cortiletto, come gli altri due, con l'ordine di sconficcare adagio il paletto. ecc.*

È pur notevole il passaggio dal futuro al presente in quest'altro esempio: — *Trovarla, la troverò io; sentirò una volta da lei proprio, cosa sia questa promessa, le farò conoscere che non può stare, e la conduco via con me, lei e quella povera Agnese, se è viva! che m'ha sempre voluto bene, e son sicuro che me ne vuole ancora.*

§ 25. — **L'imperfetto** dicesi pure *contemporaneo*, perchè esprime un azione che avveniva mentre un'altra se ne compieva Es.: *Capitò appunto mentre la donna diceva: date qui, e andate innanzi. — Mentre il dottore mandava fuori queste parole, Renzo lo stava guardando con un'attenzione estatica.*

L'imperfetto s'adopera pure, come il presente, in luogo d'un passato remoto. Eccone un esempio del Giusti: — *La mia infanzia passò, dal più al meno, come passa l'infanzia di tutti. Portavo il cèrcine, andavo dalla maestra, imparavo la santa croce; mi legàvano alla seggiola per la disgrazia d'appartenere alla famiglia dei semoventi. e via discorrendo.*

§ 26. — **Passato prossimo** e **remoto**. — La differenza fra questi due tempi è questa, che mentre il primo indica un'azione compiuta in un tempo o non interamente trascorso o trascorso da poco, in rapporto con il momento in cui si parla, il secondo la esprime compiuta in un periodo di tempo interamente passato, anche se questo tempo ci sia alle volte vicinissimo, ma senza alcuna relazione col presente. È quindi un errore il dire; com'oggi si dice: *questa mattina andai a passeggio — poco fa lessi nel giornale* ecc.

Digitized by Google

§ 27. — **Trapassato prossimo** e **remoto.** — Il prime di questi tempi « sta all'imperfetto, come il passato prossimo sta al presente ». Così il Fornaciari, e gli esempi ti mostreranno tutta l'esattezza di questo rapporto:

Non era ancor di là Nesso arrivato,
Quando noi ci mettemmo per un bosco
Che da nessun sentiero era segnato.
DANTE - Inf. 13 - 1.

Le sue labbra non erano ancor tornate al posto, che don Abbondio, lasciando cader la carta, aveva già afferrata e alzata, con la mancina, la lucerna... — appena ebbe proferite quelle parole, si morse la lingua.

§ 28. — **Futuro semplice** e **anteriore.** — Il *semplice* s'adopera pure nell'imperativo, e per dare all'azione del verbo un significato di dubbio, d'incertezza, di probabilità. L'*anteriore* esprime azione ancora futura, ma che diverrà passata nell'atto, che quella espressa da un futuro semplice diverrà presente. Esempi dell'uno e dell'altro: *vedrete una barca ferma; direte: barca; vi sarà domandato per chi; rispondete: san Francesco. — disse con certa sommissione forzata: avrò torto. — Fate conto che, tanto a un luogo, come all'altro, ci sarà sei miglia. — quando questa faccia avrà fatto andare in galera il signor don .....; quando avrà fatto in maniera che un giovine onesto possa sposare una giovive onesta, allora le dirò il mio nome a questa faccia; le darò anche un bacio per di più.*

§. 29. — CONIUGAZIONE DEI VERBI AUSILIARI.

Modo Indicativo.

Tempo presente.

Essere		Avere	
s.	*p.*	*s.*	*p.*
sono	siàmo	ho	abbiàmo
sei	siète	hai	avète
è	sono	ha	hanno

Digitized by Google

Tempo imperfetto.

Essere		Avere	
s.	*p.*	*s.*	*p.*
ero (1)	eravàmo (2)	avevo	avevàmo
eri	eravàte (2)	avevi	avevàte (2)
era	èrano	aveva	avèvano

Tempo passato prossimo.

sono stato-a	siamo stati-e (3)	ho avuto	abbiamo avuto
sei stato-a	siete stati-e	hai avuto	avete avuto
è stato-a	sono stati-e	ha avuto	hanno avuto

Tempo passato remoto.

fui	fummo	ebbi	avemmo (4)
fosti	foste	avesti	aveste
fu	fùrono	ebbe	èbbero

Tempo trapassato prossimo.

ero stato-a	eravàmo stati-e	avevo avuto	avevàmo avuto
eri stato-a	eravàte stati-e	avevi avuto	avevàte avuto
era stato-a	èrano stati-e	aveva avuto	avèvano avuto

Tempo trapassato remoto.

fui stato-a	fummo stati-e	ebbi avuto	avemmo avuto
fosti stato-a	foste stati-e	avesti avuto	aveste avuto
fu stato-a	furono stati-e	ebbe avuto	ebbero avuto

Tempo futuro,

sarò	sarèmo	avrò	avrèmo
sarai	sarète	avràì	avrète
sarà	saranno	avrà	avrànno

Tempo futuro anteriore.

sarò stato-a	saremo stati-e	avrò avuto	avremo avuto
sarai stato-a	sarete stati-e	avrai avuto	avrete avuto
sarà stato-a	saranno stati-e	avrà avuto	avranno avuto

Digitized by Google

Modo Soggiuntivo.

Tempo presente.

Essere		Avere	
s.	*p.*	*s.*	*p.*
sia	siàmo	àbbia	abbiàmo
sia (sii)	siàte	àbbia (abbi)	abbiàte
sia	sìano	àbbia	àbbiano

Tempo imperfetto.

fossi (5)	fóssimo	avessi	avèssimo
fossi	foste	avessi	avèste
fosse	fóssero	avesse	avèssero

Tempo passato.

fossi stato-a	fóssimo stati-e	avessi avuto	avèssimo avuto
fossi stato-a	foste stati-e	avessi avuto	avèste avuto
fosse stato-a	fóssero stati-e	avesse avuto	avèssero avuto

Tempo trapassato.

sia stato-a	siàmo stati-e	àbbia avuto	abbiàmo avuto
sia stato-a	siàte stati-e	àbbia avuto	abbiàte avuto
sia stato-a	sìano stati-e	àbbia avuto	àbbiano avuto

Modo Condizionale.

Tempo presente.

sarei	saremmo (6)	avrèi	avrèmmo
sarèsti	sareste	avresti	avrèste
sarebbe	sarèbbero	avrebbe	avrèbbero

Tempo passato.

sarei stato-a	saremmo stati-e	avrei avuto	avrèmmo avuto
sarèsti stato-a	sareste stati-e	avrèsti avuto	avreste avuto
sarèbbe stato-a	sarèbbero stati-e	avrèbbe avuto	avrebbero avuto

Digitized by Google

Modo Imperativo.

Tempo presente.

Essere		Avere	
s.	*p.*	*s.*	*p.*
. . . . . (7)	siàmo noi	. . . . . (7)	abbiàmo noi
sii tu	siàte voi	abbi tu	abbiàte voi
sìa colui	sìano coloro	àbbia colui	àbbiano coloro

Modo Infinito.

	Essere	Avere
Tempo presente	essere	avere
Tempo passato	essere stato	avere avuto
Participio presente	*(manca)*	avente
Participio passato	stato (8)	avuto
Gerundio presente	essendo	avendo
Gerundio passato	essendo stato	avendo avuto

§ 29. — Note alla Coniugazione dei Verbi Ausiliari essere e avere.

(1) La prima persona singolare dell'imperfetto indicativo di tutti i verbi preferisce nell'uso comune la desinenza in *o (avo-evo-ivo)* che la distingue dalla terza; onde sarà meglio attenersi a queste che alle uscite letterarie *ava, eva, iva.*

(2) S' incontrano anch'oggi, ma nell' uso familiarissimo, le voci *eri* e *avèvi* in luogo di *eràvate, avevàte* e così *èramo*, più vicina alla corrispondente latina *eramus*, invece di *eravàmo*, formata per analogia alla forma degli altri verbi, *cantavàmo*, *cantavàte.*

(3) Il participio concorda in genere e numero col soggetto della proposizione, quando abbia *essere* per ausiliare; può rimanere invariato con *avere.* Ma cfr. la concordanza del participio al § 51 pag. 120.

Digitized by Google

(4) Non è da tenersi buona la forma *èbbimo;* e a chi l'usa, credendola derivazione legittima del sing. *ebbi*, si risponde che le ragioni dell'etimologia, in fatto di lingua, soggiacciono, in generale, al criterio dell'uso; e nel fatto particolare di *ebbimo* anche queste ragioni son salve, essendo *avemmo* derivazione pur legittima di *avere.*

(5) Negli antichi sono usatissime le forme *fussi*, *fusse*, *fussimo*, *fuste*, *fussino* più prossime alle latine, sebbene il moderno *fossero* rammenti meglio il latino *fuèrunt* che l'arcaico *fussino.*

(6) Voce errata è *saressimo* in luogo di *saremmo.*

(7) La prima voce singolare dell' imperativo manca a tutti i verbi, non perchè non si possa, come s'esprimono alcune grammatiche, comandare a se stessi, ma perchè la determinazione della nostra volontà ad operare è contemporanea al momento e all'atto medesimo del comando, onde l' imperativo *sia io* si converte nell'indicativo *io sono.* Vedi nota 4 pag. 107.

(8) Il verbo essere non ha il participio presente; e quello passato gli viene dal verbo *stare:* gli antichi avevano invece *essuto* e *suto.*

Voci arcaiche vive solo nel linguaggio poetico sono:

Essere.		Avere.	
semo, sem	per siamo	avèmo	per abbiamo
furo, fur	per furono	avrìa	per avrebbe
fia e fiano	per sarà saranno	avriano	per avrebbero
fora e fien	per sarà sarebbe		

VERBI REGOLARI E IRREGOLARI

§ 30. — Verbi regolari. — La flessione, ossia la parte variabile di un verbo, incomincia dalla sua vocale caratteristica, (a-re e-re i-re) mentre la parte precedente, detta *tema* o *radicale*, si conserva in tutte le forme della coniugazione. Ora le condizioni della regolarità d'un verbo sono queste:

a) che la flessione si faccia secondo le forme stabilite per ciascuna delle tre coniugazioni;

Digitized by Google

b) che conservi intatta la *radicale* in tutti i tempi e modi e persone.

§ 31. — VERBI IRREGOLARI. — Per converso è irregolare quel verbo che, in uno o più tempi, non s'attiene o all'una o all'altra di queste norme; onde avremo verbi irregolari nella *desinenza;* verbi irregolari nella *radicale*; e finalmente verbi irregolari in tutt'e due queste parti.

Dei verbi irregolari e di difficile coniugazione diamo un elenco più oltre a pag. 130.

§ 32. — SPECCHIO DELLE FLESSIONI DEI VERBI

nei tempi semplici delle tre coniugazioni.

Modo Infinito.

	I^a^ coniugazione.	II^a^ coniugazione.	III^a^ coniugazione.
Tempo presente .	àre	ere *o* ère	ìre
Participio pres. .	ànt-e	ènt-e	ènt-e (iènt-e)
Participio passato	àt-o	ùt-o	ìt-o
Gerundio	àndo	èndo	èndo

Modo Indicativo.

Tempo presente.

I^a^ coniugazione.		II^a^ coniugazione.		III^a^ coniugazione.	
s.	*p.*	*s.*	*p.*	*s.*	*p.*
o	iàmo	o	iàmo	o - (isc) - o	iàmo
i	àte	i	ète	i - (isc) - i	ìte
a	ano	e	ono	e - (isc) - e	ono - (isc)

Tempo imperfetto.

àvo (1)	avàmo (2)	èvo	evàmo	ivo	ivàmo
àvi	avàte	èvì	evàte	ìvì	ivàte
àva	àvano	èva	èvano	iva	ìvano

Digitized by Google

Tempo passato remoto.

I^a coniugazione.		II^a coniugazione.		III^a coniugazione.	
s.	*p.*	*s.*	*p.*	*s.*	*p.*
ài	àmmo	éi-èìti	émmo	ìi	ìmmo
àsti	àste	ésti	éste	ìsti	ìste
ò	àrono	é-étte	érono-èttero	ì	ìrono

Tempo futuro.

erò (3)	erèmo	erò	erèmo	irò	irèmo
eràì	erète	eràì	erète	iràì	irète
erà	eranno	erà	eranno	irà	iranno

Modo Soggiuntivo.

Tempo presente.

i	iàmo	a	iàmo	a - (isc) - a	iàmo
i	iàte	a	iàte	a - (isc) - a	iàte
i	ino	a	ano	a - (isc) - a	ano - (isc)

Tempo imperfetto.

àssi	àssimo	èssi	éssimo	ìssi	ìssimo
àssi	aste	èssì	éste	ìssi	ìste
àsse	àssero	èsse	éssero	ìsse	ìssero

Modo Condizionale.

Tempo presente.

erèi	erèmmo	erèi	erèmmo	irèi	irèmmo
erèsti	erèste	erèsti	erèste	irèsti	irèste
erèbbe	erèbbero	erèbbe	erèbbero	irèbbe	irèbbero

Modo Imperativo.

Tempo presente.

. . .(4)	iàmo	. . .	iàmo	. . . . .	iàmo
a	àte	i	ète	i - (isc) - i	ìte
i	ino	a	ano	a - (isc) - a	ano - (isc)

Digitized by Google

La coniugazione del verbo s'informa dall'infinito, la cui vocale caratteristica (a - e - i) si conserva e domina, in generale, in tutta la coniugazione, eccetto le voci singolari del presente indicativo e soggiuntivo, e la terza plurale di questi tempi e del modo imperativo. In quanto al futuro dei verbi della prima coniugazione, vedi quel che n'abbiamo detto alla terza delle note che tengon dietro a queste due tavole.

La vocale temàtica dell' infinito dei verbi della seconda coniugazione può essere lunga, come nei verbi *temère* e *vedère*, e può essere breve, come nei verbi *crèdere*, *bèvere*, *cuòcere*. È breve quando la desinenza *ere* sia preceduta da vocale o consonante impura o rafforzata.

La terza coniugazione ha due forme: la 1ª quando al tema del verbo si unisce direttamente la terminazione; la 2ª quando nelle tre voci singolari e nella plurale di tutti i presenti s'interpone fra il tema e l'ordinaria desinenza la sillaba *isc*. Di questa forma sono, ad esempio, i seguenti: *ferire*, *istruire*, *avvilire*, *assopire*, *aborrire*, il quale ultimo, può prendere tanto l'una che l'altra desinenza.

§ 33. — Tempi Composti.

MODI	TEMPI	FORMAZIONE
Infinito	*infinito pass.*	avere o essere col part. pass.
Id.	*gerun. comp.*	avendo, essendo id.
Indicativo	*passato pros.*	(*s.* ho, hai, ha; sono, sei, è (*p.* abbiamo, avete, hanno; siamo, siete, sono
Id.	*trapas. pros.*	(*s.* aveva, avevi, aveva; era, eri, era (*p.* avevamo, avevate, avevano; eravamo, eravate, erano
Id.	*trapas. rem.*	(*s.* ebbi, avesti, ebbe; fui, fosti, fu (*p.* avemmo, aveste, ebbero; fummo, foste, furono
Id.	*futuro anter.*	(*s.* avrò, avrai, avrà; sarò, sarai, sarà (*p.* avremo, avrete, avranno; saremo, sarete, saranno
Soggiuntivo	*passato*	(*s.* abbia, abbia, abbia; sia, sia, sia (*p.* abbiamo, abbiate, abbiano; siamo, siate, siano
Id.	*trapassato*	(*s.* avessi, avessi, avesse; fossi, fossi, fosse (*p.* avessimo, aveste, avessero; fossimo, foste, fossero
Condizionale	*passato*	(*s.* avrei, avresti, avrebbe; sarei, saresti, sarebbe (*p.* avremmo, avreste, avrebbero; saremmo, sareste, sarebbero.

Digitized by Google

Note alle coniugazioni dei verbi.

(1) Vedi nota 1 alla pagina 101. Nell'imperfetto dell'indicativo, come in quello del soggiuntivo (tempi regolari in tutti i verbi) spiccano le vocali caratteristiche *avo evo ivi* delle tre coniugazioni, di modo che l'infinito di qualunque verbo s'ottiene sopprimendo una di queste desinenze *vo vi va*, e mettendo in sua vece la sillaba *re*. Es.: trae-va = trae-re; pone-vi = pone-re ecc. come si fà in francese.

(2) « All'orecchio del popolo toscano riesce incomodamente « lunga questa forma della prima persona del plurale nell'im- « perfetto dei verbi; onde, provvedendo alla natural brevità e « scioltezza del linguaggio, dice *s'era*, come dice *s'aveva, s'an- « dava, si faceva*, ecc. invece di eravàmo, avevàmo, anda- « vàmo ecc., uso da seguirsi solo in umili e familiari scritture ». Così il Rigutini nell'appendice al suo *Vocabolario della Lingua parlata*, pag. 21.

Ma non importa aver le orecchie d'un toscano per sentire il suono sgradevole e faticoso di questi verbi in *avàmo, avàno* e la monotona pesantezza d'un discorso, che n'avesse parecchi di fila. Anzi questa maniera di sciogliere la prima voce plurale dell'imperfetto indicativo nella particella *si* e nella terza persona del verbo stesso, l'uso la estende anche agli altri plurali troppo lunghi, specialmente a quelli che, col suffisso *iamo*, creerebbero *iati* d'impossibile pronunzia, come: noi *arguiamo, pattuiamo* ci *annoiamo*, e dice: noi *si arguisce, si pattuisce*, ci *si annoia*. È questo un modo speciale di rendere impersonale un verbo, ed è modo vivo e bello, che non s'ha ad aver scrupolo d'adoperare anche in scritture non *umili* e *familiari*. E anche qui l'autorità dell'autore, al quale abbiam chiesto, e dureremo a chiedere conforto d'esempi a queste lezioni, viene in nostro aiuto.

Digitized by Google

Prima Edizione	Edizione Corretta
— « Se ella sa positivamente » disse il provinciale, « che questo religioso abbia commesso qualche mancamento *(tutti possiamo errare)* mi farà favore d'informarmene. » c. 19.	— « Se lei sa positivamente » disse il provinciale, « che questo religioso abbia commesso qualche errore *(tutti si può mancare)*, avrò per un vero favore l'esserne informato. »
— Buon dì, Perpetua: io sperava che oggi *saremmo stati* allegri insieme. c. 2.	— Buon giorno, Perpetua: io speravo che oggi *si sarebbe* stati allegri insieme.

A questi due esempi di varianti aggiungiamo i seguenti, che sono in tutt'e due le lezioni: — *pareva che si stesse tutti al mondo per sua degnazione — delle conseguenze sarebbe rimasto mallevadore Iddio, perchè si sarebbe andati per la sua strada — Tutto quel che s'è fatto finora, s'è fatto di vostro consenso — vengono quelle due care donne: si mette su casa.*

(3) Si deve, forse, all'analogia col futuro dei verbi della seconda coniugazione il tramutamento fonètico di questo tempo futuro, la cui desinenza, conforme alla sua vocale caratteristica, dovrebb'essere *arò, araì, arà,* e nel condizionale *arei, aresti, arebbe,* in *erò, eràì, erà* e in *erei, eresti, erebbe.* Ma col primo suffisso s'incontrano non infrequenti esempi negli antichi.

Queste del futuro e del condizionale che a noi paiono voci semplici, sono invece composte del verbo *avere* unito come suffisso all' infinito. Così la voce *canterò* risulta da *cantar-ho; canterei,* da *cantar-ei (ei* forma antiquata corrispondente ad *ebbi).*

(4) Si vuol fare a questo punto la stessa osservazione che alla nota 7 della pagina 102, e di più aggiungere che, per dare rilievo maggiore al verbo interrogativo, si colloca il pronome dopo di esso, com'è regola obbligatoria nel francese. La seconda voce singolare di questo modo preceduta dalle negazioni *non nè* si cambia nell'infinito, e solamente alla poesia è consentito il non farlo. — Es.: *bada di non andar, con de' compagni al lago, a veder pescare, nè a far quell'altro tuo giochetto solito.*

Digitized by Google

§ 35. — Uso degli Ausiliari.

I tempi composti dei verbi risultano, come si vede nello specchietto precedente, dall'accoppiamento del participio passato con le voci or dell'uno, or dell'altro dei verbi ausiliari *essere* ed *avere*.

Sull'uso dei quali si danno queste norme principali, non senza avvertire che è questo uno dei punti più incerti della grammatica italiana, stante la grande varietà degli usi dell'idioma letterario e più dei dialetti (1).

Avere.

1. Con i verbi di lor natura **transitivi**, di forma attiva, o come tali adoperati. — Es.: *Il nostro autore non ha descritto quel viaggio notturno, ha pure taciuto il nome del paese dove fra Cristoforo aveva ndirizzate le due donne.*

2. Con quei soli verbi intransitivi denotanti un atto volontario del corpo o della mente come: *parlare, tacere, pensare, riflettere, gridare, correre, vegliare, dormire*, ecc. con i quali il giovine formi tante proposizioni prima al passato

Essere.

4. Con tutti i verbi di lor natura **intransitivi**, o come tali considerati, esclusi quelli notati qui di fianco al n. 2 e 3. Es.: *Tu sei venuta a codesta età senza sapere come si fa coraggio a una creatura!*

5. Con i verbi **riflessi** e, in generale, con tutti quelli accompagnati da una particella pronominale *mi ti si ci vi*. — Es.: *Ci siamo abbattuti in un personaggio... - Don Abbondio, appena accortosi della fuga degli invasori, s'era ritirato dalla finestra, e l'aveva richiusa.*

---

(1) Sull'uso dei verbi ausiliari nella lingua italiana ha pubblicato recentemente con questo titolo, un eccellente libretto il prof. Oreste Antognoni — Livorno, tip. R. Giusti, 93 — del quale sono appunto il secondo e terzo esercizio che seguono, e quello a p. 125.

Digitized by Google

AVERE.

prossimo, poi al trapassato remoto.

3. Con i verbi intransitivi esprimenti le voci degli animali. — Es.: *Tre volte il gallo aveva cantato.*

ESSERE.

6. Con i verbi **impersonali** di lor natura, o, comunque, usati impersonalmente. — Es.: *È accaduto più d'una volta a personaggi di ben più alto affare che don Abbondio,.. - Non era mai piovuto.*

Esercizi.

a) Con i verbi di questo o d'altro brano si riempiano le colonne seguenti, conforme all'indicazioni loro.

VERBI 1	loro qualità 2	1ª voce sing. del pres. ind. 3	1ª voce sing. del pass. pros. 4	1ª voce sing. del pass. rem. 5	participio passato 6	dire se le voci delle col. 3, 5, 6 siano o no regolari
prometteva	trans.	*prometto*	*ho promesso*	*promisi*	*promesso*	irregolari le voci delle col. 5, 6 nella radicale e nella desinenza

Un'alba in Lombardia. — Il cielo prometteva una bella giornata: la luna, in un canto, pallida e senza raggio, pure spiccava nel campo immenso d'un bigio ceruleo, che, giù giù verso l'oriente, s'andava sfumando leggermente in un giallo roseo. Più giù, all'orizzonte, si stendevano, a lunghe falde ineguali, poche nuvole, tra l'azzurro e il bruno, le più basse orlate al di sotto d'una striscia quasi di fuoco, che di mano in mano si faceva più viva e tagliente: da mezzogiorno, altre nuvole ravvolte insieme, leggieri e soffici, per dir così, s'andavan lumeggiando di mille colori senza nome: quel cielo di Lombardia, così bello quand'è bello, così splendido, così in pace. Se Renzo si fosse trovato lì andando a spasso, certo avrebbe guardato in su, e ammirato quell'albeggiare così diverso da quello ch'era solito vedere ne' suoi monti; ma badava alla sua strada, e camminava a passi lunghi, per riscaldarsi, e per arrivar presto. Cap. 17.

Digitized by Google

b) Si volgano in trapassato prossimo del modo congiuntivo i verbi stampati in corsivo.

1. Varcammo il confine, e non si udì più parlare italiano. Oh se allora io *sapeva* la lingua tedesca! — 2. Guai, se i miei genitori, quand'ero caparbio e ozioso mi *lasciavano* in balia di me stesso! — 3. Dopo tre mesi di vacanza e di ozio completo, benchè già *leggessi*, *spiegassi* e *traducessi* tutte le vite di Cornelio, quando il maestro mi rimise in mano quel libro, io non ci capiva più nulla. — 4. Mio fratello aveva paura di star solo la sera: spesso veniva da me, simulando che io lo *chiamassi*. — In quella grande città, il carnevale mi riusciva piacevole più che altro mai che io *vedessi* al mio paese. — 6. L'emulazione mi spronava finchè o *superassi* o *agguagliassi* quel giovine che passava per il primo. — 7. Vidi la sospirata porta del Popolo; e benchè l'orridezza e miseria del paese, da Viterbo in poi, mi *indisponesse* fortemente, pure quella superba entrata mi racconsolò. — 8. Venuto nella nuova città, ebbi alcuni giorni di malinconia; ma ben presto ripigliai l'allegria e la vivacità in un grado assai maggiore che io non *mostrassi* mai. — 9. Non trovando più il libro, mi confermai nel sospetto che il mio servo, nel portarlo insieme cogli altri, lo *smarrisse*. — — 10. Io ascoltavo il giovanetto parlare d'Omero e de' suoi poemi, benchè sospettassi che non lo leggesse mai.

c) Le voci verbali stampate in corsivo si volgano in quel tempo e modo che si richiedono dal contesto.

1. Non v'è maggior compiacenza che quella di poter dire: *bastai* a me stesso. — 2. Il giorno prima mi *scadde* di grazia quel giovinetto, che avevo sentito risponder male a suo padre. — 3. Io viveva nell'ozio, nè *riusciva* a scuotermene, e forse vi *marcivo* ancora, se non era di mio padre che mi *ridonò* attività e coraggio. — 4. Devo ai miei genitori se non *crebbi* nell'ignoranza. — 5. Non vedi questa pianticella come *germoglió* bene? — 6. Finalmente oggi possiamo dire: *spuntò* il sole senza nubi. — 7. Vieni a vedere: nel nostro giardino *sbocciarono* tanti bei fiori. — 8. Non ho letto i giornali. Dimmi, è vero che in America *scoppiò* una rivoluzione? — 9. Non può essere stato che, senza cagione, *divampasse* quell'incendio.

§ 36. — Ausiliari con i Verbi servili.

a) I verbi servili *potere*, *dovere*, *volere* richiedono quell'ausiliare che vorrebbero i tempi composti dell'infinito che dipende da essi:

Es.: mangiare — ho mangiato — *Non ha mai voluto mangiare.*
accordare — ho accordato — *Ho dovuto accordergli tutto.*
dare — ho dato — *Avrebbe potuto dargli aiuto.*
dormire — ho dormito — *Non ho potuto dormire.*

Digitized by Google

venire — è venuto — *Non sei mai voluto venire.*

riuscire — è riuscito — *La cosa non era potuta riuscire.*

b) Se però l'infinito retto da uno dei predetti verbi servili è riflesso o, comunque, accompagnato da una particella pronominale *(mi, ti, si, ci, vi)* si danno due casi:

1) o la particella è affissa all'infinito, e allora l'ausiliare sarà *avere.*

Es.: *Egli non avrebbe dovuto affliggersi.*

» *Ho dovuto riprendermi le cose mie.*

2) o la particella è staccata dall'infinito e allora l'ausiliare sarà *essere.*

Es.: *Egli non si sarebbe dovuto affliggere.*

Mi son dovuto riprendere le cose mie.

c) Nelle proposizioni coordinate con verbi che vogliono lo stesso ausiliare, basta esprimerlo davanti al primo. Es.: — *Ho preso impegno e fatto giuramento d'allontanarmi da quel luogo.*

d) Ma se i due o più verbi delle coordinate vogliono ausiliari differenti, è necessario dare a ciascuno il suo. Es.: — *Avrei lasciato imperfetto qualunque affare, e sarei tornato subito a casa.*

§ 37. — Queste norme per altro non sono così certe e fisse, che nell'uso e più negli scrittori non s'incontrino esempi, che le contradicano. Così gli antichi usavano *avere* con i verbi, di cui al n. 5, pag. 108.

> Con cagne magre studiose e conte
> Gualandi con Sismondi e con Lanfranchi
> S'avea messi dinanzi dalla fronte. Inf. 33-31.

e il Leopardi nel *Copernico* scrive: *gli uomini si troveranno essere tutt'altra roba da quello che sono stati fin qui, o che si hanno immaginato di essere.* Eppure lo stesso Leopardi in una lettera che è la 493ª, vol. 2° del suo Epistolario (*Le Monnier*, Firenze 83) scrive:

« Solamente, se si è a tempo, vorrei che nell'opera si mu-
« tasse una parola, cioè dov'ella dice *aveva giacuto,* si dicesse

Digitized by Google

« *era giaciuto*, perchè *giacere*, come verbo neutro abbia l'au-
« siliare *essere* secondo la regola. »

Ed ecco qualche variante del Manzoni:

Prima Edizione.	Edizione Corretta.
— « Io ho fatto il possibile, » rispose questa: « ma non ha mai voluto mangiare, non ha mai voluto venire... »	— « Io ho fatto di tutto, » rispose quella: « ma non ha mai voluto mangiare, non è mai voluta venire. »
— E su questo bel fondamento ti hai rovinato te, e volevi anche rovinar me;	— E su questo bel fondamento ti sei rovinato te, e volevi anche rovinar me;
— Di poi egli aveva voluto entrare in un altro ragionamento,	— Dopo, Don Abbondio era voluto entrare in un altro discorso,

§ 38. Coniugazione del Verbo passivo.

I verbi transitivi possono avere due forme, l'una *attiva*, e l'altra passiva. Della prima ci siamo occupati, parlando del verbo transitivo (cfr. pag. 88 § 5) e delle desinenze richieste nei vari tempi e modi della rispettiva coniugazione; della seconda fanno parte quei verbi, il cui soggetto non fa già l'azione, ma al contrario la patisce o sopporta. Per conseguenza il complemento oggetto o accusativo d'una proposizione di forma attiva diventerà il soggetto paziente della stessa proposizione, convertita in passiva; mentre il suo soggetto ne diventerà il complemento di agente o ablativo.

Attiva. — *Lodovico non aveva mai sparso sangue.*

Passiva. — *Da Lodovico non era stato mai sparso sangue.*

È chiaro che nella versione di una frase dall'attivo in passivo non si opera che un mero cambiamento di forma, restando nel trapasso inalterata la sostanza del concetto. Di fatti:

nell'**attiva**		nella **passiva**
Il *soggetto agente*	si converte in	*complem. di agente.*
L'*oggetto paziente*	id in	*soggetto paziente.*

§ 39. — I verbi intransitivi, o neutri, non potrebbero dunque aver forma passiva, perchè, mancando di compl. oggetto, ver-

Digitized by Google

rebbero a mancare, trasportati al passivo, del soggetto; senza del quale non è, logicamente, possibile nessuna proposizione.

Lo stesso dicasi dei verbi riflessi e degli impersonali, che, per ragione del concetto, non possono neppur essi farsi passivi.

Tuttavia prendono forma passiva colla particella **sì** anche i verbi intransitivi, ma nella sola terza persona del singolare.

La lingua italiana non ha, come la latina, una propria coniugazione originaria del verbo passivo, alla cui formazione s' è provveduto con gli ausiliari **essere, venire** e con la particella **sì**, la quale in questo caso fa lo stesso ufficio, e ha lo stesso significato di *on*, in francese, e *man*, in tedesco.

§ 40. = CONIUGAZIONE DEL VERBO PASSIVO.

MODO	TEMPO	SINGOLARE	PLURALE
Indicativo	*presente*	io sono, vengo lodato-a	noi siamo, veniamo lodati-e
		tu sei, vieni lodato-a	voi siete, venite lodati-e
		egli è, viene lodato-a, si loda	essi sono, vengono lodati-e, si lodano
	imperfetto	io era, veniva lodato-a	noi eravamo, venivamo (1) lodati-e
	pass. pross.	io sono stato-a lodato-a	noi siamo stati-e lodati-e
	passato rem.	io fui, venni lodato-a	noi fummo, venimmo lodati-e
	trapas. pros.	io ero stato-a lodato-a	noi eravamo stati-e lodati-e

(1) Circa le voci plurali di questo tempo si ricordi quel che se n' è detto a p. 106, nota 2.

Digitized by Google

Segue Coniugazione del Verbo Passivo.

MODO	TEMPO	SINGOLARE	PLURALE
Indicativo	*futuro*	io sarò, verrò lodato-a	noi saremo, verremo lodati-e
	futuro anter.	io sarò stato-a lodato-a	noi saremo stati-e lodati-e
Soggiunttvo	*presente*	io sia, venga lodato-a	noi siamo, veniamo lodati-e
	imperfetto	io fossi, venissi lodato-a	noi fossimo, venissimo lodati-e
	passato	io sia stato-a lodato-a	noi siamo stati-e lodati-e
	trapassato	io fossi stato-a lodato-a	noi fossimo stati-e lodati-e
Condizionale	*presente*	io sarei, verrei lodato-a	noi saremmo, verremmo lodati-e
	passato	in sarei stato-a lodato-a	noi saremmo stati-e lodati-e
Imperativo	*presente*	sia, venga io (1) lodato-a	siamo, veniamo noi lodati-e
Infinito	*presente*	essere, venir lodato-a	
	gerundio	essendo, venendo lodato-a	

(1) Altrove abbiam notata mancante la prima persona sing. dell'imperativo, e n'abbiam detta la ragione. Cfr. p. 102, nota 7.

Digitized by Google

OSSERVAZIONI ALLA FORMA PASSIVA.

§ 41. — Da questo specchio si rileva che un verbo si può rendere passivo in tre maniere:

a) Coniugando il participio passato con le voci corrispondenti del verbo **essere** in ogni tempo e persona;

b) Col verbo **venire** nei soli tempi semplici (1);

c) Con la particella **si** nella terza persona singolare e plurale dei verbi *transitivi*, e nella sola terza persona singolare degli *intransitivi*.

Chi si provassse a rendere passiva la prima o seconda persona d'un verbo in quest'ultima maniera, ne avrebbe un costrutto senza senso.

§ 42. — Questa particella **si** ha valore di pronome indeterminato nell'espressioni passive impersonali: *si narra, si vive, si dice* ecc.; costrutto equivalente a quello arcaico: *uom dice, uom crede; per chiamar ch'uom faccia,* e in Dante, Purg. 24-43.

> Femmina è nata e non porta ancor benda,
> Cominciò ei, che ti farà piacere
> La mia città, come ch' uom la riprenda

Dando dunque alla particella *si* il significato indefinito che ha la parola uomo nei suddetti esempi, (anche il franc. *on* è una contrazione di *homme*, e il tedesco *man* di *mancher* che significa taluno) non hanno nulla d'antigrammaticale quei costrutti, così frequenti nei dialetti, d'un soggetto plurale accordato, se così si potesse dire in questo caso, con un verbo singolare.

§ 43. — Le frasi di forma passiva s'incontrano raramente nelle scritture dei giovinetti e, in generale, negli scrittori a stile primitivo, come quelle che richiedono una padronanza di lingua che quelli non hanno.

---

(1) A *venire* preferisci *essere*, eccetto in quei verbi, esprimenti azione concreta e materiale o continuativa.

Digitized by Google

Onde è utile, come disciplina mentale, e come esercizio di grammatica che il giovine si renda familiare questa forma riflessa: ma nello scrivere abbia presente che le ragioni del prescegliere l'una piuttosto che l'altra deve ricercarle nella natura stessa del concetto.

Intanto voce fu per me udita:
Onorate l'altissimo poeta. Inf. 4-79.

In questi versi il pensiero *fu udita*, espresso in forma passiva, dà un rilievo magnifico al concetto *voce*.

E in queste parole che Ciacco nel VI dell'Inferno rivolge al poeta:

O tu che se' per quest' inferno tratto,
Mi disse, riconoscimi, se sai:
Tu fosti, prima ch'io disfatto, fatto.

Il passivo del primo verso col soggetto taciuto esprime l'ignoranza della causa per cui un vivo era tratto a visitare il regno dei morti.

Poi disse: fieramente furo avversi
A me e a' miei primi ed a mia parte,
Sì che per duo fiate gli dispersi.

Così Farinata; cui Dante:

S'ei fur cacciati, ei tornar da ogni parte
. . . . . l'una e l'altra fiata
Ma i vostri non appreser ben quell'arte. Inf. 10-46.

Se in luogo di questo passivo « *fur cacciati* » noi mettessimo « *tu li cacciasti* » la risposta di Dante perderebbe un tanto della sua altera energia.

§ 44. — Esercizio di versione dall'Attivo in Passivo e viceversa (1).

a) **Da attive in passive.** — 1. Il desiderio di gloria ha acceso l'animo di moltissimi uomini ad opere egregie. — 2. Quando lo portarono a seppellire aveva dietro tutto il paese. — 3. Il vecchio diceva: vi lascio questi consigli per i vostri figliuoli, perchè mi è caro il pensare che li conserverete scolpiti in mente. — 4. L'ignorante prende le maniere semplici per indizio di poco valore. — 5. Certi uomini usano l'astuzia per supplire alla scarsità del-

(1) Lo stesso esercizio abbiamo proposto a pag. 84 e seg. cap. VIII.

Digitized by Google

l'ingegno. — 6. Merita poi questa vita che uno la conservi a prezzo di viltà? — 7. Appena uscito di collegio, mio padre mi diede in custodia a un buon aio. — 8. Io non desideravo altro se non che mi conducessero a teatro. — 9. Non volevo più uscire, poichè m' avevano diviso dal mio compagno. — 10. Quelli che mostrano molta gentilezza con tutti, acquistano per lo più molta lode. — 11. Vedremo se il sig. rettore ci concederà il piacere di un mese di campagna. — 12. Non avrei mai creduto che mi facessero quell' affronto. — 13. Essi mi amareggiarono anche l' unico momento di pace che io godevo. — 14. In collegio ci davano, ogni sera, ammaestramenti su quello che noi avevamo visto o fatto. — 15. I professori mi esaminarono, e mi trovaron atto alla terza classe, che frequentai poi per otto mesi. — 16. Al merito che tutti ti davano per la prontezza dell'ingegno, univano la lode di una condotta esemplare. — 17. Questa storia, che noi non ripeteremo, tutti se la sussurravano all'orecchio. — 18. Non darete ascolto a chi vi ha ingannato un'altra volta. — 19. Mi avevano i tuoi amici assicurato che tu avresti fatto un lungo viaggio. 20. Chi non ha visto don Abbondio in quei giorni non conosce cosa sia paura (1).

b) **Da passive in attive.** — 1. Trista quella soddisfazione, che da lui fu compra col disonore. — 2. Le cose fragili siano da te trattate con somma cautela. — 3. L'uomo tranquillo, inoffensivo non era in alcun modo protetto dalla forza legale. — 4. Gli squarci, che da noi son stati riportati, bastano a dare un'idea di quei tempi. — 5. Un frate, il cui impiego era d'assistere i moribondi, fu chiamato da uno sul luogo del combattimento. — 6. Essere commesso un errore più grave non poteva da lei. — 7. I giovani, dai quali si manca al proprio dovere, verranno biasimati da noi. — 8. Dal principe fu colta quest'occasione per raggiungere meglio le sue mire. — 9. Più che dal premio fui compensato dall' interna soddisfazione d' aver fatto il mio dovere. — 10. La fama vien conseguita non da chi si poltrisce in molli piume, ma da colui, dal quale è adoprato l'ingegno in fatti egregi. — 11. Dalla fortuna posson esser tolte le ricchezze, non la virtù. — 12. Noi si pattuì che la villa sarebbe stata pagata da te in cinque mesi. — 13. Fu dalla fortuna più che dai suoi meriti innalzato a una dignità, di cui uomini insigni erano stati fino allora privati dall'invidia. — 14. Siano da te reputati amici sinceri non coloro, dai quali si loda qualunque cosa tu faccia o dica, ma quelli soli da cui ogni tuo mancamento è ripreso. — 15. Tutti i mali, dai quali siamo improvvisamente colpiti, sono reputati più gravi. — 16. La verità potrà essere nascosta e perseguitata, non uccisa da quelli, da cui se ne ha paura. — 17. Certe colpe che sfuggono al castigo degli uomini sono poi punite inesorabilmente dalla natura. — 18. Qual parola non fu da te pronunziata, dalla quale io non fossi offeso? — 19. Provvede male ai suoi veri interessi l' uomo, dal quale non si fa capitale dell' opinione pubblica. — 20. Dai buoni costumi dei cittadini più che dalla forza delle armi è presidiata la libertà e l'indipendenza delle nazioni.

---

(1) Questo esercizio serva anche di preparazione alla concordanza del participio, del quale tratteremo fra poco.

Digitized by Google

DEL MODO INFINITO

§ 45. — PARTICIPIO. — È così chiamato dal partecipare che esso fa della natura dell'aggettivo e del verbo, ritenendo di questo il significato, e di quello prendendo la forma e la declinazione.

Il participio presente, le cui desinenze sono: *ante*, *ente* o *iente* (cfr. lo specchio a p. 103), ha significato attivo e presente.

Es.: *Amante* — che ama — da amare
Scrivente — che scrive — da scrivere
Temente — che teme — da temere
Finiente — che finisce — da finire
Nutriente — che nutre — da nutrire
Paziente — che patisce — da patire

e nei seguenti versi del Manzoni:

O tementi dell' ira ventura — Ai fuggenti s'affaccian sul calle — Là pendenti dal labbro materno.

I tre participi presenti si possono risolvere in:

O voi che temete — a quelli che fuggono — ai figli che pendono dal labbro.

§ 46. — Ma nell'uso moderno si fa scarso uso del participio presente (1), eccetto in quei casi in cui esso, perdendo la sua natura verbale, assume il valore o di *aggettivo* o di *nome*:

a) **Aggettivo.** — *abbondante, eloquente, sapiente, potente, paziente, ardente, pungente, riverente, negligente, diligente, frizzante, permanente, importante, seguente.*

b) **Nome.** — *il levante, il ponente, lo scrivente, l'amante, il confidente, la corrente, i combattenti, i comandanti, ecc.*

---

(1) Non così negli antichi scrittori, presso i quali incontrasi adoperato con pieno significato verbale. Es. *Lei invano addomandante mercè uccise — Non è questa terra quasi nave portante uomini?* Queste costruzioni del participio si scioglierebbero oggi in una proposizione finita, dicendosi: *uccise lei che domandava invano mercè — non è questa terra quasi nave che porta uomini?*

Digitized by Google

§ 47. — COSTRUTTI ASSOLUTI. — Si fanno per lo più con questi participi: *assente, presente, permettente, consenziente, regnante, vivente,* e pochi altri, che, sebbene non comuni nella lingua parlata, piacciono e giovano nella scritta.

Es.: — *Che, vivente il cardinal Carlo, maggiore di lui... — questo si disse, me assente, o me presente — Regnante Umberto I. — Ciò fu fatto, lui consenziente, ecc.*

§ 48. — **Il participio passato,** le cui desinenze sono *ato, uto, ito,* ha valore di tempo passato, e, se deriva da verbo transitivo, conserva il suo significato passivo (1). Può essere usato anche questo come aggettivo e come nome.

a) **Aggettivo.** — *accorto, amato, avveduto, fidato, onorato, finto, pentito, fiorito, ardito, negletto, commosso,* e come tali possono aver grado di comparativo e di superlativo.

b) **Nome** — *l'offeso, il ferito, l'assediato, il culto, lo scritto, l'esiliato, il fatto, il malato, ecc.*

§ 49. — Fuori di questi due casi, il participio, sia nei tempi composti della coniugazione del verbo attivo, sia in quella del passivo, ha sempre natura di verbo, e a verbo di modo finito si può sempre ridurre, dove s' incontri nel periodo in proposizioni incidentali e sospensive.

Eccone esempi:

1. I neri e giovanili capelli, *spartiti* sopra la fronte con una bianca e sottile dirizzatura si ravvolgevano dietro il capo in giri moltiplici di trecce, *trapassate* da lunghi spilli d'argento.

1. I neri e giovanili capelli, *i quali erano spartiti* sopra la fronte con una bianca e sottile dirizzatura, si ravvolgevano dietro il capo in giri moltiplici di trecce, *che erano trapassate* da lunghi spilli d'argento.

---

(1) Oltre il participio presente e passato, il verbo latino ne aveva anche uno futuro, che è rimasto in poche voci italiane, considerate oggi come veri aggettivi. Es.: — *venturo, duraturo, futuro* e, qualche volta, letterariamente, *nascituro, perituro, morituro.* È noto e di facile intelligenza il detto: *Ave, Cæsar, morituri te salutant.*

Al modo infinito del verbo latino apparteneva inoltre un'altra specie di participio passivo del quale non rimangono tracce nell' italiano, salvo che in pochissime voci. Es.: l'*esaminando,* ossia colui *che dev'essere esaminato;* e nei Prom. Sposi si legge: *le giovani monacande,* ossia *da esser fatte monache.*

Digitized by Google

2. Ferrer, appena *seduto*, s'era chinato per avvertire il vicario.

3. *Serrato* l'uscio, vide nell'altra stanza un uomo ritirarsi pian piano, e riconobbe il servitore, *venuto* a riceverlo alla porta di strada.

4. *Passato* il convoglio funebre Renzo si mosse.

5. *Appena introdotto* l'Innominato, Federigo gli andò incontro.

6. *Predominato* da una tal fantasia, studiava tutte maniere di far dimenticare ch'era stato mercante.

2. Ferrer, appena *che fu seduto*, s'era chinato per avvertire il vicario.

3. *Quand'ebbe serrato* l'uscio, vide nell'altra stanza un uomo ritirarsi pian piano, e riconobbe il servitore, *ch'era venuto* a riceverlo alla porta di strada.

4. *Appena fu, o qnando fu passato* il convoglio funebre, Renzo si mosse.

5. *Appena che fu introdotto* l'Innominato, Federigo gli andò incontro.

6. *Perchè era predominato* da una tal fantasia, studiava tutte le maniere di far dimenticare ch'era stato mercante.

§ 50. — Quando il participio passato ha un soggetto proprio come negli ultimi tre esempi sopracitati, questo si pospone sempre, per una ragione che il giovine scoprirà da se stesso sol che provi a premetterlo. E la stessa regola vale pure per il gerundio. (Cfr. p. 124 § 54).

§ 51. — Concordanza del Participio Passato.

Come aggettivo, il participio segue la regola generale di questa parte del discorso, che s'accorda, come ognun sa, col nome cui è data, in genere e numero. Cfr. pag. 54, § 9.

Come verbo, presenta questi due casi:

a) coll'ausiliare **essere** (vedi riflessi, passivi, intransitivi) il participio concorda col *soggetto*. — *Io sono stato offeso*, dirà un uomo e: *noi siamo state offese* diranno più donne.

b) coll'ausiliare **avere**, espresso o sottinteso, concorda coll'*oggetto*, o rimane invariato, cioè di genere masch. e numero singolare. Concorda, se l'oggetto precede resta invariato o concorda, se è posto dopo (1).

---

(1) La concordanza però è obbligatoria anche se l'oggetto sia rappresentato, prima del verbo, da una delle particelle pronominali *lo, la, li, le, gli, ne*, Es.: *non l'ho conosciuto, non l'ho ancor letta, non le ha viste, ne aveva raccolti parecchi*, mentre potrai dire: *non ho conosciuto quei giovini, non ho ancor letto la tua lettera, non ho visto quelle carte, aveva raccolto parecchi esemplari di erbe.*

Digitized by Google

Riepiloghiamo queste regole di concordanza del participio in questo specchietto sinottico.

Il participio concorda:

- usato come **aggettivo**, in genere e numero col nome, colle norme date a pag. 54, § 9.
- usato come **verbo**
  - ausiliare **essere** → concorda col *soggetto* in genere e numero.
  - ausiliare **avere**
    - concorda coll'*oggetto*, se questo precede, anche rappresentato da un pronome.
    - si lascia inalterato o si concorda, se l'oggetto vien dopo.

Es.: — *Potete rispondere che chiedete d'essere* ammessa *a vestir l'abito in quel monastero dove siete stata* educata *così amorevolmente, dove avete* ricevute *tante finezze.*

— *prese il lume e,* augurata *la buona notte al padrone, se ne andò in fretta.*

— *dopo la separazione dolorosa* che *abbiam* raccontata, *camminava Renzo da Monza verso Milano.*

— *ringraziate il cielo che v'ha* condotti *a questo stato.*

Prima Edizione	Edizione Corretta
— « Finalmente » disse il principe, « ho *avuta* la consolazione di vedere la mia figlia trattata da sua pari ».	— « Finalmente » disse il principe, « ho *avuto* la consolazione di veder mia figlia trattata da par sua (1) ».
— Essendo di quella casa avevano sempre *goduto* de' primi onori.	— Essendo di quella casa, avevan sempre goduti i primi onori.

(1) C'è egli bisogno di rammentare che l'osservazione dello studioso dev'essere rivolta a tutte le varianti del passo riferito?

Digitized by Google

— Credo, signor padrone, di aver *dato* prove...

— cosa che, offendendo i meno terribili, avrebbe *irritati* i molti violenti.

— Questo padre Cristoforo, sappiamo che teneva in protezione un uomo di quelle parti, un uomo.... vostra paternità ne avrà inteso parlare; quello che con tanto scandalo, scappò dalle mani della giustizia, dopo aver *fatte* in quel terribile giorno di san Martino, cose... cose... Lorenzo Tramaglino!

— Credo, signor padrone, d'aver *date* prove....

— cosa che, offendendo i meno terribili, avrebbe *irritato* i molti violenti.

— Queste padre Cristoforo, sappiamo che proteggeva un uomo di quelle parti, un uomo.... vostra paternità n'avrà sentito parlare; quello che, con tanto scandolo, scappò dalle mani della giustizia, dopo aver *fatto*, in quella terribile giornata di San Martino, cose... cose... Lorenzo Tramaglino!

A dar ragione della variante in quest'ultimo esempio, il D'Ovidio (op. cit. p. 78) nota acutamente: — *Il conte zio non sa in sostanza che diamine Renzo abbia fatto, ed è ben naturale che intanto dica un* fatto *indeterminato, che gli dia tempo a pensare un complemento oggetto qualunque, a escogitare un delitto di qualunque sesso e di qualunque numero da imputargli!*

All'altre varianti non si saprebbe trovar precisamente una ragione che le giustifichi, se non nella libertà che su questo punto l'uso lascia allo scrittore: libertà che questo si può pigliare tanto più volentieri, quanto meno esso gliene lascia, specialmente in confronto di quella sconfinata alla quale rinunzia, abbandonando un cert'uso letterario tradizionale.

§ 52. — Participi Accorciati. — Diamo qui una lista di participi che s'incontrano nei prosatori e nei poeti; e parecchi pure nel vivente linguaggio della Toscana, in una forma accorciata (apocope) con verbi della prima coniugazione:

	adorno	*adornato*	domo	*domato*
	avvezzo	*avvezzato*	guasto	*guastato*
(carco)	carico	*caricato*	gònfio	*gonfiato*
	conto	*contato*	làcero	*lacerato*
	cerco	*cercato*	lògoro	*logorato*
	compro	*comprato*	mozzo	*mozzato*

Digitized by Google

chino	*chinato*	pesto	*pestato*
colmo	*colmato*	tocco	*toccato*
desto	*destato*	sgomento	*sgomentato*
dimèntico	*dimenticato*		

Es.: *Fortuna che (la storia) c'è avvezza (a indovinare). — Perchè tutti sul pesto cammino dalle case e dai campi accorrete? — E sulle sciolte redini chino il chiomato sir. — Te nutrice alle muse òspite è dea le barbàriche genti che t'han doma nomavan tutte.* Fosc. — *L'avara Babilonia ha colmo il sacco di vizi empi e rei.* Petr. — *o in te del sangue emèndino il difetto i compri onori.* Parini. — *Di catene ha carche ambo le braccia.* Leop.

§ 53. — Del Gerundio

Il gerundio esprime l'idea d'azione accompagnata da una speciale relazione di contemporaneità, di causa, di maniera, e tiene il luogo, come il participio, d'una frase avverbiale o d'un intera proposizione.

Esempi di gerundi semplici.

1. *Alzando* la faccia, per comunicare alle donne il suo progetto, il frate s'accorse di lui, e lo salutó.

2. *Stando* alla larga da' prepotenti, *costringendo* anche i più burberi e sdegnosi a fargli un sorriso, *incontrandoli* per la strada, il pover'uomo era riuscito a passare i sessant'anni senza gran burrasche.

3. Il principe, a quella notizia, respirò, e *dimenticando* la sua gravità consueta, andò quasi di corsa da Gertrude, la ricolmò di lodi, di carezze...

4. L'oste, *vedendo* che il gioco andava in lungo, s'era accostato a Renzo (1).

5. *Volendo* essere creduti, bisogna dir sempre la verità.

1. Mentre alzava la faccia, per comunicare alle donne il suo progetto, il frate s'accorse di lui, e lo salutò.

2. *Collo stare* alla larga da' prepotenti, *col costringere* anche i più burberi e sdegnosi a fargli un sorriso, *quando gl' incontrava* per la strada, il pover'uomo era riuscito a passare i sessant'anni, senza gran burrasche.

3. Il principe, a quella notizia, respirò, e *come se si fosse dimenticato* della sua gravità consueta, andò quasi di corsa (correndo) da Gertrude, la ricolmò di lodi, di carezze...

4. L'oste, *giacchè vedeva* (o aveva veduto) che il gioco andava in lungo, s'era accostato a Renzo.

5. *Se si vuole* essere creduti, bisogna dir sempre la verità.

(1) Il soggetto « *oste* » potrebbe anche collocarsi davanti al suo verbo « *s'era* » ma non mai dopo il gerundio « *vedendo* » il quale qui non ha un soggetto proprio.

Digitized by Google

§ 54. — Il gerundio è *semplice* e *composto*. Il semplice, il cui suffisso è *ando* per i verbi della 1ª, *endo* per quelli delle altre due coniugazioni (cfr. p. 103, § 32), è detto pure gerundio presente, sebbene non inchiuda necessariamente l'idea di tempo presente, se non rispetto al verbo col quale s'accompagna:

Il composto si forma con le voci ausiliari *avendo*, *essendo* premesse al participio passato del verbo, cui si vuol dare la forma gerundiva: questo può chiamarsi più propriamente passato, perchè riferisce sempre la sua azione a un tempo passato, anche se quella del verbo principale è espressa in tempo presente.

Ripetiamo poi che il gerundio, come s'è già detto del participio (cfr. p. 120, § 50), se ha un soggetto proprio, qnesto per regola ordinaria si pospone.

Esempi di gerundi composti.

1. *Avendo risaputo* che un nobile usava artifizi e angherie per far monaca una sua figlia.....
2. Non *essendosi presentata* alcun obiezion ragionevole, il partito fu subito abbracciato.
3. Avendo avuto frequenti occasioni di leggere quell'opera, ne possiam parlare con un poco di conoscenza.
4. *Avendo* Giambologna, scultore insigne, *finito e messo* su il cavallo di bronzo....
5. *Non essendo stato promosso* al secondo esame, sarà necessario ch'egli ripeta la classe.
6. *Avendo egli ottenuto* sempre tutto quel che chiedeva, è naturale che molti ricerchino la sua intercessione.

1. *Poichè riseppe* che un nobile usava artifizi e angherie per far monaca una sua figlia....
2. *Giacchè non si presentò* alcun obiezion ragionevole, il partito fu subito abbracciato.
3. Perchè abbiamo avuto frequenti occasioni di leggere quell'opera, ne possiam parlare con un poco di conoscenza.
4. *Dopochè* Giambologna, scultore insigne, *ebbe finito* e *messo* su il cavallo di bronzo....
5. *Perchè non fu promosso* al secondo esame, sarà necessario ch'egli ripeta la classe.
6. *Giacchè egli ha ottenuto* sempre tutto quel che chiedeva, è naturale che molti ricerchino la sua intercessione.

Esercizio.

Si volgano in gerundio composto i verbi che sono nella prima parte degli esempi, collegando questa con l'altra nel-

Digitized by Google

l'ordine che sia necessario per formare di entrambe un buon periodo.

— 1. Vidi i miei compagni far cenno di saluto a un giovinotto, — e anch'io mi tolsi il cappello. — 2. Ho sempre assai poco osservato e notato le prime regole — e ora è come se non avessi mai studiato grammatica. — 3. Non vidi nulla di bello in Tolone, città di poco ridente aspetto, — e tosto volli ripartir per Marsiglia. — 4. Poichè ho messo molta cura in questo studio — spero di cavarne, quando che sia, un reale vantaggio. — 5. Una non grave indisposizione mi costrinse a soggiornare in Barcellona, — e in quel frattempo col mezzo d'una grammatica e d'un dizionario spagnolo, mi ero messo a leggicchiare quella bellissima lingua. — 6. Trovò cavalli migliori de' miei, — e giunse prima. — 7. Mio padre seppe la mia smaniosa brama d'imparare a cavalcare, — e pensò di approfittarsene per mio utile: onde pose per premio de' miei studi la futura equitazione. — 8. Poichè il messaggero non mi ebbe trovato in casa, — io non fui avvisato di nulla. — 9. I genitori condussero il mio compagno all'estero — e così non l'ho più riveduto. — 10. Egli mutava spessissimo luogo, e poichè da poco aveva comperato un villino in Lombardia, voleva andarvi a passare l'autunno.

§ 55. — Dell'Infinito Semplice.

Le voci del modo indefinito, specialmente le semplici, mancherebbero nel discorso d'ogni idea determinante, se non dipendessero, da un verbo di modo finito espresso o sottinteso, il soggetto di questo non si potesse a quelle riferire. In altre parole il soggetto del verbo reggente deve, logicamente, riferirsi e convenire all'infinito retto.

§ 56. — Ecco una serie di frasi errate per la non osservanza di questa regola, quali le son venuto mietendo, più che spigolando, dai componimenti scolastici di giovini di regioni e di scuole diverse.

Si correggono volgendo, qualche volta, la voce del modo infinito dall'attivo nel passivo, e, più spesso, convertendola in modo finito colle congiunzioni *affinchè*, *perchè* e simili.

Esercizio di Correzione.

1. Dovette darsi per tempo ad un mestiere, perchè non aveva più chi sostentarlo e fargli da padre.
2. Noi bambini si tempestava la mamma per comperarci qualche giocattolo.
3. Addio, chiesetta, dove mi son tante volte recato a pregar Dio per aiutarci.

Digitized by Google

4. Ho scritto un'istanza al ministro, affine di concedermi la grazia (1).

5. Ti prometto di far del mio meglio per non riuscir vani i tuoi sacrifizi.

6. Si arrivò di buon ora alla villa, e il fattore ci venne incontro con latte e pan fresco per fare colazione.

7. Cristoforo Colombo fu più volte minacciato da' suoi marinai di buttarlo in mare (2)

8. Ogni fiore ha un nome suo per non confonderlo con altri.

9. Mi premeva di ritornare a casa prima di farsi notte.

10. I miei genitori, tutto ben calcolato, risolvettero d'instradarmi al commercio, dopo aver riportato la licenza tecnica.

11. Il maestro era costretto a separarmi dai compagni per non infastidirli.

12. Non è molto che io udii dalla bocca di M. M. questi nomi in occasione di chiedergli se aveva assistito alla recita della Properzia de' Rossi.

13. Quei libri non son degni di leggerli.

14. Vide la donna esserne fatta una cosa.

15. Il maestro, credendo di essere lo scolaro il colpevole, lo cacciò di scuola.

16. Al soldato pareva di essere venuto il capitano e di averlo consegnato.

17. Ho dato la somma con la promessa di restituirmela dopo due mesi.

18. I malandrini maltrattarono talmente il malcapitato da morirne.

19. Il veleno mandò l'ammalato all'altro mondo, lasciando la famiglia nella miseria.

20. La madre di Lucia corse dall'arcivescovo per restituirle la figlia.

21. Il giudice interrogò nuovamente l'imputato per dare maggiori spiegazioni.

22. Le amiche si rubavano la sposa per farsi vedere.

23. Il povero padre era rimasto senza un figlio per consolarlo.

24. Lo zio perdonò il nipote, ma a patto di non più portare i piedi in quel luogo.

25. Giunti in piazza lo spettacolo che ci si offrì fu la vista di un ciarlatano, suonando non so che razza di stromento.

26. Avvicinatosi al disgraziato, gli domandò quant'era il suo debito, e dettoglielo, sborsò su due piedi la somma.

27. Aperto l'atto di nascita, risultò d'essere nato dieci anni a questa parte (3).

---

(1) Questa ed altre simili, come quella del n. 26, possono esser corrette con altro infinito; qui ad esempio, con *ottenere*, il quale sposta l'azione dal nome « *ministro* » al soggetto « *io* » del verbo principale « *ho scritto* » che deve reggere l'infinito. Cfr. anche a pag. 127 § 57 e la nota.

(2) L'infinito passivo « *essere buttato* » corregge questa frase; dove puoi avere una nuova dimostrazione della regola, di cui qui ci occupiamo.

(3) Quest'errata sintassi non è rara neppure negli scritti delle persone colte, specialmente in quelle provincie, dove i dialetti, come ad esempio il Sardo, la favoriscono. E l'uso che in essi se ne fa, non è, come si potrebbe credere, e come s'afferma per tante altre forme e costrutti discordi dall'uso comune, un capriccio del volgo indotto, ma ha radice nello svolgimento storico di ciascun dialetto, secondo i vari rapporti di esso con la lingua

Digitized by Google

28. Vi sarò riconoscente di mettermi al corrente di quanto succede.

29. Entrato in casa trovò gli amici giocando. — Passeggiando lui, incontrò un porcaio, studiandosi di far entrare i porci ecc. (CESARI).

§ 57. — L'uso comune e popolare della lingua nostra preferisce alla costruzione latina dell'infinito, preceduto dal suo verbo reggente, quella più liscia e spontanea della maniera finita colla congiunzione *che*. Ma non s'intenda con questo che qui si voglia addirittura interdire la prima forma, la quale ricorre così di frequente negli scrittori del cinquecento, negli storici specialmente, e riesce alle volte opportuna a variare e a dar gravità al discorso.

---

che li ha generati tutti. Il gerundio delle frasi del n. 29 è un uso prevalso nel francese, e l'averlo trovato nel Cesari prova che sia facile l'incontrarlo in qualche trecentista; negli scrittori cioè di un'epoca, in cui le due lingue si assomigliavano di più, e avevano tratti comuni assai distinti.

Ecco alcuni esempi della *Divina Commedia*, ne' quali l'infinito s'allontana d'assai dall'uso moderno:

Ma quell'ingrato popolo maligno
. . . . . .
Ti si farà, per tuo ben far, nimico:
Ed è ragion; chè tra li lazzi sorbì
Si disconvien fruttare il dolce fico.
(Inf. 15, 66).

State contenti, umana gente, al quia;
Che se potuto aveste veder tutto,
Mestier non era partorir Maria.
(Purg. 3, 39).

Molti rifiutan lo comune incarco;
Ma il popol tuo sollecito risponde
Senza chiamare, e grida: I' mi sobbarco
(Purg. 6, 135).

E dieci passi femmo in sullo stremo
Per ben cessar la rena e la fiammella.
(Inf. 17, 32).

Era intagliato lì nel marmo stesso
Lo carro e i buoi, traendo l'Arca santa.

Quest'ultimo esempio è nel can. 10 del Purg. al v. 56, dove con « *visibil parlare* » son ritratte alcune scene d'umiltà intagliate nel marmo della prima cornice. Sono un miracolo di potenza descrittiva; e questo gerundio *traendo*, che vale *in atto di trarre*, ci rappresenta alla fantasia i buoi e il carro in movimento.

Digitized by Google

Prima Edizione	Edizione Corretta
— La badessa rispose subito *dolerle* assai in quel caso che i regolamenti le vietassero di dare immediatamente una risposta.	— La badessa rispose subito *che le dispiaceva* molto, in una tale occasione, che le regole non le permettessero di dare immediatamente una risposta.
— Uno di essi, che più dell'altro pareva *conoscere* ogni persona, ogni carozza, ogni livrea ed aveva ogni momento qualche cosa da dire del signor tale e della signora tale, s'interruppe ad un tratto e volto alla nipote: « ah furbetta! » le disse.	— Uno di loro, il qual pareva che, più dell'altro, *conoscesse* ogni persona, ogni carozza, ogni livrea, e aveva ogni momento qualcosa da dire del signor tale, e della signora tal altra, si voltò a lei tutt'a un tratto, e le disse: « ah furbetta!... »

Ed ora sentiamo questi:

— ... *ebbero commissione di presentarsi al governatore, e d'esporgli lo stato delle cose. V'andarono e riportarono:* aver *lui di tali cose provato molto dispiacere, mostratone un gran sentimento; ma i pensieri della guerra essere più pressanti;* sed belli graviores esse curas. cap. 31.

— *Ma egli, persuaso in cuore di ciò che nessuno il quale professi cristianesimo può negar con la bocca,* non ci essere *giusta superiorità d'uomo sopra gli uomini, se non in loro servizio, temeva le dignità, e cercava di scansarle...* cap. 22.

§ 58. — Non è modo proprio della lingua nostra l'uso pur comunissimo di formare frasi comparative di disuguaglianza con un verbo all'infinito, retto dalla preposizione *per,* come ne' seguenti esempi:

— *Egli è di troppo scarsa intelligenza per riuscire negli studi, ma abbastanza accorto per non lasciarsi ingannare. — Il tempo è troppo prezioso per sciuparlo in inezie. — La vita è troppo breve per amareggiarla da noi stessi. — È troppo nobil cosa la scienza per non averla in gran pregio* (1).

---

(1) Ma nel cap. 24 s'incontra un passo che arieggia a questi: *i ragazzi in verità avevan viste troppe cose straordinarie per fare alla lunga la sola parte d'ascoltatori;* e nel 36: *Il signore non vuole che facciamo del male, per far Lui misericordia,* ai quali si può aggiungere ancora l'ottavo degli esempi riferiti a pag. 67.

Digitized by Google

Le quali forme potrebbero essere corrette a questo modo: *Egli è di troppo scarsa intelligenza, perchè riesca negli studi, ma abbastanza accorto da non lasciarsi ingannare. — Il tempo è troppo prezioso, perchè si sciupi in inezie. — La vita è tanto breve, che non conviene amareggiarla da noi stessi.*

È parimente di forma francese l'unire un infinito, mediante la prep. *per*, ai verbi *cominciare* e *finire* come in queste frasi: *cominciò per minacciarmi. — finì per dichiarare.* Si corregga così: *cominciò dal minacciarmi. — finì col dichiarare.*

§ 58. — La preposizione *da* regge alle volte un infinito, e forma un costrutto ellittico assai efficace, come potrai rilevare dagli esempi che seguono:

— cercasse una donna di cuore e di testa da sapersi ben governare in una spedizione così nuova. — Milano, da quel che ho sentito dire..., non dev'essere luogo da andarci in questi momenti. — son bazzecole da non trattenerne il signor zio. — cogliere sul fatto qualcheduno da potersi riconoscere. — intenderebbe finalmente che quello non era più uomo da averne paura.

Ora se, fuori di questo costrutto, volessi esprimere il concetto della prima di queste frasi, dovrei dire: *cercasse una donna di cuore e di testa, la quale si sapesse ben governare in una spedizione così nuova;* e nell'ultima dovrei cambiare a questo modo: *intenderebbe finalmente che quello non era più uomo, del quale s'avesse ad aver paura:* maniere come ognun sente, meno spedite delle prime.

§ 59. — Elenco di Verbi Irregolari o di difficile coniugazione.

Per l'intelligenza di questa tavola richiamiamo ciò che sulla regolarità e irregolarità dei verbi s'è detto a pag. 102, § 30. Qui aggiungiamo le seguenti avvertenze:

a) Il maggior numero di verbi irregolari è nella 2ª e 3ª coniug., avendone la prima solamente tre, *andare, dare, stare.*

In tutti i verbi, i tempi sempre regolari sono i due passati

Digitized by Google

imperfetti; cfr. la nota 1ª a pag. 106 anche per rammentare la maniera di scoprire l'infinito originario di molti verbi sincopati.

b) Nel passato remoto e nel participio passato cade, in generale, l'irregolarità, ma solamente nella prima persona singolare e nelle due terze. Es.: *porsi, porse, porsero; porgesti, porgemmo, porgeste.* Sulla forma della prima si modellano le altre due irregolari.

Così il presente soggiuntivo e imperativo si formano, in gegerale, sul modello di quello indicativo.

La sincope dell'infinito ricomparisce nel futuro e nel condizionale.

INFINITO	PRESENTE INDIC.	PASSATO REMOTO	PARTIC. PASSATO	Osservazioni
andare (1)	vo, vado, vai, va; andiamo, andate, vanno	andai, andasti, andò; andammo andaste... reg.	andato (reg.)	riandare, trasandare sono regolari
abolìre	forma in *isco*	regolare	regolare	e così: abbellire, abbonire, abbrustolire ecc.
accèndere	regolare	*accesi*, accendesti *accese*	acceso	
acclùdere	id.	*acclusi*	accluso reg.	così *concludere*
accudìre	forma in *isco*	regolare		
addurre	adduco, ci, ce	*addussi*, addu-cesti...	addotto	inf. *addùcere*
affliggere	regolare	*afflissi*.....	afflitto	così *figgere* e *affiggere*
annèttere	id.	*annessi*.....	annesso	
aprire	id.	regolare e anche *apersi*	aperto	così *coprire*
apparìre	forma in *isco*	regol. e *apparvi*, *apparsi*	apparso	così *comparire*
àrdere	regolare	*arsi*, ardesti, *arse*	arso	

(1) L'irregolarità di questo verbo sta in ciò, che nei tre presenti (voci del sing. e 3ª plur.) si coniuga colla radicale dell'antico verbo *vadere*, del quale non pertanto sono irregolari *vai* e *va*. Nel futuro la forma più comune è *anderò*, che alcuni fanno sincopata in andrò.

Digitized by Google

INFINITO	PRESENTE INDIC.	PASSATO REMOTO	PARTIC. PASSATO	Osservazioni
ardìre	forma in *isco*	regolare	reg.	così *arguire*
aspèrgere	regolare	*aspersi*, aspergesti...	asperso	
assalire	assalgo, assali, assale	regolare e anche *assalsi*	reg.	1ª pl. pres. ind. *assalghiamo*
assùmere	reg.	*assunsi*, assumesti...	assunto	
assìdersi	reg.	m'*assisi*, t' assidesti...	assiso	
cadère	reg.	*caddi*, cadesti	caduto	
cèdere	reg.	reg. *cessi* è poet.	reg.	concedere - *concesso*
chièdere	reg. e *chieggo*	*chiesi*, chiedesti..	chiesto	così il composto con *ri*
comprìmere	reg.	*compressi*, comprimesti	compresso	così *deprimere*, *esprimere*
comprendere	reg.	*compresi*, comprendesti	compreso	così *prendere*
compìre	è regol. e ha pure la forma *isco*	compìi... (reg.)	compito reg.	il ger. fa *compiendo* in tutt'e due
còmpiere		compièi (non comune)	compiuto (reg.)	
conoscere	reg.	*conobbi*, conoscesti	conosciuto	
consistere	reg.	reg. *ei-etti*	consistito	così *assistere*, *resistere* ecc.
consumare	reg.	reg. e *consunse*	reg. e consunto	dal diff. *consumere*, poet.
contùndere	reg.	*contusi*, contundesti	contuso	
corrèggere	reg.	*corressi*	corretto	così *ereggere*, *reggere* e *dirigere*
còrrere	reg.	*corsi*, corresti...	corso	così tutti i composti con prefissi
costruire	reg.	reg. e *costrussi*	reg. e costrutto	
crescere	reg.	*crebbi*, crescesti	reg.	così *decrescere*
cucire	cucio, cuciono	regolare	reg.	al tema *cuc* aggiunge *i* per mantenere il suono dolce del *c*.

Digitized by Google

INFINITO	PRESENTE INDIC.	PASSATO REMOTO	PARTIC. PASSATO	Osservazioni
cuòcere (1)	cocio, coci, coce	*cossi*, cocesti	cotto	
dare (2)	do, dai, dà; diamo, date, danno	detti o diedi, desti, dette; demmo, deste, dettero e *diedero*	reg.	nell' imp. cong. fa *dessi, dessimo: dassi, dassimo* son forme plebee
difèndere	reg.	*difesi*, difendesti	difeso	così *offendere*
diffòndere	reg.	*diffusi*, diffondesti	diffuso	così *confondere*
dipìngere	reg.	*dipinsi*, dipingesti	dipinto	così *spingere, respingere*
dire	dico, dici, dice; diciamo, dite, dicono	*dissi*, dicesti	detto	coll'inf. *dicere* si spiegano le forme dei pres. e degli imperf.
discùtere	reg.	*discussi*, discutesti	discusso	
dissuadère	reg.	*dissuasi*, dissuadesti	dissuaso	così *persuadère*
distìnguere	reg.	*distinsi*, distinguesti	distinto	
distrùggere	reg.	*distrussi*...	distrutto	così *struggere*
dolersi	dolgo, duoli, dogliamo, dolete, dolgono	*dolsi*, dolesti	doluto	così *condolersi*: al fut. *dorrò*: imper. *doliti*, condiz. *dorrei*
elèggere	reg.	*elessi*, eleggesti	eletto	così *leggere*
èrgere	reg.	*ersi*, ergesti	erto	così *emèrgere, immergere sommergere*
esplòdere	reg.	*esplosi*, esplodesti	esploso	
fare	faccio, fo, fai, fa; facciamo, fate, fanno	*feci*, facesti	fatto	molte voci si coniug. sul lat. *facere*, perciò s'ascrive alla 2ª coniugazione

(1) Per la legge dell'accento mobile, di cui a pag. 4 § 4, il dittongo *uo* dell'infinito si può conservare in tutte le voci del presente, eccetto la 2ª plurale *cocete;* ma non mai nelle altre.

(2) L'irregolarità di questo sta in ciò, che nel remoto e nell'imperf. sogg. prende le desinenze dei verbi della 2ª coniug.

Digitized by Google

INFINITO	PRESENTE INDIC.	PASSATO REMOTO	PARTIC. PASSATO	Osservazioni
fìngere	reg.	*finsi*, fingesti	finto	
finìre	forma in *isco*	regolare	reg.	
fòndere	reg.	*fusi*, fondesti	fuso	così *confondere*, *rifondere*
fràngere	reg.	*fransi*, frangesti	franto	così i composti con i prefissi
frìggere	reg.	*frissi*, friggesti	fritto	
gestìre	forma in *isco*	regolare	reg.	così *garrire* e *ghermire*
giacère	giaccio, giaci, giace; giacciamo, giacete, giàcciono.	*giacqui*, giacesti	giaciuto	così *piacere* e *tacere*
giùngere	reg.	*giunsi*, giungesti	reg.	e così i composti con prefissi
incùtere	reg.	reg. e incussi	incusso	
intrìdere	reg.	intrisi...	intriso	
mòrdere	reg.	*morsi*, mordesti	morso	
morìre	muoio, muori muore; moriamo, morite muoiono	regolare	morto	al futuro anche *morrò* e al cond. anche *morrei*
muòvere	reg.	*mossi*, movesti	mosso	legge dell'accento mobile
mùngere	reg.	munsi	munto	
nàscere	reg.	*nacqui*, nascesti	nato	
nuòcere	noccio, nuoci; nociamo, nocete, nocciono	*nocqui*, nocesti	nociuto	id. id.
parere	paio, pari, pare; paiamo parete, paiono	*parvi*, paresti	parso (paruto arc.)	e così *apparire*, *comparire* ed anche in *isco*
percuòtere	reg.	*percossi*	percosso	legge dell'accento mobile
piangere	reg.	*piansi*	pianto	e così i composti con prefissi
pòrgere	reg.	*porsi*, porgesti	porto	*porto* fuori d'uso; l'*o* si pronunzia stretto
porre	pongo, poni, pone; pongono	*posi*, ponesti	posto	fut. *porrò* e condizionale *porrei*

Digitized by Google

INFINITO	PRESENTE INDIC.	PASSATO REMOTO	PARTIC. PASSATO	Osservazioni
potère	posso, puoi, può; possiamo, potete, possono	potei, potesti, potè	potuto	fut. *potrò*, cond. *potrei*
pùngere	reg.	*punsi*, pungesti	punto	
ràdere	reg.	*rasi*, radesti	raso	
redìmere	reg.	*redensi* redimesti	redento	
rifùlgere	reg.	*rifulsi*, rifulgesti	manca	
rimanère	rimango, rimani	rimasi	rimasto	futuro *rimarrò*, cond. *rimarrei*
risòlvere	reg.	reg. *ei-etti*	risolto	così *assòlvere*
ròdere	reg.	*rosi*, rodesti	roso	così i composti con prefisso
ròmpere	reg.	*ruppi*, rompesti	rotto	id.
salìre	salgo, sali, sale; salghiamo, salite, salgono	regolare	reg.	confronta con *salare*
sapere	so, sai, sa; sappiamo, sapete, sanno.	*seppi*, sapesti	reg.	
sciègliere	scelgo, scegli, sceglie; scegliamo, scegliete, scèlgono	*scelsi*, scegliesti	scelto	
scèndere	reg.	*scesi*, scendesti	sceso	così i composti con i pref. *a*, *di*
scèrnere	reg.	reg. e *scersi*	manca	
scìndere	reg.	reg. e *scissi*, scindesti	id.	così *rescindere* e *prescindere*
sciògliere e sciorre	scioglio, sciogliamo, sciolgono	*sciolsi* sciogliesti	sciolto	al fut. e cond. anche *sciorrò*, *sciorrei*
scuòtere	reg. scotiamo	*scossi*, scotesti	scossi	vedi *percuotere*
sedère	siedo e seggo	reg. *ei*, etti	reg.	legge dell'accento mobile
sodisfare	sodisfò	sodisfeci	sodisfatto	come *fare*: anche *sodisfo*, *sodisfano*

Digitized by Google

INFINITO	PRESENTE INDIC.	PASSATO REMOTO	PARTIC. PASSATO	Osservazioni
solère (diff.)	soglio, suoli, suole; solete, sogliono	solei, solesti, solè	sòlito	nel fut. e cond. *sarò* e *sarei solito*
sòrgere	reg.	*sorsi*, sorgesti	sorto	e così *assòrgere* e *risorgere*
spàrgere	reg.	*sparsi*, spargesti	sparso	così *cospargere*
spèndere	reg.	*spesi*, spendesti	speso	
spèngere (spegnere)	reg.	*spensi*, spengesti	spento	
spìngere	reg.	*spinsi*, spingesti	spinto	così *dipingere* più com. di *pingere*
stare (1)	sto, stai, sta; stiamo, state stanno	*stetti*, stesti	stato	nell' imp. sogg. *stessi*, *stessi*, *stesse*
strìngere	reg.	*strinsi*, stringesti	stretto	così *costringere*
svèllere	svelgo, svello	*svelsi*, svellesti	svelto	
tèndere	reg.	*tesi*, tendesti	teso	così *intendere*, *protendere*, ecc.
tenère	tengo, tiene, tengono	*tenni*, tenesti	reg.	
tèrgere	reg.	*tersi*, tergesti	terso	così *detèrgere*
tìngere	reg.	*tinsi*, tingesti	tinto	
tògliere (torre)	tolgo, togli, toglie; togliamo, tolgono	*tolsi*, togliesti	tolto	la sinc. di *torre* si conserva nel fut. e nel cond.
tòrcere	reg.	*torsi*, torcesti	torto	
trarre	traggo, trai, trae; traghiamo, trae, traggono	*trassi*, traesti	tratto	da *tràere:* fut. e cond. *trarrò* e *trarrei*. Così i molti composti con prefissi
trasgredire	forma in *isco*	regolare	reg.	così *trasferire*
udire	odo, odi, ode; udiamo, udite, odono	regolare	reg.	nel fut.: *udirò* e *udrò* - confronta con *odiare*
ùngere	reg.	*unsi*, ungesti	unto	

(1) È questo il terzo dei tre verbi irregolari della 1ª coniug., ed è irregolare al modo stesso di *dare*. Ma i composti *contrastare*, tanto nel significato di star contro, quanto in quello di contèndere, e così *restare* si coniugano come fossero regolari; eccetto *ristare* che segue *stare*.

Digitized by Google

INFINITO	PRESENTE INDIC.	PASSATO REMOTO	PARTIC. PASS.	Osservazioni
uscìre (escire)	esco, esci, esce; usciamo uscite, escono.	regolare	reg.	nelle voci bisillabe o sdrucciole incomincia sempre per *e*
valère	valgo, vali, vale; valghiamo, valete, valgono	*vàlsi*, valesti	reg. e *valso*	e così *prevalere*
vedère	vedo, veggo, vediamo, vedono e veggono	*vidi*, vedesti	reg. e *visto*	fut. e cond.: *vedrò*, *vedrei* e così *prevedere*, *provvedere* senza la sincope nel fut. e condizionale
venìre	vengo, vieni, viène; veniamo, venite, vengono.	*venni*, venisti	reg.	fut. e cond. sincopati, e così *divenire*, *prevenire*, *convenire*, *sovvenire*
vìncere	reg.	*vinsi*, vincesti	vinto	
vìvere	reg.	*vissi*, vivesti	vissuto	sincopati il fut. e il cond.
volère	voglio, vo', vuoi, vuo', vuole; vogliamo, volete, vogliono.	*volli*, volesti *vollero.*	voluto	confr. col verbo *volare*
vòlgere	reg.	*volsi*, volgesti	volto	e così *avvolgere* *rivolgere*

X.

Voci Verbali Piane e Sdrucciole.

A compimento della teòrica del verbo daremo quì qualche règola sulla pronunzia delle sue voci, per ciò che riguarda la posizione dell'accento tònico.

Digitized by Google

Se, per cagioni che quì non importa dire, sia difficile assai o lontana molto un'unità di pronunzia che accompagni e complèti quella del lèssico per *quante parti d' Italia questa lingua si stende,* non pare che un accordo sulle piane e sulle sdrùcciole, almeno, deva èssere un ostacolo insuperàbile. Eppure è notèvole e deplorèvole la gran varietà di pronunzia di moltissime parole italiane, indipendentemente da influenze e da analogìe dialettali, anche sulle labbra di persone che si dìcono di condizione civile. Vero è però che questa è stata sempre una delle parti più trascurate dell'insegnamento pùbblico, e son recenti, si puo dire, gli studi che hanno dimostrata l'importanza capitale della fonètica ne' fatti d'una lingua.

Nella pronunzia pertanto delle voci verbali si àbbiano presenti queste norme, che concòrdano coll' accentuazione, che abbiam fatta delle desinenze, nella tàvola delle medèsime al § 32 di pag. 103 e seguenti (1).

a) Una parola sdrùcciola diventa piana per il solo fatto d'esser stata troncata. Es.: *crèdere creder; òsano osan; dòcile docil.* E quì ripeteremo che bisogna far differenza tra parola *tronca* e *troncata.* La *tronca* è tale naturalmente o per lungo uso; le *troncate* son quelle a cui si sopprime una lèttera o una sillaba finale, accidentalmente nel discorso. *Amò, bontà* (dall'antico *amo* e *bontate)* son *tronche; amar* e *buon* son *troncate.* Cfr. pag. 6 § 7.

b) Sono sdrùcciole le voci della 3ª pers. plur. d'ogni tempo e modo, eccetto quelle del futuro, e le bisillabe che diventano di tre o di quattro in forza d'un prefisso.

---

(1) Il maggior nùmero di parole italiane ha l'accento sulla penùltima sillaba; cioè sono piane. Per conseguenza su queste, che costituiscono la regola, non è necessaria porre l' accento scritto. Sarebbe bensì utile per tutti, e necessario per gli stranieri, che i vocabolari notàssero la mutazione d'accento, e almeno i libri, destinati all'insegnamento della lingua, non si stampàssero senza l'indicazione degli accenti tònici, come consigliava, quarant'anni fa, quel sommo ingegno di Carlo Cattàneo, e come ha fatto l'abate Stopani, colla dotta cooperazione del toscano prof. L. Poggi, nella 5ª ristampa di — *Il bel Paese.* —

Digitized by Google

Esempi della regola.	Esempi dell'eccezione.
àmano, lèggono, sèntono	*amerànno, leggerànno, sentiràno*
amàvano, leggèvano, sentivano	*desidereràno, vedràno, porràno*
amàrono, lèssero, sentìrono	*sattostànno, riànno, contraffànno*

c) Parimenti sdrùcciola è la 1ª persona dell' imperfetto del sogg.; come: *vedèssimo, conducèssimo, udìssimo.*

L'uso toscano fa pure sdrùcciole la 1ª e 2ª plur. dell'imperfetto indicat., dicendo *avèvamo, avèvate, dicèvamo,* quando non preferisce accorciarle nel modo che s'è detto alla nota 2 di pag. 106. E par infatti preferìbile questa seconda maniera a una pronunzia affatto insolita al resto d'Italia, e non generale neppure in Toscana.

d) Diventano sdrùcciole le voci verbali piane o tronche, aventi uno o due affissi pronominali. Es.: *dìsselo, dìmmelo, offrìrglielo desideràndolo.* Ma si deve anche rammentare che l'uso vivo non ama punto queste unioni, specialmente se troppo parenti al famoso *sapevàmcelo.* Cfr. pag. 68 § 4.

e) E finalmente sono sdrùccioli (questi sono i casi ne' quali si cade più facilmente in errore) i presenti dell'indicativo, soggiuntivo e imperativo dei verbi trisìllabi della 1ª coniug., la cui finale *are* sia preceduta da consonante scèmpia.

E.: **svinco-l-are**	**obbli-g-are**	**deside-r-are**
svìncolo, svìncoli	*òbbligo, òbblighi*	*desìdero, desìderi*
svìncola, svìncolano	*òbbliga, òbbligano*	*desìdera, desìderano*

Le terze plurali sono bisdrùcciole, e tali diventerèbbero anche le altre, coll'aggiunta di un affisso pronominale: *svìncolati, òbbligalo, desìderami.*

Ma questa règola ha tante eccezioni che, nell'atto di raccoglierle e ordinarle tutte, siamo stati in dubbio, se non con-

Digitized by Google

venisse capovòlgere le parti, e metter quella al posto di queste. Eccole:

adulare — adùlo-i-a
affogare — affògo
aggregare — aggrègo
ammutinare — ammutìno
anelare — anèlo
annegare — annègo
apparare — appàro (1)
combinare — combìno
compilare — compìlo
coltivare — coltìvo
cospirare — cospìro
declinare — declìno
dinotare — dinòto
dipanare — dipàno
disgregare — disgrègo
educare — edùco
emanare — emàno
esalare — esàlo
esplorare — esplòro
evitare — evìto
imitare — imìto
immolare — immòlo-i-a
inclinare — inclìno
incrinare — incrìno
incitare — incìto
indagare — indàgo
ignorare — ignòro
irritare — irrìto
involare — invòlo
marinare — marìno
opinare — opìno
ostinarsi — m'ostìno
propagare — propàgo
propalare — propàlo
peggiorare — peggiòro (2)
rappattumare — rappattùmo
scassinare — scassìno
separare — sepàro (3)
sciorinare — sciorìno
trascinare — trascìno
trucidare — trucìdo

Per quanto concerne i verbi, le règole suddette pòssono bastare; ma per altre parti del discorso credo che non sia nemmen pòssibile stabilirle tutte; onde se l'*usus te plura docebit* dev'essere, in fatto di lingua, una norma da aversi sempre presente, diventa addirittura la prima e la più generale delle règole su queste materia della pronunzia. Ma quale uso

---

(1) E così *imparare*, *preparare*, *comparare*. Cade qui opportuno l'avvertire che, per regola generale, un prefisso non sposta l'accento tonico della parola dalla vocale in cui deve cadere naturalmente; al più può darle quella specie di preaccentazione che i Tedeschi chiamato *vorton*.

(2) *Mèglioro* e *pèggioro* è pronuzia popolare toscana, che non ha la sanzione del maggior numero, né vale a dargliela il noto verso del Giusti: — *Il mondo pèggiora.* —

(3) La nostra lingua inclìna a mettere di preferenza l'accento sulla penultima: di qui viene che non si può allegare la derivazione latina per sostenere la pronunzia sdrùcciola di questi e d'altri verbi, come anche di nomi e d'aggettivi. Se così fosse, dovremmo dire *sèparo, dèstino ìncito, règime, cristàllino,* invece di *sepàro, destìno, incìto, regìme, cristallìno.*

Digitized by Google

e di quale città? Noi l'abbiam dichiarato fino sul frontispizio del nostro libro, intitolàndolo da quello, il cui autore, con modestia pari all'altezza dell'ingegno, proclamava di doverne la purificazione all'acque dell'Arno (1).

f) Chiuderemo questo capitolo con un elenco di voci d'errata accentuazione, raccolte, in luoghi diversi, dalla viva voce dei parlanti:

Prununzia errata	Pronunzia corretta	*Osservazioni*
abbarbìca	*abbàrbica*	così *complicare, esplicare, implicare* e tutti i verbi in *icare.*
acquerugiòla	*acquerùgiola*	
àddita	*addìta*	la nota 1 a p. 139 dice il perchè non sia applicabile la reg. di cui alla lett. *e.*
affascìna	*affàscina*	la prima maniera è da *fascìna* e non da *fàscino.*
ammònito	*ammonìto*	*mònito* (riprensione severa) è letterario.
augúro	*aùguro*	vedi la reg. alla lett. *e.*
bonòmia	*bonomìa*	poco usato.
càlibro (nome)	*calìbro*	e così anche nelle voci verbali dei presenti.
còncime	*concìme*	
cristàllino	*cristallìno*	cfr. nota 3 pag. antecedente.
cosmopòlita	*cosmopolìta*	nè a queste nè all'altre voci greche qui riferite si può applicare, per ragioni etimolog., il troppo comodo *græca per Ausoniæ fines sine lege vagantur.*
catastròfe	*catàstrofe*	
cattivèria	*cattiverìa*	così tutti i nomi in *erìa.*
consòno (agg.)	*cònsono*	ma da *consonare* si fa *consòno-i-a*, per la ragione detta alla voce *addìta.*
controversìa	*controvèrsia*	ma traversìa (*furia di vento* o met. *peripezìa.*
constàto	*còn stato*	
confùta	*còn futa*	per la regola generale, let. *e.*
còlera	*colèra*	vedi più sopra alle altre voci greche.
circuìto (nome)	*circùito*	circuìto è part. pass. di circuìre.
dèvia	*devìa*	
dènota, dìnota	*denòta, dinòta*	si richiama l'osservazione fatta alla voce *addìta.*

(1) Vedi lettera di A. Manzoni ad Alfonso Della Valle di Casanova nel libro già citato di L. Morandi — *Le correzioni ai Promessi Sposi e l'unità della lingua* — pag. 1-16; e cfr. al § 5 e 6 del nostro, parte II, cap. III.

Digitized by Google

Pronunzia errata	Pronunzia corretta	*Osservazioni*
èduco	*edùco*	sono eccezioni registrate pure qui dietro dopo la reg. alla lett. *e*, sebbene *educare* cada sotto l'osservazione della nota 1 di pag. 139.
èvito	*evìto*	
èpodo	*epòdo*	specie di verso, es.: *Giambi ed Epòdi* del Carducci.
fradìcio	*fràdicio*	più dell'uso che le metàtesi *fràcido* e *fracidùme*.
fortuìto	*fortùito*	
Friùli	*Friùli*	la derivazione da *Forum Iuli* giustifica l'accentuazione.
gratuìto	*gratùito*	
gòdere	*godère*	
ìmmola	*immòla* (verbo)	vedi eccezioni alla reg. della lett. *e*.
ìncita	*incita* id.	
ìntima	*intìma* id.	
ìmpetra	*impètra* id.	d'uso letter. I presenti dei composti in *etrare* si fanno sdrùccioli.
impùta	*imputa* id.	cade sotto la regola generale dei verbi della 1ª coniug. Cfr. lett. *e*.
ipocòndria	*ipocondrìa*	vedi l'osservaz. alle parole greche che precedon questa.
ìnfido	*infìdo*	d'uso poetico.
mòllica (nome)	*mollica*	
macìna id.	*màcina*	sdrùcciole anche le voci verbali dei presenti per la reg. *e*.
neofìto	*neòfito*	da *neò*, nuovo, regente e *phytos*, pianta: fig. *nuovo convertito*.
Nuòro	*Nùoro*	così i nativi del luogo, che lo fanno derivare da *Nùgoro*.
palinòdia	*palinodìa*	componimento poetico in senso opposto a un altro
permùta (nome)	*pèrmuta*	sdrùcciolo pure nelle voci verbali dei pres. contrariamente all'avvertenza della nota 1.
pedissèquo	*pedìssequo*	d'origine e d'uso letterario.
persuàdere	*persuadère*	
pinzocchèra	*pinzòcchera*	da *bigio* e *bizzo* si fece *bizzocco* e *bizzocchero* alterato poi in *pinzòcchera*.
polìzza	*pòlizza*	
rècluta (nome)	*reclùta*	le voci verbali, secondo la reg., lett. *e*, dovrebbero esser sdrùcciole.
règime	*regìme*	la prima maniera dal nom. lat. *règimen*; la seconda dall'acc. *regìminem*. Cfr. la nota 3 alla pag. 139.
rùbrica	*rubrìca*	dal latino *rubrum*, rosso.
sàlubre	*salùbre*	
strangòla	*stràngola*	è da richiamare l'ossserv. alla voce *pèrmuta*.
sudìcio	*sùdicio*	non del buon uso le metàtesi *sùcido sucidùme*

Digitized by Google

XI.

Dell' Avverbio,

§ 1. L'avverbio *(ad verbum)* è parola invariabibe che s'accompagna al verbo ed all'aggettivo per modificarne l'azione o la qualità. — Es.: *Parlar* **poco** *e* **bene** — *questa è* **molto** *bella impresa.*

Le tante distinzioni che le grammatiche fanno dell'avverbio si possono ridurre alle seguenti:

- **Avverbio**
  - *di qualità*, derivato da
    - aggettivo
      - si usa in forma invariabile (1)
      - si accoppia con la parola *mente* (2)
    - sostantivo
      - bocca — bocconi
      - ginocchio — inginocchioni
      - tasto — tastoni
      - cavallo — cavalcioni
  - *di relazione*
    - di tempo - *adesso, ora, ieri, ormai, talora, dianzi, subito*
    - di luogo
      - 1ª pers. *qui, qua, quaggiù, quassù, ci*
      - 2ª id. *costì, costà, costassù, costaggiù*
      - 3ª id. *lì, là, colà, colaggiù, vi, ove, donde*
    - di quantità - *assai, più, meno, troppo, abbastanza*
    - di affermazione - *sì, certo, appunto, sicuro, davvero.*
    - di negazione - *no, punto, nulla, mai, giammai*

(1) Questa forma d'avverbio prende in alcune grammatiche il nome di *aggettivo avverbiato*, ed è più comune alla poesia che alla prosa. Es.: *dicerolti, molto breve.*

Poi si ritrasser tutte quante insieme
Forte piangendo alla riva malvagia
Ch'attende ciascun uom che Dio non teme. Inf. 3 - 106.

Dinanzi a me non fur cose create se non eterne,
Ed io eterno duro Inf. 3 - 8.

Chi non sa come dolce Ella sospira
E come dolce parla e dolce ride PETRARCA.

(2) La parola *mente* (ablativo singolare del nome *mens* latino) significa *animo, intenzione, maniera*, che anticamente si usava separata dall'agget-

Digitized by Google

Osservazioni.

§ 2. — Gli avverbi **nulla, niente** seguono la stessa regola che s'è data a pag. 65 per gli aggettivi indicativi di negazione, *niuno, veruno, nessuno,* che, se posti primi del verbo, non vogliono dopo altra negazione *(nè non);* mentre la richiedono, se collocati dopo.

Prima del Verbo.	Dopo il Verbo.
— *Non* sapete *nulla* dell'accaduto?	— *Nulla* me ne fu detto.
— *Niente,* dunque, valse a commoverlo.	— *Non* valsero *a niente* i miei consigli.
— Di *nulla* io son responsabile.	— Io *non* son responsabile di *nulla.*

Mai, giammai, nemmeno, nè anche o prima o dopo il verbo si accompagnano, nell'uso vivo, con la negazione *non* sebbene possa valere, specialmente per questi due ultimi, la regola precedente.

Es.: *Proferendo queste parole non sapeva nemmen lui, se faceva una promessa, o un complimento. — Noi ce n'andavamo via subito, lontano, in luogo che nè anche l'aria non l'avrebbe saputo.*

Il Leopardi in una lettera a P. Giordani (Cfr. Ep. v. 1. p. 47 - Le Monnier) scrive: « Ella una volta ha usato *non*

---

tivo, come in questo esempio dell'Alberti nel suo trattato del « Governo della Famiglia: » *e pregammo con divota mente Dio che ci desse grazia di vivere insieme lungo tempo;* e in poesia si trova diviso qualche volta anch'oggi, come nel seguente distico del Giusti:

Ma da sè la respinse e dispietata
mente la minacciò quel disumano.

In seguito questa parola *mente* è diventata un semplice suffisso, che non sempre conserva il suo valore originario etimologico, come nell'espressione, *cavalcare fortemente,* e in quei mirabili versi danteschi:

Stavvi Minos *orrìbilmènte* e ringhia — Inf. 5.
Con tre gole *canìnamènte* latra — Inf. 6.

Digitized by Google

« *per tanto* negativo senza l'aggiunta del secondo *non*. Io mi « ricordo di aver letto che *non per tanto* non nega senza un « altro *non*, appunto come non può *nondimeno* egli è, chi vuol « negare che sia. »

Prima Edizione	Edizione Corretta
— Agnese ebbe appena il tempo di susurrare all'orecchio di Lucia: guardati bene di dirgli nulla.	— Agnese ebbe appena tempo di susurrare all'orecchio di Lucia: bada bene, ve', di non dirgli nulla.
— Ecco: è come lasciar andar un pugno a un cristiano. Non istà bene; ma, dato che glielo abbiate, non glielo può tor via nè anche il papa.	— Ecco; gli è come lasciar andar un pugno a un cristiano. Non istà bene; ma, dato che gliel abbiate, nè anche il papa non glielo può levare.
— Agnese, benchè ansiosa di sentir parlare la figlia, non potè tenersi di farle un rimprovero,	— Agnese, benchè ansiosa di sentir parlare la figlia, non potè tenersi di non farle un rimprovero.
— Stette un momento in fra due, se *non* dovesse andar prima in cerca d'Agnese.	— Stette un momento tra due, se dovesse continuare il suo viaggio, o andar prima in cerca d'Agnese. c. 33.
— Stette a contemplare quelle così indegne esequie della prima, fino a che il carro si mosse, finchè rimase in vista:	— Stette a contemplare quelle così indegne esequie della prima, finchè il carro non si mosse, finchè lo potè vedere;
— Gli ascoltatori compresero più che Menico non avesse saputo dire:	— Gli ascoltatori compresero più di quel che Menico avesse saputo dire.

§ 3. — Nelle proposizioni dipendenti da verbi esprimenti timore, dubbio, sospetto e simili, ovvero da un comparativo, come pure dopo i verbi *impedire*, *mancare*, e dopo le congiunzioni *eccetto che*, *salvo che*, *(a meno che* con senso eccettuativo è forma errata) si usa la negazione *non*, quantunque il concetto della proposizione non sia negativo; onde queste negazioni furon dette imperfette. Esempi:

Allor con gli occhi vergognosi e bassi
Temendo *no* 'l mio dir gli fosse grave
Infino al fiume di parlar mi trassi. Inf. 3, 79.

Perchè se del venir i' m'abbandono
Temo che la venuta *non* sia folle. Inf. 2, 34.

E temo che *non* sia già si smarrito
Ch'io mi sia tardi al soccorso levata. Inf. 2, 64.

Digitized by Google

Gli domandò se il padre Cristoforo non *gli aveva dato qualche commissione per lei — A buon conto, ho fatto stamattina avvertire il console che guardi bene di* non *far deposizione dell'accaduto. — Spero di potervi trovare un rifugio onorato, finchè Dio* non *v' abbia provveduto in miglior maniera. — I nostri fuggiaschi camminarono un pezzo di buon trotto, voltandosi a guardare se nessuno gl'inseguisse. — Non potè tenersi di non dire anche lui la sua.*

Sono varianti non tutte concordi fra loro, le quali dimostrano che in questo punto l' uso è incerto, e lo scrittore ha facoltà di scegliere. Or avviene di questa, come di tant'altre libertà; molti ne fanno uso non buono, tanto che sarebbe desiderabile, anche per la nostra, la legge che, su questa materia, governa, la lingua francese e tedesca: una sola negazione, in qualunque forma, basta; due si convertono in affermazione.

§ 4. — Gli avverbi **qui, qua, costì, costà, lì, là, colà,** messi di fianco agli aggettivi indicativi *questo, codesto, quello,* com'abbiam fatto a pag. 56 § 10, manifestano per questo solo il loro uso e il loro valore.

§ 5. — **Qui, ci - qui vi.** — I primi accennano sempre il luogo dov' è colui che parla; i secondi, il luogo lontano da colui che parla, e valgono in *quel luogo.* È dunque un errore l'usare *quivi* per *qui,* come sogliono fare molti, che, non conoscendo nè grammatica, nè scrittori, nè uso, credono con questo di parere eleganti. (1).

> E poi che la sua mano alla mia pose
> Con lieto volto, ond'io mi confortai,
> Mi mise dentro alle segrete cose.
> *Quivi* sospiri, pianti ed alti guai
> . . . . . Inf. 3, 22.

(1) Nel dial. piemontese si dà all'*ivi* il valore di *qui.* Onde incontra di leggere: *affittasi appartamento* ecc.; *per informazioni rivolgersi* **ivi**, volendo dire nel luogo dove il cartello sta esposto.

Digitized by Google

Attraversati due o tre altri salotti oscuri, arrivarono all'uscio della sala del convito. Quivi *un gran frastuono confuso di coltelli, di bicchieri, di piatti, e sopratutto di voci discordi, che cercavano a vicenda di soverchiarsi.*

P. S. cap. 5.

La posizione del poeta davanti alla porta infernale, e quella del frate all'uscio della sala del convito son identiche: l'uno e l'altro son colpiti a tutta prima dai rumori del luogo, in cui stanno per entrare; e nell'uno e nell'altro questa stessa impressione è rappresentata nella maniera più immediata che si potesse con questo *quivi*. Ma questa è un osservazione di stile, non di grammatica: per rientrar nella quale diremo ancora che questi avverbi, col significato che abbiamo lor dato più sopra, prendono però nel discorso qualità dallo spazio di luogo che ci immaginiamo: io immagino, ad esempio, una città, dirò *qui* della casa mia, e *quivi* di quella d'un altro; mi figuro una provincia, e dirò *qui* della mia città e *quivi* di quella d'un altro.

Si considerino ancora questi esempi:

Posciachè fummo al quarto dì venuti,
Gaddo mi si gettò disteso a' piedi,
Dicendo: Padre mio, chè non m'aiuti?
Quivi morì, ... Inf. 33, 70.

morì cioè, nella torre di Pisa « La qual per me ha il titol della fame » luogo lontano, per rispetto all'Inferno, dove il fatto è narrato.

§ 6. — L'avverbio qualificativo può avere gli stessi gradi dell'aggettivo che lo genera. Es.: *fortissimamente volli — Fanno a chi saprà trovare il grido che, ripetuto dai più e più forte, esprima il voto della pluralità.*

§ 7. — Degli altri avverbi quelli che possono aver gradi sono, principalmente, i seguenti:

assai, assaissimo — molto, moltissimo — vicino, vicinissimo — lontano, lontanissimo.

§ 8. — Anche forme accrescitive o diminutive prendono alcuni avverbi:

Digitized by Google

bene, benone, benino; male, malaccio; poco, pochino, pochettino; ed altri si rafforzano ripetendoli:

or ora; po' poi; forse forse; bel bello; pian piano; man mano; di mano in mano; passo passo.

Ma cessato che fu, dentro, bel bello
Io ritornava a star come la sa

∴

Chi sa che in fondo all'anima po' poi
Non mandi a quel paese il principale G. Giusti.

XII.

DELLA PREPOSIZIONE.

§ 1. — La preposizione è parola invariabile che serve a indicare le molteplici relazioni che possono avere tra loro le parti del discorso.

Nell'espressione ad esempio: *lavorare per vivere*, il *per* esprime la relazione di fine tra il primo termine *lavorare* e il secondo *vivere;* in « *mi ritrovai per una selva oscura* » la la stessa preposizione indica una relazione diversa tra *ritrovai* e *selva.*

È naturale che le preposizioni (come tutte le parti del discorso esprimenti idee di relazione) segnino il rapporto tra due termini, e che il secondo di essi sia un nome o un verbo. Già fin dalle prime pagine di questo libro, vedi pag. 24, eserc. 2°, abbiamo indicato, e qui riconfermiamo l'importanza di esercizi, diretti a far riconoscere al giovine questi termini.

§ 2. — Le preposizioni possono essere **semplici** o *proprie*: **composte** o *improprie*: delle prime, articolate, abbiamo dato uno specchio a pag. 44, dal quale si può vedere come e quando l'articolo s'incorpori o no alla preposizione.

Nella tavola seguente parleremo delle principali preposizioni semplici, incominciando da quelle che si dicono segnacasi.

Digitized by Google

Preposizione	Corrispondente latina	Corrispondente franc.	Caso e Complemento	Significati diversi ed Esempi
di	de	de	**genitivo** o complem. di specificazione	*specificazione* — Soldato di ventura. *appartenenza* — Palazzotto di don Rodrigo. *materia* — Statua di marmo. (1). *maniera* — Scrivere di buon inchiostro. *allontanamento* — Uscir di casa. *cagione* — Morir di crepacuore.
a	ad	à	**dativo** o complem. di termine	*termine* — Portar acqua al mare. *moto a luogo* — Dirigersi a Roma. *modo* — Imparare a memoria. *forma* — Scala a chiocciola.
da	ab	du par chez	**ablativo** o complem. di agente	*provenienza* — Vengo da Milano. *allontanamento* — Guardati da lui. *agente* — Ucciso dal dolore. *uso* — Cane da caccia (2). *presso* — Vi conduco da un galantuomo (3).

Digitized by Google

Preposizione	Corrispondente latina	Corrispondente franc.	Caso e Complemento	Significati diversi ed Esempi
con	cum	avec	**compl.to** di	*compagnia* — È uscito con il cugino (4). *maniera* — Opera con prudenza. *mezzo* — Riuscir con le buone.
per	per	pour	**compl.to** di	*fine* — Studiar per apprendere (5). *passaggio* — Per altre vie verrai a piaggia.
		pour		*mezzo* — Avvertimi per telegrafo.
in	in	dans	**compl.to** di	*moto a luogo* — Andare in America. *stato in luogo* — Abitare in campagna.
		à		*spazio di luogo* — Viaggiare in Germania. *spazio di tempo* — Fece questo in un anno.

§ 3. — Osservazioni.

(1) È un neologismo, derivato dall'uso che in francese si fa della prep. *en*, l'adoperare *in* in luogo del *di*, esprimente la specificazione di materia, come nelle frasi: *statua in bronzo; letti in ferro*, e così dicasi dell'espressioni: *lavorare in ferro, in marmo, in bronzo* e dell'altra non meno sconcia: *vestire in seta, in raso, in nero, in bianco* ecc.

Digitized by Google

Sicuro: una signora, vestita in bianco *per recarsi a una* soirée *o, più graziosamente, a una* conversazione danzante, *con un elegante* coiffure, *e un* bréloque *al collo; con la veste* a pouff, *fermata sul petto da una* broche, *con il* pardessus *sul quale spicca una bella* parure *di trine; a questa amabile signora, uscita tutta attillata delle mani della sua cameriera di* toilette, *è miracolo se d'italiano le sian rimasti gli stivaletti.*

(2) La preposizione *da* ha in italiano, fra gli altri, il significato di *uso, destinazione, attitudine* ecc.: significati che in francese si esprimono con la preposizione *à*. Non dirai dunque: *sala a mangiare, macchina a cucire* e simili, ma: *da mangiare, da cucire* ecc. Cfr. pure qui dietro a pag. 129, § 58.

E dopo ciò, chi non avverte, ad esempio, la differenza che è tra un *vaso da vino* e un *vaso di vino?* Eppure in qualche dialetto questa differenza non si fa; e si dice e si scrive allegramente: *negoziante da olio; verniciatore da carrozze; magazzino da carta* e somiglianti.

Lo stesso significato che questa preposizione ha nel secondo e nel sesto verso di questa strofa del Giusti, e nel secondo dei seguenti versi di Dante:

Io non son della solita vacchetta,
Nè sono uno stival da contadino;
E se paio tagliato coll'accetta,
Chi lavorò non era ciabattino:
Mi fece a doppie suola e alla scudiera,
E per servir da bosco e da riviera.

* * *

E quel conoscitor delle peccata
Vede qual loco d'inferno è da essa:

lo prende, presso alle parole *bene, vero, lato, canto, basso,* che l'uso generale scrive col raddoppiamento della consonante iniziale così: *davvero, dallato, daccanto, dabbasso, dappresso,* mentre ad alcuni piace (e non cascherà il mondo per questo) scrivere staccate: *da bene, da vero, da presso,* al modo di *nè pure, o sia, o vero;* ma sarebbero grossolani errori ortografici questi: *d'abbasso, d'accanto, d'allato, d'appresso.*

Per l'ortografia delle prep. articolate vedi le *Osservazioni* a

Digitized by Google

pag. 44; e nella seconda linea leggi: *maniera degli antichi*, e non, come è stato erroneamente stampato, *maniera degli articoli*, che non ha senso.

(3) In questo esempio e ne' seguenti:

Mandò a dire a Gertrude che venisse da *lui.* — *dove mi conducete?* « Da *chi vuol farvi del bene,* » *rispondeva la vecchia,* « da *un gran.....*

la preposizione *da* è la precisa equivalente dello *chez* francese e del *bei* tedesco, e ho voluto segnalare quest'uso, perchè a qualche inesperto esso è parso irregolare.

(4) *Meco, teco, seco, nosco, vosco;* con me, con me, con te, con sè, con noi, con voi, possono usarsi non in tutte le scritture, eccetto le due ultime. È notevole il pleonasmo che ne' classici incontrasi spesso, come questo del canto 33 dell'*Inf.*

Pianger sentii nel sonno i miei figliuoli
Ch'eran *con meco.*

Il qual uso, nota il Finzi, si spiega così: « Il popolo dap-« prima ha unito il *con* al pronome personale facendo *meco,* « *seco,* ecc. Con l'andare del tempo esso popolo non riconobbe « più nelle parole *meco, seco* le tracce, pur così evidenti del « *con,* e allora, quasi senza accorgersene, lo espresse un'altra « volta, dicendo appunto *con meco, con seco,* ecc. ».

(5) Cfr. pag. 128, § 57. Qui aggiungiamo che non è maniera sancita dall'uso il dare al *per* il valore che i francesi, a indicare l'autore d'un'opera, assegnano, sul frontispizio dei libri, al *par.* Italianamente dicasi: libro scritto da N. N., sebbene qualcuno potrebbe sostenere il *per,* ricorrendo al latino, e Dante abbia:

Intanto voce fu per me udita.

A chi ha pratica di scuole non deve essere sfuggito l'abuso che dai giovini si fa di questo *per,* là dove con molto maggiore spontaneità ed efficacia potrebbe da altra preposizione essere sostituito, come ne' seguenti esempi di qualche loro componimento:

— *Questo ti sia sprone per farti persistere nello studio.*

Digitized by Google

— *La donnicciola portò tutte le robe sue al Monte di Pietà per avere denari per giocare al lotto.*

dove meglio si direbbe: *ti sia sprone a; per avere denari da.*

§ 4. — È tanta la varietà delle relazioni significate da questa parte del discorso che una grammatica, non potendo registrarle tutte, è costretta a dichiarare la propria insufficienza col commodo precetto oraziano: *usus te plura docèbit.*

§ 5. — Importantissimo ufficio delle preposizioni è pure quello di entrare, come prefissi, nella composizione delle parole per modificarne in svariatissimi modi il significato, come s'è veduto nella tavola a pag. 15 e seg., trattando della composizione dei vocaboli.

§ 6. — Mirabile poi è la frequenza e lo scambio di esse sia nel discorso comune, come nel letterario e nel poetico. Ne diamo degli esempi, a patto che il giovine cerchi da se stesso la preposizione equivalente e ne dichiari il valore e il complemento.

— Pianse di gioia. — Lo conosco di vista. — Gli scriverò di buon inchiostro. — Operare a pro degl'infelici. — Vegno di loco ove tornar desio. — Io piovvi di Toscana. — Ed ecco verso noi venir per nave. — Per assai cortese modo il riprese. — Fu ferito di spada. — Il lupo infingevasi per voce esser capra. — Cacciare a colpi di verga. — Per te sollevi il povero le ciglia al cielo. — Mettere da parte. — Mettere a parte. — In suo tenor vendetta chieder sembrolle. — Aver una cosa in mano e alla mano. — Ridere alls spalle di uno o dietro le spalle di uno. — Portare in collo e portare al collo.

§ 7. — L'uso, contrariamente al parere dei grammatici, ma d'accordo con la ragione, affine di dare all'idea del nome quel senso postitivo d'indeterminata moltiplicità, che, come abbiam visto a pag. 33, § 11, prendono in forza della preposizione *di* semplice e articolata, il soggetto e l'oggetto, ammette l'accoppiamento di questa con una delle sue sorelle *a, da, per, con.*

Es.: — *Non s'ostini a negare una giustizia così facile e così dovuta* **a de'** *poverelli.* — *ha dato di bianco* **a di** *gran cose la peste.*

Prima Edizione	Edizione Corretta
— Non dico di no io; parlo... parlo per buone ragioni.	— Io non dico di no; parlo... parlo per *delle* buone ragioni.

Digitized by Google

Riportiamo per ultimo dall'eccellente libro del Rigutini — *I neologismi buoni e cattivi* — il seguente Ricorso delle particelle italiane, a compimento di quanto s'è detto su questa importante materia della preposizione.

Prima di tutto ricorriamo contro quei prepotentissimi *à* ed *au* francesi, i quali cercano, e in gran parte vi son riusciti, di cacciarci dalla nostra lingua, per pigliar loro il luogo nostro. Difatti il cuoco da un certo tempo in qua fa i capellini *al* brodo, invece che *nel* brodo; fa la bistecca *ai* ferri, il bove *alla* cazzeruola, invece che *sui* ferri o *nella* cazzeruola; fa gli spaghetti *al* pomodoro e i piselli *all'*olio, invece che *col* pomodoro o *coll'*olio, e fa mille altre cose con l'*a* o con l'*al*, invece che coll'*in*, col *su*, col *con* e con qualche altra delle nostre povere compagne.

I soldati hanno la sacca *a* pane, invece che *da* pane, gl'ingegneri idraulici aprono in un condotto una bocca *a* fuoco, invece di una bocca *per* gl'incendi o *per* il fuoco; i cancellieri e i burocratici scrivono: il tale *a* nome Giovanni, per *di* nome Giovanni; i mercanti: riceverete *a* mezzo del tale la tal merce, invece di *per* mezzo del tale.

E pazienza se si trattasse di cuochi soltanto e anche di soldati e d'ingegneri, di burocratici e di mercanti. Il peggio è che anche gli artisti e le gentili signore ci trattano nello stesso modo. Perchè ci son degli artisti che fan ritratti *a* colori, invece che *con* colori; fanno dei tocchi *a* penna invece che *in* penna; e molte signore lavorano *al* crocè, invece che *con* l'uncinetto.

. . . . . .

Ma che anche i grammatici e i lessicografi ci facciano lo stesso tiro, questo è quello che non possiamo mandar giù. Apra di grazia una grammatica od un vocabolario qualunque, e vedrà alla prima occhiata che i nomi ce li declinano *al* singolare o *al* plurale, *al* maschile o *al* femminile; i verbi ce li coniugano *all'*attivo e *al* passivo, *al* neutro, *al* presente, *al* perfetto, ecc.; e così il povero *nel* ha avuto il bando anche dalle grammatiche e dai vocabolari.

Questo quanto alle usurpazioni di quell'eterna *à* dei vostri vicini. Veniamo ora a violenze e soprusi di altro genere, i quali consistono nel turbare e confondere le nostre ragioni; ora mettendo l'una di noi in luogo dell'altra, come nella maniera avverbiale *al di là* del fiume, invece che *di là dal* fiume; messa *da requiem*, in cambio di messa *di requiem;* ora cacciandoci dove non possiamo stare, come: disse *per* il primo, invece che disse *il* primo; « Alla città di Firenze, di Roma, ecc. » come si legge nei cartelli di negozianti, invece che « La città di Firenze, ecc. »; ora sopprimendoci dove vorremmo e dovremmo stare, come « corpo *a* corpo, mano *a* mano, uno *ad* uno, faccia *a* faccia, parte *a* parte ecc., per *a* corpo *a* corpo, *a* mano *a* mano, *ad* uno *ad* uno ecc. » soprusi anche questi fattici dalla lingua di là dai monti.

E così noi, che tutti dicono essere la più importante parte delle lingue, i vincoli, i muscoli, i ligamenti del discorso, siamo ridotte a tal condizione, che il fatto nostro è veramente una pietà.

Digitized by Google

XIII.

DELLA CONGIUNZIONE

§ 1. — La congiunzione è parola invariabile che serve a congiungere e a determinare la ragione della dipendenza di una da un'altra proposizione, di una da un'altra parte della stessa proposizione, come di uno da un altro periodo.

La congiunzione può essere considerata secondo:

- la **forma**
  - *semplice*: e - o - ma - che - se - nè / anzi - pure - però - dunque ecc.
  - *composta*: eppure - oppure - nemmeno - perchè / tantochè - sicchè - sebbene - affine / perciò - ovvero - cioè ecc.
- il **significato**
  - *copulative* - e - che
  - *avversative* - ma - anzi - sebbene
  - *affermative* - infatti - invero
  - *negative* - nè - neppure - nemmeno
  - *aggiuntive* - anche - di più - oltre a ciò
  - *disgiuntive* - o - ovvero - oppure
  - *condizionali* - se - purchè - dato che
  - *causali* - giacchè - perchè - poichè
  - *finali* - a fine di - onde - affinchè
  - *conclusive* - dunque - perciò - quindi - di qui
  - *temporali* - subito - mentre - appena che
  - *correlative* - così... che - tanto... che - tanto... quanto

Digitized by Google

Osservazioni.

§ 2. — « Come mai gli autori italiani si sono così pazza-
« mente innamorati del *conciossiachè*, del *conciossiacosachè* e
« simili? L'incantesimo dura ancora. Ora, non si dilegue-
« rebb'egli, se questi innamorati si ricordassero che uno de'
« maggiori pregi d'una lingua è pure la brevità delle con-
« giunzioni, e che queste lunghe congiunzioni risentono della
« barbarie della loro origine, essendo state inventate quando
« alle menti, per esser diventate rozze, non bastava più un
« segno, un vocabolo, un monosillabo a intendere e percepire
« la qualità e la natura del nesso di due proposizioni, e sen-
« tivano il bisogno di esprimere a parole e per intero tutto il
« nesso, tutta la relazione: di maniera che non seppero più
« intendere, nè vollero più dire *nam*, *enim*, ecc., ed introdus-
« sero l'uso di dire e di scrivere alla distesa, *cum hoc sit*
« *causa quod* (conciossiacosachè), *cum hoc sit quod*, ecc. (con-
« ciossiache)? Non sentite ora come son notarili ed incolte
« queste congiunzioni che vi paiono elegantissime? » (1).

Dopo ormai quarant'anni che queste parole furon scritte, « l'incantesimo dura ancora »? Per il *conciossiacosachè*, per l'*avegnadiochè* esso era sciolto anche prima; ma la minore famiglia dei *poscia*, *posciachè*, *imperocchè*, *imperciocchè* resiste ancora in qualche cervello ad ogni scongiuro.

§ 3. — La copulativa *e* non si colloca, in generale, che fra due complementi o proposizioni della stessa specie, e fra i due ultimi, quando siano più di due. Ma alle volte, a dar rilievo a due o più concetti, si ripete davanti a ciascuno per quella figura che si chiama *polisìndeto*, come si sopprime per l'opposta, che si dice *asìndeto*. Nel qual caso il discorso acquista rapidità

---

(1) Così il Bonghi in una nota alla XIII delle sue lettere critiche, nel libro, — Perchè la letteratura italiana non sia popolare in Italia: — opera di sommo pregio, e indispensabile a quanti s'occupano di questioni di lingua e di letteratura.

Digitized by Google

e vibratezza, e diventa veramente imitativo di moti e atti concitati, se la soppressione delle copulative sia rafforzata dall'ellissi, come nel terzo degli esempi seguenti:

Es.: — *Il Griso prese i due compagni, e partì con faccia allegra e baldanzosa, ma bestemmiando in cuor suo Monza e le taglie e le donne e i capricci de' padroni.*

— *Si diceva di sicuro dov'eran i magazzini, i granai, colmi, traboccanti, appuntellati.*

— « *Giù quella gerla* », *si grida intanto. Molte mani l'afferrano a un tempo: è in terra; si butta per aria il canovaccio che la copre: una tepida fragranza si diffonde all' intorno.* « *Siam cristiani anche noi: dobbiam mangiar pane anche noi* » *dice il primo; prende un pan tondo, l'alza, facendolo vedere alla folla, l'addenta: mani alla gerla, pani per aria; in men che non si dice, fu sparecchiato.* P. S. cap. 12.

§ 4. — Questa congiunzione incontrasi pure nel significato di *ancora (etiam)* come in questa terzina:

E come noi lo mal ch'avem sofferto
Perdoniamo a ciascuno, *e* tu perdona,
Benigno, e non guardare al nostro merto.
(Purg. 11-16).

§ 5. — A volte assume press'a poco il senso di *mentre* come nel seguente passo de' P. S. c. 26:

— « *Quel poverino, se non avesse avuto la disgrazia di pensare a me, non gli sarebbe accaduto ciò che gli è accaduto. È per il mondo; gli hanno troncato il suo avviamento, gli hanno portato via la sua roba, que' risparmi che aveva fatti, poverino, sapete perchè.... E noi abbiamo tanti denari!* »

E in Dante, *Inf.* c. 27, v. 23:

Non t' incresca restare a parlar meco;
Vedi che non incresce a me e ardo.

§ 6. — Di mirabile effetto è questa congiunzione al principio della terza strofa delle seguenti:

Digitized by Google

Ed egli a me: le cose ti fien conte
Quando noi fermerem li nostri passi
Sulla trista riviera d'Acheronte.
Allor con gli occhi vergognosi e bassi,
Temendo no 'l mio dir gli fosse grave,
Infino al fiume di parlar mi trassi.
Ed ecco verso noi venir per nave
Un vecchio bianco per antico pelo
Gridando: guai a voi anime prave.

(Inf. 3 - 76).

dove la rapidità del sopraggiungere inaspettato di Caronte, dopo l'insoddisfatta curiosità del poeta, è tutta resa in quella copulativa. E parimenti nell'ode manzoniana a Napoleone:

Ei si nomò: due secoli,
L'un contro l'altro armato,
Sommessi a lui si volsero
Come aspettando il fato;
Ei fe' silenzio, ed arbitro
S'assise in mezzo a lor.
E sparve.....

il legamento delle due strofe continua e accelera il movimento lirico di questi versi pindarici, e ne fa risaltare la terribile antitesi; mentre un *Ei sparve*, come si legge in quasi tutte le edizioni scolastiche, arresta importunamente l'impeto lirico, e scinde il concetto della prima sestina da quello della seconda, che sono intimamente connessi nel pensiero del poeta.

§ 7. — La congiunzione condizionale **se** dà spesso luogo a costrutti ellittici della natura di quelli, di cui rechiamo qui esempi: — *domandò subito in fretta a se stesso, se, tra i bravi e lui, ci fosse qualche uscita di strada — fece un rapido esame, se avesse peccato contro qualche potente — guardando colla coda dell'occhio, fin dove poteva, se qualcheduno arrivasse — Lì rannicchiato, stava attento attento, se mai il funesto rumore s'affievolisse.* ne' quali può sottintendersi o l'uno o l'altro di questi infiniti: *per vedere, per sentire.*

§ 8. — Spesso nei poeti, spessissimo in Dante, questa particella **se** incontrasi nel significato di preghiera o d'augurio,

Digitized by Google

onde fu detta *deprecativa*. Così dicevasi in antico: *se Dio mi aiuti! se la Vergine vi protegga!* e Dante:

E, se tu mai nel dolce mondo regge (1),
Dimmi, perchè quel popolo è sì empio
Incontro a' miei in ciascuna sua legge?
. . . . . .
Deh, se riposi mai vostra semenza,
Prega' io lui, solvetemi quel nodo
Che qui ha inviluppata mia sentenza.
(Inf. x - 82, 94).

§ 9. — **Ma**, avversativa, talvolta distingue, eccettua, contrappone, e talvolta si adopera come a semplice rinforzo, o a esprimere un sentimento di rammarico rassegnato. Es.: — *Ricca è l'Italia, ma ricca assai.* — *Ma! così va spesso il mondo.*

§ 10. — Per intendere a dovere i diversi uffici delle congiunzioni, bisognerebbe accompagnarne lo studio con la teoria della proposizione e del periodo, nel quale solamente possono rilevarsi in maniera concreta e ben determinata, le molteplici relazioni che esse segnano fra i pensieri, e il loro valore sintatico. Un tale studio, dovendo dunque, secondo il disegno di quest'opera, esser fatto, con più profitto insieme a quello del periodo, consigliamo intanto lo scolare a riconoscere da se stesso, con la scorta del professore, tutte le congiunzioni di qualche brano da lui preferito, e a rendersi ragione della colleganza e dipendenza dei concetti.

§ 11. — Nei poeti, e specialmente nei lirici, questo nesso dei concetti è spesso tutt'affatto intimo e sottinteso, e risalta senza bisogno di congiunzioni, le quali, essendo per lo più forme raziocinative, contradicono al moto e al calore del pensiero poetico.

O figlio, o tu cui genera
L' Eterno, eterno seco,
Qual ti può dir de' secoli:
Tu cominciasti meco?
Tu sei: del vasto Empiro
Non ti comprende il giro:
La tua parola il fe'.

(1) Ritorni.

Digitized by Google

Nell'ultimo verso di questa strofa dell' Ode Manzoniana, *il Natale*, sta il perchè dei due precedenti: la ragione cioè dell'immensità del figlio di Dio, onde la dipendenza logica di un tal concetto dai precedenti si esprimerebbe, prosasticamente, con una congiunzione causale (1).

La stessa osservazione si potrebbe fare per i primi due versi dell'ultima strofa del 5 *Maggio*.

Tu dalle stanche ceneri
Sperdi ogni ria parola:
Quel Dio che atterra e suscita,
Che affanna e che consola,
Sulla deserta còltrice
Accanto a lui posò.

§ 12. — Anche è nella natura dello stile in generale, e di certi stili e scrittori in particolare, la parsimònia di particelle congiuntive; onde quei trapassi rapidi, quello scrivere rotto, e concettoso, che, se accompagna un pensiero ben nutrito e meditato, è il segno più manifesto della vera forza. Il dimostrarlo con esempi ci porterebbe troppo per le lunghe, e con iscarso profitto, forse, a questo luogo.

XIV.

DELL' INTERIEZIONE

§ 1. — L'interiezione, o interposto, è quella parte invariabile del discorso, che esprime in maniera rapida i moti improvvisi dell'animo.

---

(1) Nel canto XI del Purgatorio con una di quelle immagini che non si potrebbero qualificar meglio, che chiamandole dantesche, questo stesso pensiero del Manzoni: « *del vasto empiro non ti comprende il giro* » è concentrata nella sola parola « non circoscritto » la quale rende in certo modo accessibile al senso e all' intelligenza il concetto trascendente dell' infinità di Dio.

O padre nostro che ne' cieli stai
Non circoscritto . . . . . .

Digitized by Google

Nella classificazione delle parti del discorso, secondo la natura dell'idea rappresentata, cfr. p. 24, non è inchiusa l'interiezione, perchè questa, più che una parte del discorso, è da se sola un discorso compendiato in un'esclamazione.

Le interiezioni si dividono rispetto

- **alla forma**
  - in *semplici* o proprie: ah, ahi, oh, ohi, ohè, olà; eh, ehi, ih, uh, (deh, letteraria)
  - in *composte* o improprie: ahimè, ohimè - *ahimè misero!*; oh bella, guai, eccome; nespole, le zucche, capperi
- **al significato** (1)
  - di *dolore* - ah, ahi, ohi, ahimè, ecc.
  - di *chiamata* - ehi, ohè, olà, ecc.
  - di *paura* - oh, uh, ecc.
  - di *preghiera* - oh, deh, ecc.
  - di *disprezzo* - puh, oibò, ecc.
  - di *eccitamento* - orsù, via, suvvia, ecc.

§ 2. — L'*acca* (h) nelle interiezioni monosillabiche serve ad accennare l'aspirazione, il prolungamento della vocale. Il punto esclamativo (!), che accompagna ordinariamente una frase esclamativa, o si mette in fine di essa o dopo l'interiezione, non mai a tutt'e due. Nè sempre il punto esclamativo deve considerarsi come punto fermo e chiusura d'un periodo.

---

(1) Il tono della voce con cui si pronunziano, e le parole che le accompagnano contribuiscono più di tutto a dar rilievo al significato delle interiezioni, le quali, essendo suoni inarticolati, almeno le semplici, non ne hanno uno proprio.

Digitized by Google

XV.

Della PROPOSIZIONE e del PERIODO

§ 1. — È raro che il discorso contenga un pensiero tanto semplice, che una sola proposizione basti a esprimerlo tutto. Più spesso avviene che intorno a un pensiero principale sono aggruppati altri pensieri secondari, che lo completano e lo fissano in tutte le sue circostanze e determinazioni. Onde l'ufficio stesso che fanno i complementi in una proposizione, lo esercitano le proposizioni secondarie in un periodo.

E in quella guisa che tutti i complementi d'una proposizione si riferiscono, come abbiam dimostrato a pag. 29, parte al soggetto e parte all'attributo di essa, ovvero tutti all'uno o tutti all'altro, così la stessa ripartizione può farsi per il periodo, classificando le proposizioni sue in due gruppi:

a) proposizizioni complementari del soggetto di quella principale;

b) proposizioni complementari dell'attributo della principale;

ESEMPIO: *Il contadino che non sa scrivere, e che avrebbe bisogno di scrivere, si rivolge a uno che conosca quell'arte, scegliendolo, per quanto può, tra quelli della sua condizione, perchè degli altri si perita, o si fida poco;....*

Proposizioni complementari del

contadino, **soggetto gram.**	*rivolgentesi*, **attributo gram.**
che non sa scrivere — e che avrebbe bisogno di scrivere.	*a uno — che conosca quell'arte — scegliendolo tra quelli della sua condizione — per quanto può — perchè degli altri si perita — o si fida poco.*

Digitized by Google

Si prosegua quest'esercizio sui periodi seguenti, invitando il giovine a riconoscere la qualità delle proposizioni, secondo la distinzione che di esse abbiam fatta nello specchio seguente:

1. — L'emigrazione continua dei lavoranti, attirati negli Stati vicini da promesse, da privilegi e da grosse paghe, faceva sì che non mancasse lavoro ancora a quelli che rimanevano in paese (1).

2. — Il cadere del suo nemico, l'alterazione di quel volto, che passava, in un momento, dalla minaccia e dal furore, all'abbattimento e alla quiete solenne della morte, fu una vista che cambiò, in un punto, l'animo dell'uccisore.

3. — Il padre Cristoforo camminava, con una consolazione che non aveva mai più provata, dopo quel giorno terribile, ad espiare il quale tutta la sua vita doveva esser consacrata. Il silenzio ch'era imposto a' novizi, l'osservava, senza avvedersene, assorto com'era, nel pensiero delle fatiche, delle privazioni e dell'umiliazioni che avrebbe sofferte per iscontare il suo fallo.

4. — Mentre il frate stava così meditando, Renzo, il quale, per tutte le ragioni che ognun può indovinare, non sapeva star lontano da quella casa, era comparso sull'uscio; ma, visto il padre sopra pensiero, e le donne che facevan cenno di non disturbarlo, si fermò sulla soglia, in silenzio. Alzando la faccia, per comunicare alle donne il suo progetto, il frate s'accorse di lui, e lo salutò in un modo ch'esprimeva un'affezione consueta, resa più intensa dalla pietà.

5. — Uscito fuori, e voltate le spalle a quella casaccia, fra Cristoforo respirò più liberamente, e s' avviò in fretta per la scesa, tutto infocato in volto, commosso e sottopra, come ognuno può immaginarsi, per quel che aveva sentito, e per quel che aveva detto.

6. — Stando alla larga da' prepotenti, dissimulando le loro soverchierie passeggere e capricciose, corrispondendo con sommissioni a quelle che venissero da un' intenzione più seria e più meditata, costringendo a forza d'inchini e di rispetto gioviale, anche i più burberi e sdegnosi, a fargli un sorriso, quando gl' incontrava per la strada, il pover' uomo era riuscito a passare i sessant' anni, senza gran burrasche.

7. — Faceva poi un effetto mirabile il sentire che veniva a condurre in prigione il vicario: così il furore contro costui, che si sarebbe scatenato peggio, chi l'avesse preso con le brusche, e non gli avesse voluto conceder nulla, ora, con quella promessa di soddisfazione, con quell'osso in bocca, s' acquietava un poco, e dava luogo agli altri opposti sentimenti, che sorgevano in una gran parte degli animi.

8. — Renzo, dopo essere stato qualche momento a vagheggiare quella decorosa vecchiezza, conturbata un po' dall'angustia, aggravata dalla fatica, ma animata dalla sollecitudine, abbellita, per dir così, dalla speranza di togliere un uomo all' angosce mortali, Renzo, dico, mise da parte ogni

(1) Contemporaneamente a questo esercizio, si noti l'uso della virgola a separare proposizione da proposizione; del punto e virgola o dei due punti fra i membri del periodo, come negli esempi dei n. 4, 7 e 8; e quello speciale del Manzoni di chiudere fra due virgole un complemento che abbia qualche sviluppo di parti, o al quale voglia dare un rilievo particolare.

Digitized by Google

pensiero d'andarsene; e risolvette d'aiutare Ferrer, e di non abbandonarlo, fin che non fosse ottenuto l'intento.

9. — La prima destinazione di tutto l'edifizio, cominciato nell'anno 1489, co' danari d' un lascito privato, continuato poi con quelli del pubblico e d' altri testatori e donatori, fu, come l' accenna il nome stesso, di ricoverarvi, all' occorrenza, gli ammalati di peste; la quale, già molto prima di quell'epoca, era solita, e lo fu per molto tempo dopo, a comparire quelle due, quattro, sei, otto volte per secolo, ora in questo, ora in quel paese d'Europa, prendendone talvolta una gran parte, o anche scorrendola tutta, per il lungo e per il largo.

§ 2. — Volendo ora specificare la qualità delle proposizioni d'un periodo secondo l'ufficio loro, diremo che in ciascuno si ha una proposizione che regge tutte le altre, ed è come il perno di esse, perchè, come abbiamo visto dall'esercizio precedente, si riferiscono parte al suo soggetto e parte al suo attributo. Questa proposizione, alla quale tutte si possono riferire, e il cui verbo è più spesso, al modo indicativo, dicesi **principale** e le altre **secondarie**.

Le proposizioni nel periodo sono:

- **principale**
  - *affermativa*. Es.: La verità partorisce odio.
  - *negativa*. Es.: La verità non ha mai recato danno
  - *interrogativa*. Es.: È utile celare la verità?
- **secondarie**
  - *soggettive* ed *oggettive* — colla congiunz. *che*, o con un infinito.
  - *dichiarative* ed *esornative* — coi pronomi *che*, *quale*, *cui*, *onde*, *donde*, *ove*.
  - *condizionali* — congiunz. *se*, *qualora*, *purchè*, *ove* (periodi ipotetici).
  - *causali* — congiunz. *perchè*, *giacchè*, *poichè*, od anche gerundio.
  - *finali* — congiunz. *affinchè*, *perchè*, *acciocchè*, o l'infinito con *per*, *a fine di*...
  - *temporali* — *fin che*, *appena che*, *mentre*, *quando*, *durante*, o con gerundio.
  - *incidenti*, *incisi*, *parentesi* — Tanto gli uni che le altre non hanno alcuna relazione necessaria nel periodo, e i primi sono per lo più costruiti con un gerundio o un participio.
- **coordinate** alla principale o alle secondarie
  - *copulativa* - cong. *e*.
  - *avversativa* - cong. *ma*, *anzi*.
  - *disgiuntiva* - cong. *o*, *ovvero*, *oppure*.

Digitized by Google

§ 3. — Nei periodi seguenti oltre la qualità delle proposizioni enunciate, riconosca il giovine la principale, avvertendo che in quelli di due o più membri, separati, ordinariamente, dal punto e virgola o dai due punti, le principali sono altrettante.

a) **Proposizioni soggettive ed oggettive.** — 1. S'immaginò che sarebbero amiche e comari, venute a far corteggio a Lucia; e non si volle mostrare a quel mercato, con quella nuova in corpo e sul volto. — 2. Oltre di ciò, avendola consigliata, per il meno male, di non palesar nulla, e di starsene quieta, temeva ora che il consiglio potesse aver prodotto qualche triste effetto. — 3. Non sai tu che, a metter fuori l'unghie, il debole non ci guadagna? — 4. Fra Cristoforo, avvertito da queste parole che quel signore cercava di tirare al peggio le sue, per volgere il discorso in contesa s'impegnò tanto più alla sofferenza... — 5. Sapete bene, rispose ancora colui, stirando, con tutt'e due le mani, la tovaglia sulla tavola, che la prima regola del nostro mestiere, è di non domandare i fatti degli altri... — 6. E uno di quelli, messa la bocca a un finestrino, una specie di feritoia, cacciò dentro un: che diavolo c'è? — 7. L'altra cosa che premeva a Don Rodrigo era di trovar la maniera che Renzo non potesse più tornar con Lucia. — 8. Per quanto noi desideriamo di far fare buona figura al nostro povero montanaro, la sincerità storica ci obbliga a dire che il suo primo sentimento fu di piacere. — 9. Che razza d'uomini fossero, non si sarebbe potuto dir facilmente. — 10. Che, vivente il cardinal Carlo, ... Federico fanciullo e giovinetto cercasse di conformarsi al contegno e al pensare d'un tal superiore, non è certamente da farsene maraviglia.

b) **Dichiarative ed esornative.** — La differenza tra l'une e l'altre è questa, che le prime sono una determinazione necessaria all'intelligenza del concetto del nome, cui sono unite per mezzo d'un pronome relativo, mentre le seconde ne sono un semplice ornamento.

Dichiarative. — 1. L' uomo che vuol offendere, o che teme, ogni momento, d'essere offeso, cerca naturalmente alleati e compagni. — 2. Quel ramo del lago di Como, che volge a mezzogiorno,... vien, quasi a un tratto, a ristringersi... — 3. Di facile abbordo con tutti, credeva di dovere specialmente a quelli che si chiamano di bassa condizione, un viso gioviale, una cortesia affettuosa; tanto più, quanto ne trovan meno nel mondo. — 4. Chi è in difetto é in sospetto, dice il proverbio milanese.

Esornative. — 1. L'oste, il quale non pensava che colui potesse ancor tanto connettere; l'oste che, per lunga esperienza, sapeva quanto gli uomini, in quello stato, sian più soggetti del solito a cambiar di parere, volle approfittare di quel lucido intervallo, per fare un altro tentativo. — 2. Agnese stampava loro in viso di bacioni, che ci lasciavano il bianco per qualche tempo. — 3. Prima di sdraiarsi su quel letto che la Provvidenza gli aveva preparato, vi s'inginocchiò.

Digitized by Google

c) **Condizionali.** — 1. Se una poverella sconosciuta, nel triste caso di Lucia, avesse chiesto l'aiuto del padre Cristoforo, egli sarebbe corso immediatamente. — 2. Purchè non abbiate offeso persona di riguardo, intendiamoci, m'impegno a togliervi d'impaccio. — 3. « Se ti parlo del debito, » disse Renzo, « è perchè, se tu vuoi, io intendo di darti il mezzo di pagarlo ».

d) **Causali.** — 1. Vide Lodovico spuntar da lontano un signor tale, arrogante e soverchiatore di professione, col quale non aveva mai parlato in vita sua, ma che gli era cordiale nemico, e al quale rendeva, pur di cuore, il contraccambio; giacchè è uno dei vantaggi di questo mondo, quello di poter odiare ed essere odiati, senza conoscersi. — 2. E perchè i pareri gratuiti, in questo mondo, son molto rari, la consigliera fece pagar questo a Gertrude, con tante beffe sulla sua dappocaggine. — 3. L'oste, vedendo che il gioco andava in lungo, s'era accostato a Renzo.

e) **Finali.** — 1. Similmente, affinchè nulla si disperdesse, degli avanzi della sua mensa frugale, gli assegnò a un ospizio di poveri; — 2. E per far tornare il buon tempo, che rimedio c'è, la mia donna? — 3. Per acquietare, o per esercitare tutte queste passioni in una volta, prendeva volentieri le parti d'un debole sopraffatto.

f) **Temporali.** — Il sole non era ancor tutto apparso sull'orizzonte, quando il padre Cristoforo uscì dal suo convento di Pescarenico, per salire alla casetta dov'era aspettato,

Ma in quella che s'appresta il sacerdote
A consacrar la mistica vivanda,
Di subita dolcezza mi percuote
Su, di verso l'altare, un suon di banda.
(GIUSTI, *Sant'Ambrogio*).

Tosto ch'al piè della sua tomba fui,
Guardommi un poco, e poi quasi sdegnoso
Mi domandò: chi fur li maggior tui? (Inf. 10, 40).

g) **Incisi.** — Diceva, come tutti dicono, che le rendite ecclesiastiche sono patrimonio dei poveri.... — andò a letto a morire, come un eroe di Metastasio, prendendosela con le stelle. — Son proprio il vostro curato, venuto qui apposta, a cavallo.... (1)

---

(1) Son le parole che don Abbondio dice a Lucia (cap. 24) che, istupidita dall'angoscia, non lo riconosce ancor bene. « Quest'inciso, *a cavallo*, è una « maraviglia! Don abbondio era stato mandato al castello dell'Innominato « dal Cardinale per consolare ed animare Lucia, e tutta la consolazione che « le dà è di farle sapere con che mezzo di trasporto c'è arrivato! Il pusillanime don Abbondio, che è sempre preoccupato del disagio e della paura « che gli ha dato, e gli tornerà a dare tra poco, la gita a cavallo; che, per « essersela cavata, senza precipitar di sella, si sente quasi diventato un « uomo come gli altri, e prova il bisogno di vantarsi subito della sua ca« valcata, invece di cercar parole consolatrici per quella povera Lucia, esce « subito a parlare di ciò che tocca solamente lui! ».
L'osservazione è del D'Ovidio, op. cit. pag. 103.

Digitized by Google

Vedine molti altri nei periodi riportati qui dietro a pag. 162 e specialmente nell'ultimo.

h) **Parentesi.** — La parola suona *frapposizione*, perchè la parentesi, come l'inciso, sta in mezzo alle proposizioni, senza alcun legame grammaticale con esse; anzi le lineette curve ( ) entro cui è rinserrata indicano che i concetti da essa espressi sono come esclusi dal corpo del periodo.

Sta nelle parentesi, come negli incisi (e il primo che abbiamo riferito qui sopra dal cap. 22 è di questo numero) gran parte di quell'arguta e bonaria ironia manzoniana, che appunto perchè significata così alla sfuggita e senza parere, non è avvertita in sulle prime, e fa che il libro si riveli sempre più bello e profondo ad ogni nuova lettura, al rovescio di tanti altri che più si leggono e tanto più si trovan vuoti.

L'abbondare, dunque, in esempi su questo punto non sarà senza vantaggio e senza diletto dello studioso.

1. Tutt'e due camminavan rasente al muro; ma Lodovico (notate bene) lo strisciava col lato destro; e ciò, secondo una consuetudine gli dava il diritto (dove mai si va a ficcare il diritto!) di non istaccarsi dal detto muro, per dar passo a chi si fosse; cosa della quale allora si faceva gran caso. Cap. 4.

2. Oltre la guerra esterna, era poi tribolato continuamente da contrasti interni; perchè, a spuntarla in un impegno (senza parlare di quelli in cui restava al di sotto) doveva anche lui adoperar raggiri e violenze, che la sua coscienza non poteva poi approvare. Cap. 4.

3. Ma quando questo *(il rincaro del pane)* arriva a un certo segno, nasce sempre (o almeno è sempre nata finora; e se ancora, dopo tanti scritti di valentuomini, pensate in quel tempo!), nasce un'opinione ne' molti, che non ne sia cagione la scarsezza. Cap. 12.

4. I birri, dopo essersi consultati coll'occhio, pensando di far bene (ognuno è soggetto a sbagliare), gli diedero una stretta di manichini. Cap. 15.

5. « Dirò il vero anche in questo », proseguiva Attilio. « Da una parte, sapendo quante brighe, quante cose ha per la testa il signore zio....» (questo, soffiando, vi mise la mano come per significare la gran fatica ch'era a farcele star tutte) » s'è fatto scrupolo di darle una briga di più. Cap. 18.

6. Intanto i tre bravi sopradetti, e lo Squinternotto ch'era il quarto (oh! vedete che bei nomi, da serbarceli con tanta cura), rimasero coi tre dell'innominato, e con quel ragazzo allevato alle forche, a giocare, a trincare, e a raccontarsi a vicenda le loro prodezze. Cap. 20.

7. Forse a taluno parrà questa una larghezza eccessiva..... A questo non abbiam nulla da rispondere, se non che sarebbe da desiderarsi che si vedessero spesso eccessi d'una virtù così libera dalle opinioni dominanti

Digitized by Google

(ogni tempo ha le sue), così indipendente dalla tendenza generale, come, in questo caso fu quella che mosse un uomo a dar quattromila scudi, perchè una giovine non fosse fatta monaca. Cap. 22.

8. Per levarsi da un impiccio così noioso, don Rodrigo, alzatosi una mattina prima del sole, si mise in carrozza, col Griso e con altri bravi, di fuori, davanti e di dietro; e, lasciato ordine che il resto della servitù venisse poi in seguito, partì come un fuggitivo, come (ci sia un po' lecito di sollevare i nostri personaggi con qualche illustre paragone), come Catilina da Roma sbuffando, e giurando di tornar ben presto, in altra comparsa a far le su vendette. Cap. 25.

9. Trovò però il verso d'accomodarla con un piccolo stralcio: raccontò del matrimonio concertato, del rifiuto di don Abbondio, non lasciò fuori il pretesto de' *superiori* che lui aveva messo in campo (ah, Agnese!); e saltò all'attentato di don Rodrigo, e come, essendo stati avvertiti, avevano potuto scappare. Cap. 24.

---

§ 4. — Il periodo si può definire: « un complesso di proposizioni esplicite ed implicite, collegate insieme per modo da dare un senso circostanziato e compiuto intorno a un giudizio principale e predominante (1).

È chiaro, dunque, che una o due proposizioni subordinate non basterebbero a costituire propriamente un periodo, il quale, come indica la parola (perì-odos, circùito) richiede un giro, una *complessione* di concetti secondari, che abbraccino il principale, e ne mostrino lo svolgimento e le circostanze.

Un pensiero semplicissimo, espresso in una, due o tre proposizioni, si chiamerebbe propriamente, non periodo, ma *sentenza* o *frase*.

In un periodo composto tanti sono i suoi membri e tante le proposizioni principali, le quali poi si compendiano in un concetto, unico e dominante, che n'è come il perno. Si deve dunque non confondere questo concetto principale d'un periodo con la sua proposizione, grammaticalmente principale, la quale, anche nei periodi semplici, non sempre basta a esprimerlo

---

(1) Così lo definisce il prof. P. Rossi nell'eccellente suo *Trattato del Periodo e della Punteggiatura*, San Remo, G. B. Biancheri 87; — e m'è caro servirmi delle sue parole per ricordare, con affetto, uno dei più valenti e operosi insegnanti delle nostre Scuole Normali, al quale auguro colmo di consolazioni il recente e ben meritato riposo.

Digitized by Google

intero, come potrai verificare da te steso, rileggendo qualcuno di quelli riportati qui dietro; i due primi ad esempio, della pag. 162, e il n. 3 degli esempi di parentesi.

Ma esaminiamo ancora i seguenti:

— *La fama crescente del suo ingegno, della sua dottrina e della sua pietà, la parentela e gl'impegni di più d'un cardinale potente, il credito della sua famiglia, il nome stesso, a cui Carlo aveva quasi annessa nelle menti un'idea di santità e di preminenza, tutto ciò che deve, e tutto ciò che può condurre gli uomini alle dignità ecclesiastiche, concorreva a pronosticargliele.* — *Cap.* 22.

In questo periodo enumerativo, così circostanziato e ricco d'incisi, eppure d'un sol membro, tutti i complementi concorrono con la proposizione principale a esprimere il concetto principale, il quale si stende, per dir così, dalla prima all'ultima parola.

— *Due occhi incavati erano per lo più chinati a terra, ma talvolta sfolgoravano con vivacità repentina; come due cavalli bizzarri, condotti a mano da un cocchiere, col guale sanno, per esperienza, che non si può vincerla, pure fanno, di tempo in tempo, qualche sgambetto, che scontan subito, con una buona tirata di morso.* — *Cap.* 4.

In quest'altro, invece, il concetto principale è contenuto nel primo membro; il secondo lo illustra con una similitudine, di cui ci siamo occupati al cap. VII, § 3 della parte letteraria.

§ 5. — Riepilogando quanto s'è detto finora, e aggiungendo quel che rimane, avremo che:

Il periodo può essere considerato:

- secondo la *materia*
  - semplice o unimembre
  - composto
    - bimembre
    - trimembre
    - quadrimembre
- secondo la *forma*
  - enumerativo
  - ipotètico
  - espositivo
  - ragionato
  - con apposizione

Digitized by Google

a) **Periodi semplici.** — A quelli che abbiam riportati, e che tu potrai riconoscere nelle pagine (162-66) aggiungiamo i seguenti, anche per le belle sentenze che contengono:

1. Persuaso che la vita non è già destinata ad essere un peso per molti e una festa per alcuni, ma per tutti un impiego, del quale ognuno renderà conto, cominciò da fanciullo a pensare come potessé render la sua utile e santa. Cap. 22.

2. La sua vita è come un ruscello che, scaturito limpido dalla roccia, senza ristagnare nè intorbidarsi mai, in un lungo corso per diversi terreni, va limpido a gettarsi nel fiume. Cap. 22.

O animal grazioso e benigno
Che visitando vai per l'aer perso
Noi che tignemmo il mondo di sanguigno;
Se fosse amico il Re dell'universo,
Noi pregheremmo lui per la tua pace
Poi c' hai pietà del nostro mal perverso.
(Inf. 5-89).

Giovin Signore, o a te scenda per lungo
Di magnanimi lombi ordine il sangue
Purissimo, celeste; o in te del sangue
Emendino il difetto i compri onori,
E le adunate in terra o in mar ricchezze
Dal genitor frugale in pochi lustri,
Me precettor d'amabil rito ascolta.
(PARINI, *Il Giorno*, v. 1-7).

b) **Periodi di più membri.** — 1. Un'altra guerra ebbe a sostenere con gl' istitutori, i quali, furtivamente e come per sorpresa, cercavano di mettergli davanti, addosso, intorno, qualche suppellettile più signorile, qualcosa che lo facesse distinguer dagli altri, e figurare come il principe del luogo: o credessero di farsi alla lunga ben volere con ciò; o fossero mossi da quella svisceratezza servile che s'invanisce e si ricrea nello splendore altrui; o fossero di quei prudenti che s' adombrano delle virtù come de' vizi, predicano sempre che la perfezione sta nel mezzo; e il mezzo lo fissan giusto in quel punto dov'essi sono arrivati, e ci stanno comodi. Cap. 22 (1).

2. Per tutto ciò che potesse toccare o il suo interesse, o la sua gloria temporale, non dava mai segno di gioia, nè di rammarico, nè d' ardore, nè d' agitazione: mirabile se questi moti non si destavano nell'animo suo, più mirabile se vi si destavano. Cap. 22.

---

(1) Questo libro mancherebbe ad uno de' suoi fini, che è, l' abbiam già detto, quello di far conoscere e gustare il capolavoro manzoniano, se ci contentassimo solamente di esercitazioni grammaticali, senza cogliere l' occasione, ai luoghi opportuni (e li abbiam scelti la più parte con tale inten-

Digitized by Google

3. Del resto Tonio, anche lui, dopo essere stato quella notte fuor di casa in ora insolita, tornandovi, con un passo e con un sembiante insolito, e con un agitazione d' animo che lo disponeva alla sincerità, non potè dissimulare il fatto a sua moglie; la quale non era muta. Cap. 11.

4. Ora, gli amici non sono a due a due, come gli sposi; ognuno, generalmente parlando, ne ha più d' uno: il che forma una catena, di cui nessuno potrebbe trovar la fine.

5. Non solo da' molti conclavi ai quali assistette, riportò il concetto di non aver mai aspirato a quel posto così desiderabile all' ambizione, e così terribile alla pietà: ma una volta che un collega, il quale contava molto, venne a offrirgli il suo voto e quelli della sua fazione (brutta parola, ma era quella che usavano), Federigo rifiutò una tal proposta in modo, che quello depose il pensiero, e si rivolse altrove. Cap. 22.

c) **Periodi enumerativi.** — 1. La gente che vi s'incontrava erano omacci tarchiati e arcigni, con un gran ciuffo arrovesciato sul capo, e chiuso in una reticella; vecchi che, perdute le zanne, parevan sempre pronti, chi nulla nulla gli aizzasse, a digrignar le gengive; donne con certe facce maschie, e con certe braccia nerborute, buone da venire in aiuto della lingua, quando questa non bastasse: ne' sembianti e nelle mosse de' fanciulli stessi, che giocavan per la strada, si vedeva un non so che di petulante e di provocativo. Cap. 5 (1).

2. Il timore che la madre le desse dell' imprudente e della precipitosa; e che, come aveva fatto nell' affare del matrimonio, mettesse in campo qualche sua regola larga di coscienza, e volesse fargliela trovar giusta per forza; o che, povera donna, dicesse la cosa a qualcheduno in confidenza, se non altro per aver lume e consiglio, e la facesse così divenir pubblica, cosa che Lucia, solamente a pensarci, si sentiva venir il viso rosso; anche una certa vergogna della madre stessa, una ripugnanza inesplicabile a entrare in quella materia; tutte queste cose insieme fecero che nascose quella circostanza importante, proponendosi di farne prima la confidenza al padre Cristoforo. Cap. 24.

---

dimento), di notare, almeno, alcune delle bellezze, d'indovinare alcuni dei sottintesi, onde il libro è ricco. Con quanta profondità d' analisi, e felicità d'espressione, non son qui enumerati i riposti motivi, onde quei tali potevan essere determinati a comportarsi a quel modo! Lo stesso concetto dell' ultimo membro s' incontra più avanti nello stesso capitolo espresso in altra, ma non meno efficace, maniera. « E qui pure ebbe a combattere coi galantuomini del *ne quid nimis*, i quali in ogni cosa, avrebbero voluto farlo star ne' limiti, cioè ne' loro limiti. »

Come interpreterebbe il giovine il secondo membro del periodo seguente? Ci pensi.

(1) Il punto e virgola separa di regola l'una dall'altra parte enumerata, e i due punti, l'ultima, se questa le compendia e le comprende tutte in una sola proposizione. Ma codest' uso non è osservato nel secondo di questi periodi, dove la formula riassuntiva *tutte queste cose insieme* è preceduta invece dal punto e virgola.

Digitized by Google

d) **Periodi ipotètici.** — Dicesi *ipotetico* quel periodo che ammette un concetto condizionale o, comunque, supposto a fondamento d'una conseguenza; onde in esso ci devon esser sempre due parti così legate fra loro che l'una è necessaria all'intelligenza dell'altra. Per questo gl'ipotetici appartengono a quella specie di periodi che si dicono *sospesi;* e le due parti di cui, necessariamente, si compongono son dette dai grammatici con parole greche *pròtasi* (proposta) *apòdosi* (rivolta).

Nel primo dei seguenti esempi danteschi la pròtasi comprende i due primi terzetti e i due primi versi del terzo; nel secondo l'apòdosi sta tutta nell'ultima strofa.

1. Se il potente che vuol commettere l'ingiustizia fosse sempre obbligato a dir le sue ragioni, le cose non anderebbero come vanno. Cap. 7.

Se Giove stanchi il suo fabbro, da cui
Crucciato prese la folgore acuta,
Onde l' ultimo dì percosso fui;
O s' egli stanchi gli altri a muta a muta
In Mongibello alla fucina negra,
Gridando: Buon Vulcano, aiuta aiuta
Si com' ei fece alla pugna di Flegra,
E me saetti di tutta sua forza,
Non ne potrebbe aver vendetta allegra
(Inf. 14-52).

Se mai continga che il poema sacro,
Al quale ha posto mano e cielo e terra,
Sì che m' ha fatto per più anni macro,
Vinca la crudeltà che fuor mi serra
Del bello avile, ov' io dormii agnello,
Nimico a' lupi che gli danno guerra;
Con altra voce omai con altro vello
Ritornerò poeta, ed in sul fonte
Del mio battesmo prenderò il cappello:
(Par. 25-1).

e) **Periodi con apposizione.** — Chiamiamo apposizione l'ultimo membro di un periodo che si riattacca all'antecedente, come una specie di ripresa, mediante la ripetizione d' una parola antecedente a modo di proposizione implicita, e a quella facendo seguire complementi e proposizioni illustrative del concetto principale del periodo. I due punti separano ordinariamente l' apposizione dalla prima parte di esso. Di questa

Digitized by Google

forma di periodo il Manzoni fa uso frequente; segno che rispondeva bene all'atteggiamento, che il pensiero prendeva nella sua mente.

1. Era, fin dall'adolescenza, rimasto privo de' parenti, ed esercitava la professione di filatore di seta, ereditaria per dir così nella sua famiglia: professione, negli anni addietro, assai lucrosa; allora già in decadenza, ma non però a segno che un abile operaio non potesse cavarne di che vivere onestamente. Cap. 2.

2. Scendeva dalla soglia d'uno di quegli usci, e veniva verso il convoglio, una donna, il cui aspetto annunziava una giovinezza avanzata, ma non trascorsa; e vi traspariva una bellezza velata e offuscata, ma non guasta, da una gran passione, e da un languor mortale: quella bellezza molle a un tempo e maestosa, che brilla nel sangue lombardo. Cap. 34.

3. Nè la teneva a giacere, ma sorretta, a sedere sur un braccio, col petto appoggiato al petto, come se fosse stata viva; se non che una manina bianca a guisa di cera spenzolava da una parte, con una certa inanimata gravezza, e il capo posava sull' omero della madre, con un abbandono più forte del sonno: della madre, chè, se anche la somiglianza de' volti non n'avesse fatto fede, l'avrebbe detto chiaramente quello de' due ch'esprimeva ancora un sentimento. Cap. 24.

4. Del suo poi era così scarso e sottile misuratore a se stesso, che badava di non ismettere un vestito, prima che fosse logoro affatto: unendo però, come fu notato da scrittori contemporanei, al genio della semplicità quello d' una squisita pulizia: due abitudini notabili infatti, in quell' età sudicia e sfarzosa. Cap. 22.

5. È un gran dire che tanto i santi che i birboni gli abbiano a aver l'argento vivo addosso, e non si contentino d' esser sempre in moto loro, ma voglian tirar in ballo, se potessero, tutto il genere umano; e che i più facendoni mi devan proprio venire a cercar me, che non cerco nessuno, e tirarmi per i capelli ne' loro affari: io (1ª ediz. *me*) che non chiedo altro che d'esser lasciato vivere! Cap. 23.

6. Sentiva un orrore spontaneo e sincero per l'angherie e per i soprusi: orrore reso ancor più vivo in lui dalla qualità delle persone che più ne commettevano. Cap. 4.

f) **Anacolùto.** — È così chiamata con parola greca che significa *inconseguenza*, quella figura sintàtica, onde si dà al periodo o alla frase una costruzione, in cui il sèguito non corrisponde al principio, perchè si devìa nel bel mezzo dall'ordine grammaticale col quale s'è cominciato.

Cade sotto questa denominazione l'uso idiotistico del pronome relativo *che*, del quale abbiam dati molti esempi a pag. 81.

Digitized by Google

E in questa ne riporteremo degli altri di questa seconda specie coll' avvertenze stesse che abbiam date per i primi.

Prima Edizione	Edizione Corretta
1. « Si bene, » disse Agnese: e si diedero entrambi a cercare il modo; giacchè andar esse al convento distante di là forse due miglia, non era impresa che elleno avessero voluto arrischiare quel giorno: e certo nessun uomo di giudizio ne avrebbe lor dato il parere. Cap. 3.	1. « Sicuro, » disse Agnese: e si diedero a cercare insieme la maniera; giacchè andar esse al convento, distante di là forse due miglia, non se ne sentivano il coraggio, in quel giorno: e certo nessun uomo di giudizio gliene avrebbe dato il parere.
2. Come accade in tutte le faccende un po' scure e ingarbugliate che le difficoltà alla prima si presentino all' ingrosso, e nell' esecuzione poi dieno in fuori per minuto, Renzo, or che l'Adda era, si può dir, valicata, sentiva molta inquietudine del non saper di certo se quivi ella fosse confine di stato, o se superato quell'ostacolo, un altro gliene rimanesse da superare. Cap. 17.	2. Come accade in tutti gli affari un po' imbrogliati, che le difficoltà alla prima si presentino all'ingrosso, e nell'eseguire poi, vengan fuori per minuto, Renzo, ora che l'Adda era, si può dir, passata, gli dava fastidio il non saper di certo se lì essa fosse confine, o se, superato quell'ostacolo, gliene rimanesse un altro da superare.
3. Io faceva il possibile per salvarti; e tu, bestia, in ricambio, per poco non m'hai messa a rumore l'osteria. Cap. 15.	3. Io facevo di tutto per salvarti; e tu, bestia, in contraccambio, c' è mancato poco che non m'hai messo sottosopra l'osteria.
4. Ma quell'uomo che fu tanto ardito, credete voi che non avrebbe nulla rimesso dell' ardire, quando avesse saputo che le sue trame erano note fuor di qui, note a me, ch' io vegliavo, ed era risoluto d' usare a vostra difesa tutti i mezzi posti in mia mano? Cap. 26.	4. Ma quell'uomo che fu tanto ardito, credete voi che non gli si sarebbe scemato punto l'ardire, quando avesse saputo che le sue trame eran note fuor di qui, note a me, ch' io vegliavo, ed ero risoluto d' usare in vostra difesa tutti i mezzi che fossero in mia mano?

In questi quattro esempi, che sono i soli, salvo errore, di tutto il Romanzo, alla forma regolare del periodo, come si legge nella prima edizione, è stato dall'autore preferìta, nella seconda, l'anacoluto; ma ce n'è tuttavia in questa un numero incomparabilmente maggiore, ch'era pure in quella, e che noi crediamo non affatto inutile trascrivere nel nostro libro, come materia d'esercizio grammaticale per i giovini.

Digitized by Google

1. Que' quattro che quel poverino aveva messo da parte, con tanto stento e con tanto risparmio, è venuta la giustizia, e ha spazzato ogni cosa. c. 24.

2. Quelli che muoiono, bisogna pregare Iddio per loro, e sperare che anderanno in un buon luogo; ma non è giusto, nè anche per questo, che quelli che vivono abbiano a viver disperati..... c. 36.

3. Se lo dico; il mondo non vuol finire. E lei, signora, non hanno principiato a ronzarle intorno dei mosconi? c. 38.

4. Una giornata, come questa, a forza di politica, a forza d'aver giudizio, io n'uscivo netto. c. 15.

5. Chi sente un rumore la notte, non gli vien in testa altro che ladri, malviventi, trappole: c. 17.

6. Non sapete che i soldati è il loro mestiere di prender le fortezze? c. 30.

7. O in Milano, o nel suo scellerato palazzo, o in capo al mondo, o a casa del diavolo, lo troverò quel furfante che ci ha separati; quel birbone che, se non fosse lui, Lucia sarebbe mia, da venti mesi. c. 35.

8. Un partito onesto, ragionevole, d'un galantuomo, d'un uomo assestato, che, per qualche accidente, vada a monte, son subito rassegnate; ma un rompicollo, è piaga incurabile. c. 27.

9. In circostanze simili, tutti quelli che s'incontrano, è come se si conoscessero. c. 30.

10. E fu veramente provvidenza; perchè la roba e i quattrini che Renzo aveva lasciati in casa, vedremo or ora quanto fosse da farci assegnamento. c. 17.

11. Chi fosse stato lì a vedere, in quel punto, fu come quando, nel mezzo d'un'opera seria, s'alza, per isbaglio, uno scenario, prima del tempo, e si vede un cantante, che, non pensando, in quel momento, che ci sia un pubblico al mondo, discorre alla buona con un suo compagno.

12. Arrampicarsi sur una pianta, e star lì a aspettar l'aurora, per forse sei ore che poteva ancora indugiare, con quella brezza, con quella brina, vestito così, c'era più che non bisognasse per intirizzir davvero. c. 17.

13. Bisogna andar da Ferrer, e dirgli come stanno le cose; e io, per la parte mia, gliene posso raccontar delle belle; che ho visto io, co' miei occhi, una grida con tanto d'arme in cima, ed era stata fatta da tre di quelli che possono, che d'ognuno c'era sotto il suo nome bell'e stampato, e uno di questi nomi era Ferrer, visto da me, co' miei occhi: ora, questa grida diceva proprio le cose giuste per me; e un dottore al quale io gli dissi che dunque mi facesse render giustizia, com'era l'intenzione di quei tre signori, tra i quali c'era anche Ferrer, questo signor dottore, che m'aveva fatto vedere la grida lui medesimo, che è il più bello, ah, ah! pareva che gli dicessi delle pazzie. c. 14.

14. Ma i primi che avevano voluto provar di resistergli, la gli era andata così male, che nessuno si sentiva più di mettersi a quella prova. c. 19.

15. Ma don Rodrigo, ch'era in causa propria, e che, credendo di far quietamente un gran colpo, gli era andato fallito con fracasso, era agitato da passioni più gravi, e distratto da pensieri più fastidiosi. c. 11.

Digitized by Google

Alcuni di questi periodi de' P. S. sono dell'autore, per conto suo, come quest'ultimo, e quelli ai numeri 9, 10, 11, 12 e 14; ma tutti gli altri fan parte dei discorsi de' suoi personaggi, e di discorsi pronunziati da loro in circostanze e stato d'animo tali, che l'anacoluto v'è giustificato non solo da ragioni di naturalezza, ma in qualche luogo (n. 3, 7, 13) riesce d'un effetto drammatico stupendo: cosa che ognuno può verificar da se stesso, rileggendolo nel testo, non così staccato, al capitolo corrispondente; cosa che primi a riconoscere devon esser quelli stessi meno proclivi ad assolvere queste libertà (loro dicono licenze) grammaticali.

Quando si parlerà dello stile, non mancheremo di far osservare, che una delle caratteristiche di quello primitivo (non dico tutte, nè la principale) è quell'enunciare un pensiero, come si fa nel discorso parlato, cominciando da un soggetto, al quale non s'è pensato che verbo dare; e quando poi chi parla, s'accorge che quello che ha già pronto non s'accorda col nominativo, che ha buttato ormai fuori, allora accomoda la sconcordanza con un pronome pleonastico. Così, parmi, si spiegano questi anacoluti, e gli altri, de' quali ci siam occupati a p. 82. Ma per quanto essi siano naturali, e contribuiscano, in date condizioni, alla vivacità del discorso, e possano in date altre, costituire vere bellezze di stile, il processo con cui la mente le crea, le rivela forme irriflessive, come di chi non precorre col pensiero a tutti i termini del giudizio, prima di metterlo fuori o a voce o in carta. A voce, passi; ma lo scrivere è, o almeno dovrebb' essere, com' ha detto il Manzoni stesso, un parlare pensato: onde non si direbbe soddisfatta questa condizione, nè compiaciuto il gusto di un lettore letterariamente educato, da chi di queste forme facesse abuso o uso inopportuno. E parlo di uno scrittore conscio di se stesso, e padrone della forma e de' mezzi del suo stile. Ma nelle scuole la faccenda corre ben diversa, giacchè i giovini le scrivono inconsapevoli, con una frequenza che se dà scandolo ai bigotti della grammatica, non spaventa affatto chi osserva e sa il procedi-

Digitized by Google

mento del pensiero ne' primi suoi tentativi di tradursi in parole.

E io ho anche notato che lo scolare, quand' abbia appena acquistato tanto d'abilità da dare un certo giro, che assomigli a un periodo, a quel fascio di proposizioni sgranellate, con cui tutti invariabilmente l' esprimono nelle prime classi delle scuole medie, e molti più oltre ancora, esce assai spesso in un anacoluto della specie di quelli, che riporterò qui sotto, trascritti appunto dai componimenti scolastici.

1. Quell' uomo, che doveva esser di certo il padrone di quella roba, non avendo potuto soddisfare il debito dell'imposta, l'esattore gli aveva confiscate tutte le sue masserizie.

2. Un contadino, dopo due o tre annate scarse, perchè non aveva potuto pagare un debito, era arrivato il creditore a sequestrargli quel poco che gli rimaneva.

3. Quel giovinetto, di cosi bell' ingegno e tanto povero, un caritatevole signore, accortosi delle sue ottime qualità, lo accolse in casa sua, onde farlo istruire.

4. Quindi l'arte che aveva appresa così bene e che poteva ricavarne un sollievo alla sua sventura, dopo la morte del padre, non se ne curò più.

5. Quel fanciullo che aveva per gli uccelli una passione da non si dire, l'unico regalo che accettò fu quello d'un canarino.

6. Allora il maestro raccontò la favola della tartaruga, la quale, invitata con molt'altri animali ad una festa pubblica, tutti e persino il gambero, intervennero, fuorchè essa.

7. Gli disse: ecco; questa che tu credevi di nessun valore, perchè brutta al di fuori, guarda un po' dentro i bei denari che contiene.

8. I due candidati che ci avete proposti, bisogna procurare di conoscere quale dei due sia di maggior onestà e senno.

9. ad un tale, cui lo studio va poco a sangue e che è perduto dietro i sollazzi, sul biglietto a lui diretto sta scritto: chi studia troppo pazzo diventa, ma chi non studia niente mangia polenta.

10. Fu portata sulla tomba di lui una corona di semprevivi per significare che egli, benchè più non esistese, pure il suo nome durerebbe imperituro nell'animo di ciascuno.

11. Quei denari spesi così spensieratamente in questo gioco, se fossero messi alla cassa di risparmio, non ci toccherebbe assistere al doloroso spettacolo di tanta miseria.

12. Colui il quale cerca con ogni mezzo, anche illecito, d'accumular ricchezze, l'animo suo sarà poi tribolato da ben altre miserie.

13. Una cosa qualunque, usata nei limiti dell'onesto, si può sempre, anche se non sia del tutto buona, ottenere da essa qualche buon effetto.

14. Ed io, o figliolo, queste poche ere, che abbiam lasciato guastare, te-

Digitized by Google

le posso compensare; ma tu, se mi vieni guasto dalle male compagnie, come farò io a riaverti buono come prima?

15. Questo è un espediente da molto tempo da me messo in pratica, poichè io, non essendo ricco abbastanza per poter soccorrere il prossimo, come a me piacerebbe, mi conviene ricorrere all'artifizio.

16. Il libro per rifare la gente bisogna che il fine di esso e intendimento dell'autore sia il perfezionamento umano, e questo è veramente il concetto dell'epigramma del Giusti.

17. La sentenza di quel semplicione di don Abbondio, perchè fosse praticabile da tutti coloro ch'egli chiama galantuomini, bisognerebbe che non ci fossero contrasti nel mondo (1).

E la lista non finirebbe qui, se volessimo seguitare a trascrivere. Ma a che pro? S'assomiglian tutti, sebbene non tutti della stessa, nè di regioni d'Italia più dialettalmente affini.

§ 6. — Ufficio della scuola è quello di comunicare al giovine la forza di dominare il proprio pensiero, in maniera che la mente, dal vederne e abbracciarne idealmente tutti i termini e le gradazioni, acquisti l'abito di discernere con sicurezza il principale dall'accessorio, e di ritrovare la forma più adatta a ciascuno in sè e in relazione cogli altri.

La forza ordinatrice del periodo sta qui tutta, e a chi ne manca, manca quasi sempre, per debolezza innata, o acquisita dal cattivo esercizio della mente, la possibilità di esplicare con pienezza il proprio stile. Sì, perchè lo stile è strettamente connesso con l'arte del periodo, ossia con l'arte di dar forma esteriore al pensiero. In che consiste quest'arte? e quali e quante son le forme, onde il pensiero può essere vestito? e quale l'ottima fra tutte? A queste domande è possibile una sola risposta: quella, in cui Alessandro Manzoni diceva potersi compendiare tutta la rettorica: *pensarci su.* Sicuro, il periodo non scende già dalla penna, nè dai contorcimenti dello scrit-

(1) L'anacoluto del periodo n. 14 é presto corretto col trasportare il pronome *tu* del secondo membro dopo la parola « *guasto* ». E allo stesso modo, collocando il pronome *io* dopo il gerundio « *essendo* », per la regola che abbiam data a pag. 120 § 50, si raddrizza quello del numero seguente. Una lieve trasposizione basterebbe pure a corregger l'ultimo, che (sia detto senza insuperbire il suo autore) mi sembra così spontaneo da poter esser raccomandato alla clemenza d'Aristarco Scannabue.

Digitized by Google

tore nello sforzo di tirar in luce il suo concetto: scende da più alto e da più intimo; scende dalla mente di chi scrive; e scenderà tanto più spontaneo, tanto più puro, lucido e caldo, quanto maggiore sia stata in lui la forza di farselo veramente suo con la meditazione, e di vivificarlo col calore della sua fantasia. Ma tutto questo la scuola non lo crea, nè (per fortuna), lo può dare a chi ne manchi: sarebbe già molto ch'essa favorisse il libero svolgimento della mente dell'allievo, coll'eccitare in lui la massima capacità di pensare e di sentire da lui stesso. *Da lui stesso* vuol dire qui senza nessuna imitazione, di nessun autore per quanto celebre: chè, in materia di stile, chi dice imitare dice spegnere. Se lo stile infatti è, nella sua più alta espressione, la caratteristica più spiccata dell' uomo interiore, il formarsene uno sul modello altrui non si potrà ottenere, che soffocando la parte più nobile dell' esser nostro.

L'analisi dei concetti altrui, questi esercizi che proponiamo sul periodo, la conoscenza e la pratica di certi espedienti, dirò così, tecnici sono mezzi estrinseci che giovano assai, ma a condizione che non si scambino per ciò ch'è intrinseco ed essenziale, e non lo sostituiscano. Sostituzione, che, mettendo un' apparenza in luogo della realtà, crea, massimamente ne' giovini, la facile illusione d'avere uno stile, e non è che una *vanità che par persona.*

Queste avvertenze sullo stile abbiam creduto opportuno anticipare, trattando del periodo, che dello stile è tanta parte. E l'abbiam fatto non perchè ce ne ripromettessimo un'utilità presente; chè nelle scuole medie quello dei giovini, salvo eccezioni, s'indende, è, e in parecchi resta per sempre, un modo pressochè uniforme di scrivere, a cui si darebbe molto impropriamente il nome di stile, quanto per premunirli contro un falso indirizzo di studiare, che isterilisce affatto i mediocri, che sono i più, e rende incerti e vanamente loquaci i pochi buoni.

§ 7. — Il principale carattere d'un periodo, come risulta dalla definizione che se n'è data, si è l'unità di concetto. Tanto è dire

Digitized by Google

unità, quanto armonia, ordine e corrispondenza di parti varie, concorrenti a formare un insieme gradevole e compiuto. Questa dell'unità è, del resto, una legge fondamentale della mente umana, che si vuol vedere verificata anche in quel complesso di periodi che è una composizione qualsiasi.

Esaminiamo il seguente:

— *Che, vivente il cardinal Carlo, maggiore di lui di ventisei anni, davanti a quella presenza grave, solenne, ch'esprimeva così al vivo la santità, e ne rammentava le opere, e alla quale, se ce ne fosse stato bisogno, avrebbe aggiunto autorità ogni momento l'ossequio manifesto e spontaneo de' circostanti, quali e quanti si fossero, Federigo fanciullo e giovinetto cercasse di conformarsi al contegno e al pensare d'un tal superiore, non è certamente da farsene maraviglia; ma è bensì cosa molto notabile che, dopo la morte di lui, nessuno si sia potuto accorgere che a Federigo, allor di vent'anni, fosse mancata una guida, e un censore.* — P. S. c. 22.

Notiamo prima di tutto che la costruzione inversa del primo membro prepara e fa risaltare con mirabile gradazione ed efficacia d'analisi il concetto principale, contenuto nella frase: « *non è da farsi maravigia che Federigo cercasse di conformarsi al contegno e al pensare del cardinal Carlo* ».

Al quale segue l'altro del secondo membro che sta al primo nel rapporto di causa ed effetto; e tutt'e due si compendiano in quest'unico: che cioè, l'influenza diretta e indiretta di Carlo fu così potente sull'animo, naturalmente ben disposto, di Federigo, che, morto lui, questo, ancor giovinetto, non ebbe bisogno d'altra guida e d'altro censore.

Ecco un periodo semplice che poi troveremo sviluppato dal Leopardi in due membri:

— *I giorni anniversari d'un avvenimento, sebbene non abbiano a fare coll'avvenimento stesso, nondimeno ci illudono piacevolmente e ci confortano.*

— « *Bella e amabile illusione è quella, per la quale i dì* « *anniversari di un avvenimento, che per verità non ha a fare*

Digitized by Google

« *con essi più che qualunque altro dì dell' anno, paiono avere* « *con quello un'attinenza particolare, e che, quasi ombra del* « *passato, risorga e ritorni sempre in quei giorni o ci stia da-* « *vanti; ond'è medicato in parte il tristo pensiero dell'annulla-* « *mento di ciò che fu, e sollevato il dolore di molte perdite,* « *parendo che quelle ricorrenze facciano che ciò che è passato* « *e più non torna, non sia spento, nè perduto del tutto.* »

§ 8. — Il periodo che segue è un ordinanza della Signoria di Firenze in sugli ultimi anni del sec. XIII, vivente Dante, e se non di Dante, come hanno opinato alcuni, degno certamente di lui.

Lo trascriviamo tanto più volentieri, quanto più sicuri d'offrire alla studioso un'occasione di sollevare la mente dall'aridità di queste esercitazioni grammaticali alla considerazione d'un'epoca gloriosa nella nostra storia civile.

— *Attesochè la somma prudenza d'un popolo di origine grande sia di procedere negli affari suoi di modo, che dalle operazioni esteriori si riconosca non meno il savio che magnanimo suo operare, si ordina ad Arnolfo, capo maestro del nostro Comune, che faccia il modello o disegno della rinnovazione di Santa Reparata, con quella più alta e sontuosa magnificenza, che inventar non si possa, nè più maggiore nè più bella dall' industria e potere degli uomini: secondochè da' più savi di questa città è stato detto e consigliato, in pubblica e privata adunanza, non dovendosi intraprendere le cose del Comune, se il concetto non è di farle corrispondenti ad un cuore, che vien fatto grandissimo, perchè composto dell'animo di più cittadini, uniti insieme in un solo volere* (1).

Periodo invero notevole per savia distribuzione ed equilibrio di materia, sebbene il secondo membro potesse darne di suffi-

---

(1) Arnolfo, figlio magnanimo della Repubblica, intese bene questo linguaggio che, come fu detto, pare de' giorni più potenti di Roma, e corrispose degnamente alla magnanima idea, facendo un'opera di stupenda bellezza e di rara solidità, su cui poi Brunellesco potè inalzare la gran cupola, della quale vuolsi che Arnolfo stesso avesse avuto il concetto. A. VANNUCCI, *I primi tempi della libertà fiorentina*, Le Monnier, 61, p. 208.

Digitized by Google

ciente per un altro, con vantaggio dell'unità del concetto principale, col quale non sembra avere uno stretto legame quello espresso dalle parole: « *non dovendosi intraprendere le cose del Comune ecc.* »

Questo periodo del Macchiavelli nell'ultima pagina del Principe, la quale, il Bonghi giudice competentissimo dice « *la sua migliore, e forse la più bella pagina scritta in italiano* (1) » è mirabile per unità ed eloquenza. « *E se, come io dissi, era necessario, volendo vedere la virtù di Moisè, che il popolo d'Israel fosse schiavo in Egitto; e a conoscere la grandezza e lo animo di Ciro, che i Persi fussero oppressi da Medi; e ad illustrare la eccellenzia di Teseo, che gli Ateniesi fussero dispersi: così al presente, volendo conoscere la virtù d'uno spirito italiano, era necessario che l'Italia si conducesse nè termini presenti, e che la fusse più schiava che gli Ebrei, più serva che i Persi, più dispersa che gli Ateniesi; senza capo, senz'ordine; battuta, spogliata, lacera, corsa; ed avesse sopportato d'ogni sorta rovine.* »

Per l'unità del periodo non basta che le proposizioni e gli incisi, che lo compongono, siano col concetto principale e fra loro in una relazione qualsiasi; è necessario che tutti scaturiscano limpidamente da quello, prendendo della sua luce, e a quello direttamente ritornino, riverberandogliene della propria. Un periodo intralciato e confuso manifesta nello scrittore difetto d'osservazione o d'analisi, in quanto la sua mente ha confuso in uno più pensieri distinti. A un periodo così nato, per quanto l'arte possa arrivare a mascherarne l'originaria deformità, son preferibili più periodi corti ma chiari.

§ 9. — Ed eccoci alla questione dei periodi lunghi e corti. Ma la lunghezza di un periodo non si misura dal numero delle parole o delle righe che lo compongono; le quali possono alle volte esser molte, e il periodo correr tuttavia semplice e na-

---

(1) R. Bonghi, op. cit. pag. 158.

Digitized by Google

turale, come quelli, ad esempio, che procedono per enumerazione di parti, alla maniera dei riferiti a pag. 170 *c.*

E viceversa ce n'è d'altri relativamente corti, ma che hanno, in sostanza, molto più grande quantità di concetto dei primi. È anche questo un fatto che può essere compreso solamente da chi abbia dello stile una cognizione adeguata: l'esser corto non significa esser breve.

La vera lunghezza del periodo risulta dalla complessità e complicazione del pensiero, dallo svolgimento e dall'intreccio, direi circolare, delle sue parti, dalla ricchezza d'idee secondarie e incidentali; le quali, però, se passano una certa misura, e non sono accortamente distribuite, riescono a compromettere o a indebolire l'unità del periodo.

Di periodi lunghi abbiam recato esempi qui dietro; ma eccone ancora degli altri, il primo dei quali del Guicciardini, che, fra gli scrittori del cinquecento, è quello a cui più si rimprovera, e a ragione, l'artifizio e la lunghezza del periodare:

— « Io ho deliberato di scrivere le cose accadute alla memoria nostra in Italia, da poi che l'arme dei Franzesi, chiamate dai nostri principi medesimi, cominciarono con grandissimo movimento a perturbarla; materia per la varietà e grandezza loro molto memorabile, e piena di atrocissimi accidenti, avendo patito tanti anni Italia tutte quelle calamità, con le quali sogliono i miseri mortali, ora per l'ira giusta d'Iddio, ora per l'empietà e scelleratezze degli altri uomini, essere vessati. Dalla cognizione de' quali casi, tanto varj, e tanto gravi, potrà ciascuno e per se proprio, e per bene pubblico, prendere molti salutiferi documenti, onde per innumerabili esempi evidentemente apparirà a quanta instabilità (nè altrimenti che un mare concitato da' venti) siano sottoposte le cose umane; quanto siano pericolosi il più delle volte a se stessi, ma sempre a' popoli, i consigli male misurati di coloro che dominano; quando (avendo solamente innanzi agli occhi o errori vani, o le cupidità presenti, non si ricordando delle spesse variazioni della fortuna, e convertendo in detrimento altrui la potestà conceduta loro per la salute comune) si fanno, o per poca prudenza, o per troppa ambizione, autori di nuove perturbazioni.

(*Storia d'Italia*, lib. I).

E non è questo uno dei più lunghi fra i tanti lunghissimi che s' incontrano nel Guicciardini. Il quale, come tutti gli scrittori del tempo suo, mostra con questo ampio e complicato giro di periodi, e con l' uso frequente di parole, e più di

Digitized by Google

costruzioni e inversioni latine, lo studio di ridurre la prosa italiana sullo stampo di quella degli antichi scrittori di Roma. Al che i nostri del Rinascimento erano pure inclinati (e non è stato avvertito da tutti nel giudizio che s'è dato del loro stile) dalla natura dei loro studi, e della loro mente, che abbracciava con mirabile sintesi un pensiero altamente riflesso. Onde noi moderni, a cui le audacie e i voli della sintesi danno le vertigini, e che preferiamo (ogni età ha i suoi gusti) di camminare coll' analisi, abbiam attribuito, tutto o troppo, a cagioni estrinseche quello che era, in parte, nell'intima natura del loro ingegno e nell'indirizzo dei loro studi.

Questo è del Macchiavelli:

— « Ancorachè, per la invida natura degli uomini, sia sempre stato pericoloso il ritrovare modi ed ordini nuovi, quanto il cercare acque e terre incognite, per essere quelli più pronti a biasimare che a laudare le azioni d'altri; nondimeno, spinto da quel naturale desiderio che fu sempre in me d'operare, senza alcun rispetto, quelle cose che io creda rechino comune benefizio a ciascuno, ho deliberato entrare per una via, la quale, non essendo stata per ancora da alcuno pesta, se la mi arrecherà fastidio e difficultà, mi potrebbe ancora arrecare premio, mediante quelli che umanamente di queste mie fatiche considerassero.

(Introd. Disc. sopra la 1ª Deca di T. Livio).

Vedasi quanto in questo periodo il pensiero scenda senza alcuno sforzo, e come tutte le parti di esso si stringano in bella unità intorno al concetto principale. Ed è così tutta la prosa del Macchiavelli, il quale nello stile è lo scrittore italiano più perfetto, non ostante che la sua lingua pecchi di latinismi.

E passiamo a un moderno:

— Dalla famosa lettera di Cicerone a Lucceio, dove induce questo a comporre una storia della congiura di Catilina, e da un'altra lettera meno divulgata e non meno curiosa, in cui Vero, imperatore, prega Frontone suo maestro a scrivere, come fu fatto, la guerra Partica amministrata da esso Vero: lettere somigliantissime a quelle che oggi si scrivono ai giornalisti, se non che i moderni domandano articoli di gazzette, e quelli, per essere antichi, domandavano libri, si può argomentare in qualche piccola parte di che fede sia la storia, ancora quando è scritta da uomini contemporanei e di gran credito al loro tempo.

(G. LEOPARDI - *Pensieri di F. O.* XLVI).

§ 10. — Ma in conclusione, domanderete, qual'è l'ottima forma di periodare? Non è anche qui possibile che una sola e

Digitized by Google

la stessa risposta: è quella che meglio s'accorda coll'indole del pensiero, e n'accompagna il movimento. A tal pensiero, tal periodo. Or pensate quanto giovi alla spontaneità e naturalezza di questo pensiero una forma preconcetta e arbitraria di periodare, derivata da cattive abitudini, o da pregiudizi scolastici e letterari, o, peggio ancora, dall'imitazione di qualche scrittore, per quanto classico venga proclamato e sia.

Che dire poi di coloro che non credono d'aver imbroccato giusto un periodo, se esso non risponde a una certa euritmi di parti, e le parti e il tutto a un certo suono convenzionale? Onde tutto lo sforzo di questi poveretti è di rimpolpettare di proposizioni inutili un periodo, già gramo, per stirarlo a riempiere quella misura e a dare quel suono. E in tutto ciò giudice l'orecchio, e « *un suona o non suona bene* », la sentenza: giudice e sentenza invero un poco sospetti, in Italia, « dove « un gusto moderno nazionale in fatto di lingua andrà, come « dicono, formandosi, ma non è stabilito ancora; dove l'am- « manierato e l'artificioso si radicano in pregiudizi letterari « non scomparsi ancora del tutto » (1).

Del resto, su questa questione del lungo e del corto periodare, a quello che s'e detto dobbiamo aggiungere, che l'indole della nostra lingua, come è lontana dal prediligere i periodoni alla Boccacci, così non ama neppure quello scrivere sgranellato e senza nessi, che il Gozzi diceva *a singhiozzi*, e che più si confà allo stile dei Francesi.

§ 11. — A volte lo scrivere secco e stringato è qualità particolare della mente di certi scrittori a stile riflesso, e anche di certi momenti e stati d'animo, nei quali lo scrivere rotto e concitato rispecchia la concitazione e sospensione interna. N'avete un bell'esempio nel cap. VIII dei P. S. dove è narrata l'invasione dei bravi nella casetta di Lucia.

---

(1) F. Parri. — *L'Insegnamento di Lingua e Lettere italiane nelle Scuole Normali.* — Pinerolo, tip. Sociale 1890.

Digitized by Google

Ed è pure qualità di certe forme di componimenti, come i seguenti del Gozzi:

— **La bertuccia e lo specchio.** — Una bertuccia allo specchio si mira. Pareale prima di essere da più che l'uomo. Mani, piedi, gagliardia, mille astuzie le avean ciò fatto credere. Lo specchio la tragge d'inganno. La sua superbia è quasi svanita all'apparir di quel ceffo. Sdegnasi con lo specchio. Pare che gli dica: Maledetto sii tu! da te mi viene questo aspetto. — Dà di mano ad un bastone, e sul cristallo, con quanta forza può, lascialo andare. Fatto a pezzuoli, lo specchio cade e si sparge. La bertuccia, lieta di sua vendetta, batte i denti e si ricrea in quella rovina. Accresciuto ha il suo male col vendicarsi. Ogni pezzetto le rappresenta una bertuccia; in un centinaio di specchi si vede quella che prima vedevasi in un solo.

— **Uomo vanamente ciarliero.** — Il cervello di Quintilio si nutrisce di giorno in giorno, come il ventre. La sostanza, entratagli negli orecchi ieri, trovò lo sfogo nella lingua; rimase vôto la sera. Stamattina entra in una bottega, domanda che c'è di nuovo. L'ode: di là si parte, va in altri luoghi, lo sparpaglia. Fa la vita sua a guisa di spugna; qua empiuta, colà premuta. Prende uno al mantello, perchè gli narri; un altro, perchè l'ascolti. Spesso s'abbatte in chi gli racconta quello che avrà raccontato egli medesimo: corregge la narrazione, afferma che ell'è alterata; non perchè abbia alterazione, ma per ridire. Se due leggono in un canto una lettera, struggesi di sapere che contenga: conoscendoli, si affaccia; se non li conosce, inventa un appicco per addomesticarsi. Due che si parlino all'orecchio, fanno ch'egli volta l'anima sua tutta da quel lato, e non intende più chi seco favella. Interpreta cenni, occhiate; e, se altro non può, crea una novella, e, qual cosa udita, la narra. Quintilio, come una ventosa, sarebbe vacuo, se dell'altrui non si impregnasse (1).

§ 12. — Chiuderemo questa parte del nostro trattato con un po' di raffronto fra le due edizioni manzoniane, non senza avvertire che, per rispetto al periodo le mutazioni sono pochè e lievi, salvo in quei luoghi, (cap. 28, 31 e 32) ai quali l'autore s'è trovato nel caso di fare qualche aggiunta. Indizio questo di lavoro uscito, quanto allo stile, di primo e d'un sol getto dalla mente: chè, diversamente, più che una correzione di forma, egli ci avrebbe dato un rimaneggiamento di materia.

---

(1) Io non ho bisogno di suggerire che questi due brani, chi non fosse trattenuto dallo scrupolo di vederli straziare e mutilare allegramente, possono essere proposti agli scolari (ma per mero esercizio grammaticale, intendiamoci), come tante proposizioni da ricomporre e stringere in periodi più complessi.

Digitized by Google

PRIMA EDIZIONE

1. « Signor curato! » disse uno di quei due, piantandogli gli occhi in faccia.

« Chi mi comanda? » rispose subito don Abbondio, alzando gli occhi d'in sul libro, e tenendolo spalancato e sospeso con ambe le mani. cap. 1.

2. Il povero don Abbondio rimase un momento colla bocca aperta, come incantato, poscia pigliò anch' egli quella delle due stradette che conduceva a casa sua, mettendo innanzi a stento una gamba dopo l'altra, che gli parevano ingranchite, e in uno stato di mente che il lettore comprenderà meglio, dopo di avere appreso qualche cosa di più dell'indole di questo personaggio e della condizione dei tempi in cui gli era toccato di vivere. cap. 1.

3. Le donne sfilarono e si sparsero a raccontare l'accaduto, e a verificare se don Abbondio era veramente ammalato. La verità del fatto troncò le congetture, che già cominciavano a brulicare nei loro cervelli e ad annunziarsi tronche e misteriose nelle loro parole. cap. 2.

4. Andava egli un giorno per una via della sua città, accompagnato da un antico fattore di bottega, che suo padre aveva trasmutato in maggiordomo, e con due bravi alla coda. Il maggiordomo, di nome Cristoforo, era un uomo di circa cinquant'anni, devoto dalla gioventù al padrone che aveva veduto nascere, e colle paghe e colla liberalità del quale viveva egli, e faceva vivere la moglie ed otto figliuoli. cap. 4.

5. L'altro macchinamento di don Rodrigo era sul modo di far che Renzo, staccato che s'era da Lucia,

EDIZIONE CORRETTA

1. « Signor curato, » disse un di que' due, piantandogli gli occhi in faccia.

« Cosa comanda? » rispose subito don Abbondio, alzando i suoi dal libro, che gli restò spalancato nelle mani, come sur un leggio.

2. Il povero don Abbondio rimase un momento a bocca aperta, come incantato; poi prese quella delle due stradette che conduceva a case sua, mettendo innanzi a stento una gamba dopo l'altra, che parevano aggranchiate. Come stesse di dentro, s' intenderà meglio, quando avrem detto qualche cosa del suo naturale, e de' tempi in cui gli era toccato di vivere.

3. Le donne sfilarono, e si sparsero a raccontar l'accaduto. Due o tre andaron fin all'uscio del curato, per verificar se era ammalato davvero.

« Un febbrone, » rispose Perpetua dalla finestra; e la trista parola, riportata alle altre, troncò le congetture che già cominciavano a brulicar ne' loro cervelli, e ad annunziarsi tronche e misteriose ne' loro discorsi.

4. Andava un giorno per una strada della sua città, seguito da due bravi, e accompagnato da un tal Cristoforo, altre volte giovine di bottega e, dopo chiusa questa, diventato maestro di casa. Era un uomo di circa cinquant'anni, affezionato, dalla gioventù, a Lodovico, che aveva veduto nascere, e che, tra salario e regali, gli dava non solo da vivere, ma di che mantenere e tirar su una numerosa famiglia.

5. L'altra cosa che premeva a don Rodrigo era di trovar la maniera che Renzo non potesse più tornar

Digitized by Google

non le tornasse più vicino, nè mettesse più piede in paese. Divisava di fare spargere voci di minacce e d'insidie, che giungendo a colui per mezzo di qualche amico, gli togliessero la volontà di tornare da quelle bande. cap. 11.

6. Quei di dentro intanto avevano aperta la porta, o per meglio dire, avevano finito di strappare il catenaccio insieme cogli anelli già traballanti. Fecero spiraglio per dare l'entrata al desideratissimo ospite, ponendo però una gran cura a ragguagliar l'apertura allo spazio che poteva occupare la sua persona. cap. 13.

7. Il discorso di Renzo aveva anche questa volta attirata l'attenzione della brigata; e quando egli ebbe fatto fine, sorse un mormorio di favore generale. cap. 14.

8. Ma ella era in piedi su la soglia con Agnese; la quale, pure conturbata, però non tanto, potè far viso fermo, e si sforzò di rispondere che in un picciolo paese ognuno conosce tutti, e che lo conosceva, e durava però fatica a credere che gli fosse intervenuta una cosa simile, perchè era un giovane quieto. cap. 18.

9. Era alto della persona, adusto, calvo; a prima giunta quella calvezza, la canizie dei pochi capegli che gli rimanevano, e le rughe del volto, l'avrebbero fatto stimare d'un'età assai più inoltrata dei sessant'anni che aveva appena varcati: il contegno e le mosse, la durezza risentita dei lineamenti, e un fuoco cupo che gli scintillava dagli occhi, indicavano una gagliardia di corpo e d'animo che sarebbe stata straordinaria in un giovane. cap. 20.

10. L'altro che le aveva fatta quella inchiesta traditora, rimaso nella via, guardò frettolosamente intorno: nessun v'era: spiccò un salto sur una

con Lucia, nè metter piede in paese; e a questo fine, macchinava di fare sparger voci di minacce e d'insidie, che, venendogli all' orecchio, per mezzo di qualche amico, gli facessero passar la voglia di tornar da quelle parti.

6. Intanto quelli di dentro avevano aperto, ossia avevan finito d'aprire, tirando via il catenaccio insieme con gli anelli già mezzi sconficcati, e allargando lo spiraglio, appena quanto bastava per fare entrare il desideratissimo ospite.

7. Anche questa volta, Renzo aveva, a poco a poco, attirata l'attenzione di quelli che gli stavan d' intorno: e anche questa volta fu applaudito dal suo uditorio.

8. Ma era ritta sulla soglia con Agnese; la quale, conturbata anche lei, però non tanto, potè star forte; e, per risponder qualcosa, disse che, in un piccolo paese, tutti si conoscono, e che lo conosceva; ma che non sapeva pensare come mai gli fosse potuta seguire una cosa simile; perché era un giovine posato.

9. Era grande, bruno, calvo; bianchi i pochi capelli che gli rimanevano; rugosa la faccia: a prima vista, gli si sarebbe dato più de' sessant'anni che aveva; ma il contegno, le mosse, la durezza risentita de' lineamenti, il lampeggiar sinistro, ma vivo degli occhi, indicavano una forza di corpo e d'animo, che sarebbe stata straordinaria in un giovine.

10. L' altro che le aveva fatta quella domanda traditora, rimasto nella strada, diede un'occhiata in qua e in là, per vedere se fosse ac-

Digitized by Google

ripa, abbrancò un fusto della siepe che v'era piantata in cima, la trapassò, ed entrato in una macchia di cerri, che scorreva per un certo tratto lungo la strada, vi si appiattò per non esser veduto dalla gente che potesse accorrere allo strido. cap. 20.

11. Quanto a don Gonzalo, quella risposta fu uno degli ultimi suoi atti qui; perchè i cattivi successi della guerra, promossa e condotta in gran parte da lui, furon cagione che egli venisse rimosso da questo posto, in quell'estate. cap. 28.

12. Alla sua carrozza, che veniva in seguito, lanciavano poi peggio che parole: sassi, mattoni, torsi di cavolo, bucce d'ogni sorta, la munizione solita insomma di quelle spedizioni.

Respinti dalle guardie, si ritirarono; ma per correre ingrossati per via di molti nuovi compagni, a prepararsi a porta ticinese, di dove egli doveva poco dopo uscire in carrozza. Quando questa giunse, con un seguito di molte altre, lanciarono sopra tutte, con mani e con fionde, una grandinata di pietre. cap. 28.

13. Ma l'animo, ma l'opera, ma il sacrificio di quei frati, non meritano però meno che se ne faccia menzione, con rispetto, con tenerezza, con quella specie di gratitudine, che si sente, come in solido, pei grandi servigi renduti, da uomini ad uomini. Morire per far del bene è cosa bella e sapiente, in qualunque tempo, in qualunque ordine di cose. cap. 31.

corso qualcheduno agli urli di Lucia: non c'era nessuno; saltò sur una riva, attaccandosi a un albero della macchia, e disparve.

11. In quanto a don Gonzalo, poco dopo quella risposta, se n'andò da Milano; e la partenza fu trista per lui, come lo era la cagione. Veniva rimosso per i cattivi successi della guerra, della quale era stato il promotore e il capitano; e il popolo l'incolpava della fame sofferta sotto il suo governo.

12. La moltitudine, che le guardie avevan tentato invano di respingere, precedeva, circondava, seguiva le carrozze gridando: « la va via la carestia, va via il sangue de' poveri, » e peggio.

Quando furon vicini alla porta, cominciarono anche a tirar sassi, mattoni, torsoli, bucce d'ogni sorte, la munizione solita insomma di quelle spedizioni; una parte corse sulle mura, e di là fecero un' ultima scarica sulle carrozze che uscivano. Subito dopo si sbandarono.

13. E perciò l'opera e il cuore di que' frati meritano che se ne faccia memoria, con ammirazione, con tenerezza, con quella specie di gratitudine, che è dovuta, come in solido, per i gran servizi resi da uomini a uomini, e più dovuta a quelli che non se la propongono per ricompensa.

Digitized by Google

XVI.

DELLA PUNTEGGIATURA

§ 1. — Uno studio razionale della punteggiatura non poteva farsi che a questo luogo (di regole pratiche sull'uso della virgola, del punto e virgola e dei due punti n'abbiam date oltr'oltre), dopo esserci cioè esercitati mediante la conoscenza della sintassi e del periodo, all'analisi del pensiero; giacchè il punteggiare non è, come diverrebbe insegnato prima, una distribuzione meccanica di segni, ma un vero e proprio nesso logico che, nel discorso scritto, (l'aver chiuso fra due virgole questo complemento può essere, *si licet in parvis*..., l'applicazione di quanto espongo) rappresenta quello stesso che, nel parlato, è la potenza viva, efficacissima, del tono e delle modulazioni della voce, nonchè del gesto, dello sguardo, del viso del dicitore (1).

Onde alla mancanza o allo scambio d'un segno d'interpunzione, scrivemmo già altre volte, non si deve assolutamente applicare il *de minimis non curat prætor*, in quanto una retta ripartizione e subordinazione dei concetti, in testa, si traduce a segni di puntatura, in carta. E il Leopardi in una lettera a P. Giordani, che è la 99ª, a pag. 194 del suo Epistolario (Le Monnier, Firenze - 83), consiglia l'emendazione del Guicciardini e degli altri Cinquecentisti, cambiando totalmente l'interpuntazione; e detto che l'arte di rompere il discorso, senza però slegarlo, come fanno i Francesi, convien impararla dai Greci e dai Trecentisti, aggiunge: « io per me, sapendo che « la chiarezza è il primo debito dello scrittore, non ho mai lodato

(1) A misura che queste parole (*del cardinal Federigo Borrromeo*) uscivan dal suo labbro, il volto, lo sguardo, ogni moto ne spirava il senso. P. S. c. 23.

Digitized by Google

« l'avarizia dei segni, e vedo che spesse volte una virgola, « ben messa, dà luce a tutt'un periodo. »

§ 2. — E spesse volte ancora un segno d'interpunzione, usato a dovere, più che dar luce, esprime esso stesso un atteggiamento particolare del concetto: uno di quegli accidenti, o sfumature, o passaggi, che si colgono, com'abbiam detto, dalla voce, dall'occhio, dalla mano di chi parla, ma che non hanno segni adeguati nella parola. A questa insufficienza suppliscono, in parte, quelli d'interpunzione; ed ecco perchè li abbiam chiamati espedienti logici della mente. A provarlo ci serviremo d'un esempio dello stesso Leopardi, là dove, introducendo Plotino a dissuadere Porfirio dal suicidio, scrive:

— *Attendiamo a tenerci compagnia l'un l'altro; e andiamoci incoraggiando e dando mano e soccorso scambievolmente, per compiere nel miglior modo questa fatica della vita. La quale senz'alcun fallo sarà breve.*

Perchè il punto fermo e non la virgola dopo « *vita* »? Il perchè cercatelo nella mente dell'autore, il quale ha voluto così dare al concetto della proposizione seguente un risalto e un'evidenza, che non avrebbe, se unita al periodo come un semplice inciso subordinato.

E la stessa ragione si può allegare a giustificazione dell'ultimo membro sul seguente periodo del cap. 22 dei P. S.

— *Ma pensate che generoso, cha giudizioso, che benevolo, che perseverante amatore del miglioramento umano, dovess'essere colui che volle una tal cosa, la volle in quella maniera, e l'eseguì, in mezzo a quell'ignorantaggine, a quell'inerzia, a quell'antipatia generale per ogni applicazione studiosa, e per conseguenza in mezzo ai* cos'importa? *e* c'era altro da pensare! *e* che bell'invenzione! *e* mancava anche questa, *e simili; che saranno certissimamente stati più che gli scudi spesi da lui in quell'impresa; i quali furono centocinquemila, la più parte de' suoi.*

Tutti i segni d'interpunzione, meno i due punti, si trovano in questo periodo; nel quale si osservi intanto l'uso della vir-

Digitized by Google

gola a separare fra loro le parti simili che stanno nello stesso ufficio logico, e l'omissione della stessa dopo *colui*, perchè la proposizione che vien dopo s' immedesima in quel soggetto, tanto che si leggerebbe male, rilevando il tono, e facendo pausa a quel posto. E circa il punto ammirativo ed esclamativo, si vede qui che, quando si succedono più interrogazioni o esclamazioni, derivanti da un concetto unico, si continua il periodo senza lettera maiuscola.

Esaminiamo ancora questo passo:

— « *Oh, che disciplina è codesta,* » *interuppe ancora sorridendo Federigo,* « *che i soldati esortino il generale ad aver paura?* » *Poi, divenuto serio e pensieroso, riprese:* « *san Carlo non si sarebbe trovato nel caso di dibattere se dovesse ricevere un tal uomo; sarebbe andato a cercarlo. Fatelo entrar subito: ha già aspettato anche troppo.* » *Cap.* 23.

I segni d'interpunzione ci sono quasi tutti qui: dalla virgola, indispensabile ne' luoghi dove si trova, ai due punti, messi la prima volta davanti a parole testualmente riferite, e usati la seconda a staccare e ad accentuare un comando preciso e perentorio dalle parole seguenti, che ne sono la giustificazione. E anche il punto e virgola che è più su, marca bene l'atto risoluto significato nelle parole: « *sarebbe andato a cercarlo.* »

Ed ora proviamoci a guastare l'ultima parte di questo periodo a questo modo:

« ... san Carlo non si sarebbe trovato nel caso di dibattere « se dovesse ricevere un tal uomo, ma sarebbe andato a cer- « carlo. Fatelo entrar subito, poichè ha già aspettato troppo »

Le mutazioni sono lievissime, ma il discorso di Federigo ha perduto ogni espressione di quella sollecitudine risoluta, da cui è a un tratto animato, all'annunzio che l'Innominato chiede d'essere introdotto alla sua presenza.

§ 3. — I segni d' interpunzione sono: la virgola (,); il punto e virgola (;); i due punti (:); il punto semplice (.); il punto interrogativo (?); il punto ammirativo (!); la pa-

Digitized by Google

rentesi ( ); la lineetta (—); le virgolette (« »); gli asterischi (* *); i punti sospensivi (.....).

Tutti questi segni, considerati in rapporto con la mente di chi scrive, sono mezzi di cui essa si vale per comunicare, quanto meno imperfettamente si possa, il suo pensiero; riguardati invece nella scrittura esprimono queste due cose: una separazione di parti, cioè una pausa; e un tono, cioè una cadenza particolare.

Nella piena corrispondenza di questa pausa e di questo tono al significato delle parole e all'intenzione dell'autore, sta l'abilità del leggere: abilità invero non facile nè comune, tanto che dal grado con cui è posseduta si può giudicare dell'intelligenza e della coltura del lettore. Fammi sentire come leggi, e ti dirò chi sei.

§ 4. — È infatti un'intelligenza finamente educata quella che, con rapida e geniale intuizione psicologica, indovina lo stato d'animo dell'autore o d' un suo personaggio, e dà alle parole che dell'uno o dell' altro riferisce l'espressione più conveniente. Alle volte codesta espressione da dare alle parole è suggerita espressamente dall'autore stesso, specialmente nelle battute di dialogo e, in generale, ne' discorsi appassionati, come vediamo, e sempre felicemente, ne' Promessi Sposi. Dei quali riferiremo, su questo particolare, qualche tratto non meno degno di nota, e non inutile per l'argomento del quale ci occupiamo. Tralasciamo di riportare tutto il dialogo dei bravi con don Abbondio, nel 1° cap., per non aumentare soverchiamente la mole del libro, paghi di ricordarlo e raccomandarlo allo studio dei giovini, come un esempio della maniera di dare alla forma espositiva la massima potenza drammatica:

1. Perpetua s'avvide d'aver toccato un tasto falso; onde, cambiando subito il tono, « signor padrone, » disse, *con voce commossa e da commovere*, « io le sono sempre stata affezionata; e, se ora voglio sapere, è per premura, perchè vorrei poterla soccorrere, darle un buon parere, sollevarle l'animo.... ». cap. 1.

2. « Chi è quel prepotente, » disse Renzo, *con la voce d'un uomo ch'è risoluto d'ottenere una risposta precisa*, « chi è quel prepotente che non vuol ch' io sposi Lucia? cap. 2.

Digitized by Google

3. « Posso aver fallato, » rispose Renzo, *con voce raddolcita* verso don Abbondio, *ma nella quale si sentiva il furore contro il nemico scoperto:* « posso aver fallato; ma si metta la mano al petto, e pensi se nel mio caso..... cap. 2.

4. — Ho capito, — disse tra sè il dottore, che in verità non aveva capito. — Ho capito. — E subito si fece serio, ma d'una serietà mista di compassione e di premura; strinse fortemente le labbra, *facendone uscire un suono inarticolato che accennava un sentimento, espresso poi più chiaramente nelle sue prime parole.* cap. 3.

5. Quando si trovarono a viso a viso, il signor tale, squadrando Lodovico, a capo alto, con cipiglio imperioso, gli disse, *in tono corrispondente di voce:* « fate luogo ». cap. 4.

6. « In che posso ubbidirla? » disse don Rodrigo, piantandosi in piedi nel mezzo della sala. Il suono delle parole era tale; *ma il modo con cui eran proferite, voleva dir chiaramente, bada a chi sei davanti, pesa le parole, e sbrigati.* cap. 6.

7. Renzo arrivò tutto trionfante, fece il suo rapporto, e terminò con *ahn?* interiezione che significa: *sono o non sono un uomo io? si poteva trovar di meglio? vi sarebbe venuta in mente? e cento cose simili.* cap. 6.

8. ... e que' regali eran sempre accompagnati con gran raccomandazioni di tenerli ben di conto come cosa preziosa, *e con quell'interrogare affermativo:* « bello eh? » cap. 9.

9. Il primo chiamato venne subito avanti, e nello stesso tempo, uscì di mezzo alla folla un: « io? » *strascicato con un intonazione di maraviglia.* cap. 23.

Ed ecco qui, in questi due ultimi esempi, due maniere diverse d'interrogare fra le molte che può avere il punto interrogante: e come c'è un interrogare affermativo, così ce n'è uno negativo, dubitativo ecc. È di quest'ultima specie il « *Fu vera gloria?* » del 5 Maggio.

§ 5. — Intanto questi luoghi che abbiam riferiti del Manzoni ci serviranno per un'applicazione delle regole di punteggiatura che verrem dettando per ciascun segno, non senza avvertire che, al di là di certe norme generali, il punteggiare non può essere insegnato del tutto; nè si giungerà mai a decretare un'interpunzione fissa ed eguale per tutti.

Le regole piú sicure ciascuno le desuma prima dalla natura e dall'analisi de' suoi concetti, e poi dal badare alle pause frequentissime del discorso parlato.

La virgola esprime interruzione di pensiero; serve quindi a separare nel periodo le proposizioni congiuntive, le inciden-

Digitized by Google

tali, e tutte quelle parti simili, siano proposizioni o solamente semplici complementi, che si trovano nella stessa condizione logica. S'adopera inoltre la virgola nei vocativi, e per chiudere, come fa sempre il Manzoni, un complemento qualsiasi, e qualche volta, a dare un risalto maggiore al concetto, persino dopo le congiunzioni *dunque*, *inoltre*, *diffatti*, *di più*, *certo* ecc. usate in principio di proposizione o di periodo.

§ 6. — Il n. 1 dei periodi qui dietro trascritti ci darà gli esempi. *Perpetua s'avvide d'aver toccato un tasto falso:* la virgola dopo questa proposizione non sarebbe bastata, perchè essa esprime un concetto compiuto, che sta da sè, come una delle parti principali del periodo, anzi tanto principale, che ciò che segue non è che la sua conseguenza. La prima proposizione del secondo membro è questa: *onde, signor padrone, disse* ecc.; nella quale il vocativo sta, come sempre, fra due virgole, e pur fra virgole è chiusa quella proposizione di modo: *cambiando subito il tono.* Il complemento *con voce commossa e da commovere* potrebbe anche esser scritto senza virgole, le quali, in questo e in casi simili, marcano una leggerissima pausa che si fa leggendo. Ma chi non abbia per sistema, come il Manzoni, di chiudere tra virgole ogni complemento, vuole, quando lo faccia, richiamare l'attenzione su quel concetto.

Nel terzo membro la virgola dopo la copulativa *e* manca nella prima edizione: segno dunque che l'autore ha voluto, meditatamente, separare di netto la proposizione condizionale *se ora voglio sapere*, per allacciare l'ultima parte del periodo, piuttosto che con questa, con la proposizione seguente; alla quale segue la casuale *perchè vorrei poterla* ecc., che ci dà l'esempio della virgola, usata a separare parte simili nella stessa dipendenza logica.

La distinzione di questo periodo in tre membri, ciascuno dei quali separato, come dev'essere, dal punto e virgola, non poteva essere più giudiziosa.

Del primo membro abbiam detto più sopra il perchè; gli altri due esprimono, come pure s'è detto, una conseguenza

Digitized by Google

diretta ed immediata di quello: ma si osservi che in questa conseguenza ci son ancora due parti distinte: l'affermazione d'un fatto *io le sono sempre stata affezionata;* e una conseguenza ulteriore di questo fatto *se ora voglio sapere, è perchè vorrei poterla aiutare* ecc.

§ 7. — Il punto e virgola, dunque, esprime interruzione e insieme compiutezza di una parte del concetto in cui si divide il periodo, e per conseguenza si adoperano a separare membro da membro. Si usano pure a distinguere, in un periodo enumerativo, le diverse parti enumerate come potrai verificare in quelli trascritti a pag. 170. Avverti però che quando l'ultima di queste parti riepiloga le precedenti, si suole farla precedere da due punti. L'uso dei quali, fuori del caso ordinario del premetterli alle citazioni, e a quelle parole che hanno, o a cui si vuol dare un valore testuale, presenta un poco di difficoltà; giacchè accade di vederli spesso usati, invece del punto e virgola, tra membro e membro d'un periodo; nel qual caso dimostrano o una contrapposizione di concetti, o due parti distinte d'un concetto unico; ovvero precedono quelle riprese di periodo che noi abbiam chiamate apposizioni, e di cui sono esempi i periodi a pag. 172.

§ 8. — Sull'uso della parentesi (cfr. pag. 166), delle virgolette, degli asterischi, dei punti sospensivi non può nascer dubbio. Diremo piuttosto della lineetta, della quale oggi si fa grande sciupìo, usata com'è invece della parentesi, o di qualche altro segno d'interpunzione, e non si dovrebbe, se non nel riferire le parole d'un soliloquio o d'un dialogo, per mostrare dove le parole testuali incominciano, e dove finiscono, nel solo caso però che non si vada daccapo ad ogni battuta, chè allora bastano le virgolette. Abbiamo esempio di queste lineette nel quarto periodo riferito qui dietro e nel seguente: « *Ecco come vanno le cose, — diceva tra sè don Abbondio: — a quel satanasso, — e pensava all'innominato, — le braccia al collo; e con me, per una mezza bugia, detta a solo fine di salvar la pelle, tanto chiasso.* cap. 26.

Digitized by Google

E si noti che la lineetta, come la parentesi, non esclude il segno della punteggiatura ordinaria. Non faremo poi cenno dei punti di scherno o di gran maraviglia (!!!), del misto (?!), dell'ironico (¡), venuti oggi di moda, se non per condannarne l'uso.

§ 9. — Ed anche qui propongo il solito esercizio di comparazione tra le due edizioni manzoniane: gioverà, forse, più di tutte le regole, a patto che lo studioso indaghi e scopra da sè le ragioni logiche e grammaticali dei mutamenti.

Prima Edizione	Edizione Corretta
— Giunti all'osteria del villaggio; seduti a tutto loro agio in una perfetta solitudine giacchè la miseria aveva svezzati tutti i frequentatori di quel luogo di delizie, fatto recare quel poco che si trovava, votato un boccale di vino, Renzo con aria di mistero disse..... cap. 6.	— Giunti all'osteria del villaggio; seduti, con tutta libertà, in una perfetta solitudine, giacchè la miseria aveva divezzati tutti i frequentatori di quel luogo di delizie; fatto portare quel poco che si trovava; votato un boccale di vino; Renzo, con aria di mistero, disse.....

Oltre le virgole entro cui son chiusi i due complementi « *con tutta libertà* » e « *con aria di mistero* », le quali non sarebbero, come abbiam già detto, strettamente obbligatorie, ce n'è aggiunta una dopo *solitudine*, necessaria a separare la seguente proposizione causale; e dopo questa, la virgola è stata, tre volte di seguito, sostituita col punto e virgola, che marca meglio infatti il distacco fra tre operazioni distinte, costituenti colle due precedenti un periodo enumerativo.

Diceva tranquillamente il suo ufizio, e alcuna volta, tra un salmo e l'altro, richiudeva il breviario, tenendovi entro, per segno, l'indice della mano destra; e messa poi questa nell'altra dietro le reni, proseguiva il suo cammino...	Diceva tranquillamente il suo ufizio, e talvolta, tra un salmo e l'altro, chiudeva il breviario, tenendovi dentro, per segno, l'indice della mano destra, e, messa poi questa nell'altra dietro la schiena, proseguiva il suo cammino...

Son due qui le varianti di punteggiatura, e la seconda deve aver motivato la prima. Provatevi infatti a rileggere tutto il periodo, omettendo l'inciso « *messa poi questa* ecc. » e v'accorgerete che la proposizione coordinata « *proseguiva il suo*

Digitized by Google

cammino » non avrebbe comportato una pausa precedente di punto e virgola.

Lucia aveva avute due buone ragioni: l'una di non contristare nè spaventare la buona donna, per cosa alla quale essa non avrebbe potuto trovar provvedimento; l'altra di non metter a rischio.....

Lucia aveva avute due buone ragioni: l'una, di non contristare nè spaventare la buona donna, per cosa alla quale essa non avrebbe potuto trovar rimedio; l'altra, di non metter a rischio.....

§ 10. — La variante di questo passo ci dà l'opportunità di aggiungere agli usi della virgola e dei due punti anche questo, che quella e questi servono a segnare quella pausa o quel distacco che si fa sempre alla parola, prima o dopo cui ci sia ellissi di verbo. Qui i pronomi *l'una* e *l'altra* son retti da un verbo sottinteso, che potrebbe essere *era stata*. E prima di dare degli altri esempi di quest'uso della virgola, notisi nel surriferito la differenza tra i due punti e il punto e virgola.

— Tale è la descrizione che l'anonimo ci dà del luogo: del nome, nulla. — Fece un rapido esame, se avesse peccato contro qualche potente. — guardando con la coda dell'occhio, fin dove poteva, se qualcuno arrivasse; ma non vide nessuno. Diede un'occhiata ne' campi: nessuno. — Diede un'occhiata alle pareti: scrostate, imbrattate, affumicate. Alzò gli occhi al palco: un parato di ragnateli.

§ 11. — Chiuderemo questo trattato della punteggiatura con altre varianti manzoniane, e senz'altra dichiarazione, per lasciare allo studioso campo d'esercitare la sua critica anche su questa importante materia.

PRIMA EDIZIONE

1. Il battuto era almeno almeno un imprudente, l'ammazzato era sempre stato un uomo torbido.

2. Giunto fra il tumulto di questi pensieri alla porta della sua casa, che era in capo del paesello, pose in fretta nella toppa la chiave che già teneva in mano, aperse, entrò, richiuse diligentemente, ed ansioso di

EDIZIONE CORRETTA.

1. Il battuto era almeno almeno un imprudente; l'ammazzato era sempre stato un uomo torbido.

2. Giunto, tra il tumulto di questi pensieri, alla porta di casa sua, ch'era in fondo del paesello, mise in fretta nella toppa la chiave, che già teneva in mano; aprì, entrò, richiuse diligentemente; e, ansioso di trovarsi

Digitized by Google

trovarsi in una compagnia fidata, chiamò tosto: « Perpetua! Perpetua! ».

3. Il lavoro andava di giorno in giorno scemando, ma l'emigrazione continua dei lavoranti attirati negli stati vicini.....

4. Risparmio al lettore i lamenti, le condoglienze, le accuse, le difese, i: « voi sola potete aver parlato », e i: « non ho parlato ».

5. Renzo abbracciò molto volentieri questo parere, Lucia lo approvò, e Agnese, superba di averlo dato, tolse ad una ad una le povere bestie dalla capponaia, riunì le loro otto gambe, come se facesse un mazzetto di fiori, le avvolse e le strinse con uno spago e le consegnò in mano a Renzo che, date e ricevute parole di speranza, uscì...

in una compagnia fidata, chiamò subito: « Perpetua! Perpetua! »

3. Il lavoro andava di giorno in giorno scemando; ma l'emigrazione continua de' lavoranti, attirati negli stati vicini.....

4. Risparmio al lettore i lamenti, le condoglianze, le accuse, le difese, i « voi sola potete aver parlato », e i « non ho parlato ».

5. Renzo abbracciò molto volentieri questo parere; Lucia l'approvò; e Agnese, superba d'averlo dato, levò, a una a una, le povere bestie dalla stia, riunì le loro otto gambe, come se facesse un mazzetto di fiori, le avvolse e le strinse con uno spago, e le consegnò in mano a Renzo; il quale, date e ricevute parole di speranza, uscì.....

XVII.

FIGURE GRAMMATICALI

§ 1. — Le principali figure grammaticali sono: l'*ellissi*, l'*enàllage*, il *pleonasmo*, l'*ipèrbato*, la *sillessi* e l'*anacoluto*.

Di quest'ultimo abbiam ragionato e dato molti, forse troppi esempi qui dietro, a pag. 172 e seg. E affine all'anacoluto è la *sillessi*, che è una sconcordanza in grammatica, ma non nel senso, come in questi versi, *Inf.* 7, 117:

Ed anche vo' che tu per certo credi
Che sotto l'acqua ha gente che sospira,
E fanno pullular quest'acqua al summo,

dove la sconcordanza è nel numero plurale del verbo *fanno* riferito al soggetto sing. *gente*. Ma la sillessi può essere anche di genere, come in questi altri del canto stesso:

Vidi genti fangose in quel pantano,
Ignude tutte, e con sembiante offeso.
Questi si percotean .....

Digitized by Google

ne' quali il *questi* non concorda con *gente*, ma con un nome maschile ch'è nella mente del poeta.

Dando del *lei* a una persona, si fa molte volte una sillessi di genere, e dandole del *voi*, se ne fa sempre una di numero.

Ecco un bel caso di sillessi che lasciamo senza spiegazione perchè lo scolaro vi eserciti su il suo giudizio: — *Era legge che una giovane non potesse venir accettata monaca, prima d'essere stata esaminata da un ecclesiastico, chiamato il vicario delle monache, o da qualche altro deputato a ciò, affinchè fosse certo che ci andava di sua libera scelta.* cap. 9.

§ 2. — ELLISSI. — Ogni volta che nel discorso si tace alcuna parola, facile a sottintendersi, si fa un'*ellissi*. Alcune ellissi ricorrono così frequenti e spontanee nel discorso, da non doversi considerare altrimenti che come forme di lingua. Tali, fra le tante, quelle di cui abbiam dato esempi a pag. 75 § 15. Ma altre volte sono creazioni dello scrittore, e mezzi di rapida ed efficace rappresentazione del suo pensiero, o caratteristica del suo stile. L'abbiam già detto altrove; e qui dietro alla pag. 197 § 10 troverai alcuni esempi d'*ellissi* di verbo, ai quali aggiungiamo pure i seguenti: — *Guardò se trovasse anche qui una bottega di fornaio; ne vide uno; ebbe due pani con le molle, e con quell'altre cerimonie. Uno in tasca e l'altro alla bocca, e avanti.* — *Se volete passarvela liscia, danari e sincerità, fidarvi di chi vi vuol bene, ubbidire...* — *Agnese vi s'avviò, come se volesse tirarsi alquanto in disparte, per parlar più liberamente; e Perpetua dietro.* — *Scappatale finalmente la pazienza, buttò là una parola, che lei sapeva qualche cosa...* — « *Tutto a un puntino,* » *rispose, inchinandosi, il Nibbio:* « *l'avviso a tempo, la donna a tempo, nessuno sul luogo, un urlo solo, nessuno comparso, il cocchiere pronto, i cavalli bravi, nessun incontro: ma....* cap. 21.

Ma è certo che in nessun altra forma, meglio che con la figura d'ellissi, avrebbe potuto il Nibbio riferire l'esito della sua scellerata impresa a chi glie l'aveva ordinata. Dunque essa serve allo stile.

Digitized by Google

§ 3. — PLEONASMO *(ridondanza)*. — Mentre coll'ellissi si toglie, col pleonasmo, invece, aggiungiamo al nostro discorso qualche parola non strettamente necessaria.

Sono costrutti pleonastici, ad esempio, quelli così frequenti nel linguaggio parlato, consistenti nella duplicazione del reggimento in frasi inversamente costruite, come quelle a pagina 75, § 14.

Ma questa figura non si fa solo colla ripetizione d'una stessa parola, come quando Renzo disse al Dottore: « *io non fo di queste cose, io* »; nè sempre con quei riempitivi *gli* e *la* che sono un uso costante dei Toscani, non altrettanto frequente nei P. S., dai quali si riportano i seguenti, perchè se ne riconosca l'ufficio.

1. ..... e se non gli ho mai dato retta, gli è... che serve? perchè il mio cuore era qui. 6.
2. « Gli è perchè le ho viste io quelle facce », scappò detto a don Abbondio; 26.
3. È un gran dire che tanto i santi come i birboni gli abbiano a aver l'argento vivo addosso. 23.
4. Ma! la doveva accader per l'appunto a me! 1.
5. « Oh! signor dottore, come l'ha intesa? l'é proprio tutta al rovescio ». 3.
6. Se mi avesser tenuta la porta chiusa, la sarebbe andata male. 5.
7. Ah! la c'è cascata la brava. 10.
8. « La s'ingegni », diceva in que' casi; « faccia da sè, giacchè la cosa le par tanto chiara. 27.
9. Ah! sia ringraziato il Cielo, che la v'è entrata. 33.
10. « Se la mi va bene » gli disse, « se la trovo in vita, se... 33.

Non sempre, si diceva, il pleonasmo ha luogo con queste forme meramente estrinseche, ma s'incontra talora in parole della medesima radice, come in que' due così artistici del *Sant'Ambrogio* del Giusti:

Che! fa il nesci, Eccellenza? o non l'ha letto?
Ah, intendo: il suo cervel, Dio lo riposi,
In tutt'altre *faccende affaccendato*,
A questa roba è morto e sotterrato.

Questo *affaccendato in tutt'altre faccende* ha un senso corbellatorio d'un effetto mirabile.

E, quando tacque, mi lasciò *pensoso*
Di pensieri più forti e più soavi.

Digitized by Google

§ 4. — ENÀLLAGE *(scambio)*. — Si ha questa figura quando si adopera una parola di specie diversa da quella che dovrebbe regolarmente adoperarsi.

La facoltà che hanno le diverse parti del discorso di poter scambiarsi fra loro (cfr. pag. 27 § 5) è un enàllage. Eccone alcuni esempi:

Don Abbondio, arrampicandosi alla sella, sorretto dall'aiutante, su, su, su, è a cavallo. — I ma e i se non gli serviranno molto.

§ 5. — IPÈRBATO *(che oltrepassa)*. — È la trasposizione di parole fuori dell'ordinaria collocazion loro. Es.: *Scendeva dalla soglia d'uno di quegli usci, e veniva verso il convoglio, una donna. — Non hai tu spirto di pietade alcuno?*

Allor sen ritornar le squadre pie
Per le dianzi da lor calcate vie.

È facile comprendere come questa figura domini di preferenza in poesia, sebbene non ogni inversione possa, a rigore, chiamarsi ipèrbato.

Alla domanda se, dunque, nello scrivere in prosa sia da preferirsi sempre la costruzione diretta, non si può rispondere in via assoluta. La regola delle regole è, anche qui, che la disposizione delle parole accompagni ed assecondi l'ordine e il movimento del pensiero. Ora, se è certo che la mente nostra concepisce quasi sempre con ordine diretto le idee: soggetto, verbo, attributo, non è men vero che, affine di dare uno speciale rilievo a qualche concetto secondario che la predomina, dà a questo la precedenza; e la proposizione o il periodo riescono di costruzione più o meno inversa.

Negli scrittori che più da vicino seguono l'andamento del parlar dialettale, come ad esempio, il Cellini nella sua *Vita*, e nei parlari della gente incolta le inversioni sono comuni e frequenti, e costituiscono una delle più spiccate caratteristiche dello stile primitivo.

Alle inversioni determinate dalla natura del concetto, e che

Digitized by Google

chiameremo *d'ordine logico*, voglionsi aggiungere quelle richieste dalla natura della lingua, ossia d'*ordine grammaticale*. Tali quelle delle proposizioni interrogative ed esclamative; tali quelle con i pronomi relativi *che*, *quale*, *cui*, *onde*, *donde*, che, adempiendo al doppio ufficio di rappresentare un nome e di congiungere due proposizioni, hanno, come congiunzioni, un posto obbligatorio, che non è sempre, nè per tutti, quello che loro spetterebbe, come pronomi.

§ 6. — Trattando dell'aggettivo, cfr. pag. 54, *b*, abbiam fatto rilevare, che il collocarlo prima o dopo il nome non è indifferente per il significato di questo; e qui aggiungeremo che lo stesso deve dirsi d'ogni complemento, non tanto per l'armonia (chè sarebbe ben poca cosa), quanto per la chiarezza, la precisione, l'efficacia della proposizione o del periodo.

Ricorriamo anche questa volta (e sarà l'ultima nella parte grammaticale) alle varianti del nostro autore.

Prima Edizione	Edizione Corretta
— Gli sovvenne a proposito che pochi giorni mancavano al tempo proibito per le nozze... 2.	— Si rammentò a proposito che mancavan pochi giorni al tempo proibito per le nozze...
— Appena gli parve ora da potersi presentare al curato senza indiscrezione, vi andò... 2.	— Appena gli parve ora di poter, senza indiscrezione, presentarsi al curato, v'andò...
— « Si è fatto tutto ciò ch'ella ha voluto... » 2.	= « s'è fatto tutto ciò che ha voluto lei...
— Predominato da questi pensieri passò dinanzi alla sua casa che era posta nel mezzo del villaggio.... 2.	— Dominato da questi pensieri, passò davanti a casa sua, ch'era nel mezzo del villaggio,...
— ... portava due pianelle pur di seta a ricami. 2.	— portava due pianelle, di seta anch'esse, a ricami.
— ... tornò alle donne ragunate, e componendo l'aspetto e la voce come meglio potè, disse... 2.	— tornò alle donne radunate, e, accomodando l'aspetto e la voce, come potè meglio, disse...
— In questo genio entrava, senza che egli se ne avvedesse, per qualche parte, quella sua vecchia abitudine, e un resticciuolo di spiriti guerreschi,... 2.	— In questo genio entrava, per qualche parte, senza ch'egli se n'avvedesse, quella sua vecchia abitudine, e un resticciolo di spiriti guerreschi...
— Un suo confratello ed amico, che lo conosceva bene, lo aveva una	— Un suo confratello ed amico, che lo conosceva bene, l'aveva una

Digitized by Google

volta paragonato a quelle parole troppo espressive nella loro forma naturale, che alcuni quantunque costumati nel resto, quando la passione trabocca, pronunziano smozzicate... 4.

— Le finestre.... erano però difese da grosse ferriate, e quelle del piano terreno tanto elevate che un uomo avrebbe appena potuto affacciarvisi salendo sulle spalle d'un altro. 5.

— .... la carestia è bandita e confinata in perpetuo da questo palazzo, dove regna e siede la splendidezza. 5.

— « Sa ella, disse, interrompendo con istizza, ma non senza qualche raccapriccio, don Rodrigo, sa ella che.... 5.

volta paragonato a quelle parole troppo espressive nella loro forma naturale, che alcuni, anche ben educati, pronunziano, quando la passione trabocca, smozzicate,...

— Le finestre... eran però difese da inferriate, e quelle del pian terreno tant'alte che appena vi sarebbe arrivato un uomo sulle spalle d'un altro.

— ... la carestia è bandita e confinata in perpetuo da questo palazzo, dove siede e regna la splendidezza.

— « Sa lei, » disse don Rodrigo, interrompendo, con istizza, ma non senza qualche raccapriccio, « sa lei che...

FINE DELLA PARTE GRAMMATICALE.

Digitized by Google

Digitized by Google

PARTE II

ELEMENTI DI LETTERATURA

PRELIMINARI.

§ 1. — LINGUAGGIO. — Tra le molteplici forme dell'espressione umana, quella che le supera tutte in eccellenza sono i linguaggi.

L'uomo, costretto da innumerevoli e incessanti necessità a consociare le sue forze contro quelle prevalenti del mondo esterno, e ad assoggettarsele sempre più largamente, giunse a svolgere dai primi gridi le *onomatopèe* (1), e da queste, dopo lungo e faticoso processo, la parola, da cui quel mezzo di comunicazione, spontaneamente convenzionale, che è un *linguaggio*.

§ 2. — DIALETTI. — Ma variando, per diversità di tempi, di luoghi e d'altre condizioni, il modo di sentire e di pensare dei primi consorzi umani, ne venne che innumerevoli furono i linguaggi che si formarono, ognuno dei quali può essere considerato un *dialetto* (2).

---

(1) Si chiaman così quelle parole foggiate in maniera da imitare il suono delle cose significate. Più tardi fu detta *armonia imitativa* quella che, specialmente nel verso, tenta di dare al linguaggio l'efficacia della musica, e, per l'analogia tra le impressioni dell'udito e quelle della vista, l'evidenza del disegno.

(2) Opera naturale è ch' uom favella;
Ma, così o così, natura lascia
Poi fare a voi, secondo che v'abbella.
(Par. 26, 130).

Digitized by Google

Per la prevalenza e l'impero d'una schiatta su altre affini o diverse, vien formandosi una società nuova, la quale, costretta a scegliersi un mezzo comune d'intendersi, accetta il dialetto della gente dal cui predominio, comunque ottenuto, è scaturita la forza unificatrice dello stato.

§ 3. — LINGUA. — A questo punto nasce la distinzione artificiale tra *lingua* e *dialetti*. Quello che tra questi è riuscito, per la cagione detta più sopra, a prevalere sugli altri, diventa *lingua nazionale*, e le si dà l'appellativo di

§ 4. — LINGUA LETTERARIA, quando quel dialetto predominante, diventato lingua nazionale, si vien sempre più regolarizzando nel vocabolario e nella grammatica, e vi s'introducono voci, locuzioni e forme nuove, richieste dalla legislazione, dal commercio, dalla cultura scientifica e letteraria dello stato.

§ 5. — LINGUE NEOLATINE. — Non diversa origine e svolgimento ebbero i dialetti italiani, che riconoscono nel latino parlato il comune progenitore; e dal latino derivaron pure i seguenti idiomi, detti perciò *romani* o *romanzi:*

1. **lingua d'oïl** *(oui)* parlata e scritta nel settentrione della Francia molto tempo prima dell'italiano in Italia.
2. **lingua d'oc,** o provenzale, scaduta per il prevalere della lingua d'*oui;*
3. **lingua castigliana,** estesa, in seguito, colla preponderanza politica di questa regione, a tutta la Spagna;
4. **lingua portoghese;**
5. **lingua valacca o rumena,** parlata lungo il Basso Danubio, antica sede di colonie romane al tempo dell'imperatore Traiano.
6. **il ladino,** parlato nell'Engadina, nel Canton de' Grigioni e nel Tirolo (1).

---

(1) Il nome e l'aggiunta son dovuti al principe de' filologi viventi, Graziadio Ascoli.

Digitized by Google

§ 6. — Il Volgare Fiorentino e la Lingua Italiana. — È noto che nell'età dei Comuni e delle Signorie, « la Toscana, « e Firenze in ispecie, fu il centro della cultura italiana; che « spiegò un'energia non solo superiore ad ogni città d'Italia, « ma mirabile e singolare in tutta la storia umana, da non « trovar confronto che in Atene; e diede alla nazione una « serie di maestri d'ogni arte e d'ogni dottrina: Dante, Pe- « trarca, Boccaccio, Lionardo, Macchiavelli, Guicciardini, Mi- « chelangiolo, Galileo! Il pensiero venne a noi di Toscana, « incarnato in forma toscana, e noi ci sentiamo tratti, irresi- « stibilmente ad assimilarci l'uno insieme all'altra » (1). Onde non è a meravigliare se il dialetto di Firenze acquistò, non per cause politiche, ma per spontaneo e unanime consentimento degli Italiani, il predominio di lingua nazionale e letteraria.

§ 7. — Letteratura. — Il complesso delle opere scritte in questa lingua nazionale e letteraria con magistero d'arte, sopra qualsiasi argomento o d'erudizione o di scienza; come pure di quelle, sia in prosa che in verso, in cui l'arte del dire è principalmente arte bella, costituisce la *letteratura*.

Letteratura che diversifica da nazione a nazione, secondo la natura o, come si dice ora, il genio particolare di ciascuna; e nella quale, per conseguenza, si rispecchiano mirabilmente le condizioni sociali, politiche e religiose di un popolo nelle diverse epoche della sua storia.

In senso più ristretto e modesto per *letteratura* possiamo intèndere le regole dello scrivere, secondo i princìpi dell'arte: regole desunte dalle leggi supreme del pensiero e della natura, fonte perenne d'ogni bellezza, e avvalorate dall'esempio dei grandi maestri, interpreti di essa nelle loro opere.

Precetti di letteratura chiamano i moderni quelli che nelle scuole antiche si comprendevano sotto il nome classico di *Ret-*

(1) F. D'Ovidio, *Saggi critici*, pag. 441.

Digitized by Google

torica, il cui studio i nostri padri del Rinascimento designavano con la bella e nobile parola di *Umanità*.

§ 8. — Di questi precetti noi ci occuperemo brevemente in questo trattatello, non senza avvertire fin da bel principio che lo studio e l'ossequio dei medesimi vuol essere ragionevole, fatto e professato cioè in maniera da non generare quella rea superstizione, che la regola possa bastare a tutto, mentre il vero è che il più dipende dal criterio individuale. S'inganna, dunque, chi si dà a credere di poter far molto cammino nell'arte del dire con la sola guida dei precetti; i quali, astratti per loro natura, non sono applicabili a tutti i casi, e non possono dispensarci « *dal cercare in ciascun caso la sua propria ragione, la sua convenienza particolare* » (1).

I.

DELLA PROPRIETÀ DEL DISCORSO

§ 1. — La piena corrispondenza delle parole ai pensieri, all'intenzione, e allo stato d'animo di chi scrive, come all' intelligenza di chi ascolta è la *proprietà*. Il discorso dunque perchè sia *proprio* deve avere questi tre requisiti:

a) **Verità**, ossia corrispondenza delle parole al pensiero, *oggettivamente* considerato.

b) **Veracità**, ossia corrispondenza delle parole all'animo dello scrittore; il che costituisce l'elemento *soggettivo*.

c) **Comunicativa**, ossia corrispondenza delle parole all'intelligenza e alla condizione di chi legge o ascolta.

(1) A. Manzoni, *Lettre à M. C. sur l' unité de temps et de lieu dans la tragédie.*

Digitized by Google

§ 2. — Sotto quest' ultimo aspetto della proprietà, è facile intendere come una forma propria a comunicare un pensiero a un dotto, non sia più tale per un ignorante o per un bambino. Anzi l'arte di *pargoleggiar coi pargoli* è di lungo e non a tutti accessibile acquisto: onde collo sdegnarsi perchè i fanciulli non intendano, il maestro accusa se stesso o di poca abilità, o di mancanza di *comunicativa*.

§ 3. — La proprietà è, dunque, la prima e più indispensabile dote d'ogni discorso, anzi quella alla quale tutte le altre sono subordinate, e ne derivano. Eccetto la purezza, di cui dirémo nella lezione seguente, tutte le altre qualità della locuzione: *chiarezza, concisione, efficacia,* e persino l'*armonia*, discendono direttamente o indirettamente da questa, che, meglio che dote, può dirsi condizione essenziale d'ogni scrittura, e norma di bellezza in questa della parola, come in ogni altra arte.

Il Giordani scrive:

« Discorrendo tutta la vita umana, si troverà la virtù non « esser altro che un giudizio verace di sè medesimi e delle « cose; i vizi un trasmodare, in più o in meno, dal vero.

« Nè altrimenti erra il pittore o lo scrittore nello stile, se « non allontanandosi dal vero: o stia la falsità nel concetto, « o stia nell'espressione di esso. Perocchè è falsità nel pittore « se dà alla figura un atteggiamento, una posizione, un colore, « un'apparenza che la natura disdice; se mi fa vedere quello « che veder non dovrei. Esce pure dal vero lo scrittore, o per « la insussistenza del suo concetto, o per la sconvenienza del- « l'immagine con la quale me lo rappresenta: sia ch'egli ado- « peri vocabolo non proprio, cioè non accettato in tal signi- « ficazione dall'uso comune e migliore; sia che la frase o la « figura ch'egli compone esprima più o meno di quel che egli « vorrebbe; o sia che nel complesso delle immagini accozzi « quelle che tra sè ripugnano. De' quali difetti sarà difficile « trovar esempio negli eccellenti Greci che scrissero da Erò- « doto sino a Demòstene; non raro accadrà di vederne in qual- « cuno dei Latini, anche sommi: negl'Italiani è frequentissimo ».

Digitized by Google

§ 4. — La proprietà di parola, scarsa, generalmente, nei giovinetti, perchè richiede abito di osservare con attenzione, e di riflettere con penetrazione, e scelta giudiziosa del vocabolo o della frase, mentre in essi l'indeterminato e il *press'a poco* prevalgono al preciso e al per l'*appunto*, non s'acquista che per lenti gradi, e rivela in chi la possiede maturità di senno e di studi. Onde il salire dei giovini ad essa sarà per l'accorto insegnante l'indice più certo dello svolgimento progressivo del loro intelletto.

§ 5. — COMPRENSIONE ED ESTENSIONE DEI CONCETTI. — Per la lucidità e determinatezza dell' idea la proprietà richiede lo studio del vocabolo o della frase più adatti a rappresentarla: studio per il quale torna utile il concorso della *logica* colla sua teoria della *comprensione* ed *estensione* dei concetti. Un esempio dei più comuni varrà a spiegare la cosa. Abbiasi la seguente scala:

sostanza
corpo
animale
mammifero

cavallo	*uomo*
destriero	*sacerdote*
Bucefalo	*don Abbondio*

Partendo dal concetto generalissimo di *sostanza*, e scendendo a quelli di *Bucefalo* da una parte, e di *don Abbondio* dall'altra, si verifica questo, che i concetti intermedi vengono, di mano in mano, acquistando una determinazione di più, ossia aumentano la loro comprensione, che, minima al sommo, si fa massima al fondo della scala. E per converso l'*estensione*, procedendo nello stesso ordine, da massima che è nel concetto di *sostanza*, applicabile, trattandosi di corpi, a tutto quanto, materialmente, esiste, diventa minima nei due ultimi concetti individuali, rappresentati nei nomi dello storico cavallo d'Alessandro

Digitized by Google

Magno e del comico personaggio dei P. S. Per modo che tra *estensione* e *comprensione* corre un rapporto inverso (1).

Ma qual rapporto abbia questa teoria con la proprietà si rileva dal considerare che se, ad esempio, io volessi esprimere il concetto *destriero*, la parola soprastante di *corpo* sarebbe troppo remota, e non comprenderebbe tutti gli elementi necessari a significare con sufficiente determinatezza il mio pensiero di cavallo da battaglia. Onde la proprietà può anche essere definita *l'arte di rappresentare il pensiero in tutta la sua comprensione ed estensione.*

§ 6. — Esaminiamo questa terzina del 3° c. dell'*Inf.* che si cita invariabilmente in tutte le Rettoriche, come tipo di armonia imitativa, e nella quale mi par più mirabile la proprietà perfetta d'espressione:

Diverse lingue, orribili favelle,
Parole di dolore, accenti d'ira
Voci alte e fioche e suon di man con elle
Facevano un tumulto.....

dove i concetti di *lingua, favella, parola, accento, voce, suono* significano alla perfezione, con i loro determinativi, il pensiero del poeta: e senza bisogno di spostarli stanno nella loro scala di comprensione, in maniera che dal più comprensivo e specifico *lingua* si discende per i gradi intermedi di *favella, parola, accento, voce* all'ultimo di minor comprensione e più generico, *suono.*

§ 7. — Eufemismo. — Questo passo dei P. S. ci farà intendere, meglio che una definizione, il valore di questa figura:

Il notaio fa un altro cenno a' birri; i quali afferrano, l'uno la destra, l'altro la sinistra del giovine, e in fretta in fretta

---

(1) Ci par possibile e non inutile iniziare i giovinetti a queste analisi elementari del concetto, così trascurate nelle scuole nostre, e tanto in onore nelle germaniche, dove lo studio della logica accompagna l'alunno per tutte le classi superiori.

A questo punto l'allievo può essere guidato a intendere (e per questa via le intenderà sicuramente) le nozioni astratte di *genere* e di *specie;* di *genere prossimo* e di *differenza specifica* nelle definizioni filosofiche.

Digitized by Google

gli legano i polsi con certi ordigni, per quell' ipocrita figura d'eufemismo, chiamati manichini. Cap. 15.

I manichini, dunque, erano press'a poco quello che oggi si dicono, senza eufemismo, *manette* o, con espressione generica, i *ferri*. Donde ricavasi che l'ipocrisia dell'eufemismo sta in ciò, ch'esso ricopre o mitiga un' idea spiacevole con espressioni grate e dolci; ipocrisia spesso innocente, talvolta richiesta dal bisogno e dal dovere di temperare i contrasti delle opinioni e la vivacità delle discussioni con quelle formule di cortesia, che s' imparano per tradizione di creanza, e che tutte si possono comprendere sotto il nome generico d'*eufemismi*.

§ 8. — Ben altra cosa è quando il discorso è fatto col proposito deliberato d' ingannare chi ascolta, nascondendo o alterando il vero, e rappresentandoci in uno stato d'animo che non è il nostro, col recitare, come si dice, la parte. Qui c' è *dissimulazione* o *simulazione ;* e non si tratta tanto del caso di preoccuparci della proprietà del discorso, quanto di rammaricarci della decadenza del carattere, e di lamentare che questo *recitare la parte* diventi ogni giorno più il costume della moltitudine « male o ben vestita ».

§ 9. — Etimologia. — Lo studio della derivazione e composizione dei vocaboli, mediante i *prefissi* e i *suffissi*, come quello dell'*etimologia* propriamente detta, e dei *sinonimi* giova assai alla proprietà delle parole e delle frasi; e, per quanto concerne i primi, non abbiamo che a richiamarci alle pagine 10-15 della parte grammaticale, che ne trattano completamente. Circa l'etimologia delle parole, ossia la loro derivazione dal latino, aggiungeremo che pur essa è un aiuto validissimo allo scriver proprio, sebbene non bisogni dimenticare che non sempre è criterio sicuro, scompagnato da quello dell' uso. Se io, ad esempio, attenendomi all'etimologia latina, adoperassi il vocabolo *impertinente* nel significato originario di *non pertinens* vale a dire nel senso di *ciò che non spetta, ch'è fuor di proposito*, come l'usò il Caro nella frase: *questa mia liberalità fu molto sciocca e impertinente*, commetterei, oggi, un errore,

Digitized by Google

perchè quel vocabolo ha preso, oggi, il significato di *importuno, insolente, fastidioso.*

« Infatti quando l' Uso dice *pane,* e l'etimologia dice *pane* « anche lei, sono d'accordo, e non c'è questione; ma, quando « l'Uso dice: *una quarantena di cinque giorni, un paniere di* « *frutta, i ferri d'argento del chirurgo, brutta calligrafia, omi-* « *cida di mio fratello, brandire il pugnale, sciacquarsi la bocca* « *col vino,* eccetera, eccetera; e l'etimologia salta su a dire « che una *quarantena* non può essere di cinque giorni; che « il *paniere* è fatto pel *pane;* che i *ferri* non possono essere « d'*argento;* che *calligrafia* vuol dire *bella scrittura,* e, se è « *bella,* non può esser *brutta;* che *omicida di mio fratello* vuol « dire *uccisore d'un uomo di mio fratello;* che il *pugnale* non « è il *brando,* e che l'*acqua,* pur troppo, non è *vino!* l'Uso si « ride di queste belle ragioni, e non ne fa nessun conto » (1).

§ 10. — Sinonimi. — Le parole, come abbiam detto più volte nel corso di questo libro, e dimostrato qui dietro a pagina 210, § 5, possono avere poca o molta comprensione, cioè contenere molti o pochi elementi. Quelle che esprimono idee semplici o di pochi elementi non presentano di gran difficoltà nella maniera d'usarle, perchè non ammettono scelta. *Luce, acqua, cielo, terra, bianco, rosso* son vocaboli di concetto così determinato, che non possono dar luogo a perplessità di sorta. Non così di altre assai complesse, la cui scelta dipende da un giudizio comparativo fra le diverse e talora sottilissime gradazioni di più vocaboli di concetto affine.

Alterezza, alterigia, orgoglio, superbia, presunzione, arroganza, bòria, albagìa, tracotanza son rami d'uno stesso tronco, ma quanta differenza dall'uno all'altro! E siccome non s'equivalgono tra loro, così non possono essere scambiati senza danno della proprietà, che è quanto dire della verità.

---

(1) L. Morandi. *Prose e poesie italiane,* scelte e annotate da L. Morandi, p. 655. S. Lapi, Città di Castello, 92.

Digitized by Google

Sinonimi, dunque, *si dicon due o più parole che han comune fra loro un concetto principale, e si differenziano per qualche idea accessoria*; o, più brevemente, *che hanno press' a poco lo stesso significato.*

§ 11. — Se l'avessero identico, i sinonimi si direbbero *perfetti*. Son tali quelli che ricorrono così di frequente in vocaboli esprimenti idee di relazione, (congiunzioni, preposizioni, avverbi di luogo e di tempo: *che, il quale; pure, nondimeno; sebbene, quantunque; ora, adesso* ecc.) e quelli che si scrivono con qualche lieve differenza, come: *orologio* e *oriolo; badia* e *abbadia; chierico* e *cherico; per amor del cielo* e *per l'amor del cielo; malinconia* e *melanconia.* Nel resto l'avere due o più forme per la stessa idea è un ingombro dannoso; ricchezza inerte d'avari, dice il Tommaseo; e di *doppioni* non ce ne dovrebb'essere in una vera lingua. Del fatto che nell' italiana ce ne siano sarebbe lunga, e qui inopportuna la storia.

§ 12. — Basti l'avvertenza di non confondere con i doppioni le differenti forme che la lingua ci offre a significare un concetto, secondo la diversità degli stili. Quanti sinonimi in questo senso non possono avere, ad esempio, i verbi *morire, vivere, mangiare, bastonare!* Del primo il Morandi n'ha trovati nientemeno che 267 (Cfr. op. cit. pag. 665); e quest'ultimo è significato in una trentina di maniere diverse nei soli P. S.

Eccone alcune:

— *accarezzavan di tempo in tempo le spalle a qualche marito, a qualche padre.*

— *non sarà mai vero che un capuccino vada via da questa casa, senza aver gustato del mio vino, nè un creditore insolente, senza aver assaggiate le legna de' miei boschi.*

— *Ma ringrazia il saio che ti copre codeste spalle di mascalzone, e ti salva dalle carezze che si fanno a' tuoi pari, per insegnar loro a parlare.*

— *se per caso, quel tanghero temerario vi desse nell'unghie*

Digitized by Google

questa sera, non sarà male che gli sia dato anticipatamente un buon ricordo sulle spalle.

— Sarebbe però un bell'onore..... se, tornando al palazzo, potessimo raccontare d'avergli spianate le costole in fretta in fretta...

— Chi volete che ci tocchi, se stiam ben insieme, sciocconi? Ma, se ci lasciamo acchiappare a uno a uno, anche i villani ce ne daranno.

— « E voi avete avuto tanta sofferenza? » esclamò il conte Attilio: « e l'avete lasciato andare com'era venuto? »

Esercizio.

Con una propria frase, ovvero con un qualche passo di prosatore o di poeta si dichiari la diversità di significato dei seguenti sinonimi:

Abbandonare, lasciare — abbondanza, ricchezza, opulenza — Abbrustolire, tostare, abbronzare, strinare, rosolare. — Accusa, denunzia, delazione. — Alpestre, alpigiano, alpino. — Anno, annata. — Appartenere, toccare. — Animale, bestia, bruto. — Biasimare, riprendere, vituperare. — Breve, corto. — Compenso, risarcimento, rimunerazione. — Dare, concedere, assegnare. — Dimenticare, scordare. — Esperienza, esperimento. — Falso, fallace. — Famoso, famigerato. — Invenzione, scoperta. — Malato, infermo. — Paga, salario, mercede, stipendio, retta. — Partito, fazione, setta. — Perdere, smarrire. — Piangere, piagnucolare, frignare. — Porta, uscio, ingresso. — Scroscio, ronzio, fruscìo, scricchiolìo. — Rovine, rottami, macerie. — Salùbre, salutare. — Tagliare, amputare, trinciare, mozzare. — Terrestre, terreno, terroso. — Vedere, adocchiare, scorgere, squadrare, sbirciare, discernere, mirare.

Digitized by Google

II.

CAUSE E MANIERE PIÙ COMUNI d' improprietà

§ 1. — L'origine prima d'ogni improprietà è nel pensiero non ben chiaro e determinato in mente, e può essere poi nella scarsa conoscenza della lingua e della sua potenzialità. Onde la più utile raccomandazione che si possa fare su questa materia è quella di rendersi lucido e vivo il concetto col *pensarci su* lungamente, e nello stesso tempo familiare e cosciente l'istrumento della lingua.

Giovano anche certe avvertenze, che, in ordine alla proprietà di parola, riduciamo alle seguenti:

a) **Espressione troppo generica e indeterminata.** — È il diffetto più comune nei componimenti scolastici, nei quali, in verità, non si può pretendere gran fatto; perchè come ne' loro autori è ancora incompleto quel processo che i fisiologi chiamano *di differenziazione fisica*, così lo è del pari quello in ordine psichico e intellettuale. Diamo esempi: è ripetuto da tutti questo del Picci: *Colà trovasi un monte, un fiume, una pianura*, invece dei verbi più comprensivi *sorge, scorre, si stende, si apre* ecc. *Fare un pozzo, una tela, un libro*, invece di *scavare, tessere, comporre.*

b) **Abuso dell'astratto per il concreto.** — Esempi: *È mancata ai vivi una grande celebrità o individualità*, invece di *personaggio eminente celebre*, ecc. — *È una capacità di prim'ordine.* — *Perdere una cara esistenza.* — *Rivedere tutte le conoscenze.*

Queste e simili maniere ci son venute dal francese, al quale è proprio l'uso di simili astratti in senso concreto. Non è però

Digitized by Google

che l'astratto sia interdetto (e come potrebbe?) alla nostra lingua, chè anzi, usato a dovere, è fonte di modi pregevoli, come:

Virtù viva spregiam, lodiamo estinta.

Ma non mi sembrano da ammirarsi, per quest'abuso dell'astratto, i seguenti versi del 5 maggio:

Scrivi ancor questo, allegrati,
Che più *superba altezza*
Al disonor del Golgota
Giammai non si chinó.

e neppure questa chiusa d'un celebre sonetto d'un poeta vivente, nella quale inoltre sette aggettivi son di troppo:

E del grave occhio glauco entro l'austera
Dolcezza si rispecchia ampio e quïeto
Il divino dei pian silenzio verde.

c) **Accoppiamento di voci ripugnanti.** — ESEMPI: *La completa nullità dell'umane cose. — L'indisciplina è rovina fondamentale. — È un focolare di torbidi.*

Or come *compiere* ciò che è *nulla?* come metter *rovine* dove son *fondamenta?* e chi unirà *focolare,* che è da fuoco, con *torbido* che è di acqua? Vedi il quinto degli esempi nell'esercizio che segue.

d) **Non si renda il concetto materiale.** — ESEMPI: *L'animo ha tante facce quante sono le operazioni sue. — Si accostava il tempo degli esami. — Gli consegnò un suo figliolo.* L'animo ha *facoltà, aspetti,* non il corporale *facce;* il verbo *accostarsi* si dice di persone e di cose, non d'un concetto astratto come quello di *tempo,* per il quale è da preferirsi il verbo *avvicinarsi;* e in fine un figliolo non è una cosa che si *consegni.* Ma anche un uomo può, pur troppo, diventare una cosa, uno strumento nelle mani d'un altro; e così l'Agnese dei P. S. domanda Menico ai suoi parenti *come in imprestito,* e Renzo non sa altrimenti concepire l'operazione del legiferare di Ferrer che come lavoro materiale: « *È quel Ferrer che aiuta a far le gride?* »

Digitized by Google

Si vuol dire con ciò che questa norma non dev'essere intesa in modo assoluto. Alle volte il farle contro diventa una bellezza di stile, come in questi due ultimi esempi.

e) **Si badi al significato buono o cattivo di certe parole.** — Esempi: - *Il desiderio di parer eleganti non vi guidi fuori del sentiero della verità. — Questo fatto rivela l'indole malvagia di colui. — Egli prende le ispirazioni in cattivo luogo.*

Il verbo *guidare* non dovrebbe essere usato che per cose buone; alle cattive uno ci può essere *indotto, menato* o *trascinato*, secondo i casi: nel secondo esempio si sarebbe dovuto dire *svela* o *scopre* o *manifesta* non mai *rivela*, che è di cose buone; nel terzo, per la stessa ragione, ad *ispirazioni* dovrebbesi sostituire *suggestioni* o *mali consigli.*

Esercizi sulla proprietà.

Ed eccoci di nuovo all'esercizio nostro di raffronto fra le due lezioni dei P. S., sul quale richiamiamo tutta la diligenza degli studiosi, a cui si domanda, specialmente qui, di ricercare e dichiarare, a voce o per iscritto, la ragione specifica di ciascuna delle varianti stampate in corsivo.

Prima Edizione.	Edizione Corretta
— *E quantunque quell'*anno *fosse più scarso ancora degli antecedenti.....*	— *E quantunque quell'* annata *fosse ancor più scarsa delle antecedenti.....*
— *Vi è* venuto *il grillo di maritarvi.*	— *V'è* saltato *il grillo di maritarvi.*
— « *Don Rodrigo!* » *proferì in fretta il forzato,* affoltando *quelle poche sillabe, e* radendo *le consonanti.*	— « *Don Rodrigo!* » *pronunziò in fretta il forzato,* precipitando *quelle poche sillabe, e strisciando le consonanti.*
— *Un tiro di questa sorta ad un galant'uomo, al vostro curato, in casa sua! in luogo*	— *Un tiro di questa sorta a un galantuomo, al vostro curato! in casa sua! in luogo*

Digitized by Google

sacro! Avete fatta una bella faccenda!

— *Non era un pensiero che potesse* soggiornare *un istante nella testa di Renzo.*

— *Un seggiolone a bracciuoli con un* appoggio *alto e quadrato.*

— *Le donne, nella sua assenza, dopo aver tristamente cangiate le vesti nuziali coll'u*mile abito quotidiano, *si misero....*

— « *Me ne lavo le mani* » *E le andava fregando* ravvolgendo l'una su l'altra, *come se le lavasse realmente.*

— *Ad ogni tratto s' incontravano mendichi laceri e macilenti, o invecchiati nel mestiere,* o indotti *allora dalla necessità a tender la mano.*

— *Il diavolo non è brutto* com'*e' si dipinge.*

— *Due lunghi mustacchi* inanellati *all'estremità.*

— *La vista di quei luoghi gli andava ridestando nella fantasia e frammischiando alle angosce presenti, la rimembranza*

sacro! Avete fatta una bella prodezza!

— *Non era un pensiero che potesse* fermarsi *un momento nella testa di Renzo.*

— *Un seggiolone a braccioli con una* spalliera *alta e quadrata.*

— *Le donne, nella sua assenza, dopo essersi levato il vestito delle feste e messo* quello del giorno di lavoro, *si misero....*

— « *Me ne lavo le mani* ». *E se le andava* stropicciando, *come se le lavasse davvero.*

— *Ogni tanto, s'incontravano mendichi laceri e macilenti, o invecchiati nel mestiere,* o spinti *allora dalla necessità a tender la mano.*

— *Il diavolo non è brutto* quanto *si dipinge* (1).

— *Due lunghi mustacchi* arricciati *in punta.*

— *La vista di que' luoghi gli andava risvegliando nella fantasia, e mescolando all'angosce presenti, la rimembranza*

---

(1) Nella prima c'è l'idea di maniera, e la locuzione verrebbe a significare: *Il diavolo è bello, sebbene si dipinga brutto;* la seconda esprime quantità e torna lo stesso che dire: *il diavolo si dipinge brutto, ma, in realtà, non lo è tanto.* E questo è il concetto che qui si vuol esprimere.

Digitized by Google

di quelle che aveva quivi sentite *altra volta.*

— *... tutto assorto nel pensiero delle fatiche... che avrebbe* durate *per iscontare il suo fallo.*

— *Il partito che gli parve il migliore fu di guadagnar tempo* dando ciance *a Renzo.*

— *Intorno* alla gola *aveva un vezzo di granate alternato con bottoni d'oro a filigrana.*

— *La vessazione, suol dirsi, dà intelletto* (1).

— *Non vorrai tu concedere a Dio un giorno, due giorni, il tempo ch'Egli vuol prendere per* far venire al di sopra la buona ragione?

— *Il Griso, oltre all'essere il più valente senza paragone della famiglia, era anche una* mostra *di ciò che il suo padrone aveva potuto attentare felicemente contro le leggi* (2).

— *Mentre Renzo* scambiava

di quelle che vi aveva sofferte *l'altra volta.*

— *Assorto com'era nel pensiero delle fatiche... che avrebbe* sofferte *per iscontare il suo fallo.*

— *Quello che, per ogni verso, gli parve il meglio o il men male, fu di guadagnar tempo,* menando *Renzo* per le lunghe.

— *Intorno* al collo *aveva un vezzo di granati, alternato con bottoni d'oro a filigrana.*

— *Le tribolazioni aguzzano il cervello.*

— *Non vorrai tu concedere a Dio un giorno, due giorni, il tempo che vorrà prendere, per far* trionfare la giustizia?

— *Il Griso, oltre all'essere, senza paragone, il più valente della famiglia, era anche una* prova *di ciò che il suo padrone aveva potuto attentar felicemente contro le leggi.*

— *Mentre Renzo* barattava

---

(1) È la traduzione letterale del latino: *Vexatio dat intellectum* che, come dice il Morandi, op. cit. pag. 42, era un vero letto di Procuste per il pensiero di quel povero proverbio; giacchè il vocabolo *vessazione* ha tra noi un significato molto più ristretto del latino *vexatio*, e la frase *dare intelletto* non appartiene a nessun uso vivo. Che diremo poi di quel povero *suol dirsi*? che ci stava a pigione, giacchè non è punto vero che si dica a quel modo.

(2) Si noti inoltre la migliorata collocazione di quell'inciso *senza paragone*, e l'opportunità d'averlo chiuso tra virgole.

Digitized by Google

i saluti colla famiglia, Tonio riversò *la polenta nel taghere di faggio.*

— *... proseguiva il suo cammino, guardando a terra,* e rigettando *verso il muro col piede i ciottoli.....*

— *Renzo adunque, appena furono per via, cominciò a* gittar *gli occhi qua e là, a* spandersi *colla persona....*

— *Gertrude ha tanto giudizio, tanta* aggiustatezza, *che merita bene* d' essere cavata dall'ordinario.

— *Depose fuori la carabina in un angolo* presso *all'uscio,* e picchiò.

— *La sera non era molto lontana,* e *la* crisi *del tempo pareva ancor più imminente* (1).

— *Era informato da tutt'altra parte come a Venezia* s'era

i saluti con la famiglia, Tonio scodellò *la polenta sulla taffería di faggio.*

— *... proseguiva il suo cammino, guardando a terra,* e buttando *con un piede verso il muro i ciottoli...*

— *Renzo adunque, appena furono in istrada, cominciò a* girar *gli occhi in qua e in là, a sporgersi con la persona.....*

— *Gertrude ha tanto giudizio, tanta assennatezza, che merita bene che si faccia un'eccezione per lei.*

— *Posò fuori la carabina in un cantuccio* vicino *all'uscio, e picchiò.*

— *Mancava poco alla sera, e il tempo pareva sempre più vicino a* risolversi.

— *Era informato da tutt'altra parte che a Venezia* ave-

---

(1) *Crisi* usato in medicina a significare la risoluzione d'una malattia per miglioramento o peggioramento; e di qui, per estensione, qualsiasi stato grave di cose che aspetti soluzione o rimedio dal tempo o dagli uomini. *Crisi ministeriale, crisi monetaria, crisi dell'industria, crisi dell'agricoltura; tempi critici, condizioni critiche* ecc. ecc. son frasi di moda e usate a tutto spiano da chi ignora che la lingua ha per ciascuno di questi malanni vocaboli e locuzioni ben più appropriati e significativi. *Penuria, angustia, difficoltà, decadenza, mancanza,* ecc. non dicon forse più e meglio di quel generico *crisi?*

Ma dal linguaggio medico c'è piovuta una famiglia ben numerosa di metafore leggiadre come queste: *Il legislatore deve ricavare i rimedi dalla* **diàgnosi** *dei mali sociali. — Mentre gli stati europei soffrono per* **anemìa**, *gli Stati Uniti d'America son in pensiero per una* **plètora** *di denaro.* — E di balla con la *diàgnosi*, l'*anemìa* e la *plètora* quest'altre: *patològico, terapìa, vivisezione, rachìtico, paralizzare, incubo, superfetazione,* ecc. tutte volte a significati metaforici nuovi e insoliti.

Digitized by Google

preso grand'animo *per la sommossa di Milano* (1).

— *Lucia non* s' accorgeva *del freddo, non risentiva la fame* (2).

— *Ognuna delle donne che si sono trovate questa sera alla conversazione*, possede le condizioni *necessarie per esser madrina...* (3).

— *Secondariamente aveva già* dati tutti i provvedimenti *necessarii.*

— *In questo s'ode* appressare *uno* scalpitamento *e un gridìo festoso.*

— ... vi posa *due sentinelle al di dentro.*

— *L'oste, senza rispondere,* pose *la carta sul desco, il calamaio accanto alla carta, poi si curvò...*

— *Ravvolto in una vecchia*

vano alzata la cresta *per la sommossa di Milano.*

— *Lucia non* s' avvedeva *del freddo, non sentiva la fame.*

— *Ognuna delle dame che si son trovate questa sera alla conversazione* ha quel che si richiede *per esser madrina...*

— *Secondariamente aveva già* date tutte le disposizioni *necessarie.*

— *Tutt'a un tratto, si sente uno scalpiccìo, e un chiasso di voci allegre.*

— ... *vi* posta *due sentinelle di dentro.*

— *L'oste, senza rispondere,* posò *sulla tavola il calamaio e la carta; poi appoggiò...*

— *Ravvolto in una vecchia*

---

(1) *Prendere animo* non è lo stesso che *imbaldanzire* o che la locuzione famigliare *alzar la cresta.* Il primo è di chi ha coscienza del proprio diritto e della propria forza; il secondo del debole, che a prevalere aspetta e coglie occasione propizia. E questo si voleva qui significare.

(2) È sottile qui la variante. In *accorgersi* c'è la radice di cuore; in *avvedersi* quella di vista: onde questo è più materiale e par che esprima meglio le impressioni esteriori.

(3) *Possedere le condizioni!* Chi non avverte alla prima tutta l'improprietà di quest'accozzo? Fa il paio con quello del passo seguente, ove *dare i provvedimenti* è frase della stessa risma. Cfr. *Purg.* 6, 143:

> . . . . . fai tanto sottili
> Provvedimenti ch'a mezzo Novembre
> Non giunge quel che tu d'Ottobre fili.

Digitized by Google

zimarra, imbacuccato *in un vecchio berretto a foggia di camauro.*

— *si aiutò anche con quella mano a* ravvolgerle *quel drappo intorno alla faccia.*

— *La fantesca* vide *le bestie, e come avvezza a somiglianti doni, mise loro le mani addosso.*

— *Lucia* ricadde *nel pianto.*

— *A proposta così inaspettata, colui sentì insieme con la maraviglia, un* risorgimento *di sdegno.*

— *Un venticello d'autunno,* spiccando *dai rami le foglie appassite del gelso.....* (1).

— *Ma se riesce a cambiare; appena s'è allogato nel nuovo,* (letto) *comincia, premendo, a sentire, qui* uno stecco che punta in su, *lì una* durezza. (*Cfr.* V. sentenze al c. IV § 4).

zimarra, con in capo una vecchia papalina.

— *s'aiutò anche con quella mano a* imbacuccarla *col tappeto.*

— Adocchiò *essa le bestie, e, come avvezza a somiglianti doni, mise loro le mani addosso.*

— *Lucia* si rimise *a piangere.*

— *A proposta così inaspettata, colui sentì, insieme con la maraviglia, un* ribollimento *di sdegno.*

— *Un venticello d'autunno,* staccando *da' rami le foglie appassite del gelso.....*

— *Ma se gli riesce di cambiare, appena s'è accomodato nel nuovo, comincia, pigiando, a sentire, qui* una lisca che lo punge, *lì un bernoccolo che lo preme.*

---

(1) L'atto significato da *spiccare* richiede uno sforzo più grande di quello che non fa *un venticello* a staccar le foglie in questa stagione. Rammenta la bella similitudine dantesca:

Come d'autunno si levan le foglie
L'una appresso l'altra, in fin che il ramo
Rende alla terra tutte le sue spoglie.

dove il verbo *si levan* esprime benissimo il cader delle foglie di per se stesse, non staccate da una forza esterna, come nell'espressione manzoniana.

Digitized by Google

Esercizio di correzione.

Si dia pure una correzione ragionata delle espressioni improprie delle seguenti frasi, che ho trascritte, la maggior parte, dai componimenti scolastici.

1. *Il giovane venne addestrato in ogni parte del sapere.* — 2. *L'ultima tua lettera comprova i miei presentimenti.* — 3. *Son quelle le persone che più si dedicano al male.* — 4. *Non c'è prodigalità maggiore della perdita del tempo.* — 5. *Questa è una tua supposizione che non può essere realmente vera.* — 6. *A tal vista un filo di speranza balenò ad uno di essi.* — 7. *Molti conoscono questo bene, ma non lo vogliono mettere in pratica.* — 8. *Non tutti sono in grado di prestare il bene che vorrebbero.* — 9. *Non voglio lasciar passare la festa di Natale senza che io mi ricordi alla memoria di lei.* — 10. *Fu visto passare un uomo coperto di catene.* — 11. *Tutte le finestre brulicavano di curiosi.* — 12. *Chi non ha costanza non metta in campo nessun impresa, perchè gli sarebbe impossibile il conseguirla.* — 13. *Se avesse studiato non sarebbe di certo arrivato a sì bassa condizione.* — 14. *E qui, facendo pausa allo scrivere, ti saluto.* — 15. *L'indisciplina e il disordine regnavano in quella scuola* (1). — 16. *Da diversi giorni io t'aspetto inutilmente.* — 17. *Le donne vanno in chiesa ordinariamente per esser viste.* — 18. *Egli si arrogò giustamente il titolo di vincitore.* — 19. *È questa una verità che s'indovina col raziocinio.* — 20. *Il cuoco assaporava le vivande prima d'imbandirle.* — 21. *Benvenuto Cellini aveva tanta animosità quanto un granatiere francese.* — 22. *Siate cupidi di vera gloria.* — 23. *E Boemondo sol qui non convenne.* — 24. *In voce mormorava alta e sonora.* — 25. *Da questa universalità dell'etica cristiana, procede la sua moderazione, giacchè la* dote contraria *nasce dalla*

---

(1) Il verbo *regnare* par che non dovesse usarsi che in senso buono; ma gli esempi del contrario sono tutt'altro che scarsi, e ce n'è perfino ne' P. S. Es.: — *la fece* (la relazione) *con quell'ordine e con quella confusione, con quella dubbiezza, che dovevano per forza* **regnare** *insieme nelle sue idee.* c. 11.

Digitized by Google

strettezza. — 26. *Ti voglio riferire i sentimenti e le impressioni avute ne' primi giorni di scuola.* — 27. *Al cospetto di un tal signore mi lasciai invadere dal rossore.* — 28. *È dover nostro, o maestri, d' istruire non solo la mente, ma di provvederla di carattere.* — 29. *Concludiamo col consigliare i giovani ad aver presente questa massima, sebbene non possa sempre nè da tutti essere imitata.* — 30. *I piaceri e i divertimenti usati con parsimonia dànno alacrità alla mente e al corpo.* — 31. *Correrà pericolo di andar in rovina, conducendo con sè molti altri.* — 32. *Quelle, di cui vi parlo, son le persone più atte a far del male.* — 33. *Durante il soggiorno che l'uomo passa su questa terra, avrà molti dolori.* — 34. *I popoli non devono tenersi paghi delle tradizioni gloriose, ma fare in modo d'imitarle.*

III.

DELLA PUREZZA

§ 1. — Idioma e Idiotismi. — Un linguaggio, in quanto si distingue da ogni altro per la forma tutta sua dei costrutti, si dice *idioma;* e quei costrutti, che non si riscontrano altrove, e mal si potrebbero analizzare, sono i suoi *idiotismi* (1).

(1) « Metti all'opera, per esempio, la riflessione d'un uomo mediocre sopra una costruzione di questo genere: *c'è di molti.* Oh! oh! dice subito, ho colto il popolo nella sua ignoranza marcia. Qui bisogna raddrizzargli il cervello, e provvedere alla sua civiltà e al suo avvenire. Comincia con un *ci*? Ma, scusi, dove sono? Questo *ci*, dunque, è di troppo. Ora, viene l'*è*. Si badi: è una terza persona singolare, si badi bene, singolare. E poi? Un *di*, segnacaso del genitivo; regge il *molti;* dunque, chiaro, chiarissimo, il *di molti* è un genitivo. Oh bene; la costruzione è finita qui. E il nominativo dove sarà mai? Povera gente! Dunque, per il primo, un nominativo, *molti;* e poi un verbo terza persona plurale. Finalmente, ci siamo al giusto: *Molti sono;* e non quell' idiotismaccio del *c'è di molti.* Ora, si vuol continuare con un relativo: come? si dirà *molti sono quegli i quali,* o *molti sono che.* Il secondo ha più del peregrino ed ha una certa aria di latino; è dunque la maniera la più genuina, perchè la lingua latina è madre dell'italiana. Per via d'una riflessione di questo genere si passa da un idiotismo vivo, tutto particolare, tutto pronto e snello, ad una espressione smorta, astratta, lenta, e di colore non proprio della lingua che si parla ».
R. Bonghi, Op. cit., lettera quindicesima, pag. 231.

Digitized by Google

Gl'idiotismi sono la parte più vivace e comunicativa di un linguaggio, perchè scaturiscono da ciò che l'indole intellettuale di un popolo ha di piú suo; e si riconoscono facilmente all'assoluta impossibilità di tradurli letteralmente in altre lingue. Per esempio, il francese « *Qu'est-ce que c'est que cela?* » e l'italiano « *O noi che ci si sta a fare qui?* » (L. SAILER, *Lez. di Lettere italiane*, pag. 39).

§ 2. — LOCUZIONI. — Quest'indole particolare d'ogni lingua non meno che negli idiotismi si fa manifesta nelle locuzioni, le quali, egualmente intraducibili, e spesso a costrutto idiotistico, sono quei gruppi di parole, che dall'uso hanno preso un significato complessivo che mal si rileverebbe dai singoli significati delle parole componenti. Costituiscono, per dir così, una categoria speciale di vocaboli complessi, che lo scrittore ha obbligo d'usare tali e quali la lingua glieli somministra, giacchè creare le locuzioni di proprio capo, come si fa d'una frase, è, dice il Manzoni, un espediente quasi sempre infelicissimo. Sono locuzioni tutte quelle in carattere tondo ne' seguenti esempi dei P. S.:

— *Sopratutto poi, declamava contro que' suoi confratelli che, a loro rischio,* prendevan le parti *d'un debole oppresso* ..... *Questo chiamava un* comprarsi gl'impicci a contanti, *un voler* raddirizzar le gambe ai cani ..... *Aveva poi una sentenza prediletta con la quale sigillava sempre i discorsi su queste materie: che a un galantuomo, il quale badi a sè,* e stia ne' suoi panni, *non accadon mai brutti incontri* (1).

— *Perpetua s'avvide d'aver* toccato un tasto falso — *Il partito che gli parve il meglio fu di guadagnar tempo,* menando *Renzo* per le lunghe — *Se posso* tenere a bada *quel ragazzone, ho poi due mesi di respiro; e, in due mesi,* può *nascer* di gran cose (2).

(1) Sino a qual punto si possa menar buona a don Abbondio questa sentenza può essere un bell'argomento di composizione.

(2) Questo è un costrutto idiotistico, che volto in pretta forma grammaticale — *in due mesi possono nascere gran cose* — perderebbe un tanto della sua spigliatezza.

Digitized by Google

— « *Bene* » *continuò Agnese: quello* è una cima d'uomo! *Ho visto io più d'uno ch'*era più impicciato che un pulcin nella stoppa, *e non sapeva dove* batter la testa, *e, dopo essere* stato un'ora a quattr'occhi *col dottor Azzecca-garbugli..... l'ho visto, dico,* ridersene.

Queste son locuzioni di natura familiarissima, quali potevano convenire alle persone, delle quali son riferiti qui, in parte, i discorsi; e chi ne volesse anche delle plebee addiritura non ha che a rileggere il dialogo di Perpetua con don Abbondio nel 1° capitolo.

Ma nella lingua viva ce n'è a dovizia d'ogni gradazione e per tutti gli stili, come quelle che seguono:

— *Tener sulla corda — essere tra l'ancudine e il martello — lavarsene le mani — una mano lava l'altra e tutte e tutt'e due lavano il viso — trovare il bandolo d'una matassa — tener sulla corda — andarne il cuore — tirar dalla sua — aver della ruggine con uno — stuzzicare un vespaio — rompere il ghiaccio — tenere a bada — mettere una pulce nell'orecchio a uno — star fresco — esser in ballo — ridersene — impiparsene — lasciare in secco — battere il ferro mentre è caldo — portar il soccorso di Pisa — far alto e basso — aver il mestolo in mano — esser della costola d'Adamo — indovinala grillo — stare sull'intesa.*

§ 3. — Le locuzioni sono non solo l'espressione dell'indole particolare d'un linguaggio (e ogni dialetto, in quanto è spontanea creazione popolare, n'ha d'esclusivamente sue) (1), ma rivelano altresì la natura della gente che lo parla, quale pro-

---

(1) Ne riporterò dal dialetto piemontese alcune di quelle che mi paion più originali e caratteristiche:

— **Comprare** nel significato di aver aumentata la famiglia per un nuovo nato. Es.: *La sig. N. N. ha comperato il mese scorso un bel maschietto:* locuzione traslata piena di verecondia, che mi rammenta le belle considerazioni del Rousseau nel lib. IV dell'*Émile*.

— **Tirarsi la bragia sui piedi**, locuz. di facile intelligenza da non aver scrupolo d'usare anche nella lingua comune.

— **Infilzare bene l'ago a uno**, può equivalere a insegnargli a recitar a dovere la parte, ed è parente della comune: *mettere una pulce nell'orecchio.*

Digitized by Google

dotto delle sue facoltà spirituali, e delle condizioni fisiche e storiche in cui s'è venuta svolgendo la sua vita. « Quali siano state le circostanze e i motivi che hanno potuto far nascere le diverse locuzioni, di qualcuna si può sapere, d'altre s'ignora, d'altre si congettura, d'altre si disputa. ». Ecco per curiosità e ricreazione dello studioso l'etimologia d'alcune, quale la dà il Minucci.

A ufo. — Si scrivono dai magistrati di Firenze lettere di commissioni ai ministri forensi, le quali da coloro che le chiedono o le presentano, si pagano a' magistrati che le fanno, e a' ministri che le ricevono: e quando non sono chieste, ma son fatte e mandate per proprio interesse di quel magistrato, che le fa, non vi è spesa alcuna: e però affinchè tali lettere, le quali non si pagano, si possano distinguere da quelle che si pagano, i mittenti scrivono nella soprascritta *ex Ufficio*, ma l'abbreviano scrivendo *ex Uff.°* e i donzelli che le consegnano, non leggono se non *ex Uffo:* e distinguono queste due lettere, dando a quelle che si pagano il nome di *lettere col diritto*, cioè con la dovuta spesa, e all'altre il nome di *Ufo*, cioè senza spesa. E di qui è nata la locuzione *a ufo* che vuol dire senza spesa.

A bizzeffe. — Questa voce che è composta dal latino *bis* e *effe*, cioè due volte *f*, vuol dire *pienamente*, *con abbondanza* e simili. Quando il sommo magistrato romano intendeva fare a un supplicante la grazia senza limitazione, faceva sotto il memoriale un rescritto che diceva *fiat fiat;* e poi per brevità

— **Battere i chiodi**, per battere i denti dal freddo o, come Dante direbbe, in nota di cicogna.

— **Svegliato della prima**, detto d'uno cui non sia facile darla a bere. Locuz. derivata forse dalle dormite del baco da seta.

— **Mandar uno agli orsi**, per farlo montare in collera o sulle furie.

— **Metter uno all'onor del mondo**, per procurargli uno stato, una condizione più o meno comoda e onorata.

Esser sempre bianca la fava, dicesi di chi riman sempre deluso, e a denti asciutti, il contrario di quel ch'esprime la locuz. francese *trouver la fève au gateau.*

— **Pagar la (il) sale**, per ricever la peggio, o andarne col capo rotto; e l'altra simile nell'imagine, ma diversa nel significato *spartir o non (il) la sale con uno* per averci o no che fare.

Digitized by Google

due sole *effe:* onde quegli che conseguiva tal grazia diceva: io ho avuto la grazia *a bis effe*, cioè grazia intera, al contrario di quella limitata, che era con una sola *effe*.

Senza metterci nè sale nè olio. — Fu un tale che tornato la sera a casa disse al suo servitore: fammi un'insalata, fa presto, ch'io son aspettato, e non voglio mangiar altro che quella: fa presto, dico. Il servitore prese l'insalata senza condire, e la portò in tavola al padrone. Il quale, ciò veduto, lo sgridò; ma il servitore rispose: Signore, per servirvi presto *non ci ho messo nè sale nè olio.* E da questa goffaggine del servitore viene il detto che significa fare una cosa subito e inconsideratamente.

Passò il tempo che Berta filava. — Il Fanfani riporta su questa locuzione proverbiale la seguente graziosissima novelletta, nella quale è detto che Berta, divenuta ricca, alzò talmente la cresta, che

Vuole un prence per marito,
Va col capo alto qual cervo,
Sempre ha seco un paggio, un servo;
Più non parla d'indi in poi
Che col *quinci* e *siamo noi:*
E se mai parente o amica
Incontrava per la via,
Per timor che non le dica:
Berta cara, Berta mia:
Largo, largo, da lunge gridava,
Passò il tempo che Berta filava.

§ 4. — Il Manzoni in una lettera al Casanova in proposito alle correzioni da lui fatte ai *Promessi Sposi*, scrive: « Ai vari espedienti..... tentati da me per raccapezzare delle locuzioni, che mi sarebbero dovute scaturire spontanee dalla mente, se avessi scritto in una lingua che possedessi davvero, ne avrei più altri da aggiungere; ma ne toccherò, per brevità, uno solo, quello cioè di far io, di mio capo, le locuzioni che mi bisognavano, e come si dice, crearle: espediente quasi sempre infelicissimo, quando ciò che si vuol creare con nuovi accozzi di vocaboli, c'è già. E infatti, nel riveder poi troppo tardi,

Digitized by Google

cioè a libro stampato, il mio lavoro, ebbi a riconoscere che le mie creazioni, aggiunte al preso di qua e di là, non facevano altro che accrescer lo screziato, l'appezzato, il cangiante dell'insieme, tanto lontono da quell'andamento naturale e scorrevole, ch'era il mio *in votis*, e tale da farmi desiderare, per quanto è possibile a un autore, che il lavoro medesimo non avesse vista la luce ».

Com'abbia poi rimediato all'« espediente infelicissimo di crear locuzioni di proprio capo » col sostituirne di quelle somministrategli dall'uso vivo, lo studioso veda e giudichi dal saggio che segue.

Prima Edizione	Edizione Corretta
— *Il partito che gli parve migliore fu di guadagnar tempo*, dando ciance *a Renzo*. c. 2.	— *Quello che, per ogni verso, gli parve il meglio o il men male, fu di guadagnar tempo, menando Renzo per le lunghe.*
— *Chi cerca trova.* — Un momento le paga tutte. c. 4.	— *Chi cerca trova.* — *Una le paga tutte.*
— *Non sai tu che* spiegar l'unghie *non fa pro al debole?* c. 5.	— *Non sai tu che a metter fuori l'unghie il debole non ci guadagna?*
— *S'io avessi avuto un nemico?.... bastava ch'io mi lasciassi intendere;* e' non avrebbe mangiato molto pane. c. 5.	— *S'io avessi avuto un nemico?... bastava che mi lasciassi intendere; avrebbe finito presto di mangiar pane.*
— *La madre cominciava* a fare scusa *dell'avere osato...* c. 5.	— *La madre cominciava a far le scuse d'aver osato...*
— *eh, io faccio orecchie da mercante.* c. 4.	— *eh! io fo l'orecchio del mercante.*
— *Prendeva egli volentieri le parti d'un debole sopraffatto, s'impegnava* a fare stare *un soverchiatore.* c. 4.	— *... prendeva volentieri le parti d'un debole sopraffatto, si piccava di farci stare un soverchiatore.*
— *Quando può* fare stare	— *Quando può fare star a*

Digitized by Google

un di questi soperchianti per sostenere un curato, ei c' ingrassa... c. 1.

— *e se Vagliensteino vorrà fare il bell'umore, saprà ben egli farlo* andar diritto, *colle buone, o colle cattive.* c. 5.

— « *Ma...!* » *disse Renzo, ponendosi* l' indice a croce su le labbra. c. 6.

— *Avvezzo a far d'ogni erba fascio.* c. 7.

— *ma il tiro fatto al suo padrone non lo poteva passare onninamente sotto silenzio, e sopra tutto che un tiro tale fosse stato concertato e tentato da quella* quietina.... c. 11.

— *mescolati poi cogli uni e cogli altri, v'eran coloro che avevano fatto disegno sopra un disordine assai* meglio condizionato. c. 12.

— *Il lupo non mangia della carne del lupo.* c. 14.

— *cercò di bilicarsi sulle gambe; e stese la mano verso la guancia dell'oste per* prenderla fra l' indice e il medio, *in segno d'amicizia* c. 15.

— *erano appunto coloro ch'egli* odiava. c. 4.

— « *Dite pure che son io che ho fatto* un marrone. c. 2.

dovere un di questi prepotenti, per sostenere un curato, ci gongola...

— *e se Vagliensteino vorrà fare il bell'umore, saprà ben lui farlo rigar diritto, con le buone, o con le cattive.*

— « *Ma...!* » *disse Renzo, mettendo il dito alla bocca.*

— *Avvezzo a far d'ogni erba un fascio.*

— *ma il tiro fatto al suo padrone non lo poteva passare affatto sotto silenzio, e sopra tutto, che un tiro tale fosse stato concertato e tentato da quella madonnina infilzata...*

— *mescolati poi con gli uni e con gli altri, c'eran coloro che avevan fatto disegno sopra un disordine più co' fiocchi.*

— *Il lupo non mangia la carne del lupo.*

— *cercò d'equilibrarsi sulle gambe; e stese la mano al viso dell'oste, per prendergli il ganascino, in segno d'amicizia.*

— *erano appunto coloro coi quali aveva più di quella ruggine.*

— « *Dite pure a tutti, che ho sbagliato io, (altrove m:* fa.la bella).

Digitized by Google

§ 5. — Fu un effetto inevitabile e quasi necessario che la lingua italiana, di mano in mano che andava scostandosi, per opera degli scrittori, dal dialetto originario, fosse obbligata ad accogliere forme e parole nuove di creazione personale. Moltissime delle quali, accettate nella lingua colta di tutta Italia, andarono ad accrescere il capitale linguistico della nazione, e costituiscono pur oggi il meglio della sua tradizione letteraria.

Ma un'imitazione malintesa e servile dei classici, effetto del languire della vita politica e del pensiero nazionale, falsò l'indirizzo della letteratura, e al tempo stesso i criteri della lingua, la quale, staccata affatto dalla sua fonte viva, ne sofferse largamente. Di qui quella prosa accademica « tutta riminiscenze « di parole, di frasi, di figure rettoriche, di cadenze, di onde « di periodi; di mezzo alle quali l'originalità dello scrittore « poteva tralùcere soltanto *qual raggio di sole da nuvoli « folti* (1) ».

A queste ragioni altre se ne aggiunsero in seguito; e furono il predominio straniero sulla Penisola, e il volgersi degli ingegni, specialmente dopo chiusa in Firenze, nel 1667, l'Accademia del Cimento, alle fonti scientifiche d'oltre Alpi.

§ 6. — Accademia della Crusca. — Nel 1582 si fonda in Firenze l'Accademia della Crusca, tuttora vivente, all'intento di restaurare i buoni studi della lingua; e circa mezzo secolo dopo imprende la stampa del primo suo *Vocabolario*, con un indirizzo, che fu censurato per il fatto di non aver distinto la parte viva, attuale, di essa dalla morta e antiquata, e di aver, per ossequio esclusivo a questa, attribuito autorità senza limiti agli scrittori d'un solo secolo. Ma con più larghi criteri la ristampa del grande *Vocabolario*, che è la quinta, è stata cominciata a' giorni nostri (1863), ed è ora giunta al 7° volume. In questa la parte viva e attuale della lingua è stata separata e distinta dalla morta e antiquata; accresciuto il nu-

(1) F. D'Ovidio, op. cit. pag. 28.

Digitized by Google

mero delle voci del parlar fiorentino; e data più larga parte all'autorità e agli esempi degli scrittori moderni.

§ 7. — Scuole dei puristi. — Di qui ancora le scuole dei puristi in altre regioni d'Italia, dove per senile attaccamento all'antico e aborrimento del nuovo; dove per sentimento patriottico e nazionale, parendo che nell'impazienza di cacciare i barbari dalla patria, il meglio che si potesse fare per intanto fosse di cacciare i barbarismi dalla lingua. E infatti coll'aborrimento di questi, il purismo « ispirò ai giovani, dice il Sailer nell'opera più volte citata, uno sdegno salutare, benchè necessariamente rettorico, contro tutto ciò che fosse straniero, eccitandoli per contrapposto ad appassionarsi delle cose patrie, e a detestare le discordie civili, che avevano aperto agli stranieri l'Italia ».

Ma se il purismo valse, ne' suoi effetti civili, e spesso e in molti luoghi, indipendentemente o contro l'intenzione o volontà di chi se n'era fatto promotore, a educare la gioventù al desiderio di libertà e d'indipendenza nazionale, ingenerò pure quella malintesa imitazione dei classici, di cui s'è detto, e la pessima superstizione di considerare la parola come avente un valore di per se stessa, astrazione fatta dal pensiero che racchiude. Veniva falsato così il criterio della lingua e il metodo di studiare gli autori del così detto *aureo secolo*, nei quali, esclusivamente, si cercava il tipo perfetto di essa.

§ 8. — Unità di lingua. — Contro questo falso indirizzo, che isteriliva con la lingua anche la letteratura, insorsero gli ingegni, i quali intuivano il bisogno di creare, per le nuove condizioni d'Italia, una letteratura veramente nazionale e popolare, quale se l'eran formata le più grandi nazioni d'Europa. Ed ecco gli *unitari* a proporre di adottare come lingua nazionale e letteraria il parlare di Firenze, quel parlare stesso, per cui eran riusciti eccellenti ed ammirati a tutta Italia gli scrittori toscani del 300. La spiccata italianità del dialetto fiorentino, così ricco, vario e spontaneo, e intero, in confronto

Digitized by Google

degli altri dialetti itatiani, è stata sempre fuori di contestazione; come son oggi visibibili sulla nostra letteratura contemporanea gl'indizi del conformarsi degli scrittori all'uso vivo di quella città, abbandonando l'incerta e capricciosa lingua così detta comune, e accettando, per proposito concorde, quel che avvenne spontaneamente, nel medio evo, per la superiorità della cultura toscana.

Si deve ad Alessandro Manzoni il merito d'aver riproposta e risoluta, in teoria e in pratica, tale questione: in teoria, con scritti diversi (1), pubblicati a più riprese, nei quali l'argomento è sviscerato sott'ogni aspetto, e confutate con dialettica sottile e stringente le obiezioni degli avversari; in pratica, coll'opera dei *Promessi Sposi.*

§ 9. — Le Due Edizioni dei Promessi Sposi. — Questo capolavoro che inaugura nella storia dell'arte, dice il De Sanctis, un'era novella, e vi occupa quel luogo che la *Divina Commedia* e l'*Orlando Furioso,* fu stampato la prima volta in Milano per i tipi di Vincenzo Ferrario sotto la data del 1825 e pubblicato due anni dopo. Il romanzo, noto in breve a tutta Italia e letto, secondo l'augurio di Pietro Giordani, *a Dan usque ad Nephtali,* ebbe non so quante ristampe prima di quella riveduta del 1840, fn cui l'autore, ritornando sull'opera sua, prese a correggerla minutamente, quanto alla dicitura, che volle del tutto conforme all'uso del parlar fiorentino. Non già che il libro non avesse anche senza e prima di questo lavacro all'acque dell'Arno valore e fama d'opera d'arte. L'arte vive nello stile, e preesiste alla forma; e lo stile rivela attraverso questa la sua bellezza, non ostante l'imperfezione del mezzo destinato a estrinsecarlo.

---

(1) Sono i seguenti: — *Sulla lingua italiana*, lettera al Carena, 1845; *Dell'unità della lingua e dei mezzi di diffonderla*, relazione al ministro della P. I. 1868; Lettera al Bonghi intorno al libro *De Vulgari Eloquio*, 1868; Lettera al medesimo intorno al *Vocabolario*, 1868; *Appendice alla relazione intorno all'unità della lingua*, 1869. Lettera ad Alfonso Della Vale di Casanova, 1871. Ai quali è pure da aggiungere un trattato sulla lingua, lasciato incompiuto, e del quale è cenno nell'ultime parole dell'Introduzione ai P. S.

Digitized by Google

Ma è del pari certo che il lavoro manzoniano è uscito da quel lavacro mondo di quanto nella prima veste aveva di screziato e di cangiante, e snodato in un andamento molto più naturale e disinvolto. Vedi pure le ultime parole di pag. 185.

Le correzioni fatte dal Manzoni ai *Promessi Sposi* nell'edizione del 1840, che uscì a dispense dalla tip. Guglielmini e Radaelli, e fu compiuta nel 1842, possono essere distribuite in queste categorie:

a). Correzioni di voci, locuzioni e costrutti parte derivati dal latino; parte di formazione degli scrittori; parte (locuzioni) create con « espediente infelicissimo » dell'autore stesso: tutte appartenenti a quel linguaggio letterario che costituisce il fondo poco omogeneo di quella che si dice lingua comune. Ne abbiam dato un saggio nei raffronti a pag. 230 e al § 14.

b). Correzione di provincialismi e più specialmente di parole e locuzioni del dialetto lombardo, come quelle ai raffronti del § 14.

c). Vengono in terzo luogo, e non meno numerosi, correzioni e ritocchi determinati dal solo fatto dell'esser l'autore tornato sull'opera propria, indipendentemente da ogni ragione d'uso fiorentino. Ascrivo a questa classe le aggiunte, anche queste nè poche, nè meno importanti (1).

---

(1) Il saggio che diamo qui di alcune di queste aggiunte, chiuderà e completerà, con quelli vicini dei § 14 e 15, la serie dei nostri raffronti; nei quali abbiam fiducia d'aver proposto e apparecchiato agli studiosi un esercizio di lingua e di stile che, se proseguito con amore e costanza, non sarà scarso di profitto per la loro istruzione letteraria.

Prima Edizione	Edizione Corretta
— Il partito che gli parve il migliore fu di guadagnar tempo, dando ciance a Renzo. c. 2.	— Quello, *che per ogni verso*, gli parve il meglio *o il men male*, fu di guadagnar tempo, menando Renzo per le lunghe.
— Uscito poi, e camminando a malincuore verso la casa della sua promessa, in mezzo alla stizza, tornava con la mente su quel colloquio e sempre più lo trovava strano. Ibid.	— Uscito poi, nella strada, e camminando di mala voglia, *per la prima volta*, verso la casa della sua promessa, in mezzo alla stizza, tornava con la mente su quel colloquio; e sempre più lo trovava strano.

Digitized by Google

d). Per ultimo vengono le correzioni alla punteggiatura, cambiata, si può dire, di pianta (cfr. § 9 a pag. 196) e quelle d'ortografia, specialmente negli apostrofi e ne' troncamenti per dare alla prosa del romanzo la scioltezza del linguaggio parlato.

§ 10. — Tutto questo abbiam premesso, affine di precisare storicamente il concetto della purezza, e sgombrare la via da molti pregiudizi che, su questa materia, ingombrano ancora le menti e le scuole.

Scrivere con purezza di lingua significa, adunque, far uso di parole e forme prettamente italiane e ammesse nell'uso vivo della lingua, o in essa derivate da una tradizione letteraria,

---

— « Fatemi un piacere: il signor curato mi ha impastocchiate certe ragioni che non ho potuto ben capire: » Ibid.

— « Ella non è di coloro che danno sempre torto ai poverelli. Ma il signor curato e quel signor dottore... » c. 5.

— « State a vedere che la giustizia di Dio avrà rispetto a quattro pietre, e a quattro scherani ». c. 6.

— Nondimeno le donne dissero cortesemente a Renzo: « volete restar servito? » complimento che il contadino di Lombardia non lascia mai di fare a chi lo trovi a mangiare,... Ibid.

— La proposta (d'andar a desinare all'osteria) fu per Tonio tanto gradita quanto meno aspettata; e le donne non videro mal volentieri che si sottraesse alla polenta un concorrente, e il più formidabile. Ibid.

— giuocavano alla morra, gridando tutti e due ad un fiato e versandosi or l'uno or l'altro a bere, d'un gran fiasco posto fra loro. c. 7.

— « Fatemi un piacere: *quel benedett'uomo del* signor curato m'ha impastocchiate certe ragioni che non ho potuto ben capire: »

— Lei non è di quelli che dan sempre torto a' poveri. Ma il signor curato, e quel signor dottor *delle cause perse...* »

— « State a vedere che la giustizia di Dio avrà rispetto a quattro pietre, e *suggezione* di quattro sgherri ».

— Nondimeno le donne dissero cortesemente a Renzo: « volete restar servito? » complimento che il contadino di Lombardia, *e chi sa di quant'altri paesi!* non lascia mai di fare a chi lo trovi a mangiare,...

— La proposta fu per Tonio tanto più gradita, quanto meno aspettata; e le donne, *e anche i bimbi (giacchè, su questa materia, principian presto a ragionare)* non videro mal volentieri che si sottraesse alla polenta un concorrente, e il più formidabile.

— giocavano alla morra, gridando tutt'e due insieme *(lì, è il giuoco che lo richiede)*, e mescendosi or l'uno or l'altro da bere, con un gran fiasco ch'era tra loro.

Digitized by Google

costante e universale. Più particolarmente si vuol dire che tanto il vocabolo, l'idiotismo e la locuzione, come la sintassi della frase e del periodo devono conformarsi a quest'uso per avere un'impronta schiettamente ed attualmente italiana. Questa italianità della sintassi è l'aspetto più importante della purezza, giacchè l'indole d'una lingua risiede nella sua grammatica, e si rivela massimamente nella teorica delle flessioni e nella sintassi, dimodochè, anche mutato il vocabolario, un popolo può dire di conservare la sua lingua, se ne conserva inalterata la grammatica.

Tutto quello che intorno alla purezza è bene sia saputo e ritenuto è riepilogato nella tavola che segue:

— Si andava però rassicurando col pensiero delle precauzioni prese perchè non rimanesse alcun indizio del fatto suo. c. 11.

— e dietro quella barricata, una bella fila di micheletti, cogli archibugi spianati, e i calci appoggiati ai mustacchi. c. 16.

— lo staccò da Madrid, e di corte in corte, di dignità in dignità, lo tirò in sul cardinale Barberini che era capuccino e fratello del Papa allora sedente, Urbano VIII. c. 19.

— Si diceva quel che stava bene del signor potestà, sempre sordo e cieco e muto sui fatti di quel tiranno; ma questo pure si diceva dalla lunga; perchè il podestà aveva i birri. c. 25.

— Eppure quella grandissima ch'egli godeva (l'autorità), non solo non bastò a vincere l'opinione dell'universale in quest'affare della pestilenza; ma.... c. 31.

— S'andava però rassicurando col pensiero delle precauzioni prese per distrugger gl'indizi, *se non i sospetti*.

— e, dietro quella barricata, una bella fila di micheletti, con gli archibusi spianati *per riceverli come si meritavano*.

— lo staccò da Madrid, e di corte in corte, di dignità in dignità, lo tirò sul cardinal Barberini, ch'era capuccino, e fratello del papa allora sedente, Urbano VIII: *niente meno*.

— Si rosolava bene il signor podestà, sempre sordo e cieco e muto sui fatti di quel tiranno; ma alla lontana, anche lui, perchè, *se non aveva i bravi*, aveva i birri.

— Eppure quella grandissima che godeva, non solo non bastò a vincere, in questo caso, l'opinion di quello *che i poeti chiamavan volgo profano, e i capocomici, rispettabile pubblico;* ma.....

Digitized by Google

La purezza di lingua si deve osservare:

nella sintassi

- PARTICOLARE *idiotismi*
  - — Nominativi, accusativi e altri casi con la prep. *di*, cfr. p. 33, § 10 e p. 152 § 7 della parte grammaticale.
  - — Duplicazione di complemento, cfr. pagina 75, § 14 Ibid.
  - — Il pron. *gli* per *loro*, cfr. p. 68, § 5. Ibid.
  - — Anacoluti col pron. *che*, cfr. p. 81, § 23.
  - — Verbo sing. con sogg. plur., cfr. nota 1, p. 86 e § 42 di p. 115; nota 2, p. 106. Ibid.
- GENERALE *solecismi*
  - Costrutti errati per la non osservanza delle regole inviolabili di *flessione, concordanza, reggimento.*

nella parola e nelle frasi evitando:

- *arcaismi*
  1. parole e modi caduti affatto d'uso, materia del vocabolario storico.
  2. parole e modi aventi nell'uso moderno significato diverso dall'antico.
  3. latinismi (1) Es.: cerziorarsi, ausilio, inumare, esumare, onninamente, statuire, compellere, suspizione, avulso, contennendo, postergare.
- *neologismi*
  1. parole e modi volti a significaz. nuova.
  2. parole e modi affatto nuovi.
- *provincialismi*
- *barbarismi*
  - Spagnolismi nel 600. Cfr. l'Introduz. ai P. S.
  - Germanismi nelle province soggette al dominio austriaco (2).
  - Gallicismi
    1. parole e modi presi di pianta dalla lingua franc. o con lieve alterazione della desinenza.
    2. parole e modi italiani costruiti con sintassi francese.
    3. parole e modi italiani usati con significato francese.

(1) Il latinismo, sia che si consideri come derivato dal latino o dagli scrittori latineggianti del 500, può essere considerato quasi sempre come arcaismo. L'avere poi la lingua italiana il suo principal fondamento sul latino non giustifica l'uso di latinismi del genere di quelli di cui abbiam dato esempi, in quanto che l'italiano ha organismo e fattezze suoi propri, che verrebbero da essi alterati.

(2) A questo, che costituisce l'elemento teutonico non assimilato nè assimilabile, devesi aggiungere quello che, per cause diverse, è entrato nella

Digitized by Google

§ 11. — NEOLOGISMI. — La parola, ha detto giustamente l'Humboldt, più che un fatto è un continuo farsi, perchè una lingua vivente è un organismo che accompagna il moto or lento or rapido, ma sempre continuo della civiltà; donde il bisogno d'accettare, regolandone l'uso, parole e forme nuove, rispondenti a necessità vere. Sono entrati così nella lingua i vocaboli: *avallo*, *cannòne*, *stampa*, *maiòlica*, *pila*, *rotaia*, *vaporaio*, *pattinare*, *tranvai*, ecc.

Alla stessa maniera il sistema parlamentare, introdotto dopo la vittoria dell'armi nostre sullo straniero, ha creato quasi un vocabolario di parole nuove, o ha dato a molte di quelle vecchie significati figurati che non avevan prima del 1848, quali: *destra*, *sinistra*, *centro*, *moderato*, *progressista*, *radicale*, *maggioranza*, *minoranza*, *mozione*, *presa in considerazione*, *preopinante*, ecc.

Alle volte la voce o la frase nova trae origine da un avvenimento storico, da un concetto dottrinale, che voglion essere significati sinteticamente in una sola parola, oppure da un libro celebre, da uno di quei capilavori, i cui personaggi diventano tipi nella letteratura, e i nomi propri, sostantivi nella lingua. Di questa specie sono i seguenti: *Ghibellinismo*, *guelfismo*, *i Ciompi moderni*, *i Piagnoni*, *unificazione*, *ambulanza*, *economia*, *altruismo*, *meismo*, *eroe della sesta giornata*, *essere un Carnèade un don Rodrigo un Rodomonte*, *essere del parere del marchese Colombi*.

Neologismi riprovevoli sono quelli:

a). Il cui corrispondente c'è già nella lingua. Es.: *Centralizzazione* per accentramento; *facoltizzare* per dar facoltà;

---

lingua, e che ora difficilmente si riconoscerebbe senza il sussidio degli studi filologici. Il Diez fa ascendere a circa un migliaio le voci germaniche entrate nei nuovi idiomi neolatini, di cui 150 esclusivamente nell'Italiano: numero infinitamente esiguo in paragone di tutto il corpo di codeste lingue, e che vale da solo a confutare, quando non ci fossero ben altri argomenti, l'opinione di chi assegnava le origini della lingua italiana al corrompersi del latino parlato dai volghi per il contatto coi barbari. Le parole dal suffisso *aldo*, *ardo*, *ingo*, *engo* sono d'evidente derivazione germanica.

Digitized by Google

civilizzare per incivilire; *acclimatizzare* per acclimare; *quotizzare* per assegnar la parte (1); *smerciare* per smaltire; *seduta* per adunanza, tornata; *recapiti* e *requisiti* per documenti; *mettere in attività* per eseguire; *insuccesso* per esito sfortunato, ecc.

b). O che volgono a significazione nuova e inusitata un vocabolo vivo e nostro. Es.: *Posizione* per grado, stato, condizione, ecc.; *fusione* per accordo, unione; *competenza* per salario; *evasione d' un affare* per disbrigo, esito; *declinare* per rifiutare; *lusingarsi* per sperare; *percepire* per riscuotere; *in proposito* per in tal maniera; *ad onta* per non ostante; *a meno* che per eccetto che; *dopo tutto* per *alla fine*, *in somma.*

§ 12. — BARBARISMI (2). — Una parola straniera che s'introduce nella lingua per forza della cosa o del concetto nuovo che in essa entra a significare, può assimilarsi e prendere impronta nazionale a queste condizioni:

a). Modificazione del suono per conformarsi all' armonia propria della lingua.

b). Adattamento del suffisso alla flessione propria delle parole della stessa natura.

§ 13. — Ma i *barbarismi* ne' quali si suole cader più spesso dagli inesperti, per molte e diverse cagioni, che tutti sanno, sono i GALLICISMI, dei quali si son fatte queste tre categorie:

a). Parole francesi nella genuina lor forma, o accomodate, per analogia, al suono e al costrutto e alla flessione italiana. Es.: *Rèmarcable*, *rimarcabile* o *rimarchevole; dettaglio* per minuto; *dettagliato* per particolareggiato; *debutto debuttare*

---

(1) Nel più dei casi i verbi con questo suffisso *izzare* e i nomi con quello di *izzazione* sono d'origine francese, come *demoralizzare*, *demoralizzazione*, invece dei nostrani *depravare* e *depravazione*, *scostumatezza; corrompere corruzione*, *licenza.*

(2) *Barbarismi*, quanto dire *modi forestieri*, senza alcun significato dispregiativo, come *mstro barbaro*, *odi barbare;* e nel cap. 7 dei Promessi Sposi si legge: — *Tra il primo pensiero d' un' impresa terribile, e l'esecuzione di essa (ha detto un barbaro che non era privo d' ingegno) l' intervallo è un sogno, pieno di fantasmi e di paure.* — Questo *barbaro, non privo d'ingegno*, è nientemeno lo Shakespeare!

Digitized by Google

per il presentarsi la prima volta d'un artista di teatro; *burò* per ufficio o scrittoio; *cupone* per cedola; *crocè* per uncinetto; *cabarè* per vassoio; *drenaggio* per fognatura; *pendant* per riscontro; *rubinetto* per chiavetta; *colmataggio* per colmata; *pepiniera* per vivaio; *mistificare* per burlare, ingannare; *pince-nez lorgnon* per occhialino, lente. Vedi inoltre a pag. 150 e 153 della parte grammaticale.

b). Parole italiane usate con significato francese. Es.: *Trovare* per riconoscere, giudicare; *toccante* per commovente; *insignificante* per lieve, di poco conto; *imponente* per grandioso, mirabile; *venire mettere al giorno* per sapere, partecipare; *illuminato* per sapiente, dotto; *considerazione* per stima, rispetto; *interesse* per commozione, sospensione d'animo; *domestico* per servitore; *mondo* per gente, folla; *perfettamente* per benissimo, per l'appunto; *dividere* per far parte; *colpo d'occhio* per bella vista; *presenza di spirito* per coraggio, prontezza, disinvoltura, gaiezza.

c). Parole e modi italiani costruiti con sintassi francese. Es.: *Vengo di dirvi, vengo dall'aver fatto...* ovvero *vado a dirvi, vado a fare,* invece di: sono o sto per dire, per fare, ecc. —. *Allora fu che avvenne* per: allora avvenne — *Più* si osserva e *più* s'impara, invece di: *quanto più... tanto più...* — Uno crederebbe *che ha* trovato, invece: d'aver trovato — *È* col risparmio *che* tu devi incominciare invece di: col risparmio devi incominciare. — Vedi pure il § 57 di pag. 128; le note 1 e 2 di pag. 149 e 150 nella parte grammaticale.

Queste due ultime maniere di francesismi sono assai più riprovevoli della prima, come quelle che tendono a snaturare la lingua in ciò che essa ha di più caratteristico e di vitale, come s'è avvertito qui dietro a pag. 237.

E rammenteremo pure che, essendo la nostra e la francese due lingue derivate dal medesimo ceppo, devono per conseguenza avere qualche lineamento comune, che, risalendo al periodo delle origini, era ancor più spiccato, come può persuadersene ognuno, rileggendo qualche prosa del due o del

Digitized by Google

trecento, e ponendo mente a molte parole della prosa francese, che vivono ancora nel nostro linguaggio poetico.

§ 14. — Provincialismi. — Entrano in quella specie di lingua letteraria provincialesca, dice il D'Ovidio (op. cit. pagina 33), che ogni provincia ha, e che un po' è conforme davvero alla buona lingua letteraria, un po' riproduce crudamente il dialetto locale, e un po' infine crea delle curiose combinazioni, estranee ugualmente e al dialetto e alla lingua.

Anche sotto questo aspetto la seconda edizione dei P. S. merita lode sulla prima per essere stata purgata di parecchie voci e costrutti lombardi, dei quali ecco qui buon numero, stampati in carattere tondo nelle due colonne.

Prima Edizione	Edizione Corretta
— *Basti dire che don A. ordinò a Perpetua di sbarrare ben bene la porta, di non riporvi più il piede, e se alcuno bussasse, di rispondere dalla finestra che il curato* s'era posto giù *colla febbre.*	— *Basti dire che don A. ordinò a Perpetua di metter la stanga all'uscio, di non aprir più per nessuna cagione, e, se alcun bussasse, rispondere dalla finestra che il curato* era andato a letto *con la febbre.*
— *propongono o promuovono i più dispietati consigli, soffiano nel fuoco ogni volta* ch'ei sembra dare un po' giù.	— *propongono o promovono i più spietati consigli, soffian nel fuoco ogni volta che* principia a illanguidire.
— *Fu quasi per* torsi giù *dall'impresa.*	— *Fu quasi per* abbandonar *l'impresa.*
— *cacciò le mani in quel caos di carte, rimescolandole dal sotto in su, come se* gittasse biade *in uno stajo.*	— *cacciò le mani in quel caos di carte, rimescolandole dal sotto in su, come se* mettesse grano *in uno staio.*
— « *Dov'è costei?* Vieni oltre, vieni oltre... *Ma la debb'esser*	— « *Dov'è ora?* Vien fuori, vien fuori... *Ma la dev'esser*

Digitized by Google

qui sicuramente, perchè è una grida d'importanza.

— *e oggi, come le dico, era il giorno stabilito col signor curato, e si era* messo ogni cosa alla via.

— *Ma quando* è alla via, *non si vuol farlo aspettare,*

— *e dire ai potestà che faccian* di buono; *se no, mandarli a spasso e metterne dei migliori.*

— *E tu per aver veduto un po' di gente* in volta *a far baccano, ti sei cacciato in capo che il mondo abbia voltarsi.*

— *Alla prima* callaietta *che trovarono, dentro; e via pei campi.*

— *Tosto egli si pose in testa un cappellaccio, in su le spalle un sanrocchino di tela incerata, sparso di* arselle.

— *Al vedere che una povera* tosa *mandava a chiamare con tanta confidenza il padre C...*

— *Tutto ciò che v' era* da godere *fu portato via.*

— *L'aere gli* simiglia *gravoso e senza vita,*

— *Codesto vostro podestà,... gran testa* busa,

— *ivi è il convento che uno non lo puó* fallare.

— *Quel* martorello *di mio*

qui sicuro, perchè è una grida d'importanza.

— *e oggi, come le dico, era il giorno stabilito col signor curato, e* s'era disposto ogni cosa.

— *Ma quand'* è pronto, *non bisogna farlo aspettare,*

— *e dire ai potestà che faccian* davvero; *se no, mandarli a spasso, e metterne de' meglio.*

— *E tu per aver visto un po' di gente* in giro *a far baccano ti sei cacciato in testa che il mondo abbia a mutarsi.*

— *Al primo* buco *che videro in una siepe, dentro, e via per i campi.*

— *Subito, questo si mise in testa un capppellaccio, sulle spalle un sanrocchino di tela incerata, sparso di* conchiglie.

— *Al vedere che una povera* ragazza *mandava a chiamare con tanta confidenza, il padre C...*

— *Tutto ciò che c'era* buono a qualcosa, *fu preso.*

— *L'aria gli* par *gravosa e morta.*

— *Codesto vostro podestà,... gran testa* vota,

— *là è il convento: non potete* sbagliare

— *Quel* sempliciotto *di mio*

Digitized by Google

fratel Gervaso farà quello che gli dirò io.

— « *Domattina*, » *disse Renzo*, « *ci accorderemo meglio, per far andar la cosa* pulito ».

fratel Gervaso farà quello che gli dirò io.

— « *Domattina*, » *disse Renzo*, « *discorreremo con più comodo, per intenderci* bene su tutto ».

§ 15. — Se l'uso vivo della lingua è uno de' criteri principali della *proprietà*, fuori del quale sarebbe difficile il concepirla in modo razionale, si deve ammettere *a fortiori*, come dicono i logici, che lo stesso criterio del linguaggio parlato deva esser la norma della *purezza*. Onde per conformare il suo libro in ogni parte a questo criterio dell'uso, ossia per levarne via quanto d'impuro ci poteva essere, il Manzoni dovette scartare tutto quello che di non fiorentino conteneva la prima stampa, come si potrà vedere nel seguente raffronto.

PRIMA EDIZIONE.

— *a me ella era* paruta, *come dico, molto bella.*

— *Si narra che il principe di Condè dormì profondamente la notte che* precesse *alla giornata di Rocroi: ma*, in prima *egli era molto affaticato; secondariamente aveva già dati tutti i provvedimenti necessarii e* statuito *ciò che dovesse fare al mattino.* (Cfr. nota 3 a p. 222).

— *Che imbrogli ci* ponno *essere?*

— *Vien qua; va su da Lucia*, pigliala *in disparte.*

— *La fanciulletta salì in fretta le scale lieta e superba*

EDIZIONE CORRETTA.

— *a me era* parsa *bella, come dico; molto bella.*

— *Si racconta che il principe di Condè dormì profondamente la notte* avanti *la giornata di Rocroi: ma, in* primo luogo, *era molto affaticato; secondariamente aveva date tutte le disposizioni necessarie, e* stabilito *ciò che dovesse fare la mattina.*

— *Che imbrogli* ci può *essere?*

— *Vien qua; va su da Lucia*, tirala *in disparte.*

— *La fanciulletta salì in fretta le scale lieta e superba*

Digitized by Google

d'avere un' incumbenza *segreta da eseguire.*

— *vi andò colla lieta* pressa *d'un uomo di vent' anni che* debbe *in quel giorno sposare quella che egli ama.*

— *quando udì il nome di don Rodrigo,* « *ah!* » sclamò arossando *e tremando,* « *fino a questo segno!* »

— *tornò alle donne* ragunate, *e* componendo *l'aspetto e la voce, come meglio potè.....*

— *La donna, dato a questa un bacio in fronte, la collocò ivi, come sur un letto, ve la* compose..... (2).

— *Non sai tu che a* spiegar *le unghie non fa pro al debole?*

— *M'ha detto ch'io cercassi di affrettare le nozze il più che*

d'avere una commission *segreta da eseguire* (1).

— *v'andò, con la lieta* furia *d'un uomo di vent'anni, che* deve *in quel giorno sposare quella che ama.*

— *quando udì il nome di don Rodrigo,* « *ah!* » esclamò, arrossendo *e tremando,* « *fino a questo segno!* »

— *tornò alle donne* radunate, *e,* accomodando *l'aspetto e la voce, come potè meglio.....*

— *La madre, dato a questa un bacio in fronte, la mise lì, come sur un letto, ce l'*accomodò...

— *Non sai tu che a* metter fuori *l'unghie, il debole non ci guadagna?*

— *M'ha detto che cercassi d'affrettar le nozze il più che*

---

(1) E nel cap. 36 d'entrambe le edizioni si legge: *Via; date a Renzo le vostre commissioni per vostra madre;* ma nel dialetto piemontese si dà alla frase *fare una commissione* il significato punto corretto di sbrigare un affare per conto proprio, non quello che le conviene, anche per la ragione etimologica del verbo *commettere,* di eseguire un incarico per altri.

(2) Ma nel Natale si legge:

La mira madre in poveri
Panni il figliuol compose

e sta bene, perchè il linguaggio poetico si differenza, nella nostra letteratura, per vocaboli, forme e costrutti, dal comune uso prosastico. Del quale non è propria neppure la frase *spiegar le unghie* del passo seguente, che corre e piace, invece, in quei versi dell' inno patriottico — *Marzo 1821* — dell'autore medesimo:

Quel ch' è padre di tutte le genti,
Che non disse al Germano giammai:
Va, raccogli ove arato non hai;
Spiega l'unghie; l' Italia ti do.

Digitized by Google

potrei.....; e ch'egli sperava che colui, non mi veggendo... (1).

— « Vanne *a prendere le noci pei padri* » *disse Agnese.*

— *Attirarsi l'*animaversione *di tutti..... per aver lasciato* ledere *il diritto di tutti.*

— *pure* tratto tratto *non poteva tenersi di trovare un po' da ridere nella mala ventura dell'amico parente.*

— « *Di bei* chiacchieramenti » *diceva egli.....*

— *ma il tiro fatto al suo padrone non lo poteva passare* onninamente *sotto silenzio,*

— *non era suo costume di disfar le cose fatte* da cui apparteneva *per rifarle meglio* (2).

— *Lucia s'era risentita da poco tempo; e di quel tempo una parte aveva penato a* sdormentarsi *affatto, a* sceverare *le torbide visioni del sonno dalle immagini di quella realtà troppo* simigliante *ad una funesta visione d'infermo.*

potessi.....; e che sperava che colui, non vedendomi.....

— « Va *a prendere le noci per i padri* » *disse Agnese.*

— *Attirarsi il* biasimo *di tutti per aver lasciato* violare *il diritto di tutti.*

— *pure* ogni tanto *non poteva tenersi di non ridere sotto i baffi, di quella bella riuscita.*

— « *Di belle* ciarle » *diceva....*

— *ma il tiro fatto al suo padrone non lo poteva passare* affatto *sotto silenzio,*

— *non era suo costume disfar le cose* che non toccavano *a lui, per rifarle meglio.*

— *Lucia s'era risentita da poco tempo; e di quel tempo una parte aveva penato a* svegliarsi *affatto, a* separar *le torbide visioni del sonno dall'immagini di quella realtà troppo* somigliante *a una funesta visione d'infermo.*

---

(1) In questo *non mi veggendo* e nel seguente *vanne*, l'uno in bocca di Lucia e l'altro d'Agnese, avete un saggio dei fioretti, delle eleganze, delle lascivie, come le dicevano, che deliziavano la vecchia scuola di certi puristi.

(2) Quanto nella seconda variante il concetto ci guadagni in evidenza e scioltezza è presto veduto; ma non è senza maraviglia il pensare come l'autore abbia potuto far buon viso a una forma così dura e stentata, com'è quella della prima; a giustificar la quale, anche grammaticalmente, bisogna persino considerare come impersonale un ver bo che, secondo l'uso, non lo è punto.

Digitized by Google

— *Egli,* lunge *dal darsene fastidio, vi sguazzava sotto,* si godeva *in quella rinfrescata, in quel* borboglio, *in quel brulichio.*

— *si affaccendava ad ammanire un po' di refezione, ricusando con una certa rustichezza cordiale i ringraziamenti e le scuse* reiterate *di lei* (1).

— « *non potendo che farle inefficaci e tarde scuse, la supplico di accettarle* per Dio. »

— *Un mendico, nè sfinito nè cencioso come i suoi parì,... entrò a* domandare per Dio.

— *Renzo,* invece *d'inquietarsene, ci sguazzava dentro,* se la godeva *in quella rinfrescata, in quel* sussurrìo, *in quel brulichìo.*

— *S'affaccendava a preparar qualcosa da ristorarla, ricusando, con una certa rustichezza cordiale, i ringraziamenti e le scuse che questa* rinnovava *ogni tanto.*

— « *non potendo altro che farle inefficaci e tarde scuse, la supplico d'accettarle* per amor di Dio. »

— *Un mendìco, nè rifinito nè cencioso come i suoi pari,... entrò a* chieder la carità.

---

(1) In Dante *Purg.* c. VII, 2:

Posciachè l'accoglienze oneste e liete
Furo iterate tre e quattro volte,
Sordel si trasse, e disse: Voi chi siete?

la voce verbale *iterate*, più vicina all'*iterum* (*di nuovo*) latino, è proprietà esclusiva del linguaggio poetico: non così della sua consanguinea *reiterare* che sebbene nemmen essa di creazione nè d'uso popolare, fa parte tuttavi di quel capitale linguistico letterario, diventato patrimonio comune dei nazione, e che la nazione non può nè deve rifiutare.

Da notarsi inoltre nel luogo surriferito l'accoppiamento dell'epiteto *cordiale* al sostantivo *rustichezza:* uno di quegli accoppiamenti che fanno, a dire del Tommaseo, di due voci note una creazione di fantasia, una scoperta E il Manzoni, come ogni scrittore originale, n'abbonda. Sentite questi:

— Le amiche si rubavano la sposa, e le facevan forza perchè si lasciasse vedere; e lei s'andava schermendo, con quella *modestia un po' guerriera* delle contadine, facendosi scudo alla faccia col gomito, chinandola sul busto, e aggrottando i lunghi e neri sopraccigli, mentre però la bocca s'apriva al sorriso. — cap. 2.

— S'immaginò che sarebbero amiche e comari, venute a far corteggio a Lucia; e non si volle mostrare a quel mercato, con quella *nuova in corpo e sul volto.* — ibid.

— Bambole vestite da monaca furono i primi balocchi che le si diedero in mano; poi santini che rappresentavan monache; e que' regali eran sempre accompagnati con gran raccomandazioni di tenerli ben di conto, come cosa preziosa, e con quell'*interrogare affermativo:* « bello eh? » — cap. 9.

— E qui pure ebbe a combattere co' *galantuomini del ne quid nimis,* i

Digitized by Google

IV.

DELLO STILE

§ 1. — Un libro o uno squarcio, la cui lettura, tenendo occupate, e come assorbite, tutte le facoltà nostre col fàscino della parola, commova e rapisca con la rivelazione inaspettata di nuovi aspetti del vero, ci fa esclamare: oh bello! quanta verità! com'è ben scritto! È una prima e quasi incosciente constatazione che l'autore ha saputo suscitare in noi quel moto d'idee e di sentimenti, che prima avevano preso luce e calore nel suo spirito, donde luminosi e caldi son trapassati nel nostro. Lì c'è lo stile; e lo scrittore è dalla natura e dallo studio dotato di cosifatta energia da dare al suo carattere un'impronta distinta d'originalità, che si manifesta con forma esteriore nell'opera sua. Che è dunque lo stile? Non potrebbe meglio esser definito che con le parole del Bonghi. « *È quella vita che il tuo concetto prende in te, e che tu comunichi nell'esprimerlo agli altri* » (1).

Questo manifestarsi dell'ingegno in tutta la sua energia e originalità di carattere, donde un modo tutto suo proprio di considerare e di sentire la vita, e di personificarla esteriormente, costituisce l'*elemento soggettivo* dello stile, e ci fa intendere la definizione di chi disse che *esso è l'uomo*.

Sotto questo aspetto lo stile è vario, com'è varia la natura degli individui; e negli individui stessi, vario secondo le età, il sesso e le condizioni diverse. Perpetua, ad esempio, dirà:

---

quali, in ogni cosa, avrebbero voluto farlo stare ne' limiti, cioè ne' loro limiti. — cap. 22.

— Cure, che potrebbero forse indur concetto d'una virtù gretta, misera angustiosa, d'una mente *impaniata nelle minuzie*, e incapace di disegni elevati. — ibid.

— « Buon figliolo, galantuomo » rispose Renzo, facendo tuttavia *litigar le dita co' bottoni* de' panni che non s'era ancor potuto levare. — cap. 15.

(1) R. B. — *Perchè la letteratura italiana non sia popolare in Italia* — Lett. 7, pag. 82.

Digitized by Google

« *guai se questi cani tutte le volte che abbaiano dovessero mordere* ». P. S. cap. 1. E nella mente del cardinal Federigo Borromeo lo stesso concetto prenderà questa forma: « *non sapevate che, se l'uomo promette troppo spesso più che non sia per mantenere, minaccia anche non di rado, più che non s'attenti poi di commettere?* » Ibid. cap. 26. E così il conte Ugolino esprimerà con un verso aspro e frementе, come l'odio che lo divora:

Parlar e lacrimar vedrai insieme,

il pensiero stesso che ha risonato piano e soave sulle labbra di Francesca:

Farò come colei che piange e dice.

Le espressioni: *stile greco, stile francese, stile toscano, stile del trecento* ecc., sono un riconoscimento dello stesso fatto, in quanto ogni popolo e ogni epoca hanno impronta e caratteri loro propri: impronta e caratteri che imprimono a tutte le manifestazioni della loro vita spirituale.

Dai pochi privilegiati, in cui questa straordinaria individualità, generatrice dello stile, s'inalza alla sommità dell'arte, e s'infutura in opere di genio, si discende per gradazioni insensibili ai più, ne' quali la virtù dello stile non trova la via di esplicarsi per mancanza di energia, che è quanto dire, per mancanza di carattere proprio.

§ 2. — Elemento Oggettivo. — Ciò di cui abbiam discorso più su è la condizione essenziale, il fondamento dello stile: ma lo stile non è tutto qui, perchè esso varia e si modifica altresì, secondo la natura dell'argomento cui si applica la mente dello scrittore. Il familiare, il leggiadro, il sublime sono qualità che gli vengono dal di fuori, e che s'accendono in lui, per dir così, al contatto colla realtà esteriore, e non già caratteri di uno piuttostochè d'un altro stile. La penna che, nel ritratto di don Ferrante, vi ha ricreato con una delle pagine più finamente comiche della letteratura italiana, è quella stessa che,

Digitized by Google

poco prima, ci aveva ricercato le vie del cuore nel patetico racconto d'una donna nella peste di Milano. *Sunt lacrimæ rerum.*

La definizione, dunque, del Buffon che lo stile è l'uomo, non sarebbe compiuta senza quella del Voltaire, che *esso è pure la cosa.*

§ 3. — STILE, LINGUA, MANIERA DI SCRIVERE. — Si cade da molti nell'errore or di confondere lo stile con la lingua, or di chiamare stile la maniera di scrivere. In concreto, certamente, non può darsi stile senza lingua, come non c'è musica senza note e senza suoni, e pittura senza tela e senza colori. E diciamo più ancora: il possesso pieno della lingua, la conoscenza di tutta la sua potenzialità, di tutte le sue finezze e di tutti gli scaltrimenti aiutano senza dubbio il rivelarsi e svolgersi dello stile; ma tutto questo non è lo stile. Il quale è principalmente sostanza, mentre la lingua è forma. Possiamo avere, e n'abbiamo infatti, opere lodatissime per bontà di lingua, e pessime o men buone per istile; e viceversa.

Ripetiamolo: stile, nel valore suo più alto, è il vero e il bello nell'arte della parola. Ma perchè il raggiungere questa eccellenza è di pochi, e il numero di quelli che devono o che vogliono adoperar la penna, è senza paragone maggiore, avviene che comunemente si dia il nome di stile a quello che, più propriamente, dovrebbe chiamarsi *maniera di scrivere.* La quale consiste in quel più o meno d'abilità a formare e collegar periodi, collocar le parole, a usar insomma della lingua: abilità che costituisce il carattere particolare a ogni scrittore d'esprimere pensieri e affetti.

§ 4. — Leggiamo ora insieme queste due sentenze, una del Manzoni, e l'altra del Leopardi, nelle quali ciascun di loro paragona la condizione della vita umana a quella d'un infermo, che giaccia in un letto disagiato. Sarà una dimostrazione pratica di quanto siam venuti fin qui esponendo:

Digitized by Google

MANZONI — *P. S.* cap. 38.

L'uomo, fin che sta in questo mondo, è un infermo che si trova sur un letto scomodo più o meno, e vede intorno a sè altri letti, ben rifatti al di fuori, piani, a livello: e si figura che ci si deve star benone. Ma se gli riesce di cambiare, appena s'è accomodato nel nuovo, comincia, pigiando, a sentire, qui una lisca che lo punge, lì un bernoccolo che lo preme: siamo in somma, a un di presso, alla storia di prima (1).

LEOPARDI — *Detti memorabili di F. Ottonieri*, cap. 2.

Diceva altresì che ognuno di noi, da che viene al mondo, è come uno che si corica in un letto duro e disagiato: dove subito posto, sentendosi stare incomodamente, comincia a rivolgersi sull'uno e sull'altro fianco, e mutar luogo e giacitura a ogni poco: e dura così tutta la notte, sempre sperando di poter prendere alla fine un poco di sonno, e alcune volte credendo d'essere in punto d'addormentarsi; finchè venuta l'ora, senza essersi mai riposato, si leva.

Non c'è bisogno d'un analisi molto sottile, come quella che di questi due passi ha fatto il Persico (2), per rilevare il diverso modo di sentire e di pensare, e perciò il diverso stile dei due sommi scrittori.

Ma di questi brani, quale il migliore? Eccellenti tutt'e due sotto l'aspetto dell'arte. Però quanta distanza nel modo con cui l'uno e l'altro sentono, concepiscono e rappresentano la vita! Il pensiero di tutt'e due, a ogni passo, che, per così dire, fa la parola esteriore, destinata a tradurlo, spiega, determina e ribadisce l'intenzione che nel primo è d'insinuare

---

(1) **Testo della prima edizione**: L'uomo fin che sta *a* questo mondo, è un infermo che si trova sur un letto scomodo piú o meno, e vede intorno a sè altri letti, ben *assettati* al di fuori, piani, a livello; e si figura che *debba essere un giacervi soave*. Ma se riesce *a* cambiare; appena s'è *allogato* nel nuovo, comincia, *premendo*, a sentire, qui uno *stecco che punta in su*, lì una durezza: siamo insomma, a un di presso alla storia di prima.

(2) Due letti: lettera critica ad A. della Valle di Casanova per F. Persico, Napoli 1870.

Digitized by Google

« *a far bene più che a star bene* » colla speranza d'un meglio futuro, implicita, e come adombrata in quel « *fin che sta in questo mondo;* » nel secondo, di rappresentare la vita, quale egli la sentiva, l'infelicissimo poeta, cioè un inganno del brutto

Poter che ascoso al comun danno impera

da nessuna speranza confortata *non che di posa ma di minor pena.*

Più ancora: qui abbiam di fronte non solamente due filosofie opposte, ma anche due scuole letterarie e due indirizzi diversi. Senti nella lingua, nel periodo, nel proceder analitico dell'uno, lo scrittore romantico e popolare; nella frase sostenuta, nel giro ampio del periodo dell'altro, il classico.

§ 5. — CLASSIFICAZIONE DEGLI STILI. — Le distinzioni che i retori hanno fatto dello stile in *piano*, *umile*, *florido*, *austero*, *grandioso* e in non so quant'altre specie, come fossero altrettante realtà distinte e viventi di propria vita, non rispondono a una classificazione rigorosamente logica degli stili. Lo stile può avere sì, or l'una or l'altra, or meno or più di queste doti, ma non è, non può essere nessuna di esse. Il *mediocre*, il *grave*, il *sublime*, come il *faceto*, il *serio*, il *comico* sono piuttosto *toni* dello stile, risultanti da un complesso di emozioni, che si suscitano nell'animo dello scrittore, si noti bene, al contatto del suo argomento.

Più còsona alla natura dello stile è la distinzione che, in ordine storico, si fa di esso in *primitivo*, *naturale* e *riflesso*. Diremo brevemente di ciascuno.

§ 6. — STILE PRIMITIVO. — Nell'infanzia d'ogni letteratura, la mente dell'uomo pochissimo complessa, e molto meno disciplinata a dominare il pensiero, e a vederne sinteticamente le dipendenze, le relazioni e il processo, si estrinseca nella maniera più semplice e analitica. Di qui quel periodare sgranellato che torna a tanti fasci di proposizioni semplici, senza giro di periodi,

Digitized by Google

senza altro nesso che la congiunzione *e* tra quelle, e qualche gerundio tra questi. È il procedimento stesso che si verifica nelle composizioni dei fanciulli e dei giovinetti: e darebbe indizio d'ignorare lo svolgimento logico della mente umana chi se ne mostrasse maravigliato, e, peggio, di non saperlo favorire e assecondare, chi pretendesse di punto in bianco che così non fosse.

§ 7. — ESEMPI DI STILE PRIMITIVO. — Dal *Novellino*, raccolta di novelle, quali più, quali meno antiche, ma scritte tutte da autori diversi tra la fine del secolo XII e quella del seguente, togliamo questo esempio di stile primitivo.

Qui conta della gran giustizia di Traiano imperatore. — *Lo imperadore Traiano fu molto giustissimo signore. Andando un giorno con la sua grande cavalleria* (1) *contra suoi nemici, una femmina vedova li si fece dinnanzi, e preselo per la staffa, e disse: Messer* (2), *fammi diritto* (3) *di quelli ch'a torto m'hanno morto il mio figliuolo* (4). *E lo imperadore disse: io ti soddisfarò* (5) *quando sarò di ritorno. Et ella disse: se tu non torni? Et elli rispose: soddisfaratti lo mio successore, Et ella disse: se 'l tuo successore mi vien meno, tu mi se' debitore. E pogniamo che pure mi soddisfacesse; l'altrui giustizia non libera la tua colpa* (6). *Bene avverrae* (7) *al tuo succes-*

---

(1) Cioè seguito da gran stuolo di cavalieri.

(2) *Messere*, forma antiquata che equivale a *mio signore*, vivente nel francese *monsieur; sere* e *messere* usati oggi avrebbero un senso burlesco.

(3) Cioè, fammi giustizia.

(4) *Morto*, quì in senso transitivo, cioè ucciso. Cfr. cap. 4 P. S. « l'impressione ch'egli ricevette dal vedere l'uomo *morto* per lui, e l'uomo *morto* da lui, fu nuova e indicibile ».

(5) Oggi *soddisferò* e *tornerò*. Ma anticamente tutti i verbi della 1ª coniugazione conservavano nel futuro la caratteristica *a* dell'infinito che poi si mutò in *e* per analogia alla flessione delle altre due, o forse per la più sciolta pronunzia.

(6) cioè: l'essermi fatta giustizia da un altro non assolve te dalla colpa dell'aver mancato al tuo dovere.

(7) *Paragòge* comunissima agli antichi; e così *fue, amoe, sie, noe, suso, giuso*, e in Dante *ee* per *é*, troncati poi in *fu, amò, sì, no, su, giù;* ma in qualche parte dell'Apennino Toscano, dell'Umbria e dell'alta Marea d'Ancona, non è raro di sentirli pronunziare ancor oggi a quel modo.

Digitized by Google

sore, s' elli liberrà se medesimo (1). *Allora lo 'mperadore smontò da cavallo, e fece giustizia di coloro ch'aveano morto il figliuolo di colei, e poi cavalcò e sconfisse i suoi nemici. E dopo, non molto tempo dopo la sua morte, venne il beato santo Grigorio papa, e, trovando la sua giustizia, andò alla statua sua* (2). *E con lagrime l'onorò di gran lode, e fecelo disseppellire. Trovaro che tutto era tornato alla terra, salvo che l'ossa e la lingua. E ciò dimostrava com'era suto* (3) *giustissimo uomo, e giustamente avea parlato. E santo Grigorio orò per lui a Dio. E dicesi per evidente miracolo, che per li prieghi di questo santo papa, l'anima di questo imperadore fu liberata dalle pene dello 'nferno, et andonne in vita eterna, et era stato pagano.*

Questa leggenda popolare del medioevo fu accolta anche da Dante, che immagina scolpita la scena dell'imperatore e della vedova in una cornice del Purgatorio, fra gli altri esempi insigni di umiltà. Allo studioso i confronti:

Quivi era storiata l'alta gloria
Del roman prence, lo cui gran valore
Mosse Gregorio alla sua gran vittoria.
I' dico di Traiano imperadore:
Ed una vedovella gli era al freno
Di lacrime atteggiata e di dolore.
D'intorno a lui era calcato e pieno
Di cavalieri, e l'aquile dell'oro
Sovr'esso in vista al vento si movieno.
La miserella infra tutti costoro
Parea dicer: Signor, fammi vendetta
Del mio figliuol che è morto, ond'io m'accoro:
Ed egli a lei rispondere: Ora aspetta
Tanto ch' io torni. Ed ella: Signor mio,
(Come persona in cui dolor s'affretta),

---

(1) *Liberrà*, sincope di *libererà*. E la frase significa: sarà ascritto a merito del tuo successore il liberarsi dalla colpa in che cadrebbe, se non facesse giustizia.

(2) cioè: avendo San Gregorio saputo quest'atto di giustizia, si recò al sepolcro di Traiano.

(3) *Suto*, stato; derivazione dall'arcaiso *sere* aferesi di *essere*.

Digitized by Google

Se tu non torni? Ed ei: Chi fia dov' io
La ti farà. Ed ella: L'altrui bene
A te che fia, se il tuo metti in oblio?
Ond'egli: Or ti conforta, chè conviene
Ch'io solva il mio dovere anzi ch'io mova:
Giustizia vuole, e pietà mi ritiene.
C. 10, v. 73.

La novella surriferita è de' primissimi saggi di prosa italiana; e come tale ha certamente un valore più storico che letterario, per quello che concerne questa qualità di stile. Il quale gli scrittori odierni imitano qualche volta per contraffare il parlare degli illetterati o dei fanciulli, come se ne può vedere degli esempi nel Manzoni:

— *La signora, rispose quello,* (il barocciaio che era guida a Lucia e Agnese al convento di Monza) *è una monaca; ma non è una monaca come l' altre. Non è che sia la badessa, nè la priora; chè anzi, a quel che dicono, è una delle più giovani: ma è della costola di Adamo; e i suoi del tempo antico erano gente grande, venuta di Spagna, dove son quelli che comandano; e per questo la chiamano la signora, per dire ch'è una gran signora; e tutto il paese la chiama con quel nome, perchè dicono che in quel monastero non hanno avuto mai una persona simile; e i suoi d'adesso, laggiù a Milano, contan molto, e son di quelli che hanno sempre ragione; e in Monza anche di più, perchè suo padre, quantunque non ci stia, è il primo del paese; onde anche lei può far alto e basso nel monastero; e anche la gente di fuori le porta un gran rispetto; e quando prende un impegno, le riesce anche di spuntarlo; e perciò, se quel buon religioso lì, ottiene di mettervi nelle sue mani, e che lei v'accetti, vi posso dire che sarete sicure come sull'altare.* — Cap. 9.

Più caratteristico è quest'altro passo:

— *E voi, chi siete? Come siete venuta....* « *M' ha mandata il nostro curato,* » *disse la buona donna:* « *perchè questo signore, Dio gli ha toccato il cuore (sia benedetto!) ed è venuto al nostro paese per parlare al signor cardinale arcivescovo (che l'abbiamo*

Digitized by Google

lá in visita quel sant'uomo), e s'è pentito de' suoi peccatacci e vuol mutar vita; e ha detto al cardinale che aveva fatta rubare una povera innocente che siete voi, d'intesa con un altro senza timor di Dio, che il curato non m'ha detto chi possa essere ».

Lucia alzò gli occhi al cielo.

« *Lo saprete forse voi,* » *continuò la buona donna:* « *basta; dunque il signor cardinale ha pensato che, trattandosi d'una giovine, ci voleva una donna per venire in compagnia, e ha detto al curato che ne cercasse una; e il curato, per sua bontà, è venuto da me....* ». — Cap. 24.

§ 8. — Stile Naturale e Stile Riflesso. — Per dare un'idea dell'uno e dell'altro il Bonghi ricorre a questa immagine: « Figurati un'onda. Tu vedi come è sinuosa quella sua curva, ed ora sporge da un lato, ora dall'altro: trascorrendo ora più avanti ora meno, e cominciando a piegare ora a maggiore, ora a minore distanza. Così t'immagina il pensiero. Se tu l'esprimi in tutto questo suo serpeggiare, lo rappresenti, non voglio dire lo lucidi o lo calchi, in tutta questa sua agilità di movimento, avrai uno stile; se tu invece fissi le sue sporgenze, consideri le qualità ed i riscontri delle sue piegature, e riesci, mediante questo lavoro riflessivo, ad esprimerlo col segnarne solo e rilevarne gli sporti ed i riscontri, tu avrai un altro stile ». E più oltre: « Fa conto che tu segni su una carta geografica, con degli spilli, la marcia d'un esercito. Tu dai così di questa marcia una rappresentazione, che ha colla marcia effettiva quella stessa relazione che lo stile naturale con questo stile riflesso » (1). In breve, lo *stile naturale*, come indica la sua designazione, è quando lo scrittore si tien stretto al pensiero, come la natura glielo fa germogliare in capo, e n'accompagna per intero nelle sue gradazioni e nel suo sviluppo il movimento, che, nell'efficace similitudine del Bonghi,

(1) Op. cit., lett. 10 pag. 120; lett. 11 pag. 134.

Digitized by Google

è paragonato a quello d'un'onda. Carattere e metodo di questo stile è l'analisi. Di quello *riflesso*, invece, è la sintesi, perchè lo scrittore, per effetto della riflessione, abbracciando e dominando come dall'alto il suo pensiero, ne considera solo le prominenze, i punti più spiccati, le applicazioni più importanti, come appunto farebbe della marcia d'un esercito chi la seguisse sur una carta geografica nell' indicazione delle sole tappe e dell'evoluzioni principali.

Potrebbe, per certi rispetti, esser esempio di questo stile il ragionamento di don Ferrante sulla natura della peste, che è alla fine del cap. 37 dei *P. S.;* nel quale il grave marito di donna Prassede argomenta da *loico* sottile con la compostezza e l' uguaglianza di moto dell' uomo sicuro e soddisfatto di sè. Ma la vena comica che ne spiccia è così originale e piacevole; ma è così fina l' ironia con cui l'autore lo mette gentilmente in canzonatura, che questo vieta, o può essere impedimento a rilevare i caratteri dello stile riflesso in quello squarcio.

Ne riporteremo invece uno assai notevole a stile naturale di L. Settembrini (1813-1876), scelto coll'intendimento di somministrare, di più, occasione e materia a riflessioni e commenti sul soggetto di questa seconda parte del libro.

Sull'avvenire della Letteratura.

..... Il miglior mezzo di fare disparire il male è dare luce al bene per farlo conoscere ed amare. Ma l'arte è morta, dice taluno, e la scienza l'ha uccisa. E così talun altro dice che anche la fede è morta uccisa dalla scienza. Sicchè la povera scienza avrebbe colpa di tutti i mali del mondo, ridotto senz'arte, senza fede, senza costume. Io non voglio competere su queste parole vane; e sono sicuro che voi intendete come la scienza non distrugge nulla, neppure l'errore, ma trasforma tutto, e la trasformazione voi non chiamerete morte. Il pensiero, salga pure a sublime altezza, non distruggerà mai la fantasia e il sentimento; anzi solleverà l'una e l'altro... Una nazione è come un Briarèo, ha mille braccia, mille attività, può fare mille cose insieme; e le farà tutte bene, se uno spirito potente di dentro la muove. E talvolta un uomo solo, come Dante, congiunge insieme arte, scienza, religione, amore.

Digitized by Google

L'arte adunque vive, e viveva poco fa nel Leopardi, nel Giusti, nel Manzoni; ed anche a dire che ora dorme, ella si risveglierà tra poche ore. E poi l'arte non è solamente Letteratura, Pittura, Scultura, Architettura, Musica, ma è ancora nell'azione. E non è un'opera d'arte, non è un poema l'unità d'Italia? Quali eroi sono belli come i nostri? — L'arte già comincia ad avere ed avrà un carattere nuovo che le vien dato dalla nuova persona apparita nel mondo; sarà *popolare*. Quivi tutte quelle parti che non sono naturali ma posticce, necessariamente debbono cadere: pensieri, immagini, sentimenti imitati dagli antichi, e tutta quella macchina che si chiama classicismo (1), andrà giù; e quell'altra macchina che è imitazione d'una età feudale, e regia e papale, quel medio evo, in cui il popolo non era niente, non può rimanere nella coscienza popolare, tornerà nelle tenebre donde l'avevano cavato (2).

Non più l'epopea eroica, ma il romanzo popolare; non più la tragedia astratta, nè la commedia fotografica della vita giornaliera, ma la rappresentazione del reale e del fantastico uniti insieme, come il popolo li concepisce; non più le forme liriche inventate nelle Corti, ma la canzone popolare. Non più l'orazione con esordi, perorazione e lunghi periodi; ma un parlare alla buona e come si parla per farsi intendere, non per ciurmare la gente..... La lingua nazionale, spogliata di quelle parole che il popolo non ha inventate, non capisce, non gli sono necessarie, sarà lingua viva, e vestita con compostezza. Talvolta ancora l'arte popolare vorrà dare nel plebeo; ma le buone tradizioni antiche dell'arte nostra e della greca, quando l'una e l'altra erano popolari e libere, la risolleveranno alla sua dignità, la quale aborrisce dai due estremi, ugualmente viziosi e falsi, che sono il convenzionale e il plebeo, le cerimonie ipocrite e la scostumatezza.

Ma l'Italia futura avrà il valore e il vanto dell'arte tra le nazioni d'Europa? Di questo domandiamone il sole. O bel sole, splenderai tu in avvenire sulle terre d'Italia, come splendesti per lo passato? Quella luce che tu mandavi sulla fronte di Dante, del Petrarca, di Torquato, di Lodovico, di Raffaello, di Michelangelo, dell'Alfieri, del Leopardi, e che mandi ancora sullla casta fronte di Alessandro Manzoni (3), la manderai sul capo de' nostri figlioli? Chi oserà chiamare bugiardo il sole, e dire ch'esso si oscurerà per noi? (4). L'arte è come il sole che splende in ogni parte, ma in alcuna parte, meglio naturata, risplende più puro e più bello.

---

(1) Si vuol intendere le forme e le concezioni de' classici antichi riprodotte materialmente. Cfr. quello che abbiam detto sulla Mitologia al § 5 del cap. seguente, 262.

(2) I tempi del feudalismo, delle monarchie assolute, del predominio dei papi, dai quali tempi la *scuola romantica*, così vigorosamente combattuta, in questo, dal Settembrini, prediligeva di derivare le ispirazioni e i soggetti dell'arte sua.

(3) Questo scritto è anteriore al 1873, anno in cui il Manzoni morì.

(4) Si veda qui come l'autore, seguendo il moto spontaneo delle sue idee e de' suoi affetti, si lasci trasportare dall'entusiasmo poetico. È una caratteristica dello stile naturale, una delle più invidiabili doti, con cui lo scrittore riesce meglio ad assicurarsi l'attenzione e la simpatia di chi lo legge.

Digitized by Google

Per speciale natura e condizione nostra noi abbiamo l'arte e l'aere più trasparente: e se la terra e l'indole nostra non muteranno, noi avremo il vanto nell'avvenire, come lo avemmo per lo passato. Ma nel passato questo vanto fu solo: l'Italia era bella per il cielo, per la musica, per i versi, per le pitture, per i monumenti antichi, e niente più; nell'avvenire ne avremo altro che ci verrà anche dall'arte.

Se l'Italia vive ed è risorta lo deve all'arte. Gl'Italiani, per colpa loro e della fortuna, perderono libertà, indipendenza, costume ed ogni cosa più diletta all'uomo; e ritennero soltanto ciò che non potevano perdere, la loro natura, che è un'armonia di concetti e un'assennatezza nell'arte. Quest'armonia e assennatèzza divenne abito della mente; ed applicata alle credenze, alle scienze, alla politica, e alle varie parti della vita, ci fece risorgere (1). Se noi smetteremo quest'abito saremo perduti per sempre; se lo serberemo, adoperandolo nelle cose della vita, acquisteremo importanza molta tra le nazioni. Da tanti anni abbiamo lavorato con l'arte, e siamo riusciti a dare unità alla patria nostra; con l'arte ancora lavoreremo per dare libertà e pace alla coscienza di tutti i cristiani. A questo fine (che importa a tutti) altri popoli lavorano anch'essi, ma ciascuno a suo modo, e noi al nostro; e avrà più lode chi userà il modo migliore. E questo dico, acciocchè gl'Italiani futuri, e i presenti ancora, abbiano chiaro il fine che si dovrà conseguire, ed amino l'arte, e la tengano in pregio come la prima tra le belle e buone cose italiane; e non si lascino persuadere da coloro i quali dicono che oggi si deve attendere unicamente a quelle scienze che si chiamano fisiche, alle cose reali, ai fatti, e lasciar le parole che ormai sono troppe. Il più necessario studio per l'uomo è l'uomo, la più nobile parte dell'uomo è il pensiero; e il pensiero domina i fatti, trasforma la materia, muta la faccia della Terra: e chi vuole civiltà può trovarla soltanto dove splendono, e scambievolmente si danno luce tra loro, la Filosofia e l'Arte.

Io dunque non intendo di profetar l'avvenire, ma di additare la via per la quale a me pare dovranno camminare le generazioni future. Molti diranno no, e mi biasimeranno, e fors'anche si sdegneranno delle mie parole; ed io sorridendo risponderò loro: Il duemila vedrà chi ha avuto il torto. Io ero giovinotto come voi, e m'innamorai d'una idea; e per questo amore fui creduto pazzo, ed ebbi dolori per lunghi anni: e sono vissuto tanto che finalmente ho veduto quell'idea divenuta una cosa reale, l'Italia una e libera. Or che sono vecchio, affermo e credo e spero, e sono razionalmente certo, ch'ella sarà grande e buona.

---

(1) Verissimo: tutto quanto, da un secolo a questa parte, è stato pensato e scritto dai migliori ingegni d'Italia ha avuto per fine l'indipendenza e l'unità della patria, a favor delle quali, finchè non si potè combattere delle battaglie, si scrivevano libri.

Digitized by Google

V.

DEL LINGUAGGIO FIGURATO

Il linguaggio figurato consiste:

- **o nel trasportare le parole a significato diverso dal loro proprio, Traslati o tropi**
  - **d'una o poche parole. Metafora**
    - *relazioni*
      - somiglianza
      - metonìmia
      - sinèddoche
    - *antonomàsia*
      - di persone
      - di luoghi
  - **d' interi costrutti**
    - *allegorìa*
      - pura
      - mista
    - *ironìa e sarcasmo*
    - *ipèrbole*
    - *perìfrasi*
- **o in forme speciali atteggianti il discorso in maniera diversa dall'ordinaria. Figure retoriche.**
  - **di concetto**
    - *similitudine*
    - *apòstrofe*
    - *personificazione*
    - *antitesi*
    - *interrogazione*
  - **di forma**
    - *ripetizione*
    - *gradazione*
    - *congiunzione*
    - *disgiunzione*

§ 1. — Negli esempi che seguono riconosca il giovine da se stesso in quale o quali parole stia l'espressione metaforica, e le traduca in linguaggio proprio, avendo presente che ogni metafora è una breve e tacita comparazione, di cui il termine espresso ha implicito quello sottinteso.

METÀFORA — (Relazione di somiglianza). — *Monti pur su di buon animo: è un agnello — Don Abbondio non era nato*

Digitized by Google

con un cuor di leone — Che diavolo! disse don Rodrigo: tu mi sembri ora un can da pagliaio — Non già che mancassero leggi e pene; le leggi anzi diluviavano — Agnese stava maturando un progetto — L'onda segata dalla barca — Il fratello diede in ismanie che il capuccino lasciò svaporare — Il martellar del cuore di Lucia — Assaporar la triste soddisfazione della vendetta — La fanciulla teneva per la corda al pascolo la vaccherella magra e stecchita — Se la cosa avesse a decidersi a ciarle, lei ci metterebbe in sacco — Dalla piazza dei Mercanti, la marmaglia insaccò nella via de' Fustagnai — Le spalle del monte vestite dei raggi del sole — Esser nell' aprile della vita — Lieta dell'aer tuo veste la luna di luce limpidissima i tuoi colli per vendemmia festanti — La lena m'era dal polmon sì munta — Elle rigavan lor di sangue il viso — Una città che di giorno in giorno più di ben si spolpa. — Bruto con Cassio nell'inferno latra.

§ 2. — METONÌMIA (Scambio di nome). — Le relazioni espresse da questa specie di metafora sono: l'effetto per la causa, l'autore per l'opera, il continente per il contenuto, il segno per la cosa significata, e viceversa.

— Quella bellezza molle e a un tempo maestosa, che brilla nel sangue lombardo — Guadagnarsi il pane col sudore della fronte — E quando la sudata opra è consunta riedono taciturni — Io venni in loco d'ogni luce muto — Me ne va il cuore. E i cuor, che indura e serra Marte superbo e fero, apri tu, Padre, intenerisci e snoda — Leggere Dante è un dovere — Non vedo il lauro e il ferro ond' eran carchi i nostri padri antichi — Dalla porpora passò in breve al triregno — Altri le altere cune lascia, o garzon, che pregi — E scioglie all'urna un cantico, che forse non morrà — Quella fu imperatrice di molte favelle — Didone ruppe fede al cener di Sicheo — La tua città è piena d'invidia sì, che già trabocca il sacco.

§ 3. — SINÈDDOCHE (comprensione). — Le relazioni di questo traslato sono: la parte per il tutto, il genere per la

Digitized by Google

specie, il singolare per il plurale, la materia per la cosa, e viceversa.

— *Due sole immagini si presentavano a Renzo non accompagnate da alcuna memoria amara: una treccia nera e una barba bianca — È risoluta a prendere il velo — Non vi ricordate quante braccia ha al suo comando colui? Io son venuta al mondo prima di voi; e il mondo lo conosco un poco — Qual raggio brilla di speme sulle audaci antenne? — San Francesco s'avvolse in rozze lane —. Son due anime che mi premon più del mio sangue — Il Dio che affanna e che consola, sulla deserta còltrice accanto a lui posò — E con parole e con mani e con cenni riverenti mi fe' le gambe e il ciglio — L'Arabo, il Parto, il Siro in suo sermon l'udì.*

§ 4. — ANTONOMÀSIA (scambio di nome). — *O Genovese, ove ne vai? — E tu prima, Firenze, udivi il carme che allegrò l'ira al Ghibellin fuggiasco — Il cantor dei Sepolcri — Il rapito di Patmo evangelista — L'itala Atene — La Ginevra d'Italia — Essere il Mecenate, il Nèstore, un Aristarco, una Siberia, un Perù, una Beozia, una California, una Capua — « Dico, proferisco, e sentenzio che questo è l' Olivares de' vini.....* P. S. c. 5 — *Gertrude, appena entrata nel monastero, fu chiamata per antonomasia la signorina — e per questo la chiamano la signora, per dire ch'è una gran signora.* Ibid. cap. 9. Cfr. pure pag. 255.

§ 5. — METAFORE MITOLOGICHE E STORICHE. — Dalla poesia classica dei Greci e dei Romani, della quale la mitologia è tanta parte, sono entrate nella lingua, per opera dei letterati, e coll'ammirazione della gente colta per le letterature classiche, moltissime forme e immagini mitologiche e storiche, come le seguenti:

— *Un'iliade di mali — il cavallo di Troia — il pomo della discordia — la tela di Penèlope — l'achille degli argomenti — il letto di Procuste — fare il volo d'Icaro — la camicia di Nesso — le fatiche d'Ercole e l'agg. erculeo — il ritorno di*

Digitized by Google

Astrea — i sacri arnesi che prima ritrovar Cèrere e Pale — il filo d'Arianna — passare il Rubicone — tagliare il nodo gordiano — aver cento braccia come Briarèo — la spada di Dàmocle — portar vasi a Samo — lo stame della vita, le Parche — Imene.

Queste ed altre innumerevoli immagini, derivate dalla mitologia o dalle storie antiche, non hanno e non potrebbero aver ai tempi nostri, così lontani dalla civiltà e dalle credenze dei Gentili, che un valore tutto estrinseco e di mera convenzione. Sono fiori secchi dei quali s'è compiaciuta e adornata per tanto tempo la poesia: ma i romantici sostenevano, per voce del loro capo, che è « *cosa fredda introdurre in essa ciò che non entra nelle idee, ciò che non richiama alcuna memoria, alcun sentimento della vita reale; cosa noiosa ricantare sempre questo freddo e questo falso; cosa ridicola ricantarlo con serietà, con aria d'importanza, con movimenti finti e artefatti di persuasione, di meraviglia, di venerazione*, ecc. » e concludevano che « *certe assurdità possono bensì prolungarsi per molte generazioni, ma per farsi eterne non mai; il momento della caduta viene una volta; e per la mitologia è venuto.* »

Così il Manzoni in una lettera al march. C. D'Azeglio, 1823, sul *Romanticismo;* e in lui, che fu così mirabilmente intero al dire e al fare, il fatto fu pienamente consentaneo all'opinione: perchè nelle sue due tragedie il *Conte di Carmagnola* e l'*Adelchi*, e ne' cori di esse non s'incontrano mai richiami mitologici di nessuna sorta. Gl'*Inni Sacri* non ne potrebbero avere, com'è facile intendere, e *La Pentecoste*, che n'ha uno, è per invitar le spose

> ... già vicine a sciogliere
> Il grembo doloroso

a non sollevare il canto

> Alla bugiarda prònuba..

Ma una similitudine mitologica è nel cap. 6 dei P. S. dove, riferita la maniera irregolare di fare un matrimonio, sorprendendo un curato con due testimoni, e detto dell'attenzione che i parrochi mettevano a scansare quella cooperazione for-

Digitized by Google

zata, conclude tra il serio e il burlesco: « *e, quando un d'essi venisse pure sorpreso da una di quelle coppie, accompagnata da testimoni, faceva di tutto per iscapolarsene, come Pròteo dalle mani di coloro che volevano farlo vaticinare per forza.* »

E un altro richiamo alla Mitologia, e non più, se non erro, è nel seguente passo del cap. 14, dove l'ironia, quella sottile ironia manzoniana, è più manifesta; e la sentenza sul *volgo guastamestieri* può aver rapporto con le cose discorse al § 9 di pag. 212.

« *Per capire questa baggianata del povero Renzo, bisogna sapere che, presso il volgo di Milano, e del contado ancora più, poeta non significa già, come per tutti i galantuomini, un sacro ingegno, un abitator di Pindo, un allievo delle muse; vuol dire un cervello bizzarro e un po' balzano, che, ne' discorsi e ne' fatti, abbia più dell'arguto e del singolare che del ragionevole. Tanto quel guastamestieri del volgo è ardito a manomettere le parole, e a far dir loro le cose più lontane dal loro legittimo significato! Perchè, vi domando io, cosa ci ha che fare poeta con cervello balzano?* »

§ 6. — In tutti questi esempi di metafore non abbiam distinto quelle che son creazioni individuali dei diversi scrittori per il bisogno del momento, specialmente in poesia, e che, usate bene o male per quella volta, non si ripeton più; da quelle che, dal non esser altro che ritrovati particolari di Dio sa chi, son passate a far parte della lingua; e, per intendere il significato delle quali, non c'è punto bisogno d'avvertire la relazione che abbiano col significato anteriore: basta saper la lingua medesima. Anzi, le più volte per non dir quasi sempre, questa relazione non vien neppure in mente da sè; e, per esempio non sarebbe punto strano il supporre che il vocabolo *Lingua*, già tante volte ripetuto in questo scritto (1), non abbia destata nella mente d'alcuno l'idea di quel pezzetto di carne, dal quale,

(1) A. Manzoni. *Della lingua italiana*; frammento pòstumo.

Digitized by Google

per un traslato bastantemente ardito, anzi con una successione di traslati, gli venne quest' altra significazione. E quant' altri traslati s'accompagnano abitualmente con questo! *Lingua viva, morta, madre, figlia, ricca, povera, dolce, aspra, colta, selvaggia; e la famiglia delle lingue, e il fiorire e il degenerare delle lingue:* traslati che, come tanti e tanti altri, producono addirittura il loro effetto, fanno intendere, senza nulla d'intermediario, ciò che vogliono esprimere, nè più nè meno di quello che possono fare i vocaboli medesimi, applicati al significato che si chiama comunemente proprio. »

§ 7. — CATACRÈSI (al di là dell'uso) — Alla categoria dei traslati della seconda specie, di cui s'è detto al paragr. antecedente, appartengono molti di quelli che servono a indicare oggetti d'arti e mestieri e d'uso domestico, come: *il collo della bottiglia, i piedi del tavolino, la cresta, il dorso del monte, la dorsale europea, la bocca del sacco, i denti della chiave e della sega, il monte* Resegone, *il ramo del lago di Como che volge a mezzogiorno, il braccio di fiume, il confluente, per dir così, delle due viottole, il riso vestito (risone).*

Queste e simili metafore sono nate, necessariamente, dalla povertà in cui ogni lingua s'è trovata, più o meno, di parol proprie non solo per nominare le cose e le parti loro, m anche per esprimere sentimenti e concetti, come nelle frasi: *abbracciare un partito, rivangare il passato, ruminare un pretesto, cuor di leone e gamba di lepre, cogliere la palla al balzo, annegare in un bicchier d'acqua, esser colle spalle al muro, batter il ferro quando è caldo, esser tra l'incudine e il martello,* ecc.

Il significato proprio, etimologico d'alcuni traslati d'uso comune è talvolta così lontano da quello presente, e spesso così in contradizione, che in alcune frasi, riavvicinando l' uno all'altro, ne risulta un senso addirittura mostruoso, come in questo esempio: *il papa cavalcava una mula bianca ferrata d'argento;* nel quale *cavallo* e *mula, ferro* e *argento* vanno

Digitized by Google

d'accordo fra loro come l'acqua e il vino nella frase *risciacquarsi* la bocca con quest'ultimo. E questa specie di traslati, di cui puoi vederne altri al paragr. 9 di pag. 212, è quella nota sotto il nome di *catacresi*.

§ 8. — METAFORE DI MODA. — Il pregio delle metafore (parliamo di quelle che è in facoltà di ciascuno il ritrovare) sta nel felice riavvicinamento di cose e concetti in apparenza lontani o diversi o opposti per mezzo di qualche proprietà comune, che solo sa scoprire chi è fornito d'ingegno e di fantasia. Ma non basta lo scoprir relazioni fra le cose; ci vuol discernimento e criterio circa la convenienza del loro riavvicinamento; e l'arte ne deve governar l'espressione. Diremo al paragr. 5 del cap. seguente delle leggi principali del parlar metaforico: qui premetteremo che la natura d'ogni lingua si rivela anche in questa facoltà che tutte hanno di esprimersi per traslati. L'indole della nostra, quale ognuno può studiarla nelle locuzioni e nei proverbi popolari, che molte volte non sono che metafore (vedine la bella raccolta di G. Giusti), non consente quella specie di riavvicinamenti bizzarri e forzati che assomigliano un poco al *sudate, o fochi, a preparar metalli;* nè tanto meno il derivare, come si fa oggi senza discrezione, una famiglia numerosissima di traslati dalle scienze e dalle arti. E a chi afferma che le nuove dottrine filosofiche e scientifiche rendono necessario il ritrovare immagini più confacenti alle nuove speculazioni, si può rispondere con l'esempio del Galilei che circa tre secoli fa, espose nell'italiano più purgato le più nuove e più alte scoperte scientifiche del suo tempo.

Ma il peggio sta ancora in questo, che per assecondare l'indirizzo scientifico prevalente ai nostri giorni, che cioè tutti i fenomeni della vita siano la manifestazione di una sostanza unica, la lingua vien costretta a piegarsi in molte delle sue parole a significati materiali e corporei, affatto nuovi e ripugnanti alla natura e origine loro. N'è venuta così una confusione dannosa alla proprietà della lingua, non meno che alla

Digitized by Google

chiarezza delle idee: ma dato quell'idirizzo, era forse inevitabile che ciò avvenisse. Noi ci restringiamo, a constatare il fatto e a indicare ai giovini, come da sfuggirsi, le seguenti *metafore di moda*, sulle quali pubblicò con questo titolo uno scritto notevole R. Fornaciari nel fasc. 20, 16 ottobre 88, della *Nuova Antologia*.

— *Diagnòsi*, il riconoscimento d'una malattia da' suoi caratteri; or si ha il coraggio di dire *diagnosi d'un ingegno*, come se questa potenza spirituale potesse trattarsi come un'infermità del corpo;

— *Uomo elettrizzato dalla contentezza* per esaltato, eccitato, ecc.; chi non vede la sproporzione, anche dando buono il verbo, fra questo e *contentezza?*

— *Prosa anemica* per arida, fredda, senza vita, ecc. è troppo determinato e particolare;

— *Respirare un'atmosfera satura di odio* non ha bisogno di commenti;

— *Dalla metropoli irradiava tanta parte del movimento europeo.* Il movimento che irradia!

— *Trasportare un fatto fuori dell'ambiente, sottraendolo alle condizioni determinate dall'attrito degli altri fatti.* Non si potrebbe esprimere più ambiziosamente di così un concetto semplicissimo qual è questo di considerare un fatto in se stesso, senza alcuna relazione con altri;

— *Il tale non aspetta a giudicar le persone che la sua orbita venga a intersecarsi con quelle.* È della risma dell'antecedente e peggio;

— *Gl'ideali si maturano nella coscienza dei popoli per riverberarsi in quella de' governanti.* Forma astratta per un concetto comunissimo;

— *L'opera della scuola è paralizzata dalla famiglia*, per sminuita o distrutta;

— *Dai detriti delle antiche civiltà son venuti sino a noi per filtrazione molti di questi sentimenti.* Ecco la geologia chiamata in mal punto in aiuto della storia;

Digitized by Google

— *Opera della scuola è di elevare alla massima potenza le facoltà dell'alunno.* L'alunno *elevi a potenza* un numero, e in quanto alle facoltà abbia cura di svolgerle e perfezionarle, per quanto può.

Dalla medicina, n'abbiam dato un saggio nella nota 1 di pag. 221.

Dalla matematica e scienze affini: i *fattori*, i *coeficienti* del progresso; i *problemi* sociali che sfidano i *calcoli* dei legislatori; le *divergenze* delle opinioni; lo scandalo che si propaga dal *centro* alla *periferia* del *paese;* una critica *a base di personalità;* gl'*ingranaggi* degli uffici; una questione che entra in una nuova *fase;* i nuovi *orizzonti* della scienza; una *pleiade* di scrittori, ecc.

Dalle scienze fisiche: l'*elasticità* dei bilanci; una questione passata per il *crogiolo* della discussione; la *fusione* dei partiti; le nuove *correnti* dell'opinione pubblica; il *miraggio* d'ideali irrealizzabili; un *embrione* di società; partiti che si *cristalizzano* in idee antiquate; un ingegno *fosforescente;* un pensiero *condensato* in poche righe; un'*amàlgama* di princìpi eterogenei; la *gestazione* di un nuovo ministero; la letteratura *indigena* sopraffatta da un'*alluvione èsòtica* di romanzi, ecc.

Dalle arti e dai mestieri: i *pionieri* della civiltà; il *focolare* della scienza; le frasi *stereotipate;* il *piccone* del progresso; la *marcia* trionfale del suddetto progresso; un *contingente* non *disprezzabile* di ricerche; una questione considerata sotto il suo vero *punto di luce; posare* a uomo di stato; l'*intonazione*, la *nota,* la *gamma* con l'immancabile *diapason* che dà la misura di questa nuova musica.

Dalla religione: *apostolato, missione, ortodòssia, sacerdozio, redenzione*, il *credo*, il *calice* e il *soffio (afflatus).*

Io non conosco che uno scrittore, nelle cui opere codeste immagini derivate dalla religione si ammirano e si leggono con riverenza: ma cinquant'anni della vita di quest'uomo furono veramente una missione e un apostolato. É Giuseppe Mazzini.

Digitized by Google

VI.

TRASLATI D'INTERI COSTRUTTI

§ 1. — ALLEGORÌA *(discorso d'altra cosa)*. — È una metafora prolungata, che sotto l'immagine di un oggetto ne adombra un altro. Le favole, gli apòloghi, gli enimmi, i miti si possono considerare come altrettante allegorie, che abbondano altresì nelle religioni, nella letteratura asceta e mistica del medioevo, e nella *Divina Commedia*, che di quest'epoca è l'espressione e la sintesi più sublime. Può essere un esempio d'allegoria il seguente: *il fiore già rigoglioso sullo stelo cade insieme al fiorellino ancor in boccia, al passar della falce che pareggia tutte l'erbe del prato.*

A don Rodrigo, che, nell'impartir gli ordini per il rapimento di Lucia, avea imposto che non le fosse *torto un capello*, il Griso risponde con cortigiana allegoria: *signore, non si può levare un fiore dalla pianta, e portarlo a vossignoria, senza toccarlo. Ma non si farà che il puro necessario.*

La nota canzone del Testi, — *Ruscelletto orgoglioso* — riferita in tutte le Rettoriche, nella quale, sotto l'immagine di un ruscello, si vuol alludere a un personaggio, che, salito immeritatamente in alto stato, faceva uso indegno della sua potenza, è certamente una delle più perfette allegorie della letteratura.

Il giovine legga e studi *Lo Stivale* del Giusti, nel qua un bell'esempio di questa figura, troverà pure lingua sieri schiettamente italiani.

§ 2. — IRONÌA *(derisione)*. SARCASMO *(dilaniamento)*. - Quel che s'intenda per ironia e per sarcasmo è così noto, che ci dispensa da ogni definizione. Diremo piuttosto che l'ironia risalta spesse volte non tanto dal significato delle parole, quanto

Digitized by Google

dal tono e dalle circostanze in cui sono pronunziate. Eccone, se ce ne fosse bisogno, un esempio:

— *All'arrivar della carrozza, fecero ala* (i soldati spagnoli giunti in tempo come il soccorso di Pisa), *e presentaron l'arme al gran cancelliere, il quale fece anche qui un saluto a destra, un saluto a sinistra; e all'ufiziale, che venne più vicino a fargli il suo, disse, accompagnando le parole con un cenno della destra:* « beso a usted las manos: » *parole che l'ufiziale intese per quello che volevano dir realmente, cioè: m'avete dato un bell'aiuto!*

Questo esempio è preso dal cap. 13 dei P. S., e due prima, narrando l'autore la fallita spedizione dei bravi alla casetta di Lucia, don Rodrigo, che non doveva esser in vena di scherzare, accoglie il Griso loro capo con queste parole:

— « *abbene* » *gli disse o gli gridò: « signore spaccone, signor capitano, signor* lascifareame? »

Parole che sentono più del sarcastico che dell'ironico. Ma un vero sarcasmo di natura, dirò così, filosofica (di personali non ce n'è altri ne' *Promessi Sposi*) è nella chiusa del terzo capitolo. Rileggiamola:

— *La madre aggiunse altri consigli dello stesso genere; e lo sposo se n'andò col cuore in tempesta, ripetendo sempre quelle strane parole: « a questo mondo c'è giustizia, finalmente! » Tant'è vero che un uomo sopraffatto dal dolore non sa più quel che si dica.*

sottintenza invero sconsolata e sconsolante, la quale deriva da *tonazio*ondo di pessimismo cristiano sul concetto della vita terdà la m[illegible]he si rispecchia così nettamente nel libro del grande

Dallae. Sentite anche questo:

redenzi *Vide Lodovico spuntar da lontano un signor tale, arro-*

Io*nte e soverchiatore di professione, col quale non aveva mai*

im*parlato in vita sua, ma che gli era cordiale nemico, e al quale*

rendeva, pur di cuore, il contraccambio: giacchè è uno dei vantaggi di questo mondo, quello di poter odiare ed essere odiati, senza conoscersi. — Vedi pure a metà di pag. 48, Parte gramm-

Digitized by Google

Nella *Divina Commedia* le ironie s'alternano con molta frequenza ai sarcasmi; e quelle passan sempre la prima pelle, e questi son veri dilaniamenti.

Godi, Firenze, poichè sei sì grande
Che per terra e per mare batti l'ale
E per lo inferno il nome tuo si spande (1)

L'effetto di questo *si spande*, per quello che la struttura onomatopeica della parola aggiunge al suo significato, è davvero stupendo.

Fiorenza mia, ben puoi esser contenta
Di questa digression, che non ti tocca,
Mercè del popol tuo che sì argomenta.
Molti han giustizia in cor; ma tardi scocca
Per non venir senza consiglio all'arco;
Ma 'l popol tuo l'ha in sommo della bocca.
Molti rifiutan lo comune incarco;
Ma 'l popol tuo sollecito risponde
Senza chiamare, e grida: i' mi sobbarco.
Or ti fa lieta, chè tu n'hai ben onde:
Tu ricca; tu con pace; tu con senno:
S'io dico 'l ver, l'effetto nol nasconde.
Atene e Lacedemona, che fenno
L'antiche leggi, e furon sì civili,
Fecero al viver bene un picciol cenno
Verso di te, che fai tanto sottili
Provvedimenti, ch'a mezzo novembre
Non giunge quel che tu d'ottobre fili.
Quante volte nel tempo che rimembre,
Legge, moneta ed ufficio e costume
Hai tu mutato e rinnovato membre?
E se ben ti ricordi e vedi lume,
Vedrai te somigliante a quell'inferma,
Che non può trovar posa in su le piume;
Ma con dar volta suo dolore scherma.

(Purg. 6, 127).

(1) È la prima terzina del canto 26 dell'*Inf.* Citiamo il luogo, perchè il giovine possa confrontare e giudicar da se stesso, con i versi seguenti, se qui si tratti di un *sarcasmo*, come per tale vien dato da tutti i precettisti, o non piuttosto di un *ironia*, come a me par che sia, per quanto forte e pungente.

Digitized by Google

Questo brano può dar materia a commenti di diversa natura: cui piaccia restringere l'insegnamento delle lettere a un puro esercizio di forme, non trascuri però di farne rilevare il magnifico crescendo, dalla leggera ironia de' primi versi al sarcasmo spietato della quinta strofa, dove il passaggio brusco di quel « *tanto sottili provvedimenti* », che è il punto culminante del sarcasmo, al senso non figurato che segue nell'emistichio

ch'a mezzo novembre
Non giunge quel che tu d'ottobre fili

può parere un incoerenza, e risponde, secondo il mio sentire, al movimento interno della passione del poeta; la quale, davanti al doloroso spettacolo di tanto mal governo della sua patria, s'ammorza nel rimprovero, e nell'ammonizioni quasi supplichevoli delle terzine seguenti.

Quei versi della Battaglia di Maclodio, dove il poeta, rivolto ai Veneziani, festeggianti una vittoria fratricida, mostra lo straniero affacciato al cerchio dell'Alpi a contemplare con *gioia crudele i forti che mordono la polve,* sono dolorosamente ironici; ma più amara ironia è ne' seguenti:

Affrettatevi, empite le schiere,
Sospendete i trionfi ed i giochi,
Ritornate alle vostre bandiere,
Lo straniero discende; egli è qui.
Vincitor! Siete deboli e pochi;
E per questo a sfidarvi ei discende,
E voglioso a quei campi v'attende,
Dove il vostro fratello perì.

Il poemetto satirico — *Il Giorno* — è un capolavoro d'ironia signorilmente beffarda, nel quale il Parini celebra gli studi ridicoli, le oziosissime occupazioni, i vizi spregevoli, le noie invidiate e i delitti impuniti, nei quali i Patrizi della generazione anteriore alla nostra (del Foscolo, di cui son pure le parole) spendevano con perpetuo ricorso le ventiquattr' ore del giorno.

E a questo verrebbe a taglio il parlare del comico, dell'ar-

Digitized by Google

guzìa, di quel brio, or acre or capriccioso e bizzarro, che i Francesi chiamano *verve*, e gl'Inglesi *humour*, se, non avendolo fatto quando sarebbe stato più opportuno, trattando dello stile, non credessimo ora di uscire, come si dice, di carreggiata. Ci basti d'aver accennato a questi mezzi efficacissimi di stile nella speranza di far nascere nello studioso il desiderio di sapere di essi qualche cosa di più che il nome. E intanto legga, se vuol un esempio insuperabile ed esilarante d'ironia sottilissima, arguta e bonaria al tempo stesso, la fine dei capitoli 23, 27 e 37 dei P. S., dove ho pescato pure questa:

— *d'un uomo così ammirabile in complesso* (il cardinal F. Borromeo), *noi non pretendiamo che ogni cosa lo fosse ugualmente; perchè non paia che abbiam voluto scrivere un'orazion funebre.* — Cap. 22.

§ 3. — IPÈRBOLE (*che oltrepassa*). — È traslato infatti che va oltre i termini del vero, esagerandolo o in più o in meno. Esempi:

— *Promettetemi di non levarle un filo d'intorno.* — *Gli parve d'aver toccato il cielo col dito.* — *Procedeva a passi di formica.* — *Vengono (i soldati tedeschi); son trenta, son quaranta, son cinquantamila; son diavoli, son ariani, son anticristi.*

> No, che né madre a te una Dea, nè capo
> Fu di tua stirpe Dardano. Te, perfido,
> Tra rupi generò l'orrendo Caucaso;
> Te fra boschi lattaro ircane tigri.

è il disperato rimprovero di Didone a Enea, che ha risoluto d'abbandonarla: luogo imitato dal Tasso, quando da Armìda fa dire a Rinaldo, *Ger. Lib.* 16, 56:

> Nè te Sofia produsse, e non sei nato
> Dell'Azio sangue tu: te l'onda insana
> Del mar produsse e il Caucaso gelato,
> E le mamme allattar di tigre ircana.

L'Ariosto ha questa:

> Sospirando piangea, tal ch' un ruscello
> Parean le guance, e 'l petto un Mongibello.

Digitized by Google

che sembrerà un poco forzata a quanti sono ammiratori dello stile sempre castigato del grande Ferrarese.

§ 4. — PERÌFRASI (*circonlocuzione*). — È il dire con un giro di parole quello che si potrebbe con una sola. Esempi:

— *Accorata, affannata, atterrita sempre più al vedere che le sue parole non facevan nessun colpo, Lucia si rivolse a colui che tiene in mano il cuore degli uomini. — Signor curato, non le chiedo scusa dell'incomodo che ha per cagion mia: lei lo fa per Uno che paga bene, e per questa sua poverina.*

Poscia ch'i' ebbi rotta la persona
Di due punte mortali, io mi rendei
Piangendo a Quei che volentier perdona.
(Purg. 3, 118).

Notiamo come in questi esempi e in quanti ne potremmo recare di buoni scrittori, la perifrasi discenda e sia quasi suggerita dal concetto precedente, al quale aggiunge luce, esprimendone una circostanza particolare: mentre non è raro di leggerne di tali estranee, e quasi sovrapposte al pensiero, per ostentazione di malintesa eleganza.

Un esempio ancora; *Inf.* canto 1, v. 13:

Ma poi ch'io fui appiè d'un colle giunto
Là dove terminava quella valle
Che m'avea di paura il cuor compunto,
Guardai in alto, e vidi le sue spalle
Vestite già de' raggi del pianeta
Che mena dritto altrui per ogni calle.

Chi ricordi lo smarrimento del poeta nella simbolica selva, troverà qui naturalissima questa perifrasi del sole, il quale è altrove salutato dal poeta con quella di *ministro maggior della natura*, che qui non entrerebbe nè in riga nè in spazio.

Dei pronomi usati perifrasticamente si son dati esempi nella parte grammaticale a pag. 76 § 16, e non sarebbe qui inopportuno il rileggerli.

Digitized by Google

§ 5. — PREGI E LEGGI DELLA METAFORA. — La mente nostra è così fatta, che quando le si presenta un termine di qualsiasi relazione, tosto le si affaccia spontaneamente il termine opposto: è come se mediante il primo, essa vedesse in maniera più rilevata e luminosa il secondo, più e meglio che se fossero tutt' e due esplicitamente dichiarati. Quando infatti noi leggiamo in Dante:

Torreggiavan da mezzo la persona
Gli orribili giganti,

la visione fantastica di questi è immediata e piena, perchè il termine di somiglianza, implìcito nel *torreggiavan*, s' immedesima con i giganti, e ne mette sott' occhio in maniera sensibile e istantanea la straordinaria statura. S'è detto in *maniera sensibile*, perchè invero il più notevole pregio d'un traslato è quello di parlare al senso piuttosto che all'intelligenza, secondando in ciò la natura dell'uomo, che inclina e si compiace a personificare, a dar vita e moto alle cose inanimate e alle creazioni del suo pensiero.

Ahi! ma non riedon tutti; e v' ha chi siede
Moribondo in un solco, e col supremo
Sguardo ricerca d'un fedel parente
Che la mercè della sua vita (1) arrechi
Alla tremula madre, e la parola
Del figliuol che non torna.

Notate in questi versi dell' Aleardi quel *tremula madre!* L'epiteto figurato esprime più e meglio del proprio, *vecchia* o *decrepita* o altro, perchè questi mi parlerebbero solo all'intelligenza, mentre quello mi va dall'intelletto alla fantasia, suscitandovi l'imagine viva della povera cadente madre, che aspetta invano il figliuol suo, falciato dalla febbre delle Paludi, dove la fame l'ha spinto a falciare la messe di signori ignoti.

Anche i concetti sopranaturali, e inaccessibili perciò alla ragione dell'uomo, possono essere avvicinati al senso e all'in-

(1) cioè: il danaro guadagnato a prezzo della vita.

Digitized by Google

telligenza con un traslato ben scelto. Quale pensiero più umanamente trascendente di quello dell'eternità di Dio nel tempo e nello spazio? Eppure in Dante è reso così:

O padre nostro, che ne' cieli stai
Non *circoscritto*,

metafora alla quale posson essere commento e parafrasi i versi del Natale manzoniano:

O figlio, o tu cui genera
L'Eterno, eterno seco,
Qual ti può dir de' secoli:
Tu cominciasti meco?
Tu sei: *Del vasto empiro*
Non ti comprende il giro,
La tua parola il fe'.

La *concisione*, l'*evidenza*, l'*efficacia*, che si dicono e sono pregi del parlar metaforico, risultano dichiarate da quanto sopra. Ma le rettoriche aggiungono che esso conferisce anche al *decoro*, intorno al quale non sarebbe tempo perduto, quanto a lingua almeno, la lettura d'una pagina curiosa del *Galateo* di Monsignor Della Casa, dove il buon petrarchista del cinquecento arriccia il naso davanti a certe audacie di linguaggio dell'Alighieri, e dice al suo educando: « *certo io non ti consiglierei che tu lo volessi fare tuo maestro in quest'arte dell'esser grazioso, conciossiacosachè egli stesso non fu.* »

Noi diciamo invece che a un giovine ben nato e allevato sono inutili i precetti su questa materia, giacchè egli deve aver tanto di discernimento da comprendere che non in tutti i luoghi, nè davanti a tutte le persone, potrebbe ripetere nuda e cruda, ad esempio, la parola lanciata da Combronne a chi nella giornata di Waterloo gl'intimava la resa; nè prenderà scandolo se sentirà un demonio *far del suo cul trombetta* (*Inf.* 21-139), e dare a Taïde il titolo che le conviene (*Inf.* 18-133), o se vedrà il ladro Vanni Fucci (*Inf.* 25-1) alzar le mani

con ambeduo le fiche,
Gridando: Togli, Dio, chè a te le squadro.

Digitized by Google

Di tutte le leggi della metafora, che cioè essa sia proporzionata, non troppo scientifica (cfr. pag. 266 § 8), nè sottile o bizzarra, nè tratta da immagini turpi e via discorrendo, reputo importantissima e meritevole di speciale dichiarazione quella della **coerenza**, che è pure tra le leggi della proprietà quella più frequentemente trasgredita dai giovini. Spieghiamo per via d'esempi:

— *Ma, perciò che riguardava quel seme tanto pernizioso dei bravi, certo è che esso continuava a germogliare.*

e in Dante:

Ma se le mie parole esser den seme
Che frutti infamia al traditor ch' io rodo,
Parlar e lacrimar vedrai insieme.

Si veda come a *seme* corrisponda con perfetta coerenza, nel passo manzoniano, il *germogliare*, e nella terzina dantesca, il *frutti*.

Per correr miglior acqua alza le vele
Omai la navicella del mio ingegno,
Che lascia dietro sè mar sì crudele;
E canterò di quel secondo regno, ...

Questo terzetto mostra con più evidenza quello di cui discorriamo, in quanto che tutte le immagini secondarie — *correr miglior acqua, alzar le vele, lasciar il mare* — son tratte dalla principale, *navicella*, e ad essa strettamente si riferiscono (1).

Così nel capitolo quinto de' P. S., il podestà, cessato il contradire del conte Attilio, « *come un bastimento disimbrogliato da una secca, continuò a vele gonfie il corso della sua eleguenza* » e dice e dice « *sempre col vento in poppa e un po' maravigliato anche lui di non incontrare uno scoglio* » . . . e

---

(1) Ma il Monti apre il canto IV della sua *Basvilliana* con una non felice imitazione di questo luogo:

Batte a vol più sublime aura secura
La farfalletta dell'ingegno mio,
Lasciando la città della sozzura;
E dirò come cangiato uscìo....

Digitized by Google

« *sa il cielo quando avrebbe preso terra* » se don Rodrigo « *stimolato anche dai versacci del cugino* » non gli avesse fatto gettar l' àncora con la diversione di un *certo fiasco* per *un brindisi al conte duca.*

VII.

DELLE FIGURE RETTORICHE

§ 1. — Le figure rettoriche si distinguono dai traslati, sebbene le une e gli altri siano stati compresi sotto la denominazione comune di *linguaggio figurato*, in questo che i *tropi* àlterano la natura intrinseca delle parole, piegandole a un significato che non è, originariamente, il loro; mentre le *figure rettoriche* consistono nell' atteggiare la frase, senza alterarne il senso, in una maniera speciale e remota dall' uso ordinario e comune.

Le figure rettoriche si possono dividere in due classi: di *concetto* e di *forma*. Appartengono alle prime: la *similitudine*, l'*apostrofe*, l'*interrogazione*, l'*antitesi*, la *personificazione* ecc. Sono della seconda: la *ripetizione*, la *gradazione*, la *congiunzione*, la *disgiunzione*, le quali consistono in una maniera fuori dell'ordinaria di aggruppare o dividere le parole, mentre nelle figure di concetto lo straordinario sta nell'atteggiamento del pensiero.

Noi reputiamo opera inutile, quando non riesca dannosa, l'insistere oltre certi limiti, e senza certe cautele su questo studio, dopo il pervertimento al quale è stata trascinata la Rettorica per un deplorevole abuso di queste forme del dire, che, staccate dai capilavori altrui, ammirate e studiate in sè e per sè sole, hanno generato quella superstizione dei precetti ch'è il cancro peggiore delle menti e delle scuole.

Digitized by Google

§ 2. — SIMILITUDINE. — Anche la metafora, come abbiam visto, è una *similitudine*, ma in questa i due termini del paragone sono espressi; in quella l'uno è implicito nell'altro. Questa figura è frequente nei poeti e fa fede, in poesia come in prosa, della potenza e dell'originalità dello scrittore.

Potrà ad alcuni parere bizzarra, ma è certamente originalissima, come molte altre sue, questa del Manzoni:

— *Due occhi incavati eran per lo più chinati a terra, ma talvolta sfolgoravano con vivacità repentina; come due cavalli bizzarri, condotti a mano da un cocchiere, col quale sanno, per esperienza, che non si può vincerla, pure fanno, di tempo in tempo, qualche sgambetto, che scontan subito, con una buona tirata di morso* — cap. 4.

E questa:

— *Quel po' di senno che gli tornò, gli fece in certo modo capire che il più se n'era andato: a un di presso come l'ultimo moccolo rimasto acceso d'un illuminazione, fa vedere gli altri spenti* — cap. 15 (1).

Come sul capo al naufrago
L'onda s'avvolve e pesa:
L'onda su cui del misero
Alta pur dianzi e tesa
Scorrea la vista a scernere
Prode remote invan:
Tal su quell'alma il cumulo
Delle memorie scese.

Il termine di confronto in questa similitudine del 5 *maggio* è, apparentemente, non proporzionato al termine reale espresso dagli ultimi soli due versi. Eppure la comparazione è altamente

---

(1) Nel cap. 8 del libro stesso leggesi il seguente paragone: « Due folte « ciocche di capelli, che gli scappavano fuor della papalina, due folti so- « praccigli, due folti baffi, un folto pizzo, tutti canuti, e sparsi su quella « faccia bruna e rugosa, potevano assomigliarsi a cespugli coperti di neve, « sporgenti da un dirupo, al chiaro di luna. »
Il quale è ardito, mi pare, più che non lo comporti l'indole della prosa, e mi fa ripensare, per una certa analogia, al verso d'un poeta modernissimo, cui i cocuzzoli in fila d'un monte sembran *capi di tignosi all'ospedale.*

Digitized by Google

lirica; anzi, perchè tale, lascia alla mente del lettore, mossa e diretta dal poeta, lo scoprirne il facile sottinteso.

Non egualmente felice, invece, anzi punto bella e forzata ci par l'altra con cui s'apre l'ode stessa. Rileggiamola:

.... Siccome immobile,
Dato il mortal sospiro,
Stette la spoglia immemore,
Orba ti tanto spiro;
Così percossa attonita
La terra al nunzio sta

L'immobilità d'un cadavere serve qui di paragone allo stupore da cui furon presi gli uomini, all'annunzio che lo spirito animante quella spoglia s'era sciolto da essa. Qui dunque le proporzioni dei due termini sono invertite a favore di quello che ne dovrebbe aver meno: è, per spiegarmi con un esempio, come se si dicesse che il tremolar della marina assomiglia a un campo di biade mosso dal vento; il che rimpiccolisce e ottenebra il concetto, ed è contrario alle leggi del pensiero.

Esempio di similitudine finamente elaborata e condotta è la seguente dello stesso Manzoni nel Coro d'Ermengarda.

Come rugiada al cespite
Dell'erba inaridita
Fresca negli arsi calami
Fa rifluir la vita,
Che verdi ancor risorgono
Nel temperato albor: (1)
Tale al pensier, cui l'empia
Virtù d'amor fatica,
Discende il refrigerio
D'una parola amica,
E il cor diverte ai placidi
Gaudi d'un altro amor.

---

(1) Quale i fioretti dal notturno gelo
Chinati e chiusi, poichè 'l sol gl'imbianca
Si drizzan tutti aperti in loro stelo,
Tal mi fec' io.... (Inf. c. 3).

Il giovine confronti e vegga quanto il dantesco *imbianca* e *si drizzan* superi in evidenza e concisione il manzoniano *nel temperato albor* e *risorgono*.

Digitized by Google

Ma come il sol, che reduce
L'erta infocata ascende,
E con la vampa assidua
L'immobil aura incende,
Risorti appena i gracili
Steli riarde al suol:

Ratto così dal tenue
Oblìo torna immortale
L'amor sopito, e l'anima
Impäurita assale,
E le sviate imagini
Richiama al noto duol.

Ci si conceda d'aprir qui una parentesi piuttosto lunga. Queste procelle dell'anima, che il Manzoni, da profondo indagatore di quel *guazzabuglio* che si chiama cuore umano, scandaglia e dipinge in maniera così magistrale, agitano pure quella semplice di Lucia, dopo il voto. Ma quanto acume e finezza d'analisi nei passi corrispondenti del romanzo! Ciò che nella poesia, secondo il carattere di essa, è accennato sinteticamente con le frasi *amor sopito*, *tenue oblìo*, *empia virtù d'amore*, *richiama al noto duol* e con quel verso così ricco di sottintesi

e l'anima
Impäurita assale,

è reso ivi con un procedimento analitico finissimo. Eccone una parte: « La lontananza di Renzo che fin allora le era stata « così amara, le parve ora una disposizione della Provvi- « denza..... e s'andava figurando che quella Provvidenza me- « desima saprebbe trovar la maniera di far che Renzo si ras- « segnasse anche lui, non pensasse più..... Ma una tale idea, « appena trovata, mise sottosopra la mente ch'era andata a « cercarla. La povera Lucia, sentendo che il cuore era lì lì « per pentirsi, ritornò alla preghiera, alle conferme, al combat- « timento, dal quale s'alzò, se ci si passa quest'espressione, « come il vincitore stanco e ferito, di sopra il nemico abbat- « tuto: non dico ucciso. » — cap. 24.

Lo stesso commento del Manzoni col Manzoni può farsi alla seguente strofa dello stesso Coro:

Digitized by Google

Ahi! nell'insonni tenebre,
Pei claustri solitari
Tra il canto delle vergini,
Ai supplicati altari,
Sempre al pensier tornavano
Gl'irrevocati dì.

con questo passo del Romanzo:

« Dal canto suo faceva cento volte al giorno una risoluzione « simile *(quella di levarsi Renzo dal cuore);* e adoperava anche « ogni mezzo per mandarla ad effetto.....: quando l'immagine « di Renzo le si presentava, e lei a dire o a cantare orazioni a « mente. Ma quell'immagine, proprio come se avesse avuto « malizia, non veniva per lo più, così alla scoperta; s'intro- « duceva di soppiatto dietro alle altre..... Il pensiero di Lucia « stava spesso con la madre..... e il Renzo ideale veniva pian « piano a mettersi in terzo, come il reale aveva fatto tante « volte..... E se la poverina si lasciava andar qualche volta a « fantasticar sul suo avvenire, anche lì compariva colui, per « dire, se non altro: io a buon conto non ci sarò. » — cap. 27.

Del qual brano se si fossero ricordati quei valentuomini che, sei o sette anni or sono, presero a battagliare di su i giornali intorno al modo d'interpretare *gl'irrevocati dì,* avrebbero avuto buono in mano per dimostrare che intezione del poeta era quella di dare a quel participio non tanto il significato di *giorni passati irrevocabilmente,* quanto l'altro, più poètico e più rispondente alla mente sua, di giorni cioè che si ripresentavano alla fantasia conturbata d'Ermengarda, senza, anzi contro la sua volontà.

§ 3. — Apòstrofe. — È quel rivolgere il discorso, nei momenti di commozione, a persone lontane o morte, ed anche a cose inanimate.

Ermengarda, nel coro di cui ci siam occupati qui dietro, ritorna col pensiero, *cui l'empia virtù d'amor fatica,* ai ricordi della sua vita di regina con quest' apostrofe:

Digitized by Google

Oh Mosa errante! oh tepidi
Lavacri d'Aquisgrano!
Ove, deposta l'orrida
Maglia, il guerrier sovrano
Scendea del campo a tergere
Il nobile sudor!

E la donna della peste di Milano dà il saluto estremo alla sua bambina morta, con queste commoventi parole: « *addio, Cecilia! riposa in pace! Stasera verremo anche noi, per restar sempre insieme. Prega intanto per noi; ch' io pregherò per te e per gli altri.* » P. S. cap. 34.

I Sepolcri del Foscolo si chiudono con quest' apostrofe sublime:

E tu onore di pianti, Ettore, avrai
Ove fia santo e lacrimato il sangue
Per la patria versato, e finchè il sole
Risplenderà sulle sciagure umane.

§ 4. — INTERROGAZIONE. — Chi voglia un bell'esempio di questa figura, del resto comunissima in ogni sorta di scritture, legga la fine del cap. 25 e il principio del seguente dei P. S., là dove il cardinale Borromeo redarguisce don Abbondio d'aver mancato al proprio dovere.

Questa figura richiede in chi legge una certa abilità di modular la voce, secondo gli svariati accidenti e significati di essa. Devesi notare a questo proposito che ciascuna regione italiana ha, per l'interrogazione, un tono suo speciale, che è una delle caratteristiche fonètiche dei dialetti che vi si parlano.

In periodi interrogativi un po' lunghi, il lettore intelligente deve a un certo punto saper indovinarne la forma, e preparare la voce al tono più conveniente. Questa fatica è risparmiata dai libri spagnoli, dove il punto interrogante precede e chiude la frase. Tanto a compimento di quello che s'è detto a pag. 186.

§ 5. — ANTÌTESI. — Prendo dall'ottimo vocabolario etimològico dello Zambaldi, che dovrebbe entrare nella biblioteca di tutte le persone colte, la definizione di questa figura, che è « contrappo-

Digitized by Google

sizione di concetti a concetti, di parole a parole; opposizione fra cose o fra persone di qualità e d'indole diversa. » ESEMPIO:

— *Servir gl' infimi, ed esser servito da potenti, entrar ne' palazzi e ne' tuguri, con lo stesso contegno d'umiltà e di sicurezza, esser talvolta, nella stessa casa, un soggetto di passatempo, e un personaggio senza il quale non si decideva nulla, chieder l'elemosina per tutto, e farla a tutti quelli che la chiedevano al convento, a tutto era avvezzo un capuccino* (1). P. S. cap. 3.

Altro:

Della satira vedasi la storia ed il perchè
Ne' suoi due vari aspetti. La satira cos'é?
È un istinto invincibile ch'ogni coscienza invade
D'aborrimento ai guasti usi d'inferma etade.
Se questo istinto è in alma, cui la virtù non frena,
Che affetta essa pur sia dalla comun cancrena,
Ecco la turpe satira, verme vil che si pasce
D'altri vermi, e dilata la cancrena ond'ei nasce:
Se invece è in alma nobile, ecco allora l'urbana
Satira, eroico caustico, che abbrucia, ma risana.
Quella da invidia e da ozio nacque, prole bastarda
Quanto l'ozio e l'invidia neghittosa e codarda;
Questa, operosa e ardita, in lealtà somiglia
La virtude e lo studio, ond'ella è ingenua figlia;
Come i bastardi, quella nome non porta, o come
D'un delatore il figlio, nasconde il proprio nome;
Secura e altera, questa sprezza le insidie e l'onte,
Chè d'un padre onorato mostrar può il nome in fronte:
L'una è sempre l'infido pugnal del traditore;
Cade, e del suo padron divien l'accusatore;
L'altra è spada impugnata in legittima gara,
Che altrui porta i suoi colpi, e i colpi altrui ripara:
Quella nessun corregge, perchè offende sol uno;
Questa ammaestra tutti, perchè non guarda alcuno:
Là fu tema il vizioso; qui la virtude è il tema:
Là morirà un libello; qui resterà un poema (2).

P. FERRARI.
(Dalla Commedia, *Parini e la sua Satira*).

---

(1) La punteggiatura di questo passo non è secondo la regola, che prescrive il punto e virgola, come ne' periodi enumerativi (Cfr. pag. 170, c), tra ciascuna delle parti contrapposte. Qui dopo le parole *potenti*, *sicurezza*, *nulla* e due punti dopo *convento*, come precedente una frase riepilogativa.

(2) Questo brano del celebre commediografo modenese, ottimo nel resto, ci sembra meno felice ne' primi versi per una di quelle false argomentazioni,

Digitized by Google

Qui abbiamo vera contrapposizione di concetti, intrinsecamente opposti, e un bell'esempio di come devono essere usate quelle particelle correlative (avverbi o pronomi: *questo, quello; l'uno, l'altro; il primo, il secondo; qui, là* ecc.) che danno stacco e rilievo più spiccato alle parti contrarie.

Anche dove non si tratti di antitesi propriamente detta, questa correlazione e corrispondenza di vocaboli vuol essere osservata persino nelle forme estrinsiche. Onde dirai *da destra a sinistra, da oriente a occidente*, e non *da destra a manca, da levante a occidente* ecc.; e fu per questo rimproverato a Dante il terzo di questi versi:

> Senza la qual (*la fama*) chi sua vita consuma
> Cotal vestigio in terra di sè lascia
> *Qual fummo* in aere od in acqua *la schiuma.*

e al Manzoni la stessa mancanza di corrispondenza nelle parole ultime di questo passo del cap. 1:

— *Quel ramo del lago di Como, che volge a mezzogiorno... vien quasi a un tratto a ristringersi, e a prender corso e figura di fiume, tra un promontorio* a destra, *e un'ampia costiera* dall'altra parte;

Appena occorre avvertire che, mentre le figure d'apostrofe e d'interrogazione sono opera del sentimento e della fantasia, questa dev'essere necessariamente il prodotto della riflessione e della fredda analisi.

---

che i logici direbbero *petizione di principio*. Sta nei versi terzo e quarto, che contradicono un poco ai due seguenti.

Vero è che la poesia, come opera del sentimento e dell'immaginazione, esclude il rigore logico del ragionamento: verissimo; anzi nulla di più antipoetico che un procedimento raziocinativo, specialmente nella lirica. Ma è anche non meno vero che nessun concitamento di passione, nè volo di fantasia può licenziare il poeta per altre vie, che, dove e comunque s'aggirino, non mettan capo alla fin fine in quella maestra della logica. Cfr. pure pag. 158, § 11. E intanto questa digressioncella ci fornisce l'occasione d'esprimere il desiderio che il giovine studente si venga abituando a una onesta indipendenza di giudizio, perchè l'ossequio incondizionato è nocivo in letteratura, e come nella vita; e giova, ha detto il Tommaseo, e bisogna saper notare i difetti di quelli che hanno nome di grandi, con riverenza e peritanza sì, ma notarli.

Digitized by Google

§ 6. — PERSONIFICAZIONE o, grecamente, *prosopopèa* (volto) è il dare figura, qualità e sentimenti umani a concetti astratti. Ecco la bella personificazione che l'Ariosto fa della Frode:

Avea piacevol viso, abito onesto
Un umil volger d'occhi, un andar grave,
Un parlar sì benigno e sì modesto
Che parea Gabriel che dicesse: Ave.
Era brutta di forme in tutto il resto:
Ma nascondea queste fattezze prave
Con lungo abito e largo: e sotto quello
Attossicato avea sempre il coltello. (1)

Quelle dichiarate sin qui sono *figure di concetto;* le rimanenti sono *figure di forma.* Cfr. tav. sinottica pag. 260.

§ 7. — RIPETIZIONE. — La parola spiega la cosa. ESEMPI:

— *Cosa gli mancherebbe per esser l'uomo il più felice di questo mondo.....? Lui ricco, lui giovine, lui rispettato, lui corteggiato; gli dà noia il bene stare* — P. S. cap. 23.

— *Lucia lo vide* (il palazzotto di don R.), *e rabbrividì; scese con l'occhio giù giù per la china, fino al suo paesello, guardò fisso all'estremità, scoprì la sua casetta, scoprì la chioma folta del fico che sopravanzava il muro del cortile, scoprì la finestra della sua camera; e, seduta, com'era, nel fondo della barca, posò il braccio sulla sponda, posò sul braccio la fronte, come per dormire, e pianse segretamente* — Ibid. cap. 8.

Ali ha ciascuno al core ed ali al piede,
Nè del suo ratto andar però s'accorge;
Ma quando il sol gli aridi campi fiede
Con raggi assai ferventi, e in alto sorge,
Ecco apparir Gerusalem si vede,
Ecco additar Gerusalem si scorge,
Ecco da mille voci unitamente
Gerusalemme salutar si sente.

(T. TASSO, *Ger. lib.* c. 3, st. 3).

(1) Vedi *Inf.* c. 17, v. 7 e confronta.

Digitized by Google

In questo e nell'esempio antecedente la ripetizione riesce efficacissima ad esprimere il sentimento d'angoscia crescente nell'animo di Lucia ad ognuna di quelle scoperte; e l'entusiasmo vivissimo dei Crociati alla vista di Gerusalemme.

Udite anche questi, e sentenziate da voi:

— A egregie cose il forte animo accendon l'urne dei forti —
— Del conflitto esecrando la cagione esecranda qual'è? —

a dar morte a morire
Qui senz'ira ognun d'essi è venuto,
E venduto ad un duce venduto,
Con lui pugna e non chiede il perchè.

(MANZONI, *Battaglia di Maclodio*).

La meretrice, che mai dall'ospizio
Di Cesare non torse gli occhi putti,
Morte comune e delle corti vizio,
Infiammò contra me gli animi tutti,
E gl'infiammati infiammâr sì Augusto
Che i lieti onor tornaro in tristi lutti,

(*Inf.* c. 13-64).

Ma nello stesso canto, v. 25, abbiamo anche questa:

— *Io credo ch'ei credette ch'io credesse* — e nel 26, v. 64, quest'altra: *assai ten prego, e riprego, che 'l prego vaglia mille*, che non sono ripetizioni, ma bisticci punto belli.

§ 8. — GRADAZIONE. — Anche qui la parola definisce la cosa, e gli esempi la illustreranno.

— *Si diceva di sicuro dov'erano i magazzini, i granai, colmi, traboccanti, appuntellati* — P. S. cap. 12.

— *Perciò, non vi maravigliate se fra Cristoforo, col buon testimonio della sua coscienza, col sentimento fermissimo della causa che veniva a sostenere, con un sentimento misto d'orrore e di compassione per don Rodrigo, stesse con una cert'aria di suggezione e di rispetto, alla presenza di quello stesso don Rodrigo, ch'era lì in capo di tavola, in casa sua, nel suo regno, circondato d'amici, d'omaggi, di tanti segni della sua potenza, con un viso da far morire in bocca a chi si sia una preghiera,*

Digitized by Google

non che un consiglio, non che una correzione, non che un rimprovero — Ibid. cap. 5.

— *M'avete reso un bel servizio! Un tiro di questa sorta a un galantuomo, al vostro curato! in casa sua! in luogo sacro!* — Ibid. cap. 2.

Prima Edizione	Edizione Corretta
— *la carestia è bandita e confinata in perpetuo da questo palazzo, dove* regna e siede *la splendidezza* — Ibid. cap. 5.	— *la carestia è bandita e confinata in perpetuo da questo palazzo, dove* siede e regna *la splendidezza.*

§ 9. — A queste figure i retori n'aggiungon innumerevoli altre, quali la *congiunzione* o polisìndeto, la *disgiunzione* o asìndeto, Cfr. pag. 155, § 3°, che appartengono a quelle di forma: la *reticenza*, l'*ipotipòsi*, la *prosopopèa*, la *preterizione*, la *sospensione*, il *dialogismo*, con un eccetera abbastanza lungo, che si assegnano a quelle di concetto: ma noi, per la ragione già detta all'ultimo capoverso del § 1° di pag. 278, ce ne passeremo volentieri, desiderando di spender meglio il nostro tempo nello studio del seguente brano di G. Mestica, dove figure e metafore son considerate non come foglie secche nel gabinetto del botanico, ma come elementi d'un organismo, alla cui vita concorrono e partecipano.

§ 10. — Traslati e Figure nell'**Ugolino** di Dante. — Ci parrebbe poco meno che ridevole voler proporre ai giovanetti quel sublime tratto di poesia dantesca, perchè abbiano a ripescarvi soltanto le figure rettoriche. Ma anche quest' umile esercizio stimiamo utile e necessario, per mostrare come altresì in un breve componimento si possono riscontrar le figure presso che tutte, e principalmente per far vedere con uno splendido esempio quanto esse conferiscano all' efficacia dell'elocuzione e dello stile. E che ciò sia vero non ne chiediamo altra esperienza che questa. Si provi chi vuole, a levare da quei versi i tropi e le figure che vi sono, riducendo tutto il linguaggio alla maniera ordinaria, e vedrà lo stile tramutare gran parte di quella terribile forza in misera debolezza.

Digitized by Google

Dante, disceso con Virgilio all'ultimo cerchio dell'*Inferno*, dove sono le anime dei traditori distinte in quattro scompartimenti, cioè Caina, Antenòra, Tolomea, e Giudecca, passato dal primo di questi, in cui sono i traditori dei parenti, al secondo, in cui sono i traditori della patria e della propria parte politica, o dell'una o dell'altra insieme, dopo più altre ombre ne vide *due ghiacciate in una buca*, l'una delle quali, soprastando al capo dell'altra, ferocemente glielo rodeva. La prima era l'anima del conte Ugolino della Gherardesca, la seconda quella di Ruggeri degli Ubaldini, arcivescovo di Pisa.

I quali furono ambedue, per vie diverse, ma sempre col medesimo intento di tiranneggiare, traditori della patria e della propria parte politica; e rispettivamente fra loro, l'uno tradito e l'altro traditore del primo che si fidava di lui; onde per ambedue la pena eterna nell'Antenòra e l'eterna vendetta del conte sull'arcivescovo. Dante, al vedere il bestiale atto del traditore tradito sul traditore carnefice, ne domanda a quello il perchè; e Ugolino, alzando la faccia, si fa a narrargli, nella parte che era ignota al mondo, la terribile storia:

La bocca sollevò dal fiero pasto
Quel peccator, forbendola a' capelli
Del capo, ch'egli avea diretro guasto.

Poi cominciò: « Tu vuoi ch'io rinnovelli
Disperato dolor che il cor mi preme,
Già pur pensando, pria ch' io ne favelli.

Ma se le mie parole esser den seme
Che frutti infamia al traditor ch' io rodo,
Parlare e lagrimar vedrai insieme.

I' non so chi tu sie, nè per che modo
Venuto se' quaggiù; ma fiorentino
Mi sembri veramente quand' i' t'odo.

Tu dèi saper ch'io fui 'l conte Ugolino,
E questi è l'arcivescovo Ruggeri:
Or ti diró perchè io son tal vicino.

Che per l'effetto de' suo' ma' pensieri
Fidandomi di lui, io fossi preso
E poscia morto, dir non è mestieri.

Peró quel che non puoi avere inteso,
Cioè come la morte mia fu cruda,
Udirai, e saprai se m' ha offeso.

Digitized by Google

Breve pertugio dentro dalla muda,
La qual per me ha il titol della fame,
E in che convien ancor ch'altri si chiuda,

M'avea mostrato per lo suo forame
Più lune già, quand'io feci il mal sonno,
Che del futuro mi squarciò il velame.

Questi parea a me maestro e donno,
Cacciando il lupo e i lupicini al monte,
Per che i Pisan veder Lucca non ponno,

Con cagne magre, studïose e conte:
Gualandi con Sismondi e con Lanfranchi
S'avea messi dinnanzi dalla fronte.

In picciol corso mi pareano stanchi
Lo padre e i figli, e con le agute scane
Mi parea lor veder fender li fianchi.

Quando fui desto innanzi la dimane,
Pianger senti' fra il sonno i miei figliuoli,
Ch'eran con meco; e dimandar del pane.

Ben se' crudel, se tu già non ti duoli,
Pensando ciò che il mio cor s'annunziava;
E se non piangi, di che pianger suoli?

Già eran destî; e l'ora s'appressava
Che il cibo ne soleva essere addotto,
E per suo sogno ciascun dubitava:

Ed io sentii chiavar l'uscio di sotto
All'orribile torre; ond' io guardai
Nel viso a' miei figliuoi senza far motto.

Io non piangeva; sì dentro impietrai:
Piangevan elli; ed Anselmuccio mio
Disse: — Tu guardi sì, padre; che hai? —

Però non lagrimai, nè rispos' io
Tutto quel giorno, nè la notte appresso,
Infin che l'altro sol nel mondo uscìo.

Come un poco di raggio si fu messo
Nel doloroso carcere, ed io scòrsi
Per quattro visi lo mio aspetto stesso,

Ambo le mani per dolor mi morsi.
E quei, pensando ch' io 'l fessi per voglia
Di manicar, di subito levorsi,

E disser: — Padre, assai ci fia men doglia
Se tu mangi di noi; tu ne vestisti
Queste misere carni, e tu le spoglia. —

Digitized by Google

Queta'mi allor per non farli più tristi:
Quel dì e l'altro stemmo tutti muti:
Ahi dura terra, perchè non t'apristi?

Poscia che fummo al quarto dì venuti,
Gaddo mi si gettò disteso a' piedi,
Dicendo: — Padre mio, chè non m'aiuti? —

Quivi morì, e come tu me vedi,
Vid' io cascar li tre ad uno ad uno
Tra il quinto dì e il sesto; ond' io mi diedi

Già cieco a brancolar sovra ciascuno,
E due dì li chiamai, poi ch'e' fur morti:
Poscia, più che il dolor, potè il digiuno.

Quand'ebbe detto ciò, con gli occhi torti
Riprese il teschio misero co' denti,
Che furo all'osso, come d'un can, forti.

Ahi Pisa, vituperio delle genti
Del bel paese là, dove il sì suona;
Poi che i vicin a te punir son lenti,

Muovasi la Capraia e la Gorgona,
E faccian siepe ad Arno in su la foce,
Sì ch'egli annieghi in te ogni persona.

Chè, se il conte Ugolino aveva voce
D'aver tradito te delle castella,
Non dovei tu i figliuoi porre a tal croce.

Innocenti facea l'età novella,
Novella Tebe, Uguccione e il Brigata
E gli altri due che il canto suso appella.

Ecco ora i principali traslati e figure, che ricorrono in questi versi.

Ci si presenta nella prima terzina una metonimia, dove a *pasto* è dato l'aggiuntivo di *fiero*, che, essendo la qualità propria dello stesso Ugolino, qui si trasferisce all'azione ch'egli fa; e quel *forbendola*, se qui non è metafora come il *forbire* del verso, *Da' lor costumi fa' che tu ti forbi* (*Inf.* c. XV), ad ogni modo, applicato all'atto che fa con la bocca Ugolino, è mirabilmente espressivo. *Disperato dolor che il cor mi preme* (v. 5), nell'aggiuntivo dato a *dolore* abbiamo il traslato della metonimia, come in *fiero pasto;* il verbo *premere* poi, che veramente esprime atto materiale, è trasferito per metafora a mostrare con somma evidenza l'azione del disperato dolore sull'animo di Ugolino.

Digitized by Google

Ne' due versi *Ma se le mie parole esser den seme, Che frutti infamia al traditor ch' io rodo*, si contiene una metafora bellissima, perchè tolta da cose sensibili per esprimere cose intellettuali, e felicemente continuata. Lasciando quel *suo' ma'*, determinativo di *pensieri* (v. 16), per *suoi mali*, abbreviazioni d'uso comune nel parlare de' trecentisti, e che a noi paiono figure o licenze grammaticali, nei versi 22-26 prima di tutto ci si presenta una leggiadra forma di perifrasi a significar questo semplice concetto. « Io era in prigione da più mesi »; dipoi una personificazione, appena accennata, nel *breve pertugio*, che *mostra* ad Ugolino le lune; dove nel linguaggio ordinario si sarebbe detto fiaccamente: « Per un piccolo spiraglio io aveva veduto rinnovarsi più volte la luna. » Inoltre la voce *muda* (quando non si voglia credere che quella torre fosse veramente chiamata così, perchè vi si tenevano a mudare le aquile della republica pisana) qui è adoperata metaforicamente per indicare « luogo chiuso ed oscuro, » come quelli dove si tengono gli uccelli a mudare, e *lune* per indicare i « mesi, » in forma di metonimia, come segno della cosa significata. Anche nelle parole, *il mal sonno, Che del futuro mi squarciò il velame* (vv. 26, 27), v'è una rapida personificazione del *sonno*, a cui si attribuisce un atto proprio dell'uomo, e vi è pure un' immagine metaforica, tolta da cose sensibili, per recar come sotto gli occhi questo pensiero tutto astratto: « Il tristo sogno che mi fece conoscere gli oscuri eventi del futuro ».

La descrizione (vv. 28-36) della caccia fatta dall' arcivescovo come capo e signore, *maestro e donno*, preceduto dalle famiglie ghibelline de' Gualandi, Sismondi e Lanfranchi, con cagne magre, bramose e ammaestrate, contro il lupo e i lupicini, che sono figura di Ugolino e de' suoi figli e nipoti, sul monte San Giuliano, contiene una rapida allegoria, che, per esservi incluse anche parole in senso proprio, si può dir mista. Si noti poi quanto sia a proposito la circonlocuzione, con cui è significato il monte suddetto, che, posto fra Pisa e Lucca, impedisce che gli abitanti di quella possano veder questa; e si noti ancora la convenienza di far parlare a un Pisano così; laddove, se avesse parlato un cittadino di Lucca, bisognava fargli dire al contrario: « Il monte, per che i Lucchesi non possono veder Pisa. » Per l'attinenza che passa tra le idee correlative di spazio e di tempo, si scambiano spesso gli

Digitized by Google

attributi dell' una con quelli dell' altra; onde, come più sopra il poeta ha detto metaforicamente *breve pertugio*, in luogo di « piccolo » o « angusto, » così ora, all'opposto, dice con lo stesso traslato *picciol corso* invece di « breve. »

E qui, giunto Ugolino al terribile punto, che è come il primo cenno della catastrofe, quando egli, svegliatosi tutto atterrito da quel sogno, s'accorge che i figli, dormendo, ne facevano anch' essi uno di sinistro augurio, poichè fra il sonno domandavano del pane, con naturalissima sospensione del racconto si volge, tra fiero e disperato, a Dante, e lo apostrofa (vv. 37-42). Dove primieramente è come una personificazione nelle parole *il mio cor s' annunziava*, la qual maniera è molto più viva che quella dell' altra lezione *al mio cor s' annunziava;* oltre a ciò vien pieno di forza il concetto in forma d'interrogazione, tolta la quale, riuscirebbe languidissimo: " E se non piangi di questa, è segno che non suoli piangere di nessuna sciagura. „ Ma, al contrario, l' interrogazione affettuosissima d'Anselmuccio, che non aveva capito il crudele sospetto entrato nell'animo di Ugolino, *Tu guardi sì, padre; che hai?* (v. 51), è vera domanda non giá figura.

Facendo qui forza a noi stessi per trapassare senza nota altre singolari bellezze, osserveremo quell'*impietrai*, metafora attissima, quanto non potrebbe alcuna locuzione non figurata, a significare l'effetto prodotto nel cuor suo dal dolore, dopo che egli ebbe sentita inchiodare la porta dell'orribile torre (v. 46). *In fin che l'altro sol nel mondo uscìo* (v. 54): ecco qui un'altra perifrasi per indicare il giorno seguente; appropriatissima anch'essa, perchè Ugolino da entro l'oscura torre non poteva accorgersi del nuovo dì, se non pe' raggi del sole, che vi penetravano dal già mentovato spiraglio. *Nel doloroso carcere* (v. 56): traslato simile a quello già notato in *fiero pasto*, in *disperato dolore* e nelle locuzioni che poco appresso ricorreranno, *misere carni*, *teschio misero*. Quel *Tu ne vestisti Queste misere carni, e tu le spoglia* (vv. 62, 63) reca sotto gli occhi, per via di un' immagine metaforica tolta da cose sensibili, un'azione, che, nel parlare ordinario, si sarebbe espressa debolmente coi verbi « dare » e « togliere » o simili.

Nel verso, *Ahi dura terra, perchè non t'apristi?*, sono accumulate con somma naturalezza l'esclamazione, l'apostrofe, la personificazione e l' interrogazione, cospiranti ad accrescer mirabilmente

Digitized by Google

la vigoria del concetto. E di un'interrogazione ancor più straziante ci porgono esempio le parole, *Padre mio, chè non m'aiuti?*, uscite dalle labbra di Gaddo, morente per fame ai piedi di Ugolino. Il quale poi vide cascare così gli altri tre ad uno ad uno, e, brancolando sopra ciascuno di essi, li chiamò due giorni dopo che furono morti, finchè, più che il dolore a tenerlo in vita, valse la fame a finirlo. E qui rinferocendosi tutto (vv. 76, 78) contro il perfido autore di tanto scempio, gli ficca i denti nel teschio fino all'osso; dei quali il poeta ci fa sentire lo scroscio col verso, *Che furo all'osso, come d'un can, forti;* dove c'è una similitudine, o piuttosto un lampo di similitudine, qual si addice all'impetuoso trascorrere delle infocate parole; *come d'un can, forti!* Il poeta stesso, nel canto sesto della medesima cantica, facendo una similitudine di questa specie, si allarga assai maggiormente:

> Qual è quel cane, che abbaiando agugna,
> E si racqueta poi che il pasto morde,
> Chè solo a divorarlo intende, e pugna;
> Cotai si fecer quelle facce lorde
> Dello dimonio Cerbero.

Ma qui, un tale procedimento avrebbe guastato questo terribile quadro di odio smanioso e di furibondo amor di vendetta.

Dopo ciò, (vv. 79-90) preso il poeta da giusta ira contro quella città, che aveva commesso o tollerato l'inaudita scelleratezza, per via di esclamazione ed apostrofe prorompe in un'invettiva, che si distende fino all'ultimo dei sopra citati versi, ed è tutta animata dalla forza della fantasia e, più ancora, della passione. Chiama Pisa, in prima, *vituperio delle genti Del bel paese là, dove il sì suona;* significando così con bella e rapida perifrasi, l'Italia, secondo l'uso che avea Dante di distinguere le principali lingue romanze dalla particella affermativa. E si noti come questa forma di circonlocuzione sia qui sommamente appropriata; poichè, parlando non della regione italica, ma delle genti che l'abitano, per servire alla corrispondenza delle idee, doveva far la perifrasi col rilevare le qualità, non del suolo, sì bene della nazione, che ha per distintivo la lingua. Onde qui non sarebbe caduta a proposito quell'altra tanto celebre del Petrarca; la quale nondimeno, dove è posta, dall'opportunità riceve somma grazia e decoro. Chè il cantor di Laura, dopo aver detto che del nome della sua donna, se le sue rime fossero intese sì lungi, avrebbe voluto empire le più remote terre

Digitized by Google

(le quali egli indica con nomi d'isole, monti e fiumi), soggiungendo di poi che lo farà udire almeno in Italia, invece di nominar questa semplicemente, per vaghezza poetica la circoscrive secondo la postura, onde si distingue dalle altre regioni:

Poi che portar nol posso in tutte e quattro
Parti del mondo, udrallo il bel paese
Che Apennin parte e 'l mar circonda e l'Alpe.

La personificazione della Capraia e della Gorgona, isolette non lungi dalla foce dell'Arno, qui s'origina non meno dalla passione che dalla fantasia; e se a prima giunta sembra arditissima, chi consideri qual doveva essere lo stato della mente e dell'animo del poeta, troverà affatto naturale che egli, non vedendo giustizia negli uomini contro i rei di tanta nefandità, faccia appello agli oggetti insensibili, come nelle contingenze della vita realmente ci accade. *Siepe* (v. 83), in cambio di « riparo », è una sostituzione della specie al genere, per la relazione che passa tra queste due idee, ossia dalla parte al tutto, rispetto all'estensione delle idee stesse, come poco appresso *croce* (v. 87) invece di « tormento », dove chiaro si vede che, quando si fa la sineddoche di questa sorta, fra le varie parti di un tutto conviene scieglier quella che meglio ne rappressnta i caratteri, come vediamo specialmente nell'ultima delle due prenotate. *Novella Tebe* (v. 89) è un vocativo, con che Pisa è chiamata per antonomasia dal nome di quella città, infame tra le antiche per le nefande azioni, massimamente di Edipo, di Eteocle e di Polinice. E infine, quanta novità e gentilezza non dona alla dicitura quell' ultima locuzione: *E gli altri due che il canto suso appella*, dove al canto stesso è dato atto umano! Quando si dicesse « Gli altri due (cioè Anselmuccio e Gaddo) nominati più addietro in questo canto », l'espressione, ricadendo nella sua volgarità, perderebbe ogni leggiadria.

Veda dunque chi ha fior d'ingegno quanta bellezza aggiunga allo stile di questa sublime poesia il linguaggio figurato, il quale non vi deriva già da artificio rettorico, ma è naturale portato della mente umana operante sotto l'impero delle idee associate, dell'immaginazione e del sentimento. Che se ad altri fa nausea il sentir pure i nomi di metafora, di perifrasi, d'ironia, di apostrofe e delle altre figure, li muti, se sa, e li sopprima; non potrà per questo mutare e sopprimer le cose con essi significate, finchè l'uomo conservi questa tempra e natura.

Digitized by Google

TAVOLA DELLE FOR

Le forme principali del comporre sono di natura

- **oggettiva**
  - forma **descrittiva**
    - che si fa — allo scopo d … tastica, …
    - che può essere — di corpi nat… di luoghi, *t…*; di uomini, *i…*
  - forma **narrativa**
    - dal vero
      - *cronache, an…*
      - *storia* — sua… … su…
      - *anèddoti, ne…*
    - d'immaginazione — *apòlogo, fav…*; *romanzo*, st…
  - forma **rappresentativa.** — Si classifica più propri…
- **soggettiva**
  - prosa **epistolare**
    - sue parti — intrinseche; estrinseche
    - specie — d' invito, di…; istanze, sup…
  - prosa **didascalica** — *trattato, lezione, critica, polèm…*; *dialogo* familiare, scientifico, …
  - prosa **oratoria**
    - parti — 1. *esordio*; 2. *conferm…*; 3. *perorazi…*
    - specie — *dimostrativo*; *deliberativo*; *giudiziario*
    - argomenti — *intrinseci,* …; *estrinseci,* …
  - forme d'argomentazione — *il…*

Digitized by Google

di riprodurre nell'immaginazione altrui la figura di una cosa reale o fan-
, quale noi l'abbiamo veduta o immaginata.

aturali o artificiali, di fenomeni del tempo o dello spazio,
topografie ; di fatti, *prammatografie ;* di animali, *tiriografie.*

ritratto — fisico / morale / misto

rmali (ordine cronologico)

a divisione — secondo l'estensione — universale / generale / particolare

a divisione — secondo la materia — civile / letteraria / militare / ecclesiastica / filosofia della storia

ue fonti — orali — tradizioni, canti popolari, leggende ecc.

ue fonti — scritte — documenti (paleografia) / iscrizioni (epigrafia) / monete (numismatica) / rovine di città e monumenti (archeologia)

rologie, vite, autobiografie, giornali.

ola, paràbola ; novella, bozzetto, leggenda.

rico, d'invenzione sociale, psicologico, educativo

mente tra i generi di componimenti poetici.

— esordio, corpo, commiato.
— data, titolo, soprascritta ecc.
preghiera, di condoglianza, d' intercessione, ecc.
pliche, relazioni, attestati, memoriali, lettere di cambio e commerciali.
ca ecc.
orale, con metodo socratico, catechetico, ecc.
— di principio, d'insinuazione, d'improvviso *(ex abrupto).*
zione, narrazione, confutazione, ecc.
ne, mozione degli affetti.
— programmi, discorsi politici, funebri, panegirici, ecc.
— orazioni nelle assemblee o corpi deliberanti.
— orazioni d'accusa e di difesa.
bè tratti dall' intima natura del tema.
bè tratti dalle leggi e dalle testimonianze, dai documenti, dalla storia ecc.
illogismo, l'entimèma, il dilemma, il sorite.

Digitized by Google

VIII.

DEI COMPONIMENTI IN PROSA

§ 1. — Ufficio della parola. — Lo studio che fin qui abbiam fatto della parola, considerata astrattamente nelle sue qualità e ne' modi vari di ordinarla con altre, può ritenersi una preparazione necessaria al suo più vero ed alto ufficio, che è quello di servire all'uomo negli usi e nelle esplicazioni varie della vita sociale.

§ 2. — Prosa. — Il discorso comune chiamato pure dai Latini *orazione sciolta*, prese il nome di *prosa*, che, etimologicamente, significa scrittura difilato, ossia di seguito, in opposizione a *verso*, participio del verbo *vertere* (voltare), quando, in epoca di civiltà già matura, gli uomini sperimentarono che il discorso prosastico era strumento più adatto del verseggiato, non solo alle composizioni dottrinali o d' uso giornaliero, ma pure a quelle di certe finzioni poetiche.

§ 3. — Comporre. — Nel concetto di questa parola, formata dal prefisso *con* e da *porre*, e che può equivalere alla frase *mettere insieme*, sono già implicite le idee d'invenzione, d'ordinamento, di proporzione di parti rispondenti al tutto, e di quante altre si possono escogitare come condizioni d'una composizione ben fatta. È, per servirci di un'immagine materiale, ma che calza a capello, come d'un mucchio di pietre e mattoni e di altri materiali, che aspetta la mano dell'artefice per esser convertito in edifizio: e l'edifizio non meriterà d'esser detto palazzo o casa, se il disegno non ne sia regolare, e le proporzioni mantenute, e l'accessorio non soverchiante il principale, e il tutto vario, ma uno e armonico e piacevole a vedere.

Il discorrere, dunque, come si fa da molti di quelle tantissime cose, a cui si deve badare, prima di mettersi a scrivere,

Digitized by Google

ci sembra un perditempo, se lo scrittore abbia, col *pensarci su*, acquistata la visione precisa e lucida del suo tema; peggio che un perditempo, se questa visione non l'abbia o, per difetto organico della mente, si disperi di fargliela avere.

§ 4. — FORME DEL COMPORME. — Di tutto ciò che può essere argomento del nostro pensiero possiamo fare queste due grandi categorie:

a) Fatti interni dello scrittore: pensieri, affetti, passioni, che, manifestati, danno luogo a quella specie di componimenti, che chiameremo **soggettivi.**

b) Fatti esterni fuori dello scrittore, ossia accaduti in quelle condizioni di tempo, di luogo, di società, che oggi si riassumono nella parola *ambiente;* e di qui l'altra specie di componimenti, che diremo **oggettivi.**

I componimenti di forma *espositiva* appartengono ai primi; e ai secondi quelli di forma *descrittiva* e *narrativa.*

§ 5. — Ma si badi che queste, come tant'altre divisioni, non sempre rispondono alla natura dei fatti, troppo vari, mutabili e complessi, perchè si possa sperar di costringerli dentro le nostre classificazioni dottrinali e scolastiche. I fatti che costituiscono l'unità vivente dell' intelligenza, come quelli del mondo fisico, s'intrecciano tra di loro in siffatta maniera, che assomigliano un poco alla ragione e al torto di cui il Manzoni ha detto che « *non si dividon con un taglio così netto, che ogni parte abbia soltanto dell'una o dell'altro.* »

Chi, ad esempio, ponga mente, in un colloquio privato, a quel che dice e che ascolta, s'avvede subito che la forma espositiva s'alterna alla narrativa e alla descrittiva con trapassi rapidissimi, com'è naturale che avvenga in un discorso, dove, con ordine vario secondo le contingenze, all' esposizione dei propri sentimenti succede la narrazione, e a questa il descrivere, e quindi il rappresentare, riferendo le altrui parole.

Per queste ed altre ragioni riuscirebbe assai più profittevole lo studio dei diversi generi letterari nel loro svolgimento

Digitized by Google

storico, dalle origini sino ai nostri tempi. Sarebbe uno studio di storia letteraria e civile nello stesso tempo, per quel nesso che lega la vita e le opere degli scrittori alle vicende del loro tempo.

Lo specchio antecedente e le avvertenze che seguono sulle forme principali e sui generi dei diversi componimenti in prosa, piuttosto che precedere, devono essere la conchiusione e la sintesi agli esempi, che di ciascuna di quelle forme e di quei generi è necessario che sian recati di volta in volta.

Al libro di lettura, col quale questo nostro potesse aver l'onore d'accompagnarsi nell'insegnamento delle Lettere Italiane, chiediamo di supplire al bisogno.

§ 6. — Prosa descrittiva. — Nei Promessi Sposi lo studioso ha più di quel che sia necessario per farsi un'idea esatta, e avere modelli perfetti di questa specie di componimenti. E per eccitarlo a rileggerli, e agevolargliene la ricerca gli citeremo i titoli d'alcuni:

Lo studio del dottor Azzecca-garbugli, *cap.* 3;
Descrizione dell'autunno, *in principio del cap.* 4;
Ritratto del padre Cristoforo, poco dopo nello stesso capitolo;
Ritratti degli antenati di don Rodrigo, *cap.* 7;
Ritratto della monaca di Monza, *cap.* 9;
Descrizione di temporale imminente, *nel princ. del cap.* 35.

Ma per ben descrivere è necessario aver chiara, netta, precisa la visione della cosa di cui si vuol trasmettere o svegliare l'immagine, per via delle parole, nella fantasia dell'uditore. E da ciò si veda quanto male s'argomentano quegli inesperti che, nel descrivere, più che d'aver questa cosa davanti allo spirito, o davanti agli occhi, quando si possa, preferiscono di correre sulla falsariga di qualche esemplare.

In conclusione, tutte le norme si possono compendiare in quest'unica: ritrarre nell'ordine stesso col quale gli oggetti si presentano. Quale impressione riceviamo a tutta prima dalla vista d'un luogo o d'una persona? Quella che è il risultato di un'occhiata sintetica, che riassume il tutto senza particolari e

Digitized by Google

senza analisi. Perciò vedete con quanta verità il Manzoni nello studio del dottor Azzecca-garbugli dice subito ch'*era uno stanzone* e da questa generalità passa a quello che prima di tutto doveva colpire l'occhio di chi entrava, cioè i ritratti dei dodici Cesari, distribuiti su tre pareti, e lo scaffale di libri vecchi e polverosi, fino al seggiolone a braccioli, del quale arriva persino a notare la copertura accartocciantesi negli angoli, per alcune borchie cadute. Lo stesso procedimento in quel ritratto così finamente condotto della monaca di Monza, il cui « *aspetto, che poteva dimostrare venticinque anni, faceva a prima vista, un'impressione di bellezza, ma d'una bellezza, sbattuta, sfiorita e, direi quasi, scomposta.* »

Alle volte, come un disegnatore a cui bastano pochi tratti di matita per ritrarvi al naturale una figura di persona, lo scrittore ve la dà bell'e parlante con quattro epiteti. A chi non par di vedere il ritratto vivo del dottore, al cui studio ci siam affacciati più su, nel ritratto che ne fa Agnese? « *Cercate di quel dottore alto, asciutto, pelato, col naso rosso, e una voglia di lampone sulla guancia.* »

§ 7. — PROSA NARRATIVA. — Cominciamo da quello, tra i componimenti di questo genere, che li supera tutti in importanza: dalla storia. La storia nel suo più alto e più proprio significato di narrazione ordinata dei fatti più memorabili di uno o più popoli, in una o più epoche della loro vita; ovvero di scienza delle umane azioni, come il Balbo la definiva, è opera d'uomini in civiltà molto progredita, ed esige un'arte di scrivere condotta alla sua maggior perfezione. Esige di più, che l'uomo, svincolato, dopo lunga e faticosa esperienza, da molti pregiudizi religiosi e politici, abbia acquistata coscienza di se stesso e del suo valore, e la persuasione di poter esercitare negli avvenimenti umani tale una forza da indirizzarli e spingerli a un corso premeditato.

Questa coscienza manca agli uomini dell'età barbare, come era mancata a quelli del medioevo: il che ci spiega come quei

Digitized by Google

tempi non avessero storia propriamente detta, ma soltanto cronache. Queste da informi e favolose, quali erano sul principio, vengono di mano in mano acquistando regolarità di disegno e fedeltà di narrazione, fino alla cronaca, attribuita a Dino Compagni, e a quella di Giovanni Villani, coetaneo di Dante, scritte con intendimenti e a fini storici: fini che l'uno e l'altro raggiungono, in quella parte, almeno, che concerne gli avvenimenti di cui son testimoni e attori.

Ma il periodo classico degli scrittori di storia e di cose politiche è il Cinquecento: l'epoca di quel Rinascimento che inalzò l'Italia a tanto splendore di lettere e di arti, e non valse a liberarla dalle sciagure civili in cui precipitò poco dopo.

Niccolò Macchiavelli (1469-1527), Francesco Guicciardini (1482-1540), Francesco Giambullari (1495-1555), Scipione Ammirato (1531-1601), Paolo Paruta (1540-1598) fiorentini o toscani tutti, meno l'ultimo che fu veneziano, e una schiera d'altri di fama minore, fiorirono a questo tempo o poco dopo.

Lo stesso fatto si verificò (il corso degli eventi umani è governato da per tutto dalle stesse leggi) in Atene e Roma, dove Tucìdide (472-411 a. C.), Senofonte (444-354 a. C.), Tito Livio (59 a C. 17 d. C.), Tàcito (54-120 d. C.) fiorirono nel tempo della maggior potenza di quelle città.

L'importanza degli studi storici, quando alla storia non si domandi solamente una soddisfazione di curiosità, ma la conoscenza del passato per luce e regola del presente, e per chiave dell'avvenire, è indiscutibile.

Il Napoletano Giambattista Vico, nato nel 1668, con un celebre libro intitolato *Scienza Nuova*, iniziò in Italia, e fu forse primo in Europa, quello studio che fu detto poi *filosofia della storia*, della quale sono pure un saggio ammirevole le Considerazioni del Macchiavelli sulla *Prima Deca* di Tito Livio.

Ma chi dette alle ricerche storiche, pubblicando le antiche cronache italiane, e dottamente illustrandole, un impulso maraviglioso fu il modenese Lodovico Antonio Muratori (1672-1750). Pubblicò gli Annali d'Italia, le Antichità del Medioevo

Digitized by Google

e il *Rerum italicarum scriptores:* opere a cui non sembrerebbe credibile che l'ingegno, le forze e la vita d'un sol uomo potessero bastare.

Emulo degnissimo del Muratori per nobile integrità di vita, vastità di dottrina, altera indipendenza d'ingegno, è il vivente Cesare Cantù, del quale in quest'anno 1894 l'Italia e il mondo civile hanno celebrato il novantesimo anno d'età. Tra le diverse opere di questo uomo, veramente insigne, noi non menzioneremo a questo luogo che la *Storia Universale*, di cui l'Unione tipografica torinese ha condotto a termine poco fa, in sedici grossi volumi, la decima ristampa, interamente riveduta dall'autore, e portata sino agli ultimi eventi.

§. 8. — COMPONIMENTI D'IMMAGINAZIONE. — La parola *prosa* in questo genere di componimenti cessò d'essere il contrapposto preciso di *poesia* in un'età di avanzato progresso letterario, in cui gl'ingegni sperimentarono che quella poteva servire meglio di questa per certe finzioni; e perciò presero a scrivere in prosa opere d'arte bella, come novelle, romanzi, drammi ecc., nelle quali tuttavia l'elemento poetico è più sostanziale che formale.

La *favola*, che introduce gli animali ad agire e parlare umanamente, e l'*apologo*, che fa il somigliante per le cose inanimate o astratte, sono componimenti antichissimi, la cui invenzione non appartiene a un popolo determinato, perchè essi traggono origine da una tendenza comune a tutte le genti dell'antichità, che è quella di veder somiglianze e relazioni tra la vita umana e quella degli animali e degli esseri inorganici. Fu attribuito tuttavia al greco Esopo l'invenzione di questo componimento; e sotto il nome di lui vanno quelle tradotte in elegante latino da Fedro, liberto d'Augusto. L'apologo famoso di Menenio Agrippa che valse, secondo si narra, a riconciliare ai patrizi la plebe ammutinata sull'Aventino, si legge nelle storie di Tito Livio. Nella letteratura italiana la favola ebbe una splendida fioritura nel secolo passato, forse ad

Digitized by Google

esempio del francese La Fontaine, che fu detto a ragione l'Omero di questa specie di componimenti. Nomineremo tra i tanti il Passeroni (1713-1803), il Crudeli (1703-1745), il Pignotti (1739-1812), il Clasio (1754-1825).

Componimento d'origine posteriore alla favola è la novella, nella quale la nostra letteratura ha, forse, il primato sulle altre d'Europa. Dopo quel graziosissimo libro che, sotto il nome di *Novellino*, raccoglie i primi ingenui sorrisi dell'arte letteraria italiana nei primi due secoli della letteratura (cfr. pag. 253, § 6), abbiamo il *Decamerone* di Giovanni Boccaccio (1313-1375), raccolta di cento novelle che si fingon dette a ricreazione d'una brigata fiorentina, ridotta in campagna, durante la pestilenza del 1348; abbiamo le spigliate 250 novelle di Franco Sacchetti (1335-1402); quelle di ser Giovanni Fiorentino, imitatore del Boccaccio, sotto il titolo di *Pecorone;* poi il Grazzini detto il Lasca, il Bandello, monaco novarese del sec. XVI, e più vicino a noi il Gozzi, il Cesari, il Soave, per tacere dei modernissimi, tra i quali il *bozzetto* ha preso il posto dell'antica novella, ed è coltivato con onore.

Ma il genere letterario più in voga ai tempi nostri è il *romanzo,* che costituisce per noi quello che per gli antichi erano i *poemi;* e diffatti fu definito *un'epopea in prosa.* Delle diverse e principali specie di romanzi è cenno nella tavola.

In Italia il romanzo che ebbe più largo sviluppo fu lo storico: basti ricordare il *Marco Visconti* del Grossi, la *Margherita Pusterla* di Cesare Cantù, l'*Ettore Fieramosca* e il *Niccolò De' Lapi* del D'Azeglio, *L'Assedio di Firenze* e *La Battaglia di Benevento* del Guerrazzi, e finalmente *I Promessi Sposi,* dei quali è superfluo far elogi in un libro che s'intitola da loro.

Tra gli stranieri eccellono lo scozzese Walter Scott (1771-1832) con romanzi storici numerosi e di molto pregio; in Francia Wittor Hugo morto nel 1887, Alessandro Dumas, Balzac, dei quali tengono onorevolmente il posto, sebbene con altri intendimenti e indirizzo artistico, i viventi Flaubert, Claretie, Zola.

Digitized by Google

Il *Jacopo Ortis* del Foscolo può considerarsi romanzo di carattere, come quello altrettanto celebre del Goethe, *I dolori del giovane Werther*, dal quale sembra sia venuto al nostro l'ispirazione prima, e col quale ha pure comune la forma epistolare.

Chiuderemo questa breve rassegna con l'avvertimento ai giovini di astenersi, riserbandola ad età più ferma e riflessiva, dalla lettura di romanzi, ove predomini la pura fantasia, e di dare la preferenza a quelli d'indole storica.

§ 9. — PROSA EPISTOLARE. — « Una lettera si può chiamare una visita a una persona assente. La convenienza, l'interesse, la curiosità, il bisogno, gli affetti concorrono a promuovere e mantenere il commercio epistolare. Le regole che si possono dare sulla conversazione e sulle visite, si applicano anche alle lettere. Queste, particolarmente le familiari, richiedono che lo stile sia semplice, ma non negligente, che la costruzione sia esatta, che le espressioni sieno proprie, e che nulla siavi di involto o di oscuro. »

« Comunemente si dice che le lettere familiari vogliono esser scritte nello stesso modo con cui si parla. Ciò si concede, ma a condizione che si parli bene. Forse ancor si richiede che meglio scrivasi di quel che si parla, anche quando si parla bene; poichè scrivendo si ha il tempo di scegliere e dispor meglio le idee, e di trovar la più facile, la più giusta maniera di presentarle. E poi non è forse meglio mostrar buon opinione dell'amico, e dargliela vantaggiosa di se stessi? Un amico legge con doppia attenzione una lettera scritta con attenzione. Egli aggiunge stima all'amicizia; laddove una lettera trascurata sovente la intepidisce. È un assioma che il solo buon cuore non basta a stringere e perpetuare le amicizie: noi vogliamo che il merito le agevoli, e ne sia il fondamento. Aggiungasi che gli amici mostrano talvolta le nostre lettere ad altri, i quali, non essendo prevenuti in nostro favore, ne giudicano imparzialmente, e le condannano con rigore, se biasimevoli. Spesso,

Digitized by Google

pur troppo, l'uomo non accorda che mal suo grado la propria stima, e coglie prontamente un' occasione, un pretesto per toglierla o diminuirla. »

« Un uomo d'onore non deve mai sulle sue lettere porre a rischio l'altrui riputazione, nè svelare quegli altrui sentimenti, che, spiacevoli ai privati o alle autorità, potrebbero produrre inimicizie e dissapori. E quantunque nessuno sia obbligato a star garante per ciò che un altro scrive di lui, nondimeno l'altrui scritto rende sempre necessari degli schiarimenti, delle apologie, delle proteste che non sempre riescono a cancellare la sinistra impressione da quello scritto prodotta; poichè, anche quando si tratta di screditare un galantuomo, non tutti si curano di ragionare a puntino. »

Queste parole sono di quel celebre Melchiorre Gioia, filosofo ed economista, che il Pellico racconta (vedi *Le mie prigioni*, cap. 10) d'aver visto carcerato in una cella di fronte alla sua nelle prigioni di S. Margherita in Milano. E a questi suoi consigli poco si può aggiungere, a compimento delle norme che si danno nello scriver lettere. Ma si confessi al tempo stesso che se c'è un componimento in cui i precetti e il modello non contino che pochissimo, e sian anzi più un impaccio che un aiuto, questo è quello. Perchè la lettera ha sempre in sè, o nel tenore o nella sostanza, un *quid* così determinato e speciale per ciascun caso, che non è sempre facile coglière ed esprimere. E il luogo dove si sa e si può meno è la scuola; in cui le lettere composte per esercitazione scolastica riescon tutte d'una inta, sbiadite e fredde, perchè l'allievo non riesce a discernere (e chi gliene farebbe carico in tema in cui argomento, persone, condizioni, tutto è fittizio?) ciò che è proprio a ciascuna lettera e le dà valore, ma solamente quel ch'è comune, e quindi convenzionale. Onde non sarà mai raccomandato abbastanza al giovinetto che nello svolgere temi di lettere si metta nello stato d'animo il più consentaneo a saper rilevare fra i moti del suo sentimento, quelli che nascono da quella particolare occasione e il colorito e il tono che da essa acquistano.

Digitized by Google

Avete presenti le parole con cui l'Innominato comanda alla sua vecchia donna di correr incontro a Lucia e di farle coraggio? « *Cosa le devo dire?* » dice lei. « *Cosa le devi dire?* » replica l'Innominato « *Falle coraggio, ti dico. Tu sei venuta a codesta età, senza saper come si fa coraggio a una creatura, quando si vuole! Hai tu mai sentito affanno di cuore? Hai tu mai avuto paura? Non sai le parole che fanno piacere in que' momenti? Dille di quelle parole: trovale, alla malora. Va.* » (1)

Siam sempre lì. Deve piangere od aver pianto chi vuol destare negli altri le lacrime: lo disse già il vecchio Orazio: *si vis me flere dolendum est primum ipsi tibi.* Estendete il precetto a quante possono essere occasioni e motivi di scrivere una lettera, anzi estendetelo a tutti i generi letterari, sia come autori, sia come critici, e se esso vi sia guida fedele, il vostro scritto avrà per lo meno l'efficacia che deriva sempre dalla sincerità; e il giudizio vostro su quelli degli altri sarà più sicuro e meno esposto al pericolo d'essere ingannato dal più tristo degli abusi che si possan fare della parola: quello di simulare e dissimulare affetti e pensieri. Tornano a significare la stessa cosa quei versi del canto 24 del *Purg.* là dove Dante, abbattutosi in Bonaggiunta da Lucca, rimatore d'ispirazione e d'imitazione provenzale, a lui, desideroso di sapere se avesse davanti quello che *fuore*

> Trasse le nuove rime, cominciando:
> *Donne che avete intelletto d' amore*

il poeta con la seguente perifrasi, che è ad un tempo una delle più certe e universali leggi dell'arte, e il giudizio più giusto che un contemporaneo abbia dato sui lirici del *dolce stil novo*, risponde:

> . . . . . Io mi son un che quando
> Amore spira, noto; ed a quel modo
> Ch' ei detta dentro vo significando.

---

(1) *Prom. Sposi*, cap. 20, in fine.

Digitized by Google

Ma torniamo alla lettera, la cui storia è antica quanto il bisogno di comunicare ai lontani i propri pensieri. Lettere d' autori greci poche ne son pervenute a noi; dei latini parecchie, fra le quali citeremo quelle familiari di Cicerone, elegantissime; quelle di Plinio il giovane, erudite, ben tradotte da Alessandro Paravia. Tra i moderni vanno meritamente lodate per grazia e brio le lettere di Annibal Caro, il traduttore dell'*Eneide* (1507-1566), e prima di lui quelle meste e sconsolate del Tasso. L' ultima che scrisse al suo amico Antonio Costantini dal Monastero di S. Onofrio in Roma, pochi giorni prima della presagita sua morte, ha la data dell' aprile 1595. Sono pur lodate le lettere di Francesco Redi, poeta e scrittore di cose mediche del secolo decimosettimo. Nel nostro una curiosità non sempre giustificata, nè lodevole ha contribuito ad accrescere a dismisura il numero degli epistolari. Tra i quali occupa certo il primo posto quello del Leopardi, specchio fedele della sua anima sconfortata. La maggior parte delle sue lettere son dirette a Pietro Giordani, che primo indovinò e proclamò il genio di quel sommo, e meglio ne seppe comprendere e lenire il dolore con un'amicizia più che fraterna. La lettura di questo epistolario, unitamente a quello del Giusti, pieno di gaiezza e vivacità in quel suo idioma toscano, sebbene la cura di parer popolare e spontaneo lo faccia dare qualche volta nel ricercato, reputo le migliori e più proficue letture per il giovine.

Diremo per ultimo che sotto forma di lettere si possono svolgere, come in un trattato, materie dottrinali e scientifiche non solo, ma anche veri lavori d' immaginazione. Delle prime n'abbiam esempi antichi e recentissimi: da quelle morali di Seneca, precettore di Nerone, alle molte erudite, la più parte latine, del Petrarca, sino alle *Lettere critiche* del vivente R. Bonghi, di cui ci è occorso di far più volte menzione in questo libro. Per le seconde basti citare il già altrove ricordato *Jacopo Ortis* del Foscolo, e la *Storia d'una capinera* del Verga, romanziere fecondo e felicissimo dei nostri giorni. Nella lettera-

Digitized by Google

tura francese non cito tra le lettere di questo genere il romanzo psicologico *Delphine* di Madama di Staël, discretamente noioso, se non per aver occasione di dire che l'epistolario di questa donna famosa, insieme a quello di Madama di Sevignè d'un secolo prima (m. 1696) sono i più giustamente ammirati di quella letteratura, la quale va pure superba d'un capolavoro di critica finamente ironica contro i Gesuiti nelle *Lettere a un Provinciale* del celebre matematico Pascal.

§ 10. — Prosa didascalica. — Questo genere di componimenti è antico quanto antichi sono il desiderio e il bisogno d'ammaestrare. Si rammenti tuttavia che i sapienti della più remota antichità usavano esporre in versi le loro dottrine, e che parimenti in linguaggio poetico erano affidati alla scrittura i miti, i precetti religiosi e liturgici e tutto quanto ritenevasi degno d'essere tramandato alla memoria dei posteri. Veri trattati in prosa non appariscono che in età molto posteriore e progredita; e prima ancor dei trattati, i dialoghi, che sono una forma più facile di comunicare il sapere. Senofonte e Platone, discepoli di Socrate, ci hanno conservato, in forma di dialogo, la dottrina del maestro, il quale nel disputare di morale e di religione procedeva argomentando in maniera da condurre l'interlocutore, per via di domande, a scoprire e a riconoscere da se stesso la verità. Donde *socratico* fu detto questo metodo di dialogizzare.

La letteratura dei primi secoli del Cristianesimo e, in generale, tutto il Medioevo son pieni di trattati, a cominciare dalla *Somma* di S. Tomaso d'Aquino (1227-1274), che è una vasta enciclopedia della scienza teologica e filosofica di quei tempi, e dai trattati sulle virtù recondite delle pietre, delle erbe e degli animali (lapidari, herbari, bestiari), e da quelli numerosissimi d'indole puramente ascetica, come *Lo Specchio della vera penitenza* di Jacopo Passavanti (1297-1357), sino al *De Vulgari Eloquio*, al *Convito*, al *De Monarchia* di Dante.

Nel Rinascimento il trattato a dialogo *Del governo della*

Digitized by Google

famiglia, attribuito falsamente ad Agnolo Pandolfini, e appartenente invece a Leon Battista Alberti (1407-1472), fa rivivere anche in questo genere letterario la forma classica dei Latini. E sono del pari pregevoli *Il Cortegiano* del mantovano Baldassarre Castiglione (1478-1529), il più perfetto gentiluomo di quell'età; *Il Galateo* di Monsignor Della Casa (1503-1556); *L'Arte della guerra* del Macchiavelli, trattato a dialogo, nel quale l'autore ammonì, e fu invano, che all' esercizio d'armi italiane, ordinate alla romana, doveva affidarsi la fortuna d'un principe nuovo, e la salute d'Italia.

Quando nel secolo XVII Galileo Galilei, pisano (1564-1642), dà un indirizzo nuovo alla speculazione scientifica, iniziando il metodo sperimentale, vengono in luce i suoi *Dialoghi dei Massimi Sistemi*, ne' quali colui che aveva veduto

> Sotto l'etereo padiglion rotarsi
> Più mondi e il sole irradiarli immoto,
> Onde all'Anglo, che tanta ala vi stese,
> Sgombrò primo le vie del firmamento (1)

prende a confutare gli errori del sistema tolemaico e scrive, in un'età già volgente al decadimento letterario, un libro che è esempio insigne della maggior precisione scientifica, congiunta alla maggior proprietà e purezza di locuzione italiana.

Più vicini a noi sono da notarsi i trattati e i dialoghi del bolognese Francesco Maria Zanotti (1692-1777); quelli del Padre Antonio Cesari, un trecentista dell'ottocento; *La Proposta* di Vincenzo Monti, scrittura briosa e mordace contro i compilatori del *Vocabolario della Crusca;* il bel trattato dell' *Elocuzione* di Paolo Costa; i trattati e i dialoghi eruditi e profondi di Giacomo Leopardi, e quelli Sulla Lingua e sull'Unità della medesima, alcuni in forma di lettera, di Alessandro Manzoni, de' quali s' è dato l' elenco nella nota 1 a pag. 234.

---

(1) U. Foscolo — *I Sepolcri.*

Digitized by Google

§ 11. — Prosa oratoria. — La facoltà di muovere colla parola la volontà degli altri a consentire e ad agire secondo il desiderio dell'oratore, dicesi *eloquenza;* mentre l'arte che la governa prende il nome di *Oratoria* o, come si diceva in antico, di *Rettorica.*

Il foro di Roma, più ancora che quello d'Atene, era il luogo donde « i cimenti dell'eloquenza giudiziaria e deliberativa designavano alla cittadinanza gli uomini più degni di ascendere fino ai supremi uffici della repubblica; poichè dalla potenza di convincere e persuadere, e dalla bontà degli intenti si giudicava l'ingegno e la cultura di ciascuno, il senno e la costanza, l'attitudine al governo e l'affetto alla patria. L'arte oratoria era perciò coltivata come l'arte umana e civile per eccellenza, ministra immediata della verità, della giustizia e dell'utile pubblico (1). » Per questo le scuole romane non ad altro miravano che a fare dei giovini altrettanti oratori, e l'arte del dire fu insegnata esclusivamente come arte oratoria.

A tal fine venivano proposte all'imitazione loro, analizzate e tradotte in precetti, le orazioni celebri, per dare al futuro oratore una norma sicura in ogni caso immaginabile. Ma questo esercizio, buono e utile, tenuto entro certi confini, degenerò poi in imitazione servile dei capilavori altrui, e condusse i mediocri a perdere la guida sicura della natura per tener d'occhio i soli precetti del maestro. Di quì la decadenza dell'oratoria, che si protrasse, dopo il Medioevo, anche nel Rinascimento, quando, ritornate alla luce le opere degli antichi e i celebri trattati di quest'arte, gl'ingegni si volsero con adorazione fanatica a quegli esemplari di quindici secoli prima, come a tipo stabile di perfezione.

D'allora le parole *Rettorica* e *rètore* scaddero dal loro buon significato antico, e vennero sempre più a prender quello di vaniloquio e di vano parlatore, e bene spesso stanno pure a

(1) L. Sailer, Op. cit.

Digitized by Google

disegnare qualche cosa di peggio che il parlare a vuoto non sia.

I governi rappresentativi d'oggi, favorendo e ricercando il concorso dei più all'amministrazione degli affari pubblici, nei Parlamenti, nei Consigli, ne' Comizi, e in quegli assembramenti a cielo aperto, che con voce inglese si dicono *meetings*, parrebbero favorire il risorgere e il prosperare dell'eloquenza. E di fatti nel periodo eroico del nostro recente risorgimento nazionale e politico abbondano squarci d' eloquenza vera, come n' è ricco, in generale, ogni epoca agitata da forti passioni, e dal conflitto di tendenze e interessi opposti.

Dal che si può dedurre che la libertà politica è una condizione, senza cui ogni voce d'eloquenza sarebbe muta o spenta, ma essa trae da più alte e più intime cagioni il suo alimento vitale; lo trae dalla rettitudine dell'oratore, onde la voce *orator* era, presso i Latini, sinonima di *uomo onesto;* lo trae dallo zelo del pubblico bene, e dall'ardore della lotta per una nobile causa; e lo deriva in fine da quella facòndia, dono in parte naturale, in parte acquisito, che un uomo d' animo forte e d'ingegno superiore mette a servizio dell'uno e dell'altra. Senza di ciò avremo dei *dicitori,* de' *bei parlatori* o dei declamatori faziosi, secondo i casi: eloquenza vera, no.

Della storia dell'Oratoria questi pochi cenni. In Grecia Demòstene (381-322 a C.) ebbe alla sua grande eloquenza favorevoli i tempi. A Filippo il Macèdone, che agognava con astuta politica di spegnere la libertà ateniese, Demostene tenne fronte con quelle celebri orazioni che furon dette *Filippiche*. Caduta la libertà ateniese, e passata la Grecia sotto il dominio romano, tacquero per necessità anche i grandi oratori, o l' eloquenza diventò sofistica; onde il vecchio Catone fece bandire da Roma alcuni di questi sofisti greci, venuti in ambasciata, per timore che gli artifizi di parola di questa gente, la cui cura non era già di cercare e di dimostrare la verità, ma di trionfare dell'avversario, non seducessero le menti della gioventù. Il Corneade di don Abbondio era del numero.

Digitized by Google

In Roma un èmulo di Demostene fu Marco Tullio Cicerone (106-43 a C.), di cui son note le orazioni contro Catilina, e la vanagloria di lasciarsi proclamare secondo salvatore di Roma.

Il Medioevo, l'età fortunosa ed agitata dei Comuni, quando gli affari pubblici, pubblicamente si discutevano o sulle piazze o nelle chiese, dev'essere stato propizio all'eloquenza, e questa ritrarre del carattere del tempo: rozza e senza lenocini d'arte, ma forte e sincera. Non essendone pervenuti a noi che pochi saggi, non possiamo su questo punto far altro che congetturare. È certo però che fu quello il tempo in cui sorse l'eloquenza sacra, di cui non c'è esempio nella letteratura pagana; e anche quest'eloquenza dovette essere rozza per il bisogno di farsi accessibile a quei volghi, ma fervida e battagliera contro il già debellato Paganesimo. Più tardi l'eloquenza risuona dolce e consolatrice nella bocca di S. Francesco d'Assisi (1182-1226); ma Arnaldo da Brescia, arso nel 1155, fu più oratore politico che sacro, come fra Girolamo Savonarola (1452-1498), terribile flagellatore della corruzione della Chiesa.

Verso la metà del secolo decimosettimo un oratore sacro, che ha reputazione del più grande, è Paolo Segneri, che per altro gli storici della nostra Letteratura, dal Settembrini al Gaspary, giudicano artifizioso e vanamente sonoro (vizi del resto comuni a pressochè tutti gli scrittori di questo tempo), per difetto di un forte e caldo sentimento, e per la mancanza, in Italia, di quella lotta religiosa che in Francia, ad esempio, rese meritamente celebri il Bossuet e il Massillon.

Del secolo prima il Leopardi citava come esempio unico di eloquenza civile l'*Apologia* di Lorenzino De' Medici (1514-1568), il Bruto toscano, come fu detto dopo l'uccisione del duca Alessandro.

Ma chi consideri le condizioni punto favorevoli all'eloquenza civile in cui s'è trovata l'Italia per tanti secoli, può, senza far torto alla nostra Letteratura, constatare la sua povertà, in questo genere di prosa, specialmente in confronto degli esempi insigni che abbondano nelle altre.

Digitized by Google

IX.

DEI COMPONIMENTI IN POESIA

§ 1. — LE ORIGINI. — Nell' infanzia d' un popolo, e nei primordi della civiltà la poesia è, come la lingua, manifestazione spontanea dell'animo, dal quale erompe senza artifici, tanto più vigorosa e calda, quanto più forti sono su di esso, in quel tempo e in quello stato, le impressioni del mondo esterno, più eccitabile e pronta la fantasia, e meno esercitate le facoltà della riflessione e del raziocinio.

Materia di questa poesia primordiale, elaborata e cantata da tutto il popolo dovette essere prima quel complesso di credenze, in cui ciascuna gente simboleggiò a modo suo le relazioni tra l'uomo e l'universo, donde *i miti e i riti religiosi;* e più tardi le gesta degli eroi e le imprese militari, donde le *epopee.* Sta qui tutta l'arte letteraria di queste età remotissime, anteriori forse all'invenzione dell'alfabeto: arte, com'abbiam accennato, impersonale, perchè comune a tutta una gente, della quale era il linguaggio solenne e sacro.

§ 2. — CANTO, DANZA E MIMICA. — Per quell' intimo legame che unisce tra loro le diverse arti comunicative (linguaggi, disegno, musica, mimica, danza) nel fine comune a tutte di eccitare nell'animo, con mezzi diversi, immagini, pensieri e affetti, si spiega e si comprende come in quei primi tentativi dell'arte la poesia fosse associata al *canto* e alla *danza,* affinchè, dall'unione dei loro mezzi speciali in un intento comune, ne risultasse una sola comunicazione più complessa ed efficace.

I cori che devon esser stati le prime manifestazioni dell'animo pubblico, le danze sacre, funebri e trionfali erano poesia,

Digitized by Google

musica e mimica ad un tempo (1). Per la qual cosa Vincenzo Gravina nel lib. 1° della sua *Ragion Poetica* chiama la poesia di queste età primitive « *la scienza dell' umane e divine cose, convertita in imagine fantastica ed armoniosa.* »

§ 3. — CANTORE, POETA, VATE. — In un periodo successivo, cresciuti e perfezionati i mezzi suoi, la poesia cominciò a separarsi dalla *mimica* e dalla *danza*, restando però unita per molto tempo ancora alla musica vocale e istrumentale, colla quale ha, nella tonalità del ritmo, un più stretto rapporto. Ma quest'arte ancora fanciulla e rudimentale potè esplicarsi e diventar arte bella, quando all'opera collettiva e impersonale della comunità potè sostituirsi quella degli ingegni migliori; quando al canto pubblico si sostituì il *cantore*. E perfezionandosi sempre più, per la gara di quelli, l' arte della parola, si arrivò al punto da considerare la musica come un sussidio di secondaria importanza, finchè venne il giorno in cui la poesia se ne separò affatto, e ciascuna fu coltivata come arte autònoma. Ma dell'antica unione è rimasto alla poesia un lontano ricordo nel *ritmo*. Per questa separazione il primitivo *cantore* si trasforma in *poeta*, che è quanto dire in creatore o compositore di poesia. E perchè il poeta appariva agli occhi del popolo come interprete e nunzio del futuro e della volontà dei numi, dai quali si chiamava e si lasciava chiamare ispirato, era detto veggente o *vate*.

§ 4. — RITMO E VERSO. — Dell' antica associazione della poesia colla musica non è rimasto dunque alla prima altro che il *ritmo*, il quale essendo *un' ordinata successione d'intervalli di tempo*, costituisce l'elemento essenziale della musica, indispensabile anche nel ballo; ma nella poesia non entra che come carattere formale, e risulta dalla modulazione del di-

(1) Vedi Purg. canto 10, dal verso 55 al 69, e più specialmente, per quanto concerne le *danze sacre e trionfali*, la terzina 64.

Digitized by Google

scorso, secondo le cadenze del *verso*. Il quale prese nome di *verso* che è quanto dire *voltata*, dal fatto che, ad ogni cadenza ritmica compiuta, lo scrittore della poesia si rifaceva da capo, come abbiam già detto al paragr. 2 di pag. 298.

§ 5. — ACCENTO E RIMA — Mentre la poesia latina aveva derivato dalla metrica greca il principio *quantitativo* del verso, nei nuovi linguaggi neolatini venne sostituita a quell' antica maniera il sistema del *numero* e dell' *accentazione*. Onde il verso nella nostra lingua consiste in un determinato numero di sillabe con accenti determinati, secondo le sue diverse specie.

E un altro elemento della poesia italiana, sconosciuto agli antichi, a quelli almeno dell'età classica, è la *rima*, che consiste nell'identica desinenza di due o più versi, incominciando dalla vocale accentata, e senza tener conto del suono aperto o chiuso delle vocali *o*, *e*.

Ave, o rima! Con bell'arte
Su le carte
Te persegue il trovadore:
Ma tu brilli, tu scintilli,
Tu zampilli
Su de 'l popolo da 'l cuore.

. . . . . .

Ave, o bella imperatrice,
O felice
Del latin metro reina!
Un ribelle ti saluta
Combattuta,
E a te libero s'inchina.

Cura e onor de' padri miei,
Tu mi sei
Come lor sacra e diletta.
Ave o rima! e dammi un fiore
Per l'amore,
E per l'odio una saetta. (1)

§ 6. — ELISIONE E DIÈRESI. — Accade spesso che nel verso una parola finiente per vocale n'incontri un'altra che per vocale incominci; ha luogo in questo caso l'*elisione*, in forza

(1) Il ribelle che saluta la rima con questa lirica di squisita fattura, di cui abbiam trascritto solamente la prima e le due ultime strofe, è Giosuè Carducci, del quale leggerai poco più avanti una delle più belle *odi barbare* che sian state scritte in questo metro, escludente, come si sa, la rima.

Digitized by Google

della quale l'ultima sillaba dell'una si fonde con la prima dell'altra, e se ne forma e conta una sola. In questo verso endecasillabo:

Non è il mondan rumore altro che un fiato

sebbene il numero delle sillabe sia di quattordici, pure in forza delle tre elisioni si considera, ed è veramente di undici, se si bada all'equivalenza ritmica del tempo impiegato a pronunziarlo. Le parole *io*, *mio*, *tuo*, *tuoi*, *lei*, *Dio*, ecc. in mezzo, si fanno di una, in fine di verso di due sillabe.

Due vocali vicine in una stessa parola valgono spesso per una sillaba sola, purchè sulla seconda non cada l'accento, essendo in questo caso obbligatorio scomporle in due: onde il poeta potrà misurare così le seguenti parole: *pur-pu-reo*, *a-vea-no*, *Eo-lo*, *stre-nuo*, *con-ti-nuo*; ma *continuò*, *fluttuante*, *priore* sarà obbligato a scinderle in *con-ti-nu-ò*, *flut-tu-àn-te*, *pri-ò-re*.

Anche i dittonghi si possono in poesia scindere in due sillabe, e *violento*, *paziente*, *religione* sciogliersi in *vï-o-len-to*, *pa-zï-en-te*, *re-li-gï-o-ne* per una figura che chiamasi *dièresi*.

§ 7. — Licenze Poetiche. — L'elisione e la dieresi fanno parte di quelle che si dicono impropriamente *licenze poetiche*, Alle quali devon piuttosto essere ascritte certe altre figure, onde una parola vien or accorciata, or allungata, or contratta, or soggetta a trasposizione d'accento, o di qualche lettera, or finalmente staccata dal suo luogo naturale (inversioni) con ardimento così insolito e ardito, che sarebbe mostruoso, o parebbe leziosaggine in prosa. Eccone degli esempi:

a) **aferesi.** — Es.: *esto*, *verno*, *state*, *dificio*, *sendo*, *u' 've* (dove). Cfr. § 6, p. 5 della parte gramm.

b) **sincope.** — Es.: *spirto*, *merto*, *dritto*, *fer*, *fero* (fecero), *desio*, *desiro*, *loco*, *foco*, *novo*, *pria*, *rai*, *reina*, *sete* (siete), *rio* (rivo), *lai* (lagni), *medesmo*, *opra*, *Tebro*. Cfr. p. 5, Ibid.

Digitized by Google

c) **apocope.** — Es.: *fè* (fede), *fe'* (fece), *mercè*, *piè*, *se'*, *ve'*, *me'* (meglio), *co'* (capo), *ca'* (casa), *amâro*, *amâr*, *fûro*, *fûr*, *diero*, *fenno*. Cfr. p. 6, Ibid.

d) **metatesi.** — Es.: *vegna*, *piagne*, *tegno*, *spegno*, *tigne*, *drento*. Cfr. § 8, pag. 7, della Parte grammaticale.

e) **trasposizione d'accento.** — Es.: *umìle*, *simìle*, *oceàno*, *intègro*, *tenèbra*, *schelètro*, *Ettòrre*.

f) **Aggiunzione di lettera o sillaba in fine di parola.** — Es.: *die*, *feo*, *fue*, *puote*, *udio*, *bontade* e *bontate*, *sentio*, *rege*, *sape*.

Ma è anche da notare che tutte queste figure, eccetto le inversioni, non sono già opera del capriccio del poeta, nè un campo ove questo possa sbizzarrirsi a sua posta: dipendono invece da leggi fonètiche della lingua, o hanno la loro radice nel latino, e son quindi forme arcaiche; onde si chiamano *licenze* in quanto si discostano dall'uso del linguaggio ordinario, e se ne privilegia la poesia.

§ 8. — Lingua Poetica. — Di queste forme arcaiche e di molte altre simili è composta in gran parte quella che nella nostra letteratura costituisce una vera e propria lingua poetica. Così la poesia avrà:

a) Aura e *aere* per aria — *ara* per altare — *agone* per combattimento — *alma* per anima — *angue* per serpente — *càlamo* per stelo — *calle* per sentiero — *clàustro* per chiostro *colìbro* per serpente — *delùbro* per tempio — *duce* per condottiero — *etra* per cielo — *fato* per destino — *frale* per corpo — *latèbra* per nascondiglio — *mùrmure* per mormorìo — *oblianza* per dimenticanza — *orto* e *occaso* per levante e ponente — *ostello* per albergo — *magione* per casa — *salma* per corpo — *pondo* per peso — *tuba* per tromba.

b) Almo per eccelso — *altrice* per alimentatrice — *assiso* per seduto — *edàce* per divoratore — *frale* per fragile — *inulto* per invendicato — *onùsto* per carico — *pugnace* per bellicoso — *ròrido* per rugiadoso — *ratto* per rapido — *sculto*

Digitized by Google

per scolpito — *ultrice* per vendicatrice — *venùsto* per bello — *vetusto* per antico.

c) Adima per abbassa — *ange* per affligge — *elìcere* per scaturire — *lècere* per esser lecito — *pave* per teme — *perseguire* per perseguitare — *redire* per tornare — *rivòlvere* per rivolgere.

d) Ausonia Espèria per Italia — *Anglia* per Inghilterra — *Bisanzio* per Costantinopoli — *Erìdano* per Po — *Insùbria* per Lombardía — *Istro* per Danubio — *Partènope* per Napoli — *Tebro* per Tevere — *Tànai* per Don — *Verbano* per Lago Maggiore. Alle quali si devono anche aggiungere i nomi e le immagini mitologiche, di cui abbiam dato esempi al § 5 di pag. 262.

§ 9. — Questa lingua poetica che è, secondo alcuni, un privilegio ozioso della nostra letteratura, aggiunge certamente decoro alla vera poesia, ma genera pure nei mediocri la facile illusione che essa possa da sola bastare a crearla, mentre gli abili facitori di versi se ne giovano a dar parvenza di poesia ai più volgari concetti prosastici.

Si potrebbero citare infiniti esempi, ne' quali il poeta raggiunge il più alto segno di poesia col linguaggio più comune, colle parole più semplici. Basta che sia in lui tanta virtù di sentimento e di fantasia da farci vedere e ammirare con immagini nuove e gentili il bello delle cose; quel bello che si rivela agli occhi di pochi, perchè pochi veramente son quelli dotati di questa straordinaria facoltà di fantasia e di sentimento. Leggiamo questi quattro versi del Manzoni:

> Chi dell'erbe lo stelo compose?
> Chi ne trasse la spiga florita?
> Chi nel tralcio fe' scorrer la vita?
> Chi v'ascose dell'uve il tesor?

Qui, come vedete, la lingua non è punto diversa da quella della prosa. Potrebbe sembrare a prima giunta un latinismo quel *compose* del primo verso, (Cfr. la nota 2 a pag. 245);

Digitized by Google

ma non è, perchè il poeta ha voluto esprimere in senso proprio (e non l'avrebbe potuto fare in maniera più gentile) l'atto con il quale il Creatore ha messo insieme, con cura amorosa, la delicata compàgine del *fragile stelo*. Il resto corre liscio, senza inversioni, senza lusso di metafore, senza un iota di lingua poetica; eppure questi versi son belli, perchè l'essenza della poesìa sta nel moto, nella vita, e nella luce che le cose prendono nella fantasia del poeta, e che egli sa comunicare alla nostra.

Assai spesso, in poesia, forma e sostanza si compenetrano talmente da non poter astrarre menomamente da quella, senza danno di questa. Prova ad esempio a ridurre a prosa questi nobilissimi versi del Parini:

Me, non nato a percuotere
Le dure illustri porte,
Nudo accòrrà, ma libero,
Il regno della morte.

e dimmi dove sarebbe più la poesia in un pensiero come questo: *io che non son fatto per inchinarmi ai grandi, morirò povero, ma libero.* Questo di cui si discorre risalta ancora di più in quelle due strofe del *5 Maggio*, dove il poeta vuol significare, in sostanza, che i pensieri della Religione fecero rifiorire la speranza nell'animo di Napoleone, nel punto stesso in cui stava per perderla.

Ahi! forse a tanto strazio
Cadde lo spirto anelo,
E disperò; ma valida
Venne una man dal cielo,
E in più spirabil aere
Pietosa il trasportò;

E l'avviò pei floridi
Sentier della speranza,
Ai campi eterni, al premio
Che i desideri avanza,
Dov'è silenzio e tenebre
La gloria che passò.

§ 10. — Specie di Versi e loro Accentazione. — Il numero delle sillabe che lo compongono dà il nome al verso italiano, il quale, come s'è già detto, non si fonda sul valore quantitativo, come quello dei Greci e dei Latini, ma sugli accenti.

Digitized by Google

Le diverse specie di versi, e la posizione degli accenti per ciascuna sono indicate dalla tavola seguente:

VERSI

Parisillabi.

1. DECASILLABO.

3 6 9
o-o-o-o-o-o-o-o-o-o

Tutti fátti a sembiánza d'un sólo
Figli túttì d'un sólo riscátto,
In qual óra, in qual párte del suólo
Trascorriámo quest'áura vitál,
Siam fratélli; siam strétti ad un pátto.

2. OTTONARIO.

3 7
o-o-o-o-o-o-o-o

L'ignoránte ed impudénte
D'accoppiársi al saggio ha l'árte
E con lúi tenta sovénte
Della glória esser a párte.

3. SENARIO.

2 5
o-o-o-o-o-o

Un pópolo piéno
Di tánte fortúne
Può fárne di méno
Del sénso comúne.

Imparisillabi.

1. ENDECASILLABO.

6 10
a o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o. Nel mèzzo del cammín di nòstra víta
4 7 10
b o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o. Riprèsi vía per la piággia desérta
4 8 10
c o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o. Dòlce colór d'orïentál zaffíro.

2. SETTENARIO.

2 4 6
a. o-o-o-o-o-o-o
1 4 6
b. o-o-o-o-o-o-o
1 3 6
c. o-o-o-o-o-o-o
2 3 6
d. o-o-o-o-o-o-o
2 6
e. o-o-o-o-o-o-o

Cui fú donáto in cópia
Dóni con vólto amíco
Con quél tacér pudíco
Che accétto il dón ti fá.

3. QUINARIO.

4
o-o-o-o-o

Mèglio alla lìbera
Buttàrle fuòri
Che giù nel fègato
Covàr rancòri.

Ai gàlantuòmini
Non fà paùra
Una reciproca
Gàia censùra.

Digitized by Google

§ 11. — Queste sei sono le principali specie di versi italiani, perchè quello così detto *martelliano*, da Jacopo Martelli, poeta bolognese del secolo decimosettimo, suo inventore, non è altro che un doppio settenario; e di due senari è composto il *dodecasillabo*. Del martelliano e della maniera di rimarlo sia esempio la poesia del Ferrari a pag. 284; del dodecasillabo la sestina seguente del Manzoni:

Dai guàrdi dubbiòsi, dai pàvidi vòlti,
Qual ràggio di sòle da nùvoli fòlti
Tralùce dei pàdri la fièra virtù:
Nei guardi, nei vòlti, confùso ed incèrto
Si mèsce e discòrda lo sprègio soffèrto
Col mìsero orgòglio d'un tèmpo che fù.

Un verso poi che fosse formato di tre sillabe (1) equivarrebbe alla metà di un senario e al terzo di un *novenario*, del quale non abbiam fatto menzione perchè poco usato. Non mancano invece saggi del verso di quattro sillabe, il quale per l'accentazione può considerarsi come un mezzo ottonario.

§ 12. — Da questa accentazione dei versi si raccoglie che quelli di pari numero di sillabe, il *decasillabo*, l'*ottonario* e il *senario* hanno assegnata una sede stabile per gli accenti loro, e il trasportarne uno solo altererebbe l'armonia del ritmo; mentre ne' versi *imparisillabi* solo alcuni hanno posto fisso, e son quelli che segnano, a dir così, le battute principali del tempo, (questi accenti li chiamano le *tesi*): ma le suddivisioni interne della battuta principale sono segnate da accenti secondari, detti *arsi*, per i quali è lasciata molta libertà al poeta. Il verso endecasillabo, ad esempio, che si piega alla più varia armonia, ha, tenendo conto della posizione di queste *arsi*, quattordici maniere diverse di accentazione.

Tutti però i versi italiani devon aver immancabilmente l'accento *(tesi)* sulla penultima sillaba, che sarà ultima, se esso finisce con parola tronca, e antipenultima, se con sdrucciola.

---

(1) Sebbene non frequenti, pure non mancano al nostro Parnaso poesie a verso ternario. Ne ricorderò una recente, un graziossimo *coro di bambini*, nell'opera *Mefistofele*, libretto e musica di Arrigo Boito.

Digitized by Google

Onde in questi due ultimi casi il verso ha o una sillaba di più, o una di meno. Perchè? Si provi il giovine a segnar con la voce la battuta della tesi finale di versi piani, tronchi e sdruccioli, e ne scoprirà da se stesso la ragione. Eccogli per la prova due stanze di settenari:

Lui sfolgorante in solio
Vide il mio genio, e tacque;
Quando con vece assidua
Cadde, risorse e giacque,
Di mille voci al sonito
Mista la sua non ha.

Vergin di servo encomio
E di codardo oltraggio,
Sorge or commosso al subito
Sparir di tanto raggio,
E scioglie all'urna un cantico
Che forse non morrà.

Il 5 Maggio.

§ 13. — Il ritmo e l'armonia che da esso scaturisce sono in origine una creazione spontanea del popolo, che nelle sue cantilene fu solamente guidato dalla natura, dall'istinto musicale connaturato al temperamento organico della sua schiatta, e dall'indole della sua lingua. Ma quando questi primi tentativi d'arte vennero dalla comunità alle mani degli ingegni migliori, e la poesia da recitata passò nella scrittura, anche la *metrica* fu perfezionata e sottoposta a norme fisse. Tanto che presso popoli di senso musicale più squisito e meglio educato, l'armonia dei metri fu variata, come in Grecia, con un numero considerevole di combinazioni e di artifici sapienti, per conformarla al carattere d'ogni specie di finzioni poetiche.

La scienza di queste combinazioni ed artifici di metri fu detta dai Greci e dai Latini *prosodia*.

Il metro, dunque, è si bene un accidente della poesia, del quale può dispensarsi alcune volte, come fa a giorni nostri nel dramma, nella commedia e in altre composizioni essenzialmente poetiche, ma è però connaturato con essa in siffatta guisa, che ciascun genere di poesia porta in sè la ragione del suo metro. E sarebbe da pazzo il concepire, a cagion d'esempio, la materia della Divina Commedia in strofette di quinari.

Anche è da notare che l'armonia dei metri è suscettibile di ulteriori perfezionamenti; e chi paragoni le stanze dei poeti moderni con le stanze dei loro predecessori, di secolo in secolo, ci vede il progressivo snodarsi dei metri primitivi in

Digitized by Google

un'armonia più agile e meglio accomodata a nuovi atteggiamenti e svolgimenti del pensiero poetico.

§ 14. — RITMICA BARBARA. — Non è nuovo nella nostra letteratura il tentativo d' innestare artificialmente nell' organismo della lingua italiana la ritmica dei versi greci, come aveva già fatto Orazio nella poesia latina, affine di ottenerne un'armonia che alla loro s'avvicinasse.

Si è obiettato da alcuni, e sembra con buon fondamento di ragione, che, non essendovi due linguaggi con l' identica armonia caratteristica, l'adattamento della metrica dall'uno all'altro non può essere che il risultato artificiale di uno studio, nel quale vanno perdute la naturalezza e la spontaneità, vale a dire le due virtù fuor delle quali non si dà comunicazione del bello. Perciò fu detto che questi saggi, per quanto sapienti e ben riusciti, potranno solamente esser oggetto d'ammirazione nella ristretta cerchia dei letterati, che sanno misurarne le difficoltà, ma resteranno inefficaci e senza eco nell'anima del popolo, che non sente e riconosce in essi se stesso. Ma i fautori dell' innovazione hanno recato avanti l'esempio della lirica latina ed altri argomenti di non scarso valore, tanto che si rimane perplessi nel dare un giudizio reciso. A noi basti l'aver accennato alla questione, perchè lo studioso non ne ignori l'esistenza, e la risolva da se stesso, se ne avrà la voglia. Però, è notevole nella nostra letteratura contemporanea l'abbondanza di lirica a *metro barbaro*, della quale i saggi migliori, e alcuni certamente di alto valore poetico, ci son dati dal Carducci.

Sarebbe qui senza profitto il discorrere dell' *esâmetro*, del *distico elegìaco* e delle varie specie di strofe, la *Sàffica*, l'*Asclepiadèa* e l'*Alcàica*, dette così da Saffo, Asclepìade e Alceo, e derivate particolarmente dalla metrica d'Orazio. Ci restrigeremo a dire solamente, per la miglior intelligenza dell'*ode barbara* che segue, che l'*Alcaica* è congegnata in strofe di quattro versi, non rimati già s'intende, di cui il primo e il secondo composti di due quinari sdruccioli, il terzo di un novenario, e il quarto di un decasillabo, ma questi due ultimi non accen-

Digitized by Google

tati alla maniera ordinaria. Ecco uno splendido saggio d'alcaica nell'ode *In morte di Napoleone Eugenio* di G. Carducci.

1. Questo la inconscia zagaglia barbara
prostrò, spegnendo gli occhi di fulgida
vita sorrisi da i fantasmi
fluttuanti ne l'azzurro immenso
2. L'altro, di baci sazio in austriache
piume e sognante su l'albe gelide
le diane e il rullo pugnace,
piegò come pallido giacinto.
3. Ambo a le madri lunge; e le morbide
chiome fiorenti di puerizia
pareano aspettare anche il solco
de la materna carezza. In vece
4. balzâr ne 'l buio, giovinette anime,
senza conforti; nè de la patria
l'eloquio seguivali al passo
co i suon' de l'amore e de la gloria.
5. Non questo, o fosco figlio d'Ortensia,
non questo avevi promesso al parvolo:
gli pregasti in faccia a Parigi
lontani i fati del re di Roma.
6. Vittoria e pace da Sebastopoli
sopìan co 'l rombo de l'ali candide
il piccolo: Europa ammirava:
la Colonna splendea come un faro.
7. Ma di decembre, ma di brumaio
cruento è il fango, la nebbia è perfida:
non crescono arbusti a quell'aure,
o dan frutti di cenere e tòsco.
8. O solitaria casa d'Aiaccio,
cui verdi e grandi le querce ombreggiano
e i poggi coronan sereni,
e davanti le risuona il mare!
9. Ivi Letizia, bel nome italico
che omai sventura suona ne i secoli,
fu sposa, fu madre felice,
Ahi troppo breve stagione! ed ivi,
10. lanciata ai troni l'ultima folgore,
date concordi leggi fra i popoli,
dovevi, o Consol, ritrarti
fra il mare e Dio cui tu credevi.
11. Domestica ombra Letizia or abita
la vuota casa: non lei di Cesare
il raggio precinse: la còrsa
madre visse fra le tombe e l'are.
12. Il suo fatale da gli occhi d'aquila,
le figlie come l'aurora splendide,
frementi speranza i nepoti,
tutti giacquer, tutti a lei lontano.
13. Sta ne la nôtte la còrsa Niobe,
sta su la porta donde al battesimo
le usciano i figli, e le braccia
fiera tende su 'l selvaggio mare;
14. e chiama, chiama, se da l'Americhe,
se di Britannia, se da l'arsa Africa
alcun di sua tragica prole
spinto da morte le approdi in seno.

Digitized by Google

NOTE.

STROFA 1. — *Questo la inconscia.....* Allude alla fine inglorioſa e immatura di Eugenio, figlio unico di Napoleone III, il quale dopo i disastri della fortuna napoleonica, in seguito agli avvenimenti del 1870, e la morte del padre, entrato nell'esercito inglese, e partito per una spedizione nello Zululand, fu ucciso miseramente dall'*incoscia zagaglia barbara* in un'imboscata.

STROFA 2. — *L'altro, di baci sazio.....* E di morte egualmente inonorata e precoce s'era spento, mezzo secolo prima, alla Corte di Vienna il figlio, pure unico di Napoleone I e della seconda sua moglie Maria Luisa, di Casa d'Austria. Aveva il titolo di *Re di Roma*, e dicesi che le intemperanze e le mollezze, a cui fu lasciato che s'abbandonasse, ne affrettassero la morte desiderata; lontano anche questo dalla madre, alla quale la Restaurazione del 1815 aveva assegnato i Ducati di Parma e Piacenza, mentre il marito era stato relegato a S. Elena.

STROFA 5. — Napoleone III è chiamato per antonomasia *fosco figlio d'Ortensia,* e nella strofa seguente, *il piccolo* in antitesi al titolo di *grande*, con cui i contemporanei e i posteri salutarono lo zio.

STROFA 6. — Del quale il nipote potè credere d'aver emulate le glorie, e vendicato il nome, dopo la vittoria delle armi francesi e alleate a Sebastopoli di Crimea, e i patti di pace imposti alla Russia. Parve infatti rinverdire in quegli anni la leggenda napoleonica, anche per il professato ossequio di tutta l'Europa all'imperatore dei Francesi. Questo vuol significare il verso *la Colonna splendeva come un faro.* È la colonna così detta *Vendôme,* eretta in Parigi e dedicata alla memoria di Napoleone I, le cui imprese guerriere vi sono istoriate in bronzo all'ingiro di tutto il fusto.

STROFA 7. — Il concetto altamente morale di questa stanza è: ma la gloria e la fortuna partorite dall'ingiustizia e dalla

Digitized by Google

violenza è gloria non vera, e fortuna che in breve si consuma, e amari ne sono i frutti. *Beata fu mai gente alcuna per sangue ed oltraggio?*

La data di *decembre* richiama il così detto *colpo di stato*, in forza del quale Napoleone III, da presidente della Repubblica, fu proclamato imperatore, il 2 di questo mese, 1852; e il 18 *brumaio* dell'anno 8°, corrispondente al 9 novembre 1799, il general Bonaparte, reduce dall'Egitto, abolì il Direttorio e s'aprì la strada alla corona imperiale.

STROFE 8, 9 e 10. — Il passaggio, a questo punto, dopo i lutti e la disfatta dei Napoleonidi, alla *solitaria casa d'Aiaccio* loro culla, e a Letizia, madre del primo, è un tratto di lirica altissima. E la figura di Napoleone, liberatore di popoli oppressi e legislatore, che, compiuta la grand' opera, si ritira nell'isola nativa *tra il mare e Dio*, assorge nella fantasia del poeta alle proporzioni dell'eroe e del semidio, quale la leggenda mitica dei Greci l'avea creato in Teseo. Questo nella fantasia del poeta: la storia ha registrato altro; ma, per la dignità umana e per la gloria d'Italia, giovi il ricordare che Caprera non è molto lontana da Aiaccio.

STROFE 11, 12, 13 e 14. — Nè meno grandiose, ma d'una grandezza tragica, sono queste ultime quattro strofe, in cui Letizia, la quale accoglie in sè tutte le sciagure della sua prole, senza parteciparne la breve gloria *(non lei di Cesare il raggio precinse)* è figurata come fantasma domestico, aggirantesi per *la vuota casa*. E poichè nessuno risponde al suo chiamare, essa, *la còrsa Niobe*, protende fieramente le braccia sul mare selvaggio, sperando che per esso venga ad approdarle in seno, da qualcuna delle tre parti di mondo ove son periti tutti, qualcuno *di sua tragica prole*. L'immagine mitologica di Niobe, che si vide cadere l'un dopo l'altro sette figli, e non pianse per non dare alla Dea nemica la gioia delle lacrime, è personificazione della dignità nel dolore, ed è opportuna e nobile antonomasia di questa madre dei dolori, in questa stupenda alcaica del Carducci.

Digitized by Google

- **POESIA**
  - **Avvertenze**
    - sulle *origini*: Nell'infanzia e nei primordi della civiltà d'un mitivo, impaurito dai fenomeni terribili della religioso o dalla contemplazione d' un passato fa narra con orgoglio fanciullesco le gesta de' suoi Più tardi questa poesia primitiva e collettiva div
    - sulla
      - *sostanza*: È la rappresentazione del bello, colto nelle sv guaggio, che dalla potenza straordinaria di fa
      - *forma*: Alla forma della poesia si riferisce più spe così nella poesia, come nella musica e nel ba
        - nel ritmo si considera
          - il verso — *(parisill*
          - l'accento — *(tesi* e
          - la rima — detta *co nante*
          - la strofa — distico,
        - Figure e licenze poe
  - **Generi poetici**
    - di carattere *oggettivo*
      - **Epica.**
        - origini: Dalle mitologie antiche, crea ignorate e i fenomeni della na fondamento un fatto strepitoso, le forme del maraviglioso uma poeta di genio.
        - forme principali.
          - *poema eroico.* — Que L'*Eneide*, la
          - *poema cavalleresco.* — gendari del
          - *poema eroicomico.* — burla uomin
          - *poemi didascalici.* — d'ammaestra quello di di
      - **Drammatica.**
        - origini: Tutti gli altri gener si richiedono condizion
        - forme principali
          - *tragedia.* —
          - *commedia.* —
          - *dramma.* —
          - *melodramma.*
        - *parti*: atti, scene, quadri, pr favola; pròtasi, nodo, I cori e il *deus ex ma*
    - di carattere *soggettivo.* — **Lirica**
      - origini: Storicamente appartiene a u è del momento in cui l' u stesso per scoprire e analiz dell'animo del poeta. Dalla deriva le sue leggi e le su
      - caratteri della *sostanza.* — Lirica

Digitized by Google

E FORME PRINCIPALI DI POESIA

n popolo la *poesia* è manifestazione spontanea dell'animo; onde l'uomo pri-
natura, dei quali ignora le cause più elementari; esaltato dal sentimento
fantastico e glorioso, si propizia i suoi Numi con inni e cori religiosi; o
i eroi. Di qui l'*epica*, con la quale ogni popolo inizia la sua letteratura.
iventa arte riflessa per opera d'ingegni singolari.

svariate manifestazioni della natura o dei fatti umani per mezzo d'un lin-
fantasia e di sentimento del poeta prende stile e ritmo particolari.

ecialmente il *ritmo*, che è un'ordinata successione degli intervalli di tempo
llo.

lavi) - 10 - 8 - 6 - ; *(imparisillabi)* - 11 - 7 - 5 - Verso martelliano e sciolto.
arsi) — Metrica e Prosodia — Metrica barbara.

asonante, se la somiglianza delle desinenze accentuali è perfetta, e *asso-*
se imperfetta.

terzina, quartina, sestina, ottava.

etiche — lingua poetica.

te dalla viva fantasia dei popoli primitivi a spiegarsi, comunque, le leggi
atura, traggon materia tutti gli antichi poemi epici. Ai quali può esser pure
, esagerato e convertito poi in *mito storico;* il cui racconto vestito di tutte
ano e sovrumano diventerà più tardi *epopea nazionale* per opera d'un

llo che narra avvenimenti grandi e meravigliosi come i poemi omerici,
Gerusalemme Liberata.

- Dicesi anche *romanzesco*, e celebra le imprese dei cavalieri, e i fatti leg-
medioevo, quali l'*Orlando Innamorato* del Boiardo e il *Furioso* dell'Ariosto.

- La materia e la forma dei poemi antichi e medioevali, volte a mettere in
i e imprese immaginate, come la *Secchia rapita* del Tassoni.

- La poesia di questo genere, che in origine dovette servire realmente a scopo
mento e di ricordo, fu in epoca di perfezione letteraria, fatta servire a
ttare, mentre per l'insegnamento propriamente detto si usò la prosa.

i poetici precedono, in ordine di origine, questo al cui pieno svolgimento
i di vita civile molto progredite.

- Rappresentazione di un fatto grande e lacrimevole.

- Azione d'un fatto della vita ordinaria di lieta soluzione.

- Forma intermedia tra le due precedenti.

— È detto pure *opera lirica*, ed è un'azione in versi d'un fatto o lieto
o tragico, dove la musica è tutto e la poesia quasi nulla.

logo ecc.

catastrofe.

echina nella tragedia greca. I cori delle due tragedie manzoniane.

no stadio più avanzato della civiltà di quello in cui s'è formata l'*epica:*
uomo, staccato dal mondo circostante, rivolge la sua osservazione in se
are i sentimenti riposti. Questa poesia non è dunque che l'espressione
natura e dal grado dell'affetto o della passione da cui è eccitato, la lirica
forme.

Digitized by Google

acra, eroica, patriottica, morale, elegiaca, idillica, rusticale ecc.

§ 15. — GENERI POETICI. — La stessa divisione che abbiam fatta per le forme del discorso prosastico (cfr. pag. 299 § 4) può valere per i generi di composizioni poetiche: e come della classificazione di quelle fu detto che non dev'esser intesa in un senso così netto e rigoroso da poterne segnare limiti certi e insuperabili tra l'una e l'altra, così è delle tre specie del genere poetico, l'*epica*, la *lirica* e la *drammatica;* sebbene in queste più spiccati appariscano i loro caratteri distintivi, e il fine cui mira il poeta aiuti a rilevare il carattere dell'opera sua.

Tutto quello, dunque, che può dar occasione e materia di canto al poeta si ripartisce in queste due grandi divisioni:

a). O egli prende a soggetto di poesia se stesso, esprimendo pensieri, affetti, gioie, dolori e speranze; ovvero un modo tutto suo e nuovo di concepire le cose esteriori, e la sua creazione sarà detta **lirica**, da uno stromento chiamato lira con il suono del quale s'accompagnava in antico la poesia di questa natura. La quale dall'essere tutta intima e personale ha il carattere di *soggettiva.*

b). Oppure esprimerà fatti, vale a dire tutto ciò che non è lui e fuori di lui: e in questo caso codesti fatti, o li racconta, e la sua creazione sarà detta **epica**, che vuol dire appunto poesia narrativa; o li mette in azione, nascondendo se stesso, e facendo parlare e agire personaggi che li eseguicano, e avremo la **drammatica** da *drama*, che significa zione. Sia nell'uno che nell'altro aspetto, questa specie di poesia avrà carattere principalmente *oggettivo.*

In altri trattati a queste specie principalissime di poesia se n'aggiunge un'altra che è la *didascalica;* e alcuni arrivano persino a crearne una speciale per la *satirica.* Tante distinzioni, se sono inutili, son pure dannose; e che sian per lo meno inutili quelle di cui si parla, lo dimostra il fatto che la poesia didascalica si può comodamente ascrivere all'*epica*, in quanto la materia di essa non è data che dai fatti. E, o nell'*epica* rientra la *satira,* se il poeta la svolge come un fatto

Digitized by Google

o una serie di fatti; o nella *lirica* se la svolge come sentimento personale; o nella *drammatica*, se lo fa in un'azione. *Il Giorno* del Parini appartiene alla prima; *La terra dei morti* e quasi tutte le poesie del Giusti sono della seconda; e non ho pronto altro esempio più moderno per la terza che la commedia *Le Nuvole* del greco Aristòfane.

Dovendo ora parlare di ciascuna di queste tre specie principali, e di ciascuna stabilire le diverse classi, per non avventurarci in un pèlago senza fondo e senza riva, quale è quello dell'infinite distinzioni di forme che i retori fanno nell'*epica*, nella *lirica* e nella *drammatica*, contentiamoci d' aver determinato le principali nella tavola precedente. Alla quale faremo pure seguire, come s' è fatto per le specie di componimenti prosastici, brevi avvertenze e cenni storici, ripetendo anche qui la raccomandazione di accompagnarli con esempi poetici di quel qualsiasi Libro di Lettura o Antologia, che non sdegnasse l'umile servizio del nostro.

X.

DELLA POESIA EPICA

§ 1. — Età degli Dei. — La materia degli antichi poemi epici è fornita in gran parte dalla *mitologia*, la quale, presa in generale, si può definire l' insieme di tutte le idee che gli uomini ebbero intorno ai fenomeni naturali e alle cose di religione e di morale, ridotte dall'astratto al concreto, e spesso personificate e divinizzate.

All' uomo primitivo infatti lo spettacolo della circostante natura co'suoi fenomeni, or lieti ed innocui, più spesso terribili e desolanti, grandiosi sempre, massime in quelle prime

Digitized by Google

età, nelle quali la terra, il mare e il cielo, popolati di piante e d'animali giganteschi, eran soggetti a tante perturbazioni e sconvolgimenti; a quest'uomo, diciamo, senza esperienza e con pochi mezzi di difesa, la natura doveva rappresentarsi come governata da forze sopranaturali e divine; e queste forze e i fenomeni tutti di essa prender nella sua fantasia persona, attributi e nome di altrettante divinità.

Di qui il primo culto, e la prima poesia religiosa in forma di *cori* e di *danze*.

Si venne così formando quèl complesso di miti religiosi, il cui contenuto nella loro sostanza è la memoria trasformata in simboli e allegorie delle antichissime vicende della terra, e costituiscono tutta la scienza dell'uomo nel periodo rudimentale della sua civiltà, intorno alle sue relazioni coll'universo e all'origine del mondo *(Cosmogonìa)* e degli Dei *(Teogonìa)*.

Queste tradizioni religiose, elaborate dalla e nella fantasia del popolo, sono più tardi raccolte e ordinate da una casta sacerdotale, e hanno così origine quei libri sacri, come i *Vèdici* degli Indiani, l'*Avesta* dei Persiani; e sorgon con o dopo essi, per l'opera d'un poeta, che si sostituisce alla comunità, le *epopee sacre*.

§ 2. — Età degli Eroi. — Ma a questa che G. B. Vico chiama l'*età degli Dei*, tien dietro *quella degli eroi:* un'epoca cioè nella quale comincia a spuntare nell'animo dell'uomo il sentimento del suo reale valore, la confidenza nelle proprie forze e il desiderio di servirsene per assoggettare a se stesso la natura nemica e indomata.

Da prima la lotta s'ingaggerà contro quei grandi mammiferi carnivori dell'epoca quaternaria, che lo spavento dell'uomo si figurò e si foggiò in *mostri*, come *Cèrbero*, il cane infernale, che *con tre gole caninamente latra*, come il *Minotauro* di Maratona, l'*idra di Lerna*, i *centàuri*, i *ciclòpi*, ecc. Questa lotta dell'uomo preistorico contro i mostri s'incontra da per tutto, e le età posteriori l'hanno personificata e rivestita in fogge diverse

Digitized by Google

nel *mito dErcole* e nelle sue dodici fatiche. Ercole, armato di clava, perchè l'arco e la freccia sono invenzioni d'un'epoca successiva, esprime e riassume dunque il primo rudimentalissimo stadio della civiltà umana. E l'ammirazione e la gratitudine dell'uomo, riassumendo in uno l'opera di molti, fece di lui un eroe, e gli attribuì genealogìa e onori divini.

Sbarazzata la terra dai mostri, e rèsala abitabile e secura, la lotta dell'eroe si volge a prosciugar paludi, a distruggere cavallette, a bonificar terreni, a *nettare* insomma, come fu detto in linguaggio mìtico, *le stalle d'Augia*. L'uomo disperso si unisce in dimore stabili, e son costituite così le prime convivenze sociali in forma di tribù. A questo punto l'Ercole antico si trasforma in Promèteo e in Tesèo. Quello con audacia sublime, che sconterà poi con il supplizio del Caucaso, sale al Cielo per rapire a Giove il segreto del fuoco, di cui fa dono agli uomini: umana e filosofica allegoria dei primi inventori delle prime e più necessarie arti della vita. Questo, ordinatore e legislatore di popoli, armato non più di clava, ma di scudo e di asta, stringerà d'assedio le città, conquisterà Efiro e Pilos, condurrà le migrazioni dei Dori, e sarà glorificato e cantato eroe dalla schiatta di mezzo alla quale è uscito.

Intorno a questi eroi mitologici e alle loro gesta verrà formandosi a poco a poco un *ciclo di tradizioni leggendarie*, che la diversa indole delle genti elaborerà in varie guise, ma che sarà il fondo comune dei raccontari prediletti del popolo, e la materia prima della *poesia epica*. La quale, secondo l'etimologia e il significato più antico della parola *epos*, vuol dire appunto: *ciò che si racconta popolarmente, ciò che si dice e la fama divulga.*

Sorse di poi, come già era avvenuto per l'*epopea sacra*, il poeta che raccolse, ordinò e vestì di forma poetica questi sparsi elementi di poesia, e ne compose un *poema;* il quale, per il suo contenuto, come per i suoi effetti, non potrebbe esser considerato diversamente che come *epopea nazionale ed eroica.*

A questa specie appartengono i poemi omerici.

Digitized by Google

§ 3. — L'ILIADE E L'ODISSEA. — Omèro, vissuto, secondo si crede, dieci secoli prima di Cristo (1) inalzò il poema eroico « *a quella perfetta euritmia di composizione, in cui la molteplicità originaria delle avventure parziali si occulta affatto nella ricca e salda unità dell'avvenimento totale.* »

La favola (*fabula* in latino, come *mythos* in greco, indicava promiscuamente tanto il fatto che dà materia al poema epico, quanto un apòlogo o racconto qualsiasi) la favola dunque dell'Iliade è la nazione greca in armi, condotta dagli eroi sotto le mura di Troia, la quale, dopo dieci anni d'assedio, è presa e distrutta. Il poema si chiude con la morte di Ettore, l'eroe troiano, vinto dall'eroe greco, Achille: e così « *l'antagonismo tra la civiltà fiorente dell'Asia Minore e la nascente civiltà della Grecia è risoluto in favore di questa dal duello dei due campioni che più compiutamente la rappresentano.* »

Dell'elemento storico che costituisce il fondo del poema, cioè di un'antichissima spedizione di popoli dell'Èllade nell'Asia Minore, se poteva essere scusato il dubbio in chi meno attentamente aveva letto e raffrontato ogni passo del poema, non lo sarebbe più, dopochè gli scavi pensati e diretti dallo Schliemann nella Troade hanno messo alla luce le antichità troiane (2).

---

(1) . . . . . Quel sommo
D'occhi cieco, e divin raggio di mente,
Che per la Grecia mendico cantando.
Solo d'Ascra venian le fide amiche
Esulando con esso, e la mal certa
Con le destre vocali orma reggendo;
Cui poi tolto alla terra, Argo ed Atene
E Rodi e Smirna cittadin contende,
E patria ei non conosce altra che il cielo.

A. MANZONI, *in morte di Carlo Imbonati.*

(2) Questo insigne archeologo tedesco, morto poco fa, la cui opera, perchè non le mancasse nulla di quanto caratterizza le grandi scoperte, fu accolta dal dileggio e dalle opposizioni d'ogni sorta, ha messo a nudo co' suoi celebri scavi nella Tròade una geologia umana, composta di parecchi strati di popoli, sovrapposti gli uni agli altri. Il primo, sulla roccia primitiva corrispondente all'età della pietra; il secondo, a dodici metri di profondità in mattoni crudi, età del rame, epoca troiana; il terzo un'Ilio di legno, epoca delle nazioni che distrussero Troia, e le succedettero; e finalmente,

Digitized by Google

L'Odissea è il ritratto d'un eroe navigatore e della sua famiglia, e forma, si può dire, un episodio dell'Iliade, poichè racconta i travagli durati per vent'anni da Ulisse nel ritorno da Troia ad Itaca, e si compone di tre avventure principali, intrecciate in una: l'errar di Ulisse per i mari in cerca della patria; la navigazione di Telèmaco in cerca del padre; la resistenza di Penèlope all'istanze dei Proci, che la sollecitavano a scegliere tra loro un nuovo marito (1).

È noto che da questo poema il Fènelon (1652-1715) trasse l'argomento per quel suo romanzo educativo: *Les aventures de Télémaque*, che è stato la delizia di dieci generazioni. E con non minore diletto si legge questo poema d'Omero, così ricco e vario d'avventure favolose; onde il raccomandarlo ai giovini nelle belle traduzioni del Pindemonte o del Maspero è per additar loro un modo d'onesta ricreazione.

§ 4. — Età degli uomini. — Con i poemi omerici si chiude l'*età degli eroi*, nella quale, come s'è detto, il poema epico è, nella sua sostanza, il prodotto spontaneo di tutto un popolo, e a quella tien dietro un terzo stadio di civiltà, che fu definito dal Vico sopra citato l'*età degli uomini*. In questo l'epica diventa

---

a due metri di spessore, un quarto strato, con avanzi d'arte ellènica, la cui data può essere fissata, con qualche approssimazione, a 750 avanti C.

Quelle rovine videro un giorno, come canta il Foscolo nella chiusa de' suoi *Sepolcri*, un cieco mendico.

Penetrar negli avelli, e abbracciar l'urne,
E interrogarle. Gemeranno gli antri
Secreti, e tutta narrerà la tomba
Ilio raso due volte e due risorto
Splendidamente sulle mute vie
Per far più bello l'ultimo trofeo
Ai fatali Pelidi. Il sacro Vate,
Placando quelle afflitte alme col canto,
I prenci argivi eternerà per quante
Abbraccia terre il gran padre Oceàno.
E tu onore di pianti, Ettore, avrai,
Ove fia santo e lacrimato il sangue
Per la patria versato, e finchè il sole
Risplenderà su le sciagure umane.

(1) Dante fa narrare a Ulisse la storia della sua navigazione nel canto 26 dell'*Inferno*, v. 90-142.

Digitized by Google

più propriamente opera individuale del poeta, e l'arte poetica, della quale si scrivono a questo punto i trattati, da *spontanea* si fa in *riflessa*.

Tale è:

§ 5. — L'ENEIDE DI VIRGILIO, poeta latino che visse a Roma sotto Augusto (70-19 a. C.), e cantò

di quel giusto
Figliuòl d'Anchise, che venne da Troia,
Poi che il superbo Ilïon fu combusto. (1)

A tanta distanza di spazio e di tempo, Virgilio allaccia la sua *Eneide* al maggiore dei poemi omerici, del quale riassume, si può dire, la favola nel secondo libro, e collega così la tradizione romana alla leggenda greca, facendo risalire all'eroe troiano Enea l'origine remota del predestinato fondatore di Roma.

Per questo, e perchè l'*Eneide* raccoglie e dà forma poetica alle più antiche tradizioni della storia italica, e alle superbe leggende del popolo romano; e di Roma canta ed esalta le glorie, predicendole impero eterno e universale sopra le genti, l'epopea di Virgilio, pur rimasta imperfetta per la morte dell'autore, merita d'esser detta nazionale. Fra i traduttori di questo poema va meritamente celebrato Annibal Caro (1507-1568), il quale postosi all'opera per mero esercizio di stile, ben presto ci si infervorò tanto da riuscire a dotare la nostra letteratura di una traduzione, che se da altre può esser superata per fedeltà al testo, nessuna la vince per genialità d'interpretazione, felicità di parafrasi in quei luoghi dove più se n'allontana, e per ricchezza e magistero di verso, rispondente a capello alla solennità dell'esàmetro latino.

§. 6. — POESIA CAVALLERESCA. — Nel medioevo si venne, in condizioni non molto diverse dalle antiche, elaborando una nuova materia di poesia epica, il cui fondamento storico si deve ricer-

(1) Dante, *Inf.* c. 1, 73.

Digitized by Google

care principalmente nell'imprese del più gran monarca di quel tempo, l'imperatore Carlomagno, e de' suoi paladini; in quelle anteriori di Re Arturo d'Inghilterra e de' suoi cavalieri dell'ordine della Tavola Rotonda; e finalmente nelle prove straordinarie di coraggio d'un eroe spagnolo, sopranominato il Cid contro i Mori infedeli, usurpatori della parte meridionale della sua patria.

Tutti i fatti di questi personaggi storici, e i più che la credulità dei volghi di quel tempo attribuì loro, travisati, ingranditi e adornati di particolari fantastici e strani, dettero luogo a una tal moltitudine di cosidetti *cantari di gesta* (Francia) e di *romanzeri* (Spagna), che tutto il medioevo ne fu pieno (1), e molti ne son pervenuti sino a noi, come *i Reali di Francia, Guerrin Meschino, Buovo d'Antona,* che si leggono ancora nelle nostre campagne, come li leggeva due secoli e mezzo fa il sarto dei *Promessi Sposi.*

A divulgare in Italia tutta questa materia, nata ed elaborata fuori, contribuirono molto i trovatori e i giullari; ma i rimatori toscani le dettero un primo avviamento all'arte, e primo tra essi Luigi Pulci, letterato, umanista e poeta del tempo e della corte di Lorenzo il Magnifico col suo *Morgante Maggiore.* L'onore però d'aver dato forma di vero *poema cavalleresco* a questo genere di poesia narrativa spetta a Matteo Boiardo (1434-1494) col suo *Orlando Innamorato,* rifatto poi, e travestito in forma burlesca dal Berni. Lodovico Ariosto, ferrarese (1474-1533), prende a poetare la stessa materia del Boiardo, e con l'*Orlando Furioso* si licenzia al maggior volo di fantasia, cui si sian mai provate le penne di poeta. Il suo poema è l'opera migliore di questo genere di poesia, e ha tutti i pregi della forma più classicamente castigata e dello stile poetico più perfetto. I due primi versi della prima ottava del *Furioso* riassumono l'argomento comune a tutta l'epopea romanzesca, e sono i seguenti:

Le donne, i cavalier, l'arme, gli amori
Le cortesie, le audaci imprese io canto.

(1) Cfr. *Inf.* canto 5, v. 127.

Digitized by Google

§ 7. — La GERUSALEMME LIBERATA. — Torquato Tasso (1544-1595) canta invece

. . . . . l'armi pietose e il Capitano
Che il gran Sepolcro liberò di Cristo:

soggetto storico somministratogli dalla prima spedizione dei Cristiani d'Occidente, condotti da Goffredo di Buglione alla liberazione del Santo Sepolcro dalle mani degli infedeli.

Il fatto era antico di circa quattro secoli ai tempi del poeta, ma a tenerlo desto nella memoria delle nazioni cristiane d'allora dovette contribuire prima la paura d'un'invasione in Europa di quegli stessi infedeli, e più tardi la sicurezza e la gloria di averne per sempre fiaccata la baldanza nelle acque di Lèpanto. Questo, e il rifiorire del sentimento cristiano con tanto maggior rigòglio, quanto più tenace e sistematica n'era stata la negazione nello spirito e nei costumi, nella letteratura e nell'arte, affatto pagane, degli ultimi tempi del Rinascimento, devono aver determinato il Tasso a scegliere un tale soggetto cristiano per la sua epopea. Però in questo soggetto storico e cristiano egli inserì con felice innesto le avventure varie di cavalieri, d'amori e d'imprese del poema cavalleresco; talchè una tal mescolanza di profano a di sacro parve disdicevole all'argomento religioso, e le critiche acerbe dei timorati e dei teologi indussero il poeta al tentativo infelice di rifare l'opera sua. Ma a che si ridurrebbe la poesia della *Gerusalemme,* se il poema fosse spogliato degli episodi di Olindo e Sofronia, di Tancredi e Clorinda, di Erminia e d'Armida?

Per la parte così cospicua di quest'elemento di poesia medioevale alcuni hanno classificato il poema tra i *cavallereschi*, mentre altri per rispetto all'elemento storico, che n'è come a dire la trama, lo considerano con maggior fondamento di ragione un poema epico della natura stessa dell'*Eneide* e dell'*Iliade;* delle quali anzi è evidente lo studio d'imitazione nell'orditura e distribuzione delle parti del poema. Così il Tasso incomincia la *Gerusalemme* al sesto anno della guerra, come Omero al nono;

Digitized by Google

e Virgilio canta d'Enea già partito da Troia, e sbattuto da una fiera procella per l'ira della gelosa Giunone. In Omero l'eroe senza il quale Troia non potrà essere espugnata è Achille, e nel Tasso, Rinaldo: tanto l'uno che l'altro s'allontanano sdegnosi dal campo; e sarà necessaria l'uccisione di Pàtroclo per indurre l'eroe greco a riprendere le armi; come di sciogliere il cavaliere crociato dai lacci d'Armida per lo stesso fine. E come l'antica epopea introduceva gli Dei a parlare e a operare, perchè la grande impresa celebrata nel poema non poteva esser condotta a fine dalle forze isolate dell'uomo, così nella *Gerusalemme* il pio Buglione e l'esercito crociato hanno nella santa impresa l'aiuto manifesto di Dio, mentre dalla parte degli infedeli sono schierate le potenze infernali. Così nelle *Messiade* del Klopstock e nel *Paradiso perduto* del Milton.

§ 8. — Poema eroicomico. — Così è chiamato quello che contraffà, come s'è detto nella tavola, o la materia o la forma della poesia eroica per trarne materia di riso. A quest'ultimo travestimento doveva necessariamente esser condotta la poesia narrativa in un'età non disposta ad accettar senza esame e senza critica le fole de' volghi medioevali, o le creazioni fantastiche delle genti primitive.

Già il contrasto tra la realtà della vita quotidiana ordinaria, e quel mondo tutt'affatto ideale in cui agiscono e parlano gli eroi dei poemi antichi e medioevali era per se stesso troppo evidente e stridente, perchè il secolo, in cui *il poema eroicomico* ebbe il suo maggior svolgimento, che fu il decimosettimo, non se ne impadronisse come materia di riso e di satira. Sorte questa che l'*epopea* ha avuto ed avrà comune con molte e ben altre cose umane, che, venerande e venerate in sui primi tempi, vengono poi man mano logorandosi per via, finchè, subentrati all'antica ammirazione la noncuranza e il disprezzo, il ridicolo finalmente le uccide. Achille e Orlando diventano Don Chisciotte nella saporita satira di Michele Cervantes (1547-1616), che disarma col ridicolo tutta la cavalleria errante.

Digitized by Google

Ma l'antichità greca ebbe pure il suo poema eroicomico nella *Batracomiomachia*, ossia battaglia dei topi e delle rane, attribuito per lungo tempo, ma a torto, a Omero, nel quale si narrano con lo stile e il linguaggio dell'*Iliade* e dell'*Odissea* le imprese guerresche di quei nobili animali; e fu tradotta in splendide sestine da Giacomo Leopardi.

La nostra letteratura ha nella *Secchia rapita* d'Alessandro Tassoni (1565-1635), nello *Scherno degli Dei* del Bracciolini (1566-1645) i migliori esempi di questo genere di poesia, nella quale avevan già fatto le prime prove i poemetti in *latino maccheronico* del mantovano Teofilo Folengo (1491-1544) sotto il pseudonimo di *Merlin Coccaio*.

§ 9. — Poema didascalico. — È opinione generale che i primi insegnamenti religiosi e civili, le prime dottrine intorno al governo della famiglia e dello Stato; le prime regole circa l'allevamento del bestiame e la coltivazione dei campi si vestissero di forma poetica, poichè la prosa, che è strumento più adatto a conservare e propagare il sapere, appartiene a uno stadio molto più progredito di civiltà. Cfr. § 10 a pag. 309.

E anche in questo si continuò tuttavia a discorrere in versi di arti e di scienze, ma non più al modo e col fine di quella antichissima *poesia didascalica*, ch'era di servire a qualche utilità pratica nella vita, ma nell'intento unico di dilettare. Perciò si andò sempre più allontanando dalla precisione del *trattato* per adornarsi di finzioni poetiche d'ogni maniera. Le *Geòrgiche* di Virgilio, ad esempio, che son certamente il modello più perfetto di questo genere di poesia, son scritte in epoca in cui la stessa materia (si sa che l'agricoltura e le arti affini, come quelle che più e meglio si prestano alla finzione, son state i soggetti preferiti dei poeti didascalici) era esposta in Trattati prosastici, ai quali è presumibile che ricorresse chi amava erudirsi in cose d'agricoltura; mentre le *Georgiche* e le *Bucòliche* dell'autore stesso, scritte coll'intendimento di comporre un'opera d'arte, eran lette a solo fine di diletto. È infatti il *poema didasca-*

Digitized by Google

lico il componimento in cui la formola dell'*arte per l'arte* trova la sua piena applicazione.

La nostra letteratura n'è ricca; e citeremo i più insigni, che sono: *le Api* del Rucellai (1475-1526); *la Coltivazione* di Luigi Alamanni (1495-1556); *la Nautica* dell'urbinate Bernardino Baldi; *la coltivazione del riso* del marchese Spolverini di Verona; *la Pastorizia*, e *l'Origine delle fonti* di Cesare Arici (1782-1836); la *Mascheroniana*, il poemetto didascalico più recente, di Vincenzo Monti, dopo il quale non abbiam notizia che altri ne sian stati scritti.

§ 10. — Il Giorno del Parini. — Alla poesia didascalica si può ascrivere (cfr. pag. 330) per il fine che si propone, la *Satira:* ma a questo luogo non faremo menzione che del celebre poemetto satirico *Il Giorno* di Giuseppe Parini, che ha con l'Alfieri pari il merito e la gloria d'aver richiamato le lettere e la poesia a fini morali e civili, ed iniziato in Italia quel periodo letterario che fu già detto un *secondo Rinascimento.*

Quel che il poeta si proponesse con questa sua nobilissima satira civile è dichiarato da lui in questi versi:

Spesso gli uomini scuote un acre riso;
Ed io con ciò tentai frenar gli errori
De' fortunati e degli illustri, fonte
Onde nel popol poi discorre il vizio.
Nè paventai seguir con lunga lena
E la superbia prepotente e il lusso
Stolto e ingiusto, e il mal costume, e l'ozio,
E la turpe mollezza, e la nemica
D'ogni atto egregio vanità del core.

In questo poemetto, capolavoro d'ironia signorilmente beffarda, Giuseppe Parini (1729-1799) finge di farsi precettore *d'amabil rito* a un giovine patrizio, che accompagna in tutte le occupazioni del *Mattino*, del *Meriggio*, del *Vespro* e della *Notte*, donde le quattro parti del poema; e ne celebra, come dice il Foscolo, gli studi ridicoli, le oziosissime occupazioni, i vizi spregevoli,

Digitized by Google

le noie invidiate e i delitti impuniti, nei quali i patrizi di quel tempo spendevano con perpetuo ricorso le ventiquattr' ore del giorno. La forma sostenuta e solenne del verso sciolto, ricco d'immagini e di richiami mitologici, dà un risalto magnifico, per la virtù del contrasto, al ridicolo con cui il poeta punge e persegue le occupazioni del suo *giovin signore*. Digressioni e quadretti di squisita fattura, come, ad esempio, il *mattino del povero e del ricco*, la leggenda d'*Amore e Imene*, l'origine della *polvere cipria* nella prima parte, aggiungono grazia e varietà a questo poema, di cui è unico l'esempio nella nostra letteratura, e manca alle altre.

§ 11. — NOVELLE POETICHE E POEMETTI MINORI. — Nei tempi moderni l'indagine e la critica della storia ne' suoi più minuti particolari; la tendenza degli spiriti al dubbio nel sopranaturale, che del poema epico è parte così cospicua; più altre cause che non importa qui dire, hanno spento affatto questo genere di poesia. Ma non è escluso che in un avvenire lontano, di mezzo a una società nuova, potente di fede e di opere, lieta di conquiste civili e di *gloria vinta in più belle prove*, si possa venir elaborando una materia nuova di poesia, colla quale poi uno di quegli uomini di genio che sorgon sempre in epoche simili, possa rinnovellare l'epopea in un contenuto e una forma che non è dato ora prevedere.

Fatto sta che dopo la *Gerusalemme Liberata*, l'epica venne sempre più digradando di mole e di merito sino a ridursi, ai nostri giorni, a un componimento poetico di soggetto storico. Del quale ci danno non pertanto bellissimi esempi, *I Lombardi alla prima Crociata*, e l'*Ildegonda* del Grossi, l'amico d'Alessandro Manzoni, che allude alla prima di queste composizioni verso la fine del cap. 11 dei *Promessi Sposi;* la *Pia de' Tolomei* del Sestini (1792-1852); *La Bassvilliana, Il Pellegrino Apostolico, Il Bardo della Selva nera* poemetti di Vincenzo Monti (1754-1828); e infine l'*Ermengarda*, novella poetica del Prati, morto pochi anni fa.

Digitized by Google

§ 12. — La Divina Commedia. — Tra la fine del Medioevo e il principio di quella nuova epoca, che dal rifiorire della lingua, della coltura e dell'arte latina e greca fu detta del *Rinascimento*, è posta l'opera di Dante Alighieri (1265-1321), che egli, secondo una sua classificazione dei generi poetici nel *De vulgari eloquio* intitolò *Commedia*, e alla quale Ludovico Dolce, nell'edizione di Venezia del 1555, premesse il titolo di *Divina*, che le è rimasto in tutte le successive.

Qual posto spetti alla *Divina Commedia* tra i generi di poesia non è facile dire. C'è chi lo va comparando al poema epico propriamente detto; chi lo ascrive al didascalico per il fine che si propone; e chi, infine, lo considera come la somma di ogni forma di componimento poetico, lirico, epico, satirico, comico e tragico. E il disaccordo e gli sforzi vani di queste classificazioni provano che il poema dantesco è di tal natura da non potersi altrimenti considerare che come opera di natura tutta sua propria, e che fa parte da se stessa.

È però strettamente legata ai tempi del poeta nella forma e nel contenuto, tantochè fu detto la sintesi più completa e più alta delle credenze, delle dottrine, delle lotte del Medioevo, e il preludio dell'era successiva e della nuova letteratura d'Italia, che s'inizia con lui e da lui.

In quanto alla forma è noto che l'*allegoria*, la *visione*, i viaggi alle regioni d'oltretomba eran le più adatte, e perciò le prescelte, a vestire il pensiero ascetico dell'uomo medioevale: e che queste forme, prima incolte e grossolane, vennero di mano in mano, col rinato amore della coltura, dirozzandosi per opera degli uomini di lettere, finchè la *Visione* fu inalzata al suo massimo grado di perfezione dall'Alighieri.

Ma dentro questa forma, somministratagli dal suo tempo, il poeta mise di suo il concetto d'una vita nuova e d'una nuova civiltà, quale s'annunziava alla sua mente divinatrice dei tempi, in quel trapasso dall'età di mezzo all'evo moderno: ma vi circola per entro lo spirito vivificatore d'una intelligenza che, abbracciando *cielo e terra*, *descrive fondo all'universo:* ma tutti

Digitized by Google

gli amori e tutti gli odi del cuore umano vi hanno la loro voce; e la passione del poeta e dell'uomo di parte vi freme e trabocca in invettive, dalle quali non si son più rilevate le persone e le istituzioni colpite.

Ma vi son tali inferni
Da cui non vale a liberare aita
Di prece; ov'è impotente
Del Salvatore la pietà infinita.
Le tremende terzine
Dell'Inferno di Dante ti son note?
Chi chiuse in esse il vate
Nessun Iddio più sprigionar non puote! (1)

La visione dantesca si compone, come tutti sanno, di tre cantiche: l'*Inferno*, che consta di trentaquattro canti, di cui i primi due possono essere considerati come l'introduzione o *pròtasi*; il *Purgatorio* e il *Paradiso*, di trentatrè ciascuno.

Finge il poeta, durante la settimana santa dell'anno 1300, trentesimoquinto dell'età sua (In quell'anno era papa Bonifazio VIII, quello stesso cui il poeta apparecchia il posto all'Inferno, nel luogo dei simoniaci (2)), d'essersi smarrito in una selva selvaggia, nella quale non vede speranza di salvezza, dopochè tre fiere allegoriche, una lonza, un leone e una lupa, l'hanno fatto ruinare a piedi del *dilettoso monte*, di cui aveva impresa la salita. Ma a questo punto gli appare un'ombra che gli si rivela per quella di Virgilio, mandato da Beatrice in soccorso del suo *fedele* pericolante. Virgilio, rincorato il poeta, e vinte le sue titubanze, gli si offre guida per il regno dei dannati e per quello di

. . . . . color che son contenti
Nel fuoco, perchè speran di venire
Quando che sia alle beate genti,

alle quali, finalmente, gli sarà scorta più degna quella stessa che l'ha mandato in suo soccorso.

---

(1) Enrico Heine, nato a Düsseldorf nel 1801, morto a Parigi il 1856; poeta di una vena umoristica originalissima e inesauribile. Con i versi citati si chiude quel suo capolavoro di satira acre e bizzarra che è il *Deutschland*.

(2) *Inf.* c. 19, v. 52. Su questo papa ha scritto un'opera dottissima, intesa a scagionarlo delle accuse dell'Alighieri, il padre Tosti, monaco cassinatense.

Digitized by Google

Con Virgilio, il solo dei poeti pagani che sopravviva, avvolto bensì di leggende, nella memoria degli uomini del medioevo (1), e dal quale Dante, che ne fa il simbolo della scienza umana, confessa *d'aver tolto lo bello stile che gli ha fatto onore*, entra nell'Inferno (canto III), e, discendendo di girone in girone, ne visita i peccatori, descrivendone la pena che fa scaturire con sapiente filosofia dalla natura stessa del peccato. Peccato e pena che aumentano di mano in mano che si discende al fondo: dai lussuriosi del secondo cerchio (il primo è per i non battezzati, per gl' ignavi, per *quei sciaurati che mai non fur vivi*, e sono i più) ai traditori del nono e ultimo.

Dal fondo di questo bàratro *che il mal dell' universo tutto insacca*, s'erge spaventosa l'enorme figura di Lucifero, che *dirompe co' denti, a guisa di maciulla* Giuda, Bruto e Cassio.

Tale l'Inferno, che il poeta immagina posto sotto Gerusalemme, in forma d'un immenso vallone, che dalla superficie della terra, sempre digradando e restringendosi a modo d'anfiteatro antico, va sino al centro di essa. (2).

Di forma opposta sorge agli antìpodi la Montagna del Purgatorio, divisa anch'essa in nove ripiani o cornici, di cui i primi due, costituenti l'Antipurgatorio, sotto la guardia di Catone uticense, trattengono le anime per tanto tempo, quanto è quello che han tardato a pentirsi delle loro colpe. Di qui esse ascendono di ripiano in ripiano, finchè, purgate dei sette peccati capitali, diventan degne di salire al Cielo.

Giunti i due poeti alla vetta del Purgatorio, dove è posto l'antico Paradiso terrestre, Virgilio scompare, e

> Sovra candido vel cinta d'oliva
> Donna m'apparve, sotto verde manto
> Vestita di color di fiamma viva. (3)

È Beatrice, simbolo della scienza e delle virtù teologali, con

---

(1) Vedi Comparetti. — *La tradizione di Virgilio nel medioevo.*

(2) L'ultima bolgia dell'ottavo girone che si divide in dieci, misura ventidue miglia di circonferenza. Cfr. *Inf.* c. 29, v. 9.

(3) *Purg.* c. 30, v. 31. *Velo candido, manto verde, fiamma viva* sono i colori della nostra bandiera nazionale.

Digitized by Google

la quale Dante, purificato d'ogni colpa e d'ogni terreno affetto, si prepara a salire al Cielo.

Il concetto dantesco di questi tre regni oltremondani aveva certamente più favorevole la dottrina cosmografica degli Scolastici, i quali, secondo il sistema tolomaico, ponevano la terra immobile a centro dell'universo, e intorno a lei, umili ancelle, la Luna, Mercurio, Venere, il Sole, Marte, Giove e Saturno. Erano i così detti sette cieli; l'ottavo, quello delle stelle fisse; il nono, il cielo cristallino, al di là del quale l'Empireo, sede dell' Eterno. Il poeta dopo aver visitato, di sfera in sfera, le anime dei beati, che egli immagina in forma di fiammelle, il cui grado di splendore indica quello della beatitudine loro, ottiene per intercessione di S. Bernardo di poter contemplare la *gloria di Colui che tutto muove*, ma

All'alta fantasia qui mancò possa

e la mirabile Visione si chiude, dopo dieci giorni dallo smarrimento del poeta nella selva.

Questo in breve lo schema o la forma estrinseca dell'altissimo poema, che può dirsi la sintesi della storia umana, con tutte le gioie e i dolori, le vergogne e le glorie, le codardìe e le audacie, le armonie e le antitesi della vita, quale s'è presentata all' intelletto e alla fantasia del più grande filosofo e artista del tempo suo, nel momento in cui l' Italia, sdegnosa del passato e anelante all'avvenire, svolgeva dai fecondi germi dell'età di mezzo la magnifica fioritura del *Rinascimento*. Ma intendiamoci: chi ha voluto far di Dante un precursore di Lutero e il missionario apostolico d' una riforma religiosa; o chi lo invoca a consacrare non so quali nuove dottrine filosofiche, male argomenta, e non è penetrato ben a fondo nell'intimo significato della *Divina Commedia*. La quale è un poema essenzialmente cristiano, e del dogma cattolico la più fervente e sapiente apologìa.

Vero è che il Papato vi è assalito con tale veemenza d'invettiva, che dimostra come la gran lotta tra quello e l'Impero s'accoglieva intera nell'animo di Dante, e che una delle pas-

Digitized by Google

sioni sue più forti fosse la restaurazione di quest' ultimo per la salute d' Italia e del mondo. Ma il gran disegno aveva un nemico potente e non arrendevole nel Papato politico; onde Dante, pur professando intera *la riverenzia delle somme chiavi,* freme di sdegno al vederle divenute *segnacolo in vessillo* contro Cesare e l' Impero.

A noi oggi pare, ed è certamente un'utopia il disegno ghibellino d' una restaurazione imperiale: nel medioevo, colle cognizioni geografiche circoscritte al vecchio mondo romano, col ricordo glorioso degli imperatori di Roma, esso doveva presentarsi come l'unica via di salute ai mali che affliggevano l' Italia, dei quali è così eloquente la pittura nel canto 6 del *Purg.* v. 76-151.

Ma il concetto politico dell'Alighieri, in ció che esso aveva di più vitale per la nostra esistenza di nazione, non morì con lui, nè con Arrigo VII di Lussemburgo (1313). Durò invece a vivere nella coscienza degli Italiani, a manifestarsi nel sentimento dei poeti e nel pensiero dei filosofi, a fermentare negli infelici tentativi di Cola di Rienzi e di Stefano Porcari, insino a che, due secoli più tardi, Niccolò Machiavelli lo trasporta nella realtà storica del suo tempo; e dallo spettacolo doloroso dell'Italia « più schiava che gli Ebrei, più serva che i Persi, « più dispersa che gli Ateniesi; senza capo, senz'ordine, bat- « tuta, spogliata, lacera, corsa » è tratto a invocare nell' ultimo capitolo del *Principe* un redentore; e lo fa con tanto calore, che quella è certamente la pagina più eloquente che sia stata scritta nel cinquecento. Nè altrimenti il poeta divino rivolto ad Alberto tedesco, con tenerezza supplichevole, esclamava:

Vieni a veder la tua Roma che piagne
Vedova, sola, e dì e notte chiama:
Cesare mio, perchè non m'accompagne?

Ma Cesare tarderà ancora di molto ad accettare l'invito del poeta; e quando, finalmente, entrerà in Roma, non si chiamerà più Cesare, nè sarà tedesco. Sarà italiano, e si chiamerà Vittorio Emanuele.

Digitized by Google

XI.

DELLA POESIA LIRICA

§ 1. — Le Origini. — Fu detto con ragione che il più bel soggetto di studio per l'uomo è l'uomo stesso, tanto nella mirabile struttura e compàgine del suo corpo, come e più nelle sue facoltà spirituali, e in quel complesso di emozioni e di sentimenti che ne sono la manifestazione. Ma nel fatto l'esperienza che tutti abbiam di noi stessi, e che possiamo aver degli altri, ci fa accorti che l'osservazione (non diremo lo studio e la conoscenza) di quel microcosmo che portiamo in noi, è, in ordine ai progressi dell'intelligenza, l'ultimo esercizio a cui si applichi la mente dell'uomo. « Tali che riguarderebbero come un insulto » dice Herbert Spencer « d'essere accusati di non conoscere le gesta eroiche di un eroe, non si vergognano menomamente di confessare di non sapere le funzioni della spina dorsale, o come agiscano i polmoni. »

Questo avviene perchè nell'infanzia dell'uomo, come in quella dei popoli, ciò che prima e più attira l'attenzione sono i fenomeni del mondo esterno; dai quali, come s'è visto nel capitolo antecedente, si derivarono i materiali per le primissime epopee sacre e nazionali, di carattere tutt'affatto *oggettivo*. Staccarsi dal mondo esteriore, e ripiegarsi su se stessi a fine di studiare e analizzare i moti dell'animo, per scandagliare e decifrare quel guazzabuglio, come lo chiama il Manzoni, del cuore umano, è proprio d'un'età molto avanzata, che nella storia d'un popolo puó corrispondere a quel che è la giovinezza nella vita d'un individuo.

In ordine storico, dunque, *la lirica* deve essere collocata dopo *l'epica*. Non già che non possa concepirsi, anzi ritenersi certa, l'esistenza di qualche rozzo elemento lirico, come l'espressione fuggitiva di un sentimento, una preghiera, un accesso di gioia o di terrore fin dai primissimi tempi; chè se vogliamo dare nome di *lirica* a questi tentativi isolati e quasi

Digitized by Google

inconsci, essa è certamente antica quanto l'uomo. Ma noi vogliamo designare col nome di *lirica* un genere di poesia con valore d'arte, padrona de' suoi mezzi e consapevole de' suoi fini, regolata da norme proprie, e avente un proprio e spiccato carattere; e come tale, lo ripetiamo, *la poesia lirica è* posteriore all'*epopea*.

§ 2. — CARATTERE DELLA LIRICA. — Quello che precede basta a far capire come i componimenti lirici siano *soggettivi* per eccellenza, di tal carattere cioè che il poeta esprime in essi l'animo suo commosso od agitato da qualche affetto o passione. E s' intende che a suscitare in lui questo moto di passioni e d'affetti, devono aver contribuito da vicino o da lontano i fatti del mondo esterno, quali si sono presentati al suo spirito, e quali il suo spirito, trasformandoli in affetti e in pensieri, li ha elaborati in materia di poesia. Materia che al poeta lirico può derivare ancora da un modo suo proprio di sentire e d' intendere la vita e i suoi fini, d' interpretarne le leggi, di giudicare dell'uomo e della società.

Per questo rispetto *la lirica* cambia di contenuto e d' intonazione, non soltanto secondo la diversità di temperamento, di educazione e di tendenze del poeta, ma anche secondo la qualità dei tempi in cui esso vive. Sarà sacra e religiosa (e fu tale nel primo suo sorgere) in tempi di fede; allegra o spensierata, quando l'uomo avrà in sè e nella società motivi e materia di riso; pensosa o desolata, quando lo sconforto dalla coscienza dei contemporanei si ripercoterà in quella del poeta.

La lirica amorosa, ad esempio, che è tanta parte d'ogni letteratura, si conforma al concetto in cui è tenuta la donna in date condizioni di civiltà; talchè *Amore nudo in Grecia e nudo in Roma*, come canta il Foscolo nei *Sepolcri*, s'adorna d'un *velo candidissimo* nella lirica vereconda del Petrarca, e in generale in tutti i poeti che, dopo il mille, al sorgere della cavalleria, iniziarono alla corte di Federigo II, in Sicilia, cantando la donna, la nuova letteratura d' Italia.

Digitized by Google

Mentre la poesia epica dalla superba altezza dell'antico *poema eroico* doveva discendere, attraverso le trasformazioni medioevali delle leggende cavalleresche, al satirico travestimento dell'*eroicomico* e finire assottigliato e consunto nella novella, senza speranza, per ora di risurrezione (1) (Cfr. § 11 a pag. 342), *la lirica*, invece, durerà eterna, nella sua sostanza, quanto eterni saranno nel mondo l'amore, la speranza, la letizia e i loro contrari.

Non importa dire che l'epiteto di *lirica* viene a questa poesia dal costume che i Greci avevano d'accompagnarla al suono d'uno stromento a corda chiamato *lira;* perchè giova rammentare che poesia e musica nacquero a un parto, come s'è dimostrato poco avanti a pag. 314, e che l'animo dell'uomo, commosso da qualche affetto, è portato naturalmente ad esprimerlo col canto.

§ 3. — COMPONIMENTI LIRICI. — La strofe, ossia l'unione d'un determinato genere e numero di versi, sconosciuta, perchè non necessaria, alla poesia epica, dovette invece essere una non difficile invenzione del poeta lirico, al quale essa si prestava commoda a segnare come una fermata nel moto de' suoi pensieri, onde fu detta anche *stanza*. Ma più della strofe era necessaria a questa poesia la varietà dei metri or solenni e gravi, or rapidi e concitati, conforme al sentimento o alle passioni che agitano l'animo del poeta.

Dalla natura e dal grado della sua interna commozione, come dalla qualità del soggetto, che può averla suscitata, il compo-

---

(1) I tentativi d'epica che si son fatti a giorni nostri (e ce n'ha dei lodevoli assai) confermano la stessa cosa. Cito per tutti il poema eroico in dodici canti del Plini, *Gl'Itali*, pubblicato dieci anni fa; nel quale l'autore tratteggia i fatti e le scene del nostro risorgimento nazionale con mirabile maestria di verso sciolto; e la facoltà poetica che l'autore vi rivela non è nè scarsa nè comune. Eppure l'elemento oggettivo, che dovrebbe costituire il fondamento del poema, sebbene non vi manchi, ma v'è riprodotto talmente trasformato in sentimenti ed affetti dalla coscienza del poeta, che il vero titolo di quest'opera del Plini dovrebbe essere: *Scene liriche del Risorgimento italiano.*

Digitized by Google

nimento lirico prende i nomi di *ode, canzone, sonetto, elegìa* e *treno, epigramma, brindisi* ecc.; e non li nominiamo tutti per restringerci ai principali e più noti, che sopravvivono nella lirica moderna. Perchè anche in queste forme il tempo ha fatto valere i suoi diritti: e alcune, come ad esempio la *serventese,* la *tenzone,* la *ballata,* che i primi rimatori della corte o del tempo di Federigo II derivarono dai Provenzali; il *madrigale* o, come si diceva in antico, *mandriale* più vicino alla sua origine di *mandria;* il *ditirambo,* lirica festosa e capricciosa, come Bacco, a cui gli antichi lo dedicavano, e della quale non abbiamo nella nostra letteratura nessun altro esempio memorabile, se non il *Bacco in Toscana* dell'astèmio Francesco Redi, tutte queste e parecchie altre forme di componimenti lirici non hanno oggi per noi che un valore storico.

§ 4. — Dell' Ode. — È il componimento lirico per eccellenza, come lo dice lo stesso nome di *Ode* che significa canto.

Il calore e la baldanza dell'entusiasmo, l' impeto concitato della passione, gli affetti e le passioni onde può essere agitato e acceso l'animo del poeta, si esprimono con questa forma principalissima di poesia lirica. La quale, come si comprende facilmente, ammette le immagini e le figure più insolite e ardite, gli scatti e i trapassi rapidi e quasi improvvisi da uno ad altro ordine di concetti, da uno ad altro stato d'animo; talchè a chi non sospetti le passioni che vi schiamazzano dentro, o non senta, almeno un pochino, la loro vampa, quel procedere rotto e a sbalzi del poeta pare un disordine, o peggio, un'offesa al buono e comun senso; e non è che il linguaggio naturale di chi è da esse dominato. Anzi questo linguaggio assai volte non si traduce neppure in parole, perchè non n'avrebbe d'adeguate: un motto, un gesto; l'occhio e la mano bastano.

Chi, se non Iddio, cui la rivolse, avrebbe potuto intendere la preghiera di Renzo per implorar salva Lucia dal contagio nel Lazzaretto di Milano? « Quando fu appiè della cappella, andò a inginocchiarsi nell'ultimo scalino; e lì fece a Dio una

Digitized by Google

preghiera, o, per dir meglio, una confusione di parole arruffate, di frasi interrotte, d'esclamazioni, d'istanze, di lamenti di promesse: uno di que' discorsi che non si fanno agli uomini, perchè non hanno abbastanza penetrazione per intenderli, nè pazienza per ascoltarli; non sono grandi abbastanza per sentirne compassione senza disprezzo. » *Prom. Sposi,* cap. 36.

Questi trapassi improvvisi e arditi d'immagini, di pensieri e d'affetti furon detti *voli pindarici* da Pindaro, altissimo poeta lirico della Grecia, a proposito dei quali si richiamano le osservazioni al § 11 di pag. 158, e la nota 2 di pag. 284.

Secondo la diversità degli argomenti, l'*ode* può essere *sacra, eroica, morale. Odi sacre* sono *Il Natale, La Passione, La Pasqua, La Pentecoste* del Manzoni, le quali con parola di significato generico, adoperata in prima a designare i canti religiosi, ed estesa poi anche a quelli nazionali e marziali, si chiamano pure *inni.* Alle *eroiche* invece può essere ascritto *Il 5 Maggio,* di cui abbiam già esaminato in questo libro alcune strofe a pag. 279 e 280, e riportatene altre a pag. 320 e 323. E pochi fogli indietro si legge, trascritta per intero e commentata, l'ode *In morte di Eugenio Napoleone* del Carducci, del quale sono del pari ammirate, tra le molte, quelle che hanno per titolo *Alle fonti del Clitunno, In una chiesa gotica* ecc. Ad esempio di *ode morale,* riportiamo la seguente dell'abate Giacomo Zanella, vicentino, morto pochi anni or sono. Il poeta dall'aver sopra il suo tavolino da studio una di quelle conchiglie fossili che si usano còme fermacarte, prende occasione a questa poesia, che è certamente delle più belle che abbia la lirica moderna. Alla storia di questa conchiglia, come la scienza la dà, il poeta intreccia con accenni rapidissimi la storia geologica della terra, ne' primi lunghissimi secoli della sua formazione; e all'uomo, *ultimo giunto e baldo di speme,* ricorda la fulgida meta prescrittagli da Dio, onde non posi, finchè *non splenda de' liberi*

Un solo vessillo
Sul mondo tranquillo.

Digitized by Google

Si veda inoltre in questa nobilissima poesia come la scienza, che alcuni dicono contraria alla poesia, possa invece dare nuovi estri a chi sappia leggere il gran libro delle cose con amore e fantasia di poeta. E quante fonti nuove di poesia non può schiudere la scienza! Una gocciola d'acqua, che è all'occhio del volgo non è niente più d'una gocciola d'acqua, diventa un mondo, popolato di strani animali, per lo scienziato che l'esamina sotto la lente del microscopio.

SOPRA UNA CONCHIGLIA FOSSILE

Sul chiuso quaderno
Di vati famosi,
Dal musco materno
Lontana riposi,
Riposi marmorea,
Dell'onde già figlia,
Ritorta conchiglia,
Occulta nel fondo
D'un antro marino,
Del giovane mondo
Vedesti il mattino;
Vagavi co' nàutili,
Co' murici a schiera;
E l'uomo non era. (1).
Per quanta vicenda
Di lente stagioni,
Arcana leggenda
D'immani tenzoni
Impresse volubile
Sul niveo tuo dorso
De' secoli il corso! (2)

Noi siamo di ieri;
Dell'Indo pur ora
Sui taciti imperi
Splendeva l'aurora;
Pur ora del Tevere
A' lidi tendea
La vela di Enea.
È fresca la polve
Che il fasto caduto
De' Cesari involve.
Si crede canuto
Appena all'Artefice
Uscito di mano
Il genere umano!
Tu, prima che desta
All'aure feconde
Italia la testa
Levasse dall'onde,
Tu, suora de' polipi,
De' rosei coralli,
Pascevi le valli. (3)

(1) Le conchiglie, i murici ed altri animali marini, alcuni dei quali scomparsi come il *pliesosauro* precedettero d'assai l'uomo, e possono appartenere a quell'epoca che i geologi designano col nome *eocènica*.

(2) Il concetto della strofa è questo: quanti secoli dovettero passare prima che tu potessi giungere a prendere la forma nella quale sei ora! E durante questo lunghissimo tempo di quante lotte, e di quanti sconvolgimenti non fosti testimonia!

(3) Accenna a quel periodo geologico in cui l'Italia, nella sua massima parte peninsulare, era sottomarina. Di ciò fanno fede gli avanzi di animali marini, come le conchiglie fossili, che s'incontrano oggi pure in più luoghi d'Italia. La terza strofe, a incominciare da questa, vuol accennare a questi contrassegni d'un'epoca, in cui le acque dei nostri due mari si baciavano.

Digitized by Google

Riflesso nel seno
De' ceruli piani
Ardeva il baleno
Di cento vulcani:
Le dighe squarciavano
Di pelaghi ignoti
Rubesti tremoti.
Nell'imo de' laghi
Le palme sepolte;
Nel sasso de' draghi
Le spire rinvolte,
E l'orme ne parlano
De' profughi cigni
Sugli ardui macigni.
Pur baldo di speme,
L'uom, ultimo giunto,
Le ceneri preme
D'un mondo defunto:
Incalza di secoli
Non anco maturi
I fulgidi auguri.
Sui tumuli il piede,
Ne' cieli lo sguardo,
All'ombra procede
Di santo stendardo: (1)
Per golfi reconditi,
Per vergini lande
Ardente si spande.

T'avanza, t'avanza,
Divino straniero; (2)
Conosci la stanza
Che i fati ti diero:
Se schiavi, se lagrime
Ancora rinserra,
È giovin la terra.
Eccelsa, segreta
Nel buio degli anni
Dio pose la meta
De' nobili affanni.
Con brando e con fiaccola
Sull'erta fatale
Ascendi, mortale!
Poi quando disceso
Sui mari redenti
Lo spirito atteso
Ripurghi le genti,
E splenda de' liberi
Un solo vessillo
Sul mondo tranquillo;
Compiute le sorti
Allora de' cieli,
Ne' lucidi porti
La terra si celi:
Attenda sull'àncora
Il cenno divino
Per nuovo cammino. (3)

Da Anacreonte, poeta greco fiorito sulla prima metà del sesto secolo innanzi l'era volgare, fu detta *anacreontica* quell'ode leggera, fresca, gioconda come il riso d'una fanciulla, la cui indole tutta brio ed elegante festività richiede un verso breve e saltellante, e strofette dello stesso o, più sovente, di vario metro. Le tre *Alla rima* a pag. 316 sono parte di un'*ode anacreontica*, come quella che segue:

---

(1) Del santo stendardo del Cristianesimo.

(2) L'uomo è qui detto *straniero* perchè la terra non gli è che soggiorno; la sua dimora, la sua patria vera è il Cielo. Bellissimi e caldi versi son questi, con i quali il poeta vuol incoraggiare l'uomo a procedere verso la nobile meta che Dio gli ha segnato.

(3) Non saprei qual altro brano di poesia lirica moderna paragonare a quello di queste ultime strofe per altezza di concezione, e nobiltà di forma.

Digitized by Google

IL RISO.

Se bel rio, se bell'auretta,
Tra l'erbetta,
Sul mattin mormorando erra,
Se di fiori un praticello
Si fa bello,
Noi diciam: Ride la terra.
Quando avvien che un zefiretto
Per diletto
Bagni il piè nell'onde chiare,
Sicchè l'acqua in su l'arena
Scherzi appena,
Noi diciam che ride il mare.

Se giammai tra' fior vermigli,
Se tra' gigli
Veste l'alba un aureo velo,
E su rote di zaffiro
Move in giro,
Noi diciam che ride il cielo.
Ben è ver: quando è giocondo
Ride il mondo,
Ride il ciel quando é gioioso:
Ben è ver: ma non san poi
Come voi
Fare un riso grazioso.

È quest'*ode anacreontica* di Gabriello Chiabrera, poeta savonese del sec. XVII (1552-1637), al quale spetta il merito d'aver rinfrescata la lirica italiana alle pure fonti dell'arte antica, e ha comune col Testi, col Filicaia e anche col Guidi, suoi contemporanei, la gloria d'aver tenuto alto l'onore della poesia in un'epoca, la cui decadenza letteraria divenne poi, col nome di *secentismo*, un titolo qualificativo per tutte le goffaggini e le stravaganze d'ingegno di qualunque tempo.

§ 5. — DELLA CANZONE. — La lirica che si designa con questo nome, derivato dai rimatori provenzali, è componimento di natura più pacata e calma dell'ode, onde s'addice ad argomenti gravi e solenni, come serve ad esprimere affetti delicati e tranquilli.

La canzone ha nelle stanze e nel metro una struttura tutta sua particolare, poichè quelle possono essere di non più di venti versi e di non meno di nove; e questo richiede verso endecasillabo alternato a settenario, e rimati nell'ordine che si vede nell'esempio che ne diamo.

L'ultima stanza, composta ordinariamente di otto o dieci versi, era nell'antica *canzone* riservata al *commiato*, col quale il poeta usava rivolgere ad essa la parola, come per accomiatarsene.

Questo lo schema della *canzone* antica: ma in tempi posteriori questa simmetria di stanze, di versi e di rime fu rotta

Digitized by Google

dalla *canzone libera,* ed il *commiato* lasciato in disparte, affinchè ogni ostacolo che potesse intiepidire l'affetto del poeta, o rallentarne il moto gli fosse tolto.

Alla prima maniera appartiene la canzone seguente di Francesco Petrarca (1304-1374), che riportasi integralmente per offrire un modello perfetto di questa specie di componimento lirico, al tempo stesso anche un argomento di studio importante per la nostra storia letteraria e civile.

AI GRANDI D'ITALIA,

eccitandoli a liberarla una volta dalla dura sua schiavitù

Italia mia, ben che 'l parlar sia indarno
A le piaghe mortali
Che nel bel corpo tuo sì spesse veggio
Piacemi almen ch'e' miei sospir sien quali
Spera 'l Tevero e l'Arno
E 'l Po, dove doglioso e grave or seggio.
Rettor del cielo, i' cheggio
Che la pietà che ti condusse in terra
Ti volga al tuo diletto almo paese:
Vedi, Signor cortese,
Di che lievi cagion che crudel guerra;
E i cor, che 'ndura e serra
Marte superbo e fero,
Apri tu, Padre, e 'ntenerisci e snoda;
Ivi fa che 'l tuo vero
(Qual io mi sia) per la mia lingua s'oda.
Voi, cui fortuna ha posto in mano il freno
Delle belle contrade,
Di che nulla pietà par che vi stringa,
Che fan qui tante peregrine spade?
Perchè 'l verde terreno
Del barbarico sangue si dipinga?
Vano error vi lusinga;
Poco vedete, e parvi veder molto;
Chè 'n cor venale amor cercate o fede.
Qual più gente possede,
Colui è più da' suoi nemici avvolto.
O diluvio raccolto
Di che deserti strani

Digitized by Google

Per inondar i nostri dolci campi!
Se da le proprie mani
Questo n'avvène, or chi fia che ne scampi?
  Ben provvide Natura al nostro stato
Quando de l'Alpi schermo
Pose fra noi e la tedesca rabbia;
Ma 'l desir cieco e'ncontra 'l suo ben fermo
S' è poi tanto ingegnato,
Ch'al corpo sano à procurato scabbia.
Or dentro ad una gabbia
Fere selvagge e mansuete gregge
S'annidan sì che sempre il miglior geme:
Ed é questo del seme,
Per più dolor, del popol senza legge,
Al qual, come si legge,
Mario aperse sì 'l fianco
Che memoria de l'opra anco non langue,
Quando, assetato e stanco,
Non più bevve del fiume acqua, che sangue.
  Cesare taccio, che per ogni piaggia
Fece l'erbe sanguigne
Di lor vene; ove 'l nostro ferro mise.
Or par, non so per che stelle maligne,
Che 'l Cielo in odio n'aggia:
Vostra mercè, cui tanto si commise;
Vostre voglie divise
Guastan del mondo la più bella parte.
Qual colpa, qual giudicio o qual destino,
Fastidire il vicino
Povero; e le fortune afflitte e sparte
Perseguire; e 'n disparte
Cercar gente, e gradire
Che sparga 'l sangue e venda l'alma a prezzo?
Io parlo per ver dire,
Non per odio d'altrui nè per disprezzo.
  Nè v'accorgete ancor, per tante prove,
Del bavarico inganno,
Che, alzando il dito, con la morte scherza?
Peggio é lo strazio, al mio parer, che 'l danno.
Ma 'l vostro sangue piove
Più largamente; ch'altra ira vi sferza.
Da la mattina a terza
Da voi pensate, e vederete come
Tien caro altrui chi tien sè così vile.
Latin sangue gentile,
Sgombra da te queste dannose some:
Non fare idolo un nome

Digitized by Google

Vano, senza suggetto:
Chè 'l furor di là su, gente ritrosa,
Vincerne d'intelletto,
Peccato è nostro e non natural cosa.
Non è questo il terren ch' i' toccai pria?
Non è questo 'l mio nido,
Ove nudrito fui sì dolcemente?
Non è questa la patria in ch' io mi fido,
Madre benigna e pia,
Che copre l'uno e l'altro mio parente?
Per Dio, questo la mente
Talor vi mova; e con pietà guardate
Le lagrime del popol doloroso,
Che sol da voi riposo,
Dopo Dio, spera: e, pur che voi mostriate
Segno alcun di pietate,
Virtù contra furore
Prenderà l'arme; e fia 'l combatter corto;
Chè l'antico valore
Negl'italici cor non è ancor morto.
Signor, mirate come 'l tempo vola,
E sì come la vita
Fugge, e la morte n' è sovra le spalle.
Voi siete or qui: pensate a la partita;
Chè l'alma ignuda e sola
Convien ch'arrive a quel dubbioso calle.
Al passar questa valle,
Piacciavi porre giù l'odio e lo sdegno
Venti contrari a la vita serena;
E quel che 'n altrui pena
Tempo si spende, in qualche atto più degno
O di mano o d'ingegno,
In qualche bella lode,
In qualche onesto studio si converta:
Così qua giù si gode,
E la strada del ciel si trova aperta.
Canzone, io t'ammonisco
Che tua ragion cortesemente dica;
Perchè fra gente altera ir ti conviene,
E le voglie son piene
Già dell'usanza pessima ed antica
Del ver sempre nemica.
Proverai tua ventura
Fra magnanimi pochi, a chi 'l ben piace:
Di' lor: chi m'assicura?
I' vo gridando: pace, pace, pace.

Digitized by Google

È mirabile invero la modernità d'idee e di sentimento che informa questa canzone. Tra Dante e il Petrarca non corre grande distanza di tempo; appena cinquant'anni; eppure quanta differenza dall'uno all'altro! Dante resta nel medioevo, e in Petrarca tu senti che dal medioevo siam fuori. Quegli è ghibellino, e spera e invoca l'imperatore; questi non è più nè ghibellino nè guelfo, anzi l'Impero non è per lui che *un idolo vano senza soggetto*, v. 76, 77. Vuole l'Italia liberata dai barbari, e fa appello alla virtù latina contro il *furore del popol senza legge*, v. 93, 43.

Nè in questa, nè nell'altra canzone a *Cola di Rienzi* o ad altri, com' altri vogliono, non un accenno a un impero universale, qual era il disegno politico dell' Alighieri. Roma è chiamata nella seconda il *nostro capo*, il capo d'Italia, non già del mondo. Ma in un uomo come il Petrarca, che sente in sè tutto l'orgoglio delle memorie antiche, che chiama *nostro* il ferro di Mario e di Cesare, v. 51, e *senza legge*, che è quanto dire fuori d' ogni civiltà, la gente piovuta da *strani deserti per mondar i nostri dolci campi*, v. 28, questo concetto d'un' Italia liberata dal *lungo odio civile* e dai barbari, con il *suo capo Roma*, è tanto moderno, che doveva maturarsi solamente due secoli più tardi nella mente di Niccolò Machiavelli; e noi non possiamo astenerci da un sentimento di maraviglia, leggendolo, sia pure come un' aspirazione da letterato, in un uomo del trecento.

Nè con minor maraviglia leggiamo in questa canzone la condanna esplicita, quasi dimostrata, delle milizie mercenarie, v. 20, 25; 62, 65, 73. Come sperare *amore o fede*, esclama il poeta, *in cor venale?* Ma la voce del poeta non poteva essere intesa a' suoi tempi: non fu ascoltata neppure quella dell' autore dell'*Arte della Guerra* (cfr. pag. 310), che tanto tempo dopo predicò la stessa cosa.

Ai versi 26 e 27 la sentenza

> Qual più gente possede
> Colui è più da suoi nemici avvolto

Digitized by Google

torna a significare questo: quel principe che chiama intorno a sè maggior copia di questa gente prezzolata, quello ha pure maggior numero di nemici, perchè, destando così il sospetto d'intenzioni ostili, o di mire ambiziose, fa che i vicini, a premunirsene, armano quanta più gente possono, e gli sùscitano da per tutto diffidenze e inimicizie. È sentenza degna d'un politico del cinquecento. L'uomo del medioevo, in generale, non ha coscienza del suo valore nel corso degli avvenimenti: egli li subisce, e se a qualche monaco solitario verrà la voglia di notarli nel libro delle entrate del convento, lo farà con l'ordine stesso con cui le nostre massaie fanno la lista del bucato.

Il legame intimo dei fatti tra loro e nella società non lo vede, nè lo sospetta, e non glie ne può importare, dal momento che chi ordina e preordina tutto, *oltre la difension de' sensi umani*, è la Provvidenza, in cui ha una fede cieca e passiva. Ebbene, voi v'accorgerete che nel Petrarca una coscienza storica si va già maturando; onde, per questo e per ragioni altre che non è qui il luogo di dire, egli è il primo uomo del Rinascimento.

§ 6. — Del Sonetto. — È noto a tutti il modo di rimare e di distribuire in strofe i quattordici versi endecasillabi di questo componimento poetico, la cui brevità ne rende non scusabile ogni più leggero diffetto, che in ogni altro componimento di più lunga lena passerebbe inosservato.

Quello che si chiama comunemente il *Canzoniere* del Petrarca non è, nella parte maggiore, che una raccolta di sonetti in lode di Madonna Laura, durante la vita e dopo la morte di lei. Ma il più bello e perfetto sonetto che poeta abbia scritto in onore di donna, è quello che l'Alighieri dedicò a Beatrice.

> Tanto gentile e tanto onesta pare
> La donna mia, quand'ella altrui saluta,
> Ch'ogni lingua divien tremando muta,
> E gli occhi non ardiscon di guardare.

Digitized by Google

Ella sen va, sentendosi laudare,
Benignamente d'umiltà vestuta;
E par che sia una cosa venuta
Di cielo in terra a miracol mostrare.
Mostrasi sì piacente a chi la mira,
Che dà per gli occhi una dolcezza al core,
Che intender non la può chi non la prova:
E par che dalle sue labbra si mova
Uno spirto soave e pien d'amore,
Che va dicendo all'anima: sospira! (1)

§ 7. — DELL' ELEGÌA. — Nella nostra letteratura si chiama col nome d'elegia quel componimento poetico di natura melanconica e lacrimevole, mentre tale pare che non fosse la *poesia elegiaca* dei Greci, presso i quali la stessa parola non aveva, come fu ritenuto a torto sul fondamento d'un errata etimologia, un significato lùgubre.

L'elegia prende il nome speciale di *treno*, che significa *lamento*, quando il poeta piange sui destini del genere umano, o sulle calamità della patria.

La Bibbia, col *Libro di Giobbe*, il quale 1500 anni prima di Cristo domandava: *perchè vivono i cattivi e son pieni di ricchezze? Non ha l'uomo un termine della sua milizia in su la terra? e non sono i suoi giorni simili a quelli d'un mercenario?* ci offre il più antico e insigne esempio di questa poesia, nella quale ripercotesi l'eco di quel dolore universale, che i Tedeschi chiamano *weltschmerz*.

---

(1) Questo sonetto è la forma poetica di quello che Dante scrisse in prosa di Beatrice, al paragrafo 26 della *Vita Nova*. Merita d'essere riportato: « Questa gentilissima donna venne in tanta grazia delle genti, che quando « passava per via, le persone correano per vederla; onde mirabile letizia « me ne giungea. E quando ella fosse presso ad alcuno, tanta onestà venia « nel cuore di quello, ch'egli non ardia di levare gli occhi, nè di rispondere « al suo saluto; e di questo molti, siccome esperti, mi potrebbono testimo- « niare a chi nol credesse. Ella coronata e vestita di umiltà s'andava, nulla « gloria mostrando di ciò ch'ella vedeva ed udiva. Dicevano molti, poichè « passata era: Questa non è femina, anzi è uno de' bellissimi angeli del « Cielo. Ed altri dicevano: Questa è una meraviglia; che benedetto sia lo « Signore che sì mirabilmente sa operare! Io dico ch'ella si mostrava sì « gentile e sì piena di tutti i piaceri, che quelli che la miravano compren- « devano in loro una dolcezza onesta e soave tanto, che ridire nol sapevano; « nè alcuno era lo quale potesse mirar lei, che nel principio non gli con- « venisse sospirare. »

Digitized by Google

E nella stessa Bibbia sono *treni* molto ammirati le *Lamentazioni* di Geremia sulle sventure del popolo ebreo e di Gerusalemme, *la città piena di popolo, grande tra le genti e donna di province, fatta deserta come una vedova, e soggetta al tributo.*

§ 8. — DELL'EPIGRAMMA. — Ecco che cosa dice lo Zambaldi a questa voce nel suo vocabolario etimologico: « epigramma propriamente significa cosa sovrascritta, ossia iscrizione: la brevità necessaria all'iscrizione costrinse a dir molto in poche parole, e da ciò epigramma prese il significato di componimento in versi, breve e arguto, che di solito contiene un solo pensiero. » Eccone esempi.

Sen giace qui tra questi marmi unita
D'un avaro crudel l'alma meschina,
Che pianse, quando morte ebbe vicina,
La spesa del sepolcro e non la vita.

LOREDANO.

Tirsi il fanciul, le verginella Elpina
Offrir con man vezzosa
A Maria peregrina
Bel dono, ella d'un giglio, ei d'una rosa.
Lo sguardo in lor soavemente fisse
La peregrina, e sorridendo disse:
Dammi la rosa, o figlio,
E tu Ninfa gentil, serba il tuo giglio.

DE-LEMENE.

§ 9. — DEL BRÌNDISI. — Ultimo tra i componimenti lirici mettiamo il brindisi, che è un saluto allegro che si legge o s'improvvisa a tavola, al levar delle mense e col bicchiere in mano. Dal luogo e dal tempo in cui il brindisi si fa ricavi facilmente ognuno quale deva essere il suo tenore e il suo metro.

È bellisssimo brindisi quello del Parini che incomincia:

Volano i giorni rapidi
Del caro viver mio,
E giunta sul pendio
Precipita l'età.

Del Giusti è noto quello in strofe di versi quinari, che incomincia *Amici e crapula* ecc.; lo è meno l'altro, composto sul modello dell'*ode saffica*, troppo grave metro, forse, per un

Digitized by Google

brindisi recitato tra il lieto acciottolio dei piatti e dei bicchieri, se non fosse a scusarlo il concetto morale che l'informa, e la giusta ira del poeta contro un abate versaiolo, *solito a tenere la Bibbia accanto a Voltaire; buon compagnone tagliato al dosso di tutti, nè Guelfo nè Ghibellino, rotto al mondo, un maestro di casa nato e sputato.*

Ne riferiamo le prime quattro strofe, colle quali otterremo anche il vantaggio di dar un esempio di *ode saffica.*

A noi qui non annuvola il cervello
La bottiglia di Francia e la cucina ;
Lo stomaco ci appaga ogni cantina,
Ogni fornello.
I vini, i cibi, i vasi apparecchiati
E i flor soavi, onde la mensa è lieta,
Sotto l'influsso di gentil pianeta
Con noi son nati.
Chi del natio terreno i doni sprezza,
E il mento in forestieri unti s'imbroda,
La cara patria a non curar per moda
Talor s'avvezza.
Filtra col sugo di straniere salse
In noi di voci pellegrina lue;
Brama ci fa d'oltramontano bue
L'anime false.

XII.

DELLA POESIA DRAMMATICA

§ 1. — Le Origini. — Mentre l'epica e la lirica precedono in ordine storico quest' ultima forma di poesia, e possono rispondere rispettivamente, la prima alla fanciullezza, e la seconda alla gioventù, la *drammatica* invece è opera di popoli in civiltà molto progredita, e ne contrassegna la virilità. Infatti essa richiede come arti sussidiarie l'architettura, la pittura, la meccanica, la scuola di declamazione e di mimica: arti tutte che richiedono alla loro volta il lavoro di parecchie generazioni

Digitized by Google

prima che possan esser messe al servizio dell'arte drammatica in tutte le sue moltèplici manifestazioni.

Ma un dramma allo stato rudimentale s'incontra in epoche remotissime e tra popoli diversi. Chi ha voluto darsi ragione di questo fatto, l'ha trovata in quell'istinto d'imitazione che è comune, e s' incontra per gradi diversi in tutti gli uomini, specialmente nell'infanzia loro, quando col riprodurre e contraffare gli atti e le parole altrui sembrano prendere in questo gioco il più grande divertimento. Il primo germe della drammatica sta qui. E quando l'arte subentrerà a guidare e governare questo istinto, il dramma troverà presto la sua via per diventare vera e compiuta forma di composizione poetica.

Presso i Greci il dramma, che si svolse compiutamente dopochè l'epica e la lirica eran già adulte e perfette, ebbe origine dalle cerimonie in onore di Bacco, e dai *cori*, specie di *ditirambi*, che si cantavano in sua lode. L'invenzione si attribuisce a Tespi, che primo ridusse questi cori a dialogo, e inventò, secondo si dice, una specie di carro, che s'adattasse a contenere più persone, disposte a semicerchio intorno all'altare del Dio: donde i primi teatri e la forma che è loro rimasta.

Ma la gloria d'aver inalzato il teatro greco a quella perfezione che è tuttora oggetto d'ammirazione, è dovuta a Èschilo, di cui rimane famoso il *Promèteo incatenato*, a Sòfocle, e a Eurìpide. Le loro rappresentazioni furon dette *tragedie* da *tragos*, capro, *e ode*, canto, a ricordo dell'origine di quei cori primitivi, che si cantavano intorno all'ara, su cui sagrificavasi un capro a Bacco, nemico di quest'animale roditore dei tralci della vite. Da questa prima forma alta e solenne per la qualità del fatto e la condizione dei personaggi rappresentati, un'altra se ne svolse diversa nel contenuto e nella forma, perchè destinata a tener allegre le brigate, e fu detta *commedia* (canto del banchetto).

Al tempo della guerra d'Atene col Peloponneso questa nuova maniera drammatica dev' essere salita molto in fiore, perchè Aristòfane, poeta comico di quel tempo, scrisse e fece rappre-

Digitized by Google

sentare commedie applaudite, come quelle dal titolo *Le Nuvole* e *Le Rane*, con una libertà di critica e di satira intorno ai personaggi viventi recati sulla scena, che non potrebbe essere permessa ai giorni nostri.

Posteriormente fu trovata una forma intermedia, che nella favola e nell'intreccio della rappresentazione, come nella qualità dei personaggi, partecipò della tragedia e della commedia; e questa ebbe, e conserva per antonomasia, il nome di *dramma*. Nell'azione del dramma c'è posto per ogni condizione sociale di personaggi, non esclusivamente per quelli d'alto affare, come nella tragedia; e sebbene tutte le passioni umane di qualsiasi natura vi siano in gioco, la catastrofe non ne è sempre, necessariamente, lacrimevole. Fu forse per questo che Napoleone I definì il dramma *una tragedia da cameriera?*

Una particolarità del teatro greco, che non ebbe imitatori nella drammatica degli altri popoli, furono i *cori* che si cantavano ed alternavano con danze da una schiera di fanciulle, o da un gruppo di attori, rappresentante, secondo i casi, ora il popolo, ora i seniori della città. Questi cori, lontano ricordo di quelli cantati in onore di Bacco, da cui poi la tragedia prese origine, servivano a esprimere i pensieri e i sentimenti personali dell'autore, sul fatto rappresentato; oppure il giudizio e il volere dei Numi o del Fato, il cui intervento determinava in molte tragedie la catastrofe.

E siccome pare che l'apparizione della Divinità avvenisse per mezzo di un meccanismo, che la faceva saltar su sulla scena, al momento opportuno, come un fantoccio da una di quelle scatole di Norimberga che si danno per gioco ai bambini, così ne venne la frase, che si usa anch'oggi di *Deus ex machina*, a significare una soluzione inaspettata.

A proposito dei cori, qui non dobbiamo tacere che questo costume antico fu risuscitato a' giorni nostri da Alessandro Manzoni nelle due tragedie *Il Conte di Carmagnola* e l'*Adelchi*. In quest'ultima, che alcuni ammirano e mettono al di sopra di ogni altra poesia manzoniana, è meritamente celebre il coro

Digitized by Google

In morte d'Ermengarda, giudicato dal Göthe la più soave lirica dei nostri tempi. Ne facciamo menzione particolare a questo luogo per aver occasione di riferire l'apostrofe alla moribonda, che, ripetuta due volte, fa ripensare alla voce prenunzia del Fato nei cori dell'antica tragedia greca.

Sgombra, o gentil, dall'ansia
Mente i terrestri ardori,
Leva all'Eterno un candido
Pensier d'offerta, e muori:
Fuor della vita è il termine
Del lungo tuo martir.

§ 2. — LA DRAMMATICA E LA SOCIETÀ. — Il compilatore di questa rapida rassegna dei generi e delle forme principali di prosa e di poesia, crederebbe d'aver fatto opera inutile, se, giunto a questo punto, non sperasse d'aver guidato lo studioso a concludere da se stesso, che una delle leggi più generali, or più or meno visibili, in ogni opera d'arte, è che « lo spirito onde ciascuna è animata corrisponda allo spirito del tempo e del paese in cui nasce ». Enuncio una tal legge con le parole d'un eminente critico francese, e con esso continuerò: « ma per nessun altro genere questa legge ha più vigore che per la drammatica, la quale invita alle sue rappresentazioni tutta quanta la nazione. Con i soggetti che cèlebra, col gioco delle passioni, con i sentimenti che esprime, con il linguaggio in cui si dipingono, essa deve destare al tempo stesso in tutti gli animi quella commozione simpatica, che s'insinua, si propaga nella folla, s'ingagliardisce, comunicandosi, e prorompendo alla fine con impeto generale in grida unanimi d'ammirazione e di piacere, fa di quest'opera mirabile, a cui è dato produrre di tali effetti, la più animata e la più vivente di tutte le opere poetiche. » (1)

Questo stretto legame tra il teatro e la società, della quale esso rispecchia nettamente le varie condizioni di vita civile, e lo stato della coscienza pubblica parve a Giuseppe Mazzini un

(1) PATIN, *Études sur les Tragiques Grecs.*

Digitized by Google

fatto così evidente ed importante, ch'egli ideò una storia dell'incivilimento, desunta, di epoca in epoca, da quella della drammatica. La legge di progresso, che egli si figurava come un'equazione algèbrica, che proceda a più incògnite, ma di cui ogni epoca ne svincola una per aggiungerla all'altro membro conosciuto dell'equazione, doveva, secondo lui, risultare dimostrata da una vasta raccolta ordinata e illustrata di opere drammatiche.

La nostra letteratura, da Dante all'Alfieri, non può vantare, disgraziatamente, nè un teatro propriamente nazionale, nè una grande ricchezza di produzioni drammatiche. Quella specie di rappresentazioni sacre che furon dette *Misteri* nel medioevo, non ebbero lo svolgimento che potevano avere, e che ebbero altrove: ad esempio, in Spagna. Accadde per il teatro quello che è stato lamentato per altri generi di componimenti così prosastici, come poetici (cfr. pag. 311): l'adorazione e l'imitazione incondizionata dei classici impedì il sorgere d'un teatro nazionale, che, come pare ad alcuni, poteva essere contenuto in germe in quei rozzi *misteri* del medioevo. La commedia del cinquecento è, in generale, imitata da quella dei latini Plauto e Terenzio, i quali alla loro volta imitarono i Greci. Appena si può fare un' eccezione per una commedia del Machiavelli, *La Mandràgora*, per qualcuna dell'Ariosto, del Cecchi, di Pietro Aretino. Tutte le altre, d'accordo in ciò con quelle di cui abbiam nominato gli autori, non rispecchiano del loro tempo che la spaventosa corruzione.

La gloria d'aver dotato l'Itatia d'un teatro tragico, propriamente nazionale, è dovuta a Vittorio Alfieri, astigiano (1749-1803), che con soggetti greci e romani, romanamente mosse guerra sulla scena ai tiranni; e quella d'aver restaurata la commedia, che immiseriva nelle gare infeconde della così detta *commedia dell'arte o a soggetto*, spetta al veneziano Carlo Goldoni (1707-1793).

Ma ai tempi del Goldoni uno scrittore di commedie doveva far i suoi conti colla Serenissima e col Sant'Ufizio. Voglio dire che un vero teatro nazionale per sorgere e prosperare ha bisogno di certe condizioni di vita civile e di libertà religiosa

Digitized by Google

e politica, che sono mancate in Italia per l'addietro, com'è avvenuto per l'oratoria, di cui è cenno a pag. 312.

§ 3. — CARATTERE DELLA POESIA DRAMMATICA. — Dall'etimologia della parola dramma, derivato da *drama* che significa *fatto* o *azione*, si ricava che un componimento teatrale può essere definito *un fatto imitato e rappresentato con attori, i quali, operando e parlando, creano nello spettatore l'illusione della realtà nell'azione che si svolge davanti ai suoi occhi.*

La poesia drammatica, dunque, opera sul nostro spirito per via della vista e dell'udito nello stesso tempo; onde le sono imposti certi limiti, che non si potrebbero oltrepassare senza turbare le leggi della verosimiglianza, e rompere, con stanchezza e tedio degli spettatori, ogni illusione di realtà.

L'essenziale in un'azione drammatica è che il soggetto o la favola si svolga compiutamente in poche ore nell'immaginativa del pubblico.

A rendere l'illusione più perfetta si prescrissero al poeta drammatico le due così dette unità di *tempo* e di *luogo*, onde gli era imposto, per la prima, che l'azione incominciata in un luogo, in quello dovesse svolgersi ed avere la sua catastrofe; e per la seconda, che il tempo nel quale l'azione stessa fingevasi svolta, non dovesse superare le ventiquattro o tutt'al più le trentasei ore. L'Alfieri ed altri s'attennero a queste norme; i più se ne discostarono, rilevandole regole inutili e dannose, in quanto che, per il vantaggio di una verosomiglianza tutta esterna e formale, lo scrittore drammatico doveva alle volte far violenza al fatto, forzare le situazioni e cadere così in inverosimiglianze ben più gravi, come dimostrò il Manzoni in quella sua celebre lettera, di cui abbiam dato il titolo nella nota di pag. 208.

§ 4. — COMPONIMENTI DRAMMATICI ODIERNI. — Le principali specie drammatiche de' nostri giorni sono:

a) la *tragedia* che, come s'è detto, è la rappresentazione d'un fatto illustre, compiuto da personaggi di elevata condizione,

Digitized by Google

e con una catastrofe il più delle volte luttuosa. Suol essere scritta in versi endecasillabi: è però un genere che non incontra, come per il passato, il gusto del pubblico, e va smettendosi sempre più dal teatro moderno.

b) La *commedia* che è la rappresentazione di un fatto della vita ordinaria, di lieta soluzione. Può essere di *carattere*, d'*intreccio* e *a tesi*. A qualunque specie appartenga, essa deve avere nel dialogo quel brio, quei sali; nei personaggi quelle discrepanze e quel ridicolo; nello svolgimento quella *vis comica*, onde furono così ammirate ai loro giorni le commedie del Goldoni.

c) Il *dramma* è la forma predominante nel teatro moderno, e tiene della tragedia e della commedia. In esso il poeta può rappresentare più liberamente ogni varietà di avventure, di situazioni e di passioni. È qui la ragione del suo primato.

d) Il *melodramma*, il quale oggi appartiene più all'arte musicale che alla letteraria; e di fatti in esso la musica, e lo spettacolo coreografico son tutto, e la poesia tanto poco, che le più sciocche composizioni poetiche poterono esser vestite delle sublimi melodie del Rossini e del Verdi. Fanno però eccezione i libretti del Romani, del Ghislanzoni e del vivente Arrigo Bòito, poeta e musico d'alto valore.

e) Generi minori: la *farsa*, lo *scherzo comico*, il *proverbio*, l'*operetta buffa*, il *vaudeville*.

§ 5. — ELEMENTO DRAMMATICO IN ALTRI GENERI LETTERARI. — Abbiam detto più sopra che la poesia drammatica opera al tempo stesso sul nostro spirito per mezzo della vista e dell'udito. Or qui aggiungiamo che anche in altre composizioni in prosa e in verso la fantasia di chi legge o di chi ascolta è mossa ed eccitata a vedere con gli occhi della mente le immagini dei luoghi e le azioni degli uomini che la parola vi sùscita. Si vuol significar questo, quando si dice che in uno scritto c'è vita e movimento. Questa vita e questo movimento non son altro che un elemento drammatico, che può entrare in tutte le scritture, e che anzi in molte è condizione del loro piacere o non piacere,

Digitized by Google

essere o non essere artistiche. C'è più dramma nel canto decimo dell'*Inferno*, che in dieci tragedie messe insieme.

Questo fatto, segnalato già e illustrato d'esempi al § 4 di pag. 192, può esser meglio dimostrato dall'esame d'un qualche brano scelto a questo intendimento. Intanto per offrirgliene uno vicino, rimandiamo il nostro giovine lettore a quello dantesco della pag. 254.

E dopo ciò l'inviteremo ad aprire, per l'ultima volta, al cap. 34, il Libro che ci è stato lume e scorta fin qui, nel punto ov'è ritratta la scena pietosissima di quella donna, che scesa nella strada, con in collo una bambina morta di contagio, s'avvicinava al convoglio funebre per posarvi la morticina.

« *Un turpe monatto andò per levarle la bambina dalle braccia, con una specie però d'insolito rispetto, con un' esitazione involontaria. Ma quella, tirandosi indietro, senza però mostrare sdegno nè disprezzo,* « *no!* » *disse:* « *non me la toccate per ora; devo metterla io su quel carro: prendete.* » *Così dicendo, aprì una mano, fece vedere una borsa, e la lasciò cadere in quella che il monatto le tese. Poi continuò:* « *promettetemi di non levarle un filo d'intorno, nè di lasciar che altri ardisca di farlo, e di metterla sotto terra così.* »

Il monatto si mise una mano al petto.

Quanta vita nel *visibile parlare* di questo passo! Donna e monatto ci son presenti alla fantasia, e li vediamo, e quasi ne ascoltiamo le parole. Quella, bella e maestosa nel suo dolore, si tira indietro senza disprezzo, come per significare con l'atto quel che dirà poi con le parole: *non me la toccate per ora*, mentre *apre una mano e fa vedere una borsa;* questo, in atteggiamento d'ossequio, quasi compreso d'insolita pietà, tende la mano a riceverla, e non fa motto; ma quando la donna dice, continuando: *promettetemi di non levarle un filo d'intorno,* egli non trova miglior maniera d'assicurarla che *mettendosi una mano al petto.* Che poteva dir di più la parola?

FINE

Digitized by Google

Digitized by Google